ANTONIO CESARI

OPERE VARIE

ANTONIO CESARI

OPERE VARIE

Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana
Le Grazie
Dell' Imitazione di Cristo — Novelle scelte

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.

1878.

PREFAZIONE

È una disputa abbastanza vecchia quella, se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina, toscana o italiana: e quest' altra, se l' uso della lingua parlata dai Fiorentini debba prevalere all' autorità dei buoni scrittori. Molti e molti valentuomini discussero questo argomento dall'Allighieri insino all' egregio prof. Luigi Gelmetti, nostro contemporaneo; eppure non si può dire sciolta la questione, e chi sa quanti anni dovranno ancora trascorrere prima che un tribunale veramente autorevole pronunzi una sentenza definitiva. A me sembra che una così accanita discrepanza di opinioni derivi più dalla partigiana passione dei disputatori che dalla reale difficoltà della materia. Se i letterati, che scesero a combattere per far trionfare l'una o l'altra sentenza, si fossero spogliati di ogni singolare e tenace affetto o a Firenze o alla Toscana o all'Italia, e non avessero avuto di mira, nelle loro erudite e pazienti indagini, che il vero, cioè l'incremento e la perfezione della nostra favella, forse a quest'ora avremmo fatto un passo decisivo verso lo scioglimento di questa disputa non meno sterile che incresciosa. Ma disgraziatamente i filologi sono bene spesso ciarlieri al pari delle trecche, e al pari di queste da un tranquillo ragionamento passano con somma facilità alle ingiurie.

Uno dei più strenui campioni, discesi nell' arringo a combattere, fu certamente Antonio Cesari, il quale per lo studio profondo e costante fatto nei Classici, specie del Trecento e del Cinquecento, e pel suo svegliato e acutissimo ingegno, e per la naturale attitudine alla fi-

lologia, scrisse libri e pronunciò sentenze meritevoli dell'attenzione della gioventù studiosa e vergine ancora di ogni parzialità.

Antonio Cesari nacque in Verona ai 16 di gennaio del 1760 da Pietro e Domenica Nadalini, mercanti di professione. Il Bresciani scrive che « tutti i vecchi che l'hanno conosciuto nella sua giovinezza e nelle scuole, avute da lui sempre in patria da privati maestri, dal seminario e dalla Congregazione dei Padri dell'Oratorio, asseriscono lui essere stato sempre acutissimo nell'intelligenza e nello apprendimento d'ogni disciplina; pronto nell' afferrare i precetti; ricordevole e tenace raccoglitore di esempj, ma timidissimo nel parlare aringato al pubblico, e massimamente dagli altari e dai pulpiti. » Diciottenne entrò nella Congregazione dei Padri dell'Oratorio di Verona, ove a ventott'anni celebrò la prima messa. Ivi dividendo il suo tempo tra gli studj sacri e profani, dava opera alacre a perfezionarsi nella cognizione delle lingue greca, latina e italiana. Racconta egli stesso che essendogli venuto tra le mani lo *Specchio della Penitenza* del Passavanti, ne invaghì sì fattamente che, baciatolo e ribaciatolo, si diede a fare uno studio diligentissimo degli scrittori del Trecento, che gli divennero poi tanto familiari.

La prima comparsa, ch'ei fece nella repubblica letteraria, si potrebbe stabilire verso il 1788, avendo dato alla luce alcune poesie sì latine come italiane, ed una traduzione di Orazio, la quale, benchè lodata dal Vannetti e dal Bettinelli, pure la cede di gran lunga a quella del Gargallo, e giace oramai dimenticata. Il Cesari non era creato per la poesia, e nè la purezza della lingua nè qualsiasi sforzo d'ingegno varranno mai a far sopravvivere un componimento poetico non riscaldato dall'affetto, non avvivato da una bene ordinata fantasia. Di questa verità pare che siasi fatto persuaso da sè stesso, benchè gli amici suoi lo encomiassero, perchè rivolse tutto il suo studio alla sacra eloquenza e in singolar modo al bello e purgato scrivere in prosa. A' tempi suoi la letteratura italiana era decaduta in bassissimo stato, perchè gli animi, sotto la lunga e prepotente dominazione straniera, perduto ogni coscienza di sè stessi, avevano pur trascurato l'unico tesoro, che niuna forza umana avrebbe potuto strappar loro, cioè la pretta e nazionale favella.

La grande rivoluzione francese e i diritti dell'uomo banditi all'universo in quella lingua, e poi le armi trionfatrici della Convenzione, del Consolato e dell'Impero avevano diffuso dovunque il gallico idioma, e più che altrove in Italia sia per la vicinanza dei confini come per l'affinità delle stirpi. Laonde gli Italiani s'erano generalmente assuefatti più a leggere libri francesi e a parlare il francese, che a pascersi di libri scritti nell'idioma nativo e a parlare la lingua del proprio paese. Era necessario che suonasse in Italia una voce potente a richiamare alla ragione gli sviati concittadini, e che si opponesse un argine a così rovinosa alluvione. Si può dire che niuno fosse più da ciò che il Cesari, ed egli diede principio alla sua difficile e spinosa impresa pubblicando nel 1806 il *Vocabolario della Crusca arricchito di oltre a 45,000 voci*, e due anni appresso la bellissima *Dissertazione sullo Stato presente della lingua italiana.* Dopo scrisse il *Dialogo delle Grazie*, le *Novelle*, il *Volgarizzamento* di Terenzio, le *Lezioni storico-morali*, i *Fatti degli Apostoli*, la *Vita di Gesù Cristo*, la *Traduzione dell' Imitazione di Cristo* del Kempis, delle *Epistole di Cicerone*, il *Fiore di Storia Ecclesiastica*, e i *Dialoghi delle bellezze di Dante.* Tutti questi immensi lavori, la non robusta sua complessione, e i dispiaceri che gli procacciarono le critiche violente piovutegli addosso, gli guastarono in modo straordinario la salute. Allora per distrarsi e riaversi dalla malattia che minacciava di abbreviargli la vita, intraprese un viaggio per Roma, d'onde ritornato per le Romagne, quando fu a S. Michele presso a Ravenna, colto da fortissima febbre, si mise in letto, ed ivi finì la sua vita il 1° di ottobre del 1828.

Ebbe nel trasporto una così grande testimonianza di stima e di affetto, che nè egli nè gli amici suoi avrebbero osato aspettarsi. « Il trapassato — scrive il Bresciani — fece in Ravenna non una entrata di chi pellegrino cerca un'urna, ma di chi cittadino mena un trionfo. La religione e il civile governo, i poveri e i facoltosi si dier la mano a levar alta sul feretro quella spoglia, che mai non videro viva, e sarebbero stati paghi di aver di lui solo viva la lingua. Le cinque miglia, che appunto tanto chiudono lo spazio dal cortesissimo S. Michele a Ravenna, erano coperte di spoglie funebri, di cocchi aperti, di popolo desideroso tratto a vedere un uomo grande ed un santo. Tutti sentirono al cuore il convo-

glio funebre; e se le ceneri de' trapassati, e l'ombra dei sepolti in Cristo sono mai da supernale avvenimento agitate, io mi credo che le ceneri dell'Alighieri divenissero calde ed esultanti, e alla vista della santa spoglia, scoperchiata quell'urna sua, la grande ombra di lui alta e maestosa dal desio portata a quella del Cesari si rabbracciasse, e queste loro anime, come due colombe, ne andassero diritto al cielo. »

Ho detto che i dispiaceri, cagionatigli da troppo acerbe e infondate censure, contribuirono in gran parte a raccorciargli la vita, ed è vero; tanto più che le critiche superlativamente aspre stillavano dalla penna di uomini che s'erano professati amici suoi, come il Monti, il Perticari e il Villardi. E perchè tanto arrovellarsi contro un uomo tutto dedito ai buoni studi, ritirato dal mondo e di un angelico candore? Perchè il Cesari diceva nella sua *Dissertazione* che la bella lingua si deve prendere la prima cosa dal Trecento, conciossiachè in quel secolo tutti parlassero e scrivessero bene. A me non sembra che abbia detto uno sproposito tanto madornale da tirarsi i fulmini addosso. Certamente all'orecchio di coloro che non si curano della proprietà e della efficacia dei vocaboli e dei modi di dire, deve suonar aspra la sentenza del Cesari, perchè oltre di sottometterli ad una maggiore attenzione e fatica per intendere il significato di alcune parole e locuzioni, la materia di quegli scrittori, eccettuati i Novellieri, non è allettativa come quella di un romanzo moderno. Ma se vogliamo scrivere correttamente e propriamente, bisogna che studiamo i Classici del Trecento che scrissero tutti con purezza e proprietà, il quale studio non esclude quello dei buoni scrittori del Cinquecento e degli altri secoli successivi, studio ammesso e consigliato dal Cesari stesso. Egli non disse che per iscrivere bene la nostra lingua faccia d'uopo ricorrere al solo Trecento, ma eziandio a coloro che nel Cinquecento con tanta lode ce la conservarono. E perchè? Perchè « la nettezza, la proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce in tutti gli scrittor di quel secolo: singolarmente in Giovanni Villani, nel Passavanti e nelle Vite dei S. Padri; ne' quali scrittori corre una perpetua vena d'oro purissimo, che rende care e preziose tutte le scritture di quel secolo fortunato. »

Io dico il vero che non ho alcuna difficoltà di approvare pienamente una tale sentenza, la quale è confermata dal fatto di parecchi eccellenti scrittori moderni,

che studiarono assiduamente il Trecento, quali sono Gaspare Gozzi, il Leopardi, Pietro Giordani, il Tommaseo e il Fanfani. E se l'opinione del Cesari avesse d'uopo di essere corroborata dall'autorevole parola di uno scrittore moderno stimatissimo, in fatto di lingua, citerò le seguenti righe di Carlo Botta: « Siccome quando si vuole scrivere accuratamente ed elegantemente la lingua latina, ci bisogna, senza ristarsi alle cronache dei monaci del decimoterzo secolo, salire sino all' età d'Augusto; e medesimamente quando si ha in animo di scrivere nel modo stesso la francese, non agli autori che scrissero ai tempi della Rivoluzione, ma sibbene agli anteriori, e massimamente a quei del secolo di Luigi XIV bisogna ricorso avere; così la lingua pura e schietta d'Italia fa d'uopo cercare negli scrittori del secolo di Dante e del Boccaccio, ed in quei principalmente del secolo di Leone X e di Clemente VII; i quali ultimi scrittori quella lingua medesima e molto crebbero e maravigliosamente ripulirono. Sono le lingue come le piante, alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore. Prima esso è rinchiuso dentro una rozza buccia; dopo è appassito e scolorato. E se taluno affermasse in contrario, che nell'opinione dell'autore si presupponesse che le lingue non possano coll'andar del tempo far progressi e migliorarsi, si risponderà, che quando una lingua veste una sembianza forestiera, questo cambiamento dee meglio corruzione che progresso o miglioramento riputarsi. Se poi l'italiana favella si trovi addì nostri in questo caso, gli amatori della medesima lo giudicheranno essi. L'autore crede sia oggimai tempo di ritirarla verso i suoi principj. » Il Cesari è da proclamarsi grandemente benemerito della italiana letteratura, perchè co' suoi scritti rizzò una diga fortissima contro la irrompente corruttela straniera. E guai se ai nostri giorni l'Italia non vantasse uomini somiglianti al Cesari ed anche più eruditi e di miglior gusto! L'impeto della corrente straniera porterebbe fra noi tanta confusione e barbarie nella nostra bellissima favella da non potersi più intendere.

Io non so capacitarmi come il Giorgini abbia potuto lasciarsi sfuggire le seguenti parole: « scelto l'uso toscano, come a Firenze si trova, a quello si stia: si escludano senza pietà tutte le dizioni che non son di quell'uso, quando anche ne siano state e sarebbero intese, e vadano ancora per le scritture; e s'ammettano quelle

che ne sono, senza badare nè quando nè come nè di dove nè con quanta necessità, utilità o ragione ci sian venute. » L'uso di Firenze, Dio buono! Non bisognerebbe essere vissuti in quella città parecchi anni per beverne di così grosse! In Firenze si parlava e si scriveva bene nell'aureo Trecento, come dice il Cesari, ma non adesso che vi bazzicano più stranieri che fiorentini, e i signori fiorentini si piccano a chi fa maggiore sfoggio di parlate straniere, e il popolino raccoglie con sollecitudine le immondizie che cadono dalle labbra dei signori. A Siena ed a Pistoja si parla assai più correttamente che a Firenze, perchè già più lontane dal frequente contatto degli stranieri, e i contadini specialmente di quei due circondarj sono ancora quelli che conservano con maggiore costanza intatto il più bel fiore della italiana favella.

L'uso, l'uso! Ma di qual uso parla mai il Giorgini? del popolino? e allora si empirebbero i libri di sgrammaticature, di riboboli e barbarismi; del ceto medio? e allora in poco volgere di anni si stenterebbe a distinguere la lingua francese dall'italiana salvo dalle desinenze. Non basta dire, come fa il Manzoni, « che l'uso, in fatto di lingua, è la sola autorità, vale a dire il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo o qualunque altro segno appartenga o non appartenga a una data lingua. » A queste parole risponde ottimamente il chiarissimo Gelmetti: « C'è uso e uso: quello è buono e questo è cattivo: e nella scelta la ragione c'entra moltissimo, e un po' d'arbitrario è impossibile che non si ficchi nelle sue decisioni. Ma arbitrio per arbitrio sarà sempre da dar la preferenza all'autorità che conferisce la dottrina filologica, i molti studi fatti, e le ragioni dello stile per tutto ciò che ajuta alla sua perfezione. » Quando si fa menzione dell'uso, a me pare che non si dovrebbe mai intendere altro fuorchè l'uso dei buoni scrittori e parlatori, i quali non inventano un linguaggio ad uso proprio e speciale, ma raccolgono dal popolo e dagli scrittori tutte quelle voci e locuzioni che credono più adatte ad esprimere con chiarezza ed efficacia i sentimenti e le opinioni intorno a qualsiasi argomento. Nè i buoni scrittori sono tanto fanatici del Trecento, o tanto ritrosi a coniare o adottare vocaboli da omettere di chiamare col neologismo più generalmente inteso una cosa perchè quella cosa non ha

un nome corrispondente nel Trecento, nel Cinquecento o negli ottimi scrittori del secol nostro. A tanta ritrosia è contrario il Cesari stesso, il quale scrisse a parole di scatola che « i vocaboli nuovi sono talor necessarj; cioè quando ci bisogna nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome. »

Il Rigutini e il Fanfani, ai quali, in fatto di lingua, fo tanto di cappello, compilarono, pochi anni fa, un Vocabolario italiano della lingua parlata pregevolissimo, in cui si cercherebbero indarno tanti neologismi e barbarismi, che si odono quotidianamente adoperati dai Fiorentini. E se l'uso del popolo bastasse a dare il passaporto a tutti i vocaboli e a tutte le locuzioni che suonano sulle bocche, non sarebbe più necessario che i grammatici si stillassero il cervello per fissare alcune regole desunte dagli ottimi scrittori, nè gli Ugolini, i Tommaseo, i Rodinò e i Fanfani avrebbero avuto d'uopo di pubblicare volumi per correggere una infinità di vocaboli e modi di dire errati. Eppure non ostante che cotesti valentissimi si studino di sostituire alle voci e locuzioni errate voci e locuzioni pure, belle, efficaci, perchè improntate del genio nazionale, tuttavia la corruttela va ogni dì aumentando. Il Monti a' suoi tempi si maravigliava grandemente che si lasciassero correre in certi scritti alcuni vocaboli veramente strani, e parlando di Teofrasto che alla parlata fu riconosciuto per non ateniese da una rivendugliola, tra lo sdegno e la celia sclamava: « che direbbe egli, sendo italiano, in udire *finichito* per *conclusione* — *avallo* per *sicurtà* — *cive'to* per *vitello* — *attrassato* per *scaduto* — *assentato* per *convenuto* — *militazione* per *noviziato* — *sappori* per *zappatori* — *decretazione* per *decreto*, e mill'altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del foro, delle segreterie, dei tribunali? Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: *si coramizzi*, *e, purgata la mora, faccia le sue occorrenze.* Ne dimandai la spiegazione, e mi venne risposto che *coramizzarsi* vuol dire *presentarsi*, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che *fare i suoi passi, i suoi atti.* Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai quei versi di un antico poeta:

Il poveretto non potendo piue,
Calò le brache con molto decoro,
E fece in piazza le occorrenze sue. »

Che direbbe ora il Monti se leggesse certi giornali politici e letterari e certe traduzioni di romanzi francesi, in cui s'incontrano ad ogni piè sospinto le seguenti eleganze: *badarsi d'una cosa* per *curarsene, darsene pensiero* — l'*accentuarsi della politica* per significare *che la politica incomincia a dar segni di maggiore vivacità, a mostrarsi più risentita* — l'*abbigliamento che previene in favore di alcuno* per *che attesta* o *dispone in favore d'alcuno* — il *sistemare una casa* per *ordinarla, assettarla* — il *sole che irradia un dolce calore* — l'*attitudine del Montenegro leale e corretta* — i *mobili che si fan notare per il loro carattere di società*, e tante e tante altre locuzioni stranissime, che a volerle citar tutte si andrebbe nell'un via uno? E non è a dire che questi giornali e queste traduzioni si facciano da Lombardi o Piemontesi o Romagnuoli, ma sono opera di Toscani, anzi di Fiorentini. E se persone di studio e di una qualche coltura, nate e cresciute in riva all'Arno, parlano e scrivono così barbaramente, come si potrà affermare che l'uso, in fatto di lingua, è la sola autorità? Se il popolino di Firenze parla anzi un gergo, spesso inintelligibile, che una lingua: se il medio ceto e i signori inforestieriscono maladettamente la loro favella: se le segreterie stesse di Stato, provinciali e comunali, a detta del Salvini, « hanno termini loro appartenenti, certi vocaboli cioè fatti a posta o presi in presto da altre lingue per dire e non dire, per accennare più di quello che si esprime, per velare e involgere sotto generalità di voce qualche particolarità di sentimento » quale altra classe d'uomini sarà tanto autorevole in Firenze da imporre l'uso a tutta quanta l'Italia? Non vi sarebbe che l'Accademia della Crusca. Ma quest'accademia è composta di letterati che scrissero e pubblicarono opere tutt'altro che attinte all'unico fonte dell'uso; e questi uomini quando vogliono dare una buona patente di nazionalità a qualche vocabolo, a qualche frase, a qualche costrutto, si studiano d' improntarlo col suggello di qualche scrittore annoverato fra i classici. E badi bene il lettore, che quando i signori accademici della Crusca vogliono mostrarsi di maniche larghe nell'accettazione di certi vocaboli nuovi senz'alcuna necessità, non isfuggono alla giusta censura d'uomini competenti, del che fanno fede le critiche severe, ma giuste di due illustri filologi viventi, quali sono il Fanfani e il Cerquetti.

Pur troppo si va divulgando la massima che nello

scriver libri basta por mente alla novità e grandezza della materia senz'occuparsi della scelta delle parole. Ma a questi scapigliati precettisti risponderà per me il Gioberti con le seguenti auree parole. « L'occuparsi delle parole al dì d'oggi fa segno di poco spirito, di animo angusto, di scarsa dottrina; non è uomo di conto, non merita il nome di erudito e di filosofo se non chi parla e scrive da barbaro. E ciò si dice dai nostri compatriotti che non apprezzano fuori d'Italia se non gli artefici di parole. Ma io non mi vergognerò mai d'imitare, secondo il mio potere, i migliori antichi, diligentissimi cultori del loro idioma, e di seguir l'esempio di Cicerone, che nei prologhi e nel corso delle sue opere tocca spesso della lingua, e mostra che assai se ne curasse. Il vezzo contrario non mi sbigottisce. » A me sembra che la questione della lingua debba e possa ormai definirsi ragionevolmente, spogliandosi gli scrittori d'ogni passione che non abbia per fine unico la scoperta del vero. Quando si tratta di dare un nome nuovo ad un oggetto recentemente trovato, si prenda pure il vocabolo forestiero, modificandolo tutt'al più nella desinenza. Di ciò deve persuaderci l'autorità di Orazio, e se questa non bastasse, verrebbero molto a proposito le seguenti parole del Napione: « quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il francese idioma lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo di ammetterlo. » E da questo lato io sono di opinione che devono primeggiare i Fiorentini, i quali parlano un dialetto che ha tutta la rassomiglianza della lingua comune all'Italia.

Ma quando si hanno da nominar cose che i nostri buoni Classici ebbero le centinaja di volte occasione di esprimere con modi di dire, costrutti e vocaboli propri ed efficaci, perchè improntati del genio e del carattere nazionale, io non so quale ragione possa indurci ad adottare voci straniere. Prendiamo pure il *parterre*, il *tramvai*, il *fiacchere*, il *fiaccheraio*, e i tanti e tanti nomi di mode e di strumenti di moderna invenzione, e prendiamoli pur sempre come vengono preferibilmente masticati dai Fiorentini; ma lasciamo per carità il *constatare* per *accertare*, *affermare* — l'*allarmarsi* per *sbigottirsi* — l'*interesse* e l'*interessante* per *piacere* e *piacevole* — l'*a meno che* per *eccetto che* — il *subire* per *soggiacere* o *sopportare* — l'*azzardoso* per *pericoloso* — il *trasalire* per *riscuotersi*, *risentirsi* — il *prevenuto* per *imputato d'un*

delitto — il *prevenire* per *avvisare* — il *sorpreso* e la *sorpresa* per *stupito* e *stupore, maraviglia* — l'*in séguito* per *in conseguenza,* e mille e mille altre voci non pur goffe ma barbare. Se io volessi citare tutti i costrutti falsi, tutte le frasi ingarbugliate e scure, tutti i vocaboli nuovi derivati senza necessità da lingue straniere, che mi vien fatto di raccogliere dai giornali e dai romanzi che per ragioni d'ufficio vo quotidianamente leggendo e registrando, potrei aggiungere un nuovo volume a quelli già pubblicati dai soprannominati Ugolini, Rodinò, Tommaseo, Fanfani ed Arlia. Ma questa non è una lagnanza nuova, perchè già il Cesari gridava a'suoi tempi « che nello scrivere moderno era da notare molta licenza in dar luogo a voci nuove e forestiere senza alcuna necessità, prese singolarmente dalla lingua francese: per nulla dire delle voci e guise di parlare formate a capriccio e tutte di cervello dello scrittore; dove mostra che scrivono piuttosto una nuova lingua che altro. »

A che cosa dovrà imputarsi tanto imbarbarimento della lingua? Molte sono, a parer mio, le cagioni, ma le principali queste: le pessime traduzioni di romanzi francesi, inglesi e tedeschi — il linguaggio scorretto di parecchi giornali — e il cattivo esempio dato nello scrivere e nel parlare dal Governo stesso e dal Parlamento. Il Cesari parlando delle traduzioni diceva già che « a leggerle si potrebbe assai imparare del linguaggio francese, e al tutto disimparare il toscano; e che lasciandosi dallato le vere native forme toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni, appiccicandosi le straniere, n'esciva poi un bastardume di barbaro e strano linguaggio. »

Una volta i nostri buoni Classici, prendendo a tradurre dal greco e dal latino, mettevano tutto il loro studio e impiegavano il tempo necessario per fare che i loro volgarizzamenti riescissero il più possibilmente perfetti, e parecchi da coteste loro fatiche speravano fama ed immortalità. Infatti noi leggiamo ancora con diletto e profitto le classiche traduzioni delle *Deche di Tito Livio* di Jacopo Nardi, della *Consolazione di Boezio* del Varchi, delle *Storie di Tacito* del Davanzati, dell'*Asino d'Oro di Apulejo* del Firenzuola; e se questi scrittori nostri non avessero lasciato ai posteri altre opere, basterebbero queste per rammemorarne il nome alle più tarde età. Ora invece sono a centinaja coloro che si mettono a tradurre dalle lingue moderne senza avere prima studiato la lingua propria e

conoscendo pure superficialmente la lingua che intendono di voltare in italiano. Di chi è la colpa? Il Gelmetti l'appone anzi tutto agli editori; io all'incontro l'attribuisco primieramente ai lettori, i quali se sdegnassero di leggere imbratti di tal sorta, gli editori farebbero tosto giudizio e ricorrerebbero a fonti migliori; poi ai critici i quali si occupano più o meno superficialmente della materia e non mai della lingua e dello stile; e finalmente agli editori che non consultano se non il loro interesse. Onde il tante volte citato Gelmetti sclama acceso di santissima ira: « Se la lingua si diffonde e si propaga coi libri più che per qualsiasi altro mezzo, non sarebbe questo un ottimo partito per eliminar dal commercio tante miserabili traduzioni che corrono da per tutto, quantunque sia fatto in esse il più indegno strazio della lingua? Traduzioni a un tanto la pagina, subodorato il vento di immediato lucro da editori senza coscienza? l'impresa sarebbe così bella e patriottica, che ne trarrebbe vantaggio grandissimo, oltre la lingua, l'educazione comune. »

Ma gli editori badano anzi tutto al proprio guadagno, e vedendo con quanta avidità siano ricercati massimamente i romanzi francesi, voltati in italiano, dai negozianti e dagli operai o per ragione di economia o per ignoranza della lingua francese, non pensano che a gettare in pascolo del pubblico a brevissimi intervalli nuove traduzioni, le quali, acquistate a vilissimo prezzo, sono abborracciate il più delle volte da traduttori ignoranti della lingua straniera, e ignorantissimi della propria. Gli editori spendono piuttosto a largo mano per appagare la curiosità dell'occhio, onde noi vediamo oggidì edizioni di libri e giornali illustrati elegantissime che niente o ben poco lasciano desiderare dal lato dell'arte del disegno. Ma la finezza del disegno e lo splendore del colorito non danno quel vitale nutrimento, di cui abbisogna la maggior parte dei lettori; onde il Leopardi, a questo proposito, pieno di santissimo sdegno scriveva le seguenti mirabili sentenze: « È cosa detta più volte, che quanto decrescono negli Stati le virtù solide, tanto crescono le apparenti. Pare che le lettere sieno soggette allo stesso fato, vedendo come al tempo nostro, più che va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtù dello stile, più cresce il nitore delle stampe. Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza

che oggi si stampano le gazzette e le altre ciance politiche, fatte per durare un giorno: ma dell'arte dello scrivere non si conosce più, nè s'intende appena il nome. E credo che ogni uomo da bene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietà di quelle carte e di quelle forme di caratteri così terse, adoperate a rappresentar parole così orride, e pensieri la più parte sì scioperati. »

A riparare adunque un male così grave, che minaccia d'intisichire vie più la nostra letteratura, ci pensino specialmente i lettori e gli editori; i primi col rifiutare sdegnosamente e costantemente la loro attenzione a quei libri di amena letteratura che non portino l'impronta di una schietta italianità; e i secondi col rivolgersi per traduzioni ad uomini che abbiano già date chiarissime prove di conoscere bene la lingua dalla quale vogliono tradurre, e la lingua propria: imperciocchè « la lingua — come scrive il Monti — è l'unico legame di unione che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere, l'unico tratto di fisonomia che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia. »

FRANCESCO COSTÈRO.

DISSERTAZIONE

SOPRA LO STATO PRESENTE

DELLA LINGUA ITALIANA

Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
. . . .
Indi rispose: Coscïenza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta la tua visïon fa manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fa d'onor poco argomento.

DANTE, *Par.* XVII.

PROGRAMMA

PROPOSTO DALL'ACCADEMIA

L'ANNO 1808

Determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana; indicare le cause che portar la possono verso la sua decadenza; ed i mezzi più acconci per impedirla.

Sapientissima deliberazione, e da tutti i buoni Italiani da gran tempo aspettata, si è la testè presa da cotesta nobilissima e dotta Accademia; di veder modo, come all'onore della bellissima lingua italiana fosse per le migliori e più acconce vie provveduto. Questa splendida eredità, da' nostri maggiori alla fede e pietà nostra raccomandata, cui nessuno ci può tor mai, se noi medesimi villanamente non la volessimo ripudiare, a chi meglio stava di guardarcela pura ed intera, se non agli eredi medesimi, ed a quella felice provincia, che ne fu la prima quasi depositaria; e che con tante nobili fatiche e studj, non pur ce l'ha conservata, ma nobilitata e cresciuta, per opera di quei chiarissimi ingegni, che co' loro scritti a quell'onore l'hanno recata, che nessuno mai le negò? E certamente fra le eccellenze ed i pregi che un regno possono nobilitare, non è da porre in ultimo luogo la lingua, se già non fosse anzi da darle il primo; massimamente se ella sia ricca, nobile, dolce, gentile, ed abbia avuto de' chiari e nominati scrittori; per le quali doti la lingua italiana, se non è delle prime, non so di quale altra debba reputarsi minore. Questo giudizio medesimo fecero delle lor lingue meritamente le più colte nazioni, come la greca e la romana, recandolesi a singolarissimo pregio; e come ricchissimo patrimonio guardandolesi, e altrui mettendole in riverenza. Egli è certo de' Greci, che nè l'autorità, nè le leggi, nè la necessità del commercio, nè altro bastò giammai a condurli a ricevere la lingua latina: tanto ebbero unicamente cara la loro. *(Dati, Pref. gen. al Tom. I, pros. Fior.)* E sebbene i

Romani, per lo medesimo fine di render la loro lingua chiara e nominata per tutto il mondo, dopo aver tolto a' Greci il regno e la libertà, intendessero di tôrre, od oscurar il pregio della lor bellissima lingua, mandandovi la romana quasi a prendervi il regno; e però non mandassero loro risposte altro che dettate in latino, nè altro che latino loro parlassero (di che accusato fu Cicerone, che nel Senato di Siracusa grecamente avesse parlamentato); tuttavia mai non fu vero che essi vi s'acconciassero; anzi dell'onore della lor lingua furono sì ostinati mantenitori, che la cosa riuscì nel contrario; chè a' Romani fu d'uopo d'imparar greco, per dover essere da coloro intesi che in tutt' altro che nella lingua s' eran lasciati signoreggiare; e sì onorevol cosa giudicarono di saper ben parlare e scrivere in una lingua nobile e chiara, che i più illustri di loro, che pure stimavano tanto la propria, nella greca sollecitamente studiarono, e si pregiarono di saperla. Così l' orator M. Antonio, come testifica Cicerone, *(De Orat., L. 2, c. 1)* parlava greco sì bene, che parea non sapesse nessuna altra lingua: di Tito Pomponio Attico dice Cornelio Nepote, che alla lingua parea nato in Atene: Cicerone medesimo di Q. Catulo il Vecchio *(Ivi, c. 7.)* ci fa sapere, che i Greci medesimi gli concedevano il vanto di tutto il bello del loro linguaggio; anzi lo studio di questa lingua avea preso in Roma tal voga, che alcuni di loro, come Aulo Albino e Tito Albuzio, lasciata la loro, s' eran gittati alla greca, e comunemente s' era messo per tutto il vezzo di grecizzare; e non si credea bella scrittura se ella non fosse ingemmata di vocaboli greci. Contro il qual uso accendendosi Cicerone, per rompere quella foga e i Romani distoglierne, e quindi recarli allo studio della latina, osò dire; che benchè Sofocle avesse scritta eccellentemente in greco la sua *Elettra*, tuttavia amava meglio di leggerne la cattiva traduzione di Attilio. E nondimeno esso Cicerone studiò e seppe il greco per eccellenza; tanto che quella sua opera, alla quale voleva meglio che a nessun'altra, e le desiderava gloria maggiore, cioè la Storia del suo consolato, scrisse grecamente: anzi perorando in quella lingua, bastò a metter nei Greci medesimi gelosia. Così que' saggi uomini apprezzavano le belle lingue, eziandio straniere, ed a ragione; perchè essendo il favellare argomento certissimo di ragione nell'uomo, che sopra gli altri animali l'innalza; quanto nobile pregio non dovrà essere, l'avere sì bella lingua e gentile, che ne faccia pur singolari dagli uomini, e ci metta lor sopra! Per le quali cose l'Italia tutta dee, e renderà sempre infinite grazie a cotesta illustre Accademia, perchè della bellissima nostra lingua si mostri tanto calda sostenitrice, ed alla conservazione, purità e gloria della medesima si studi di provvedere. E certamente, se *determinato lo stato presente della Italiana o Toscana lingua; mo-*

strate le cagioni, che la possono portare alla sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirla, come da lei fu proposto, sia fatta opera di recare ad effetto i divisati provvedimenti; non può fallire che alla lingua non seguiti o il suo ristoramento, o maggior bellezza e splendore.

I.

Per determinare lo stato presente della lingua italiana bisogna fermarne il secol d'oro.

Il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire (se mal non m'avviso), se ella sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì; secondochè la minore o maggiore perfezione delle cose dimora nel più o meno participar delle forma lor naturale. E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua; cioè fermare il secol d'oro del parlar nostro, dal consenso universale dei dotti riconosciuto. La qual cosa bene determinata, ne dee seguire da sè medesimo lo scioglimento di tutto il quesito. Perchè io giudico che troppo importi il ricercare un po' sottilmente questa materia.

II.

Il Trecento è l'aureo secolo dell'italico idioma.

Quando per l'inondazione e per le varie e lunghe dimore de' barbari nell'Italia, fu imbastardita la lingua latina, da quell'accozzamento di strani diversi linguaggi un cotal altro ne fu ingenerato in tutto questo paese, ma non in ciascuna parte d'un modo. Quali che ne fussero le cagioni, ne sursero in più parti diverse guise di parlari o dialetti, così infra di loro diversi, che ad ogni poco tratto gli uni non dovettero intender gli altri; come, per cagion d'esempio, il Bresciano, il Veronese, il Bergamasco, il Bolognese, e più altri. La sola Toscana, non so se dalla postura sua montuosa e sterile (anche in questo simile all'Attica), che a' barbari concedeva o rara o breve dimora, oppure da altro, fu veramente privilegiata: che laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati, rugginosi, goffi, sregolati, smozzicati, deformi; il toscano nacque, per così dire, bello e formato; soave, regolato, gentile; con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi; cioè assai somiglianti alle fattezze della madre quando era bella. Ne' primi

tempi però Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Bonaggiunta da Lucca, Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, il B. Iacopone, Dante da Majano, Guido Cavalcanti, e di quel tempo più altri, scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante: quantunque anche intorno a que' tempi, alcuni pochi, fra' quali Ricordano Malespini, scrivessero con tanta gentilezza e purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse di peso le parole, le frasi, anzi gl'interi periodi. Ma valicato un secolo e più, il toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, sola la lingua toscana avesse degli scrittori che la rendettero chiara ed illustre. Egli è vero che ella non n'ebbe troppi: che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco: tanto che il Petrarca medesimo maravigliavasi che le sue rime dovessero esser tanto piaciute: ma ella ne ebbe nondimeno tre; soli i quali l'illustrarono e nobilitaron così, che fino ad ora bastarono, e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili: e furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca; i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. Ora io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.

III.

La bellezza di una lingua si sente, ma non si può definire.

Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente: che nella fine questa bellezza non torna ad altro, che a un non so che. Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire che cosa fosse. *Et Brutus: Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quendam scio.* Chi ha mai renduto ragione, e mostrato il perchè la lingua di Terenzio e di Tullio

sia cosa eccellente e perfetta, e non così quella di Tacito? Qual autorità, qual legge, quale dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger d'anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? e qual legge, o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? nessuna mai. Riman dunque, che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell'uomo, per cui egli intenda, o piuttosto senta quella armonia e convenienza, che suol chiamare bellezza: in quel modo medesimo, che chiunque sia non affatto privo di sentimento avvisa, tosto, senza altra considerazione, un bel volto, nè però sa dire il perchè il creda bello, e gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo natural senso sia il legittimo e solo giudice, come di ogni bellezza, così eziandio delle lingue. La qual regola e norma della bellezza, quantunque per non essere, come nelle scienze, fondata sopra universali e noti principj, sembri anzi vaga ed incerta che no; ella è tuttavia così ferma e sicura, che dove è il bello, conoscesi di primo tratto; ed ove che manchi un nonnulla (che può essere per infiniti rispetti), l'anima il vede issofatto, e se ne sente venire uno sdegno. Sentiva ciò Cicerone negli scritti di Tuditano, del quale dice nel Bruto; che, come nelle sue maniere e nella vita era pulito e leggiadro, così anche nelle maniere del dire: Ennio Fannio, come di costumi, così nello scrivere era anzi duro che no: Q. Elio Tuberone stoico, come nel vivere, nella lingua crudo, salvatico, incolto: ma che? in Tito Livio sentiva pure Pollione quel non so che di padovanismo. Tutti costoro scrivevano bene il latino; e tuttavia quelle loro sconciature e macchie di lingua erano e conosciute e notate. Teofrasto parlava greco divinamente (come suona il suo nome); ma quella vecchia ateniese uditol parlare, conobbelo forestiere: e certo non dovette altro essere stato che qualche minuzia di piccolo difettuzzo; ma l'Ateniese il sentì, perocchè a dire che fosse pure difetto di pronunzia, non pare, chi crede a Quintiliano; il quale dice, che quella vecchia, *annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit . . . quod nimium attice loquereteur*; ora Quintiliano ivi (lib. 8, c. 2) tocca della elocuzione, non della pronunzia.

IV.

La bellezza dello scrivere dei Trecentisti fu sentita da tutti gl'Italiani.

Or questa è la prova sicura della bellezza dello scrivere di quel secolo; che ella fu sempremai sentita e lodata da

tutti i nobili ingegni, atti a sentire e vedere le vere forme del bello: e ciò sono, non pure i Fiorentini e' Toscani, che in essa scrivendo, speravano alle opere loro acquistar fama eterna; ma e gli altri Italiani, che quelle scritture si proposero per modello donde ritrarre scrivendo, e con quel colore e splendor di voci e maniere illuminarono i loro scritti; per la qual via la lingua toscana si sparse per tutta Italia, e si fermò la lingua che alcun vuol nominare Italiana; cioè la toscana adoperata dagl' Italiani scrittori; i quali ne' propri dialetti non potendo scrivere altro che sconciamente, per avere linguaggio ben formato e nobile usarono quel di Toscana, e così fecero altresì gli scrittori del cinquecento, ed i loro sopravvenuti. Aggiungasi l'onorevol giudicio che fecero di quei gran maestri, e di Dante singolarmente, le più dotte e chiare città d'Italia: che, per ispiegarne la Divina Commedia, furono di pubblico ordine più cattedre instituite; come avvenne in Firenze, in Bologna, in Venezia, in Piacenza. E or che dirò del favore a questa lingua prestato dagl' immortali Lorenzo, Cosimo e Ferdinando de' Medici, a' quali soli per questo fatto le lettere debbono in gran parte il loro ristoramento, l'accrescimento e lo splendore, al quale per loro opera furon levate? recar le testimonianze di uomini chiarissimi e valorosi, sarebbe infinita opera; come del Bembo, del Salviati, del Tagliazucchi, del Davanzati, del Mazzoni, del Gravina, del Varchi, e d'altri oltre ogni numero.

V.

Mal s'appone il Muratori assegnando la perfezione della lingua italiana al secolo XVI.

Ma posciachè io ho tocchi gli scrittori del cinquecento, non debbo dissimulare che io ho in questo fatto contrario il gran Muratori; il quale la perfezion della lingua italiana assegna al secolo XVI; argomentandosi di provare, che il trecento fu poco più che l'infanzia. Ma con la maggior riverenza dovuta ad un uomo sì celebre, mi sia conceduto di poter dire, che in fatto di purezza ed eleganza di lingua, non fa punto la erudizione profonda, la vasta dottrina, l'acutissimo ingegno: i quali tutti pregi, e maggiori io concedo (e chi glieli negherebbe?) a quel gran letterato: ma e' ci bisogna quel cotal sentimento squisito di questo genere di bellezze, quella certa attitudine naturale a ricevere la forma di quel bello, che non si può diffinire, e non può altro essere che sentito, nè sempre da tutti. Quanti eccellenti filosofi, matematici, astronomi, giureconsulti, antiquari non sentono briciolo del bel della musica! non si

conoscono punto d'architettura, o d' altre cotali cose; la cui bellezza sta in quello che si dice buon gusto! a cui vedere non monta l' ingegno, ma ci vuol pure natura; il medesimo potrebbe essere del Muratori; ed esser tuttavia uno de' maggior lumi d'Italia. La prima cosa, ci conviene rimanere in accordo, che il fatto nostro è di lingua, non di erudizione, non d'eloquenza, nè d'altre prove d'ingegno. Tutte coteste cose furono grandi nel cinquecento, in cui le scienze e l'arti più belle crebbero ad altissimo onore: ma la nettezza, la nativa grazia, la purità ingenua, il nitor singolare della lingua, dopo il trecento non parve più. E impertanto, quel più che far poterono gli scrittor migliori del cinquecento, riformaron la lingua imbastardita nel quattrocento, sopra quegli antichi maestri, e quelli presero per modelli; e chi meglio da lor ritrasse, ebbe fama di più bel dicitore. Il solo Galateo renderebbe il Casa immortale pure per questo, che egli tiene assaissimo del colore e sapore del gran Boccaccio. Lo Scisma d'Inghilterra, e 'l Tacito del Davanzati donde hanno singolarmente la nominanza di tanto pregio, se non dall'oro di quella lingua felice? E con tutto questo, essi medesimi i Fiorentini (che quella gloria dovettero ambire più che nessun altro popol d'Italia) confessano, che quel primo oro non è più tornato. L' essere stato adunque il secolo XVI sì celebrato per li gran letterati, che il nobilitarono con opere di dottrina e d'eloquenza ripiene, nol mette sopra il trecento, rispetto alla lingua, che mai non fu potuta uguagliare; ma quando ben fosse stata, rimarrebbe fermo però, che l' originale bellezza e la maniera di quell'oro sì puro fosse tutta pur di quel secolo, donde i sopravvenuti l'avean cavato.

VI.

Il regno della purità ed eleganza in fatto di lingua è tuttavia rimaso al secolo del Boccaccio e di Dante.

La cosa andò a un di presso d'un modo medesimo nella lingua latina. Certamente la filosofia e l'arte oratoria montò alla maggiore eccellenza al tempo e per opera di Cicerone: e per lui ai Romani non fu più bisogno d'imparar le scienze dai Greci: e tuttavia egli stesso credeva, che l' oro della lingua romana era da prendere dagli antichi, Ennio, Plauto, Terenzio, C. Lelio, P. Scipione: questi egli studiava continuo, e confortava che si studiassero, di là cavando le perle da ingemmarne le loro scritture: *Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti (De Orat., Lib. 3, c. 10).* Cesare chiamava Terenzio, *puri sermonis amator:* di Plauto giuravasi,

Musas plautino sermone locuturas fuisse: e nello stesso Terenzio Cicerone amava senza fine *elegantiam sermonis.* Quei vecchi scrittori, dice il Salvini, in fatto di lingua facevano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi ed eloquentissimi; e quegli, non questi citati furono da' grammatici, al mancar della lingua latina; cioè meglio Ennio che Virgilio. Aulo Gellio, dottissimo grammatico, non di Virgilio, ma di Plauto dice, che era *Homo linguae atque elegantiae in verbis latinae princeps.* Altro è lingua ed altro è poesia ed eloquenza; e non tanto le cose quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita e l' immortalità. Qual tesoro di scienza è mai negli endecasillabi di Catullo? quasi per tutto presso che nulla: son bizzarrie e ciance di picciol peso: e tuttavia per sola la lingua non cede punto ad Orazio e Virgilio; se già per la nativa purezza non entrasse loro dinanzi. Il medesimo dicasi di Fedro, e d'altri; nei quali tutto il bello è pur l'eleganza: e per questa sola gareggian di nome col ristoratore della romana eloquenza. Del qual Cicerone non è bestemmia quello che dice il Salvini; che egli amplificò veramente il regno della filosofia e dell'arte oratoria, non quello della lingua latina; il qual resta tuttavia presso gli antichi, da'quali la prese egli medesimo, per colorirne le sue scritture. Nondimeno, perocchè egli, la prima cosa, portò nelle sue scritture tutto nella nativa sua vena l'oro dell'età di Terenzio e degli altri, e quella medesima pura eleganza di romano linguaggio; ed oltre a ciò, egli diede alla lingua le più ricche vesti e più maestose, e ne dilatò il regno assai largamente nelle alte e gravi materie che egli trattò; laddove in que' primi tempi ella s' era andata anzi povera e dimessa che no; per tutto questo il secol d'oro della lingua latina è posto comunemente al tempo di Cicerone; che meglio saria stato il dire; che Plauto, Terenzio, Cicerone e Virgilio fecero il secol d'oro della lingua romana. Ma nel fatto degli scrittori del cinquecento non andiam pari; perchè nè gli Italiani, anzi, nè i Fiorentini medesimi, con tutto il vantaggio d'averla natia, per confessione loro propria, non aggiunsero mai quella originale purità e bellezza di lingua che col trecento morì: nè d'altra parte la grandezza, nè lo splendore delle gravi e dotte loro scritture, non è da porre con quello che con le sue diede alla lingua latina il sol Cicerone; e però il privilegio ed il regno della purità ed eleganza è tuttavia rimaso al secolo del Boccaccio e di Dante. Posciachè, dice il Salvini, *contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l'Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano: nè quel candore natio e schietto di voci nate, non fatte, quella*

nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d' antico, che i pittori chiamano patina, e gli Attici negli scritti πίνον, che è (mi sia lecito il dire) un vago sucido, e uno squallore venerabile. Ma dopo il detto fin qui, io non posso già credere che la questione debba esser finita, perocchè questa non è cosa che si possa con principj, nè ragion dimostrare; e al tutto ci bisogna avere orecchi per sentir quella dolcezza e quel natural sano giudizio, che solo può dirci il vero in tal fatto; mancando il quale, è perduta ogni speranza di farlo intendere; siccome a chi non ha senso di musica, niuno caccerà mai in capo che la tale sinfonia, o aria o mottetto, sia cosa nel suo genere perfettissima; nè alcuno potrebbe mai dimostrare che il sole sia bello a chi lo negasse.

VII.

In fatto d'oratoria ed eloquenza i Trecentisti presentano eccellenti modelli: si conferma ciò cogli esempj del Petrarca e di Dante.

Ma perocchè, a detto del Muratori, il trecento fu tutto rozzo, ed anche que' tre maestri *non trattarono materie gravi, nè scienze; e ristrinsero i lor felici ingegni ad argomenti leggieri,* ecc. *L'oratoria, e per poco tutte le altre scienze ed arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri,* mi sia conceduta una scorsa; a vedere, se in fatto d' oratoria ed eloquenza, eziandio della più nobile e grave (il che meglio si affà al nostro argomento della lingua) quel secolo fosse così stremo e diserto d'ogni bontà, come si vuole far credere; la quale ricerca, sebben sia un allargarmi oltre i termini della questione, spero che almen di rimbalzo debba al proposto argomento utilissima riuscire. Noi dunque nel Petrarca non metteremo in conto la varietà e la gentilezza singolar de' concetti, pur sopra lo stesso argomento, cavati dalla natura, non da fantasia bizzarramente composti; nè la dolcezza non mai prima nè dopo sentita pari del numero, nè l' eleganza dei modi e forme veramente attiche della sua lingua; non sono però qua e là de' bellissimi tratti d'eloquenza maravigliosa? Nelle tre canzoni sorelle sopra gli occhi di M. Laura, chi può abbastanza ammirare la fecondità di quell'altissimo ingegno, che da tante parti seppe trar cagione di lodare quegli occhi; e le cose, che pareano lontanissime dal suo argomento, far con maraviglioso artifizio servire ad innalzare quella bellezza? Nella canzone, *Spirto gentil, ecc.,* non abbiam noi un'orazione in

genere deliberativo delle più belle, per confortar quel tribuno a rivendicare la libertà del popol di Roma, cavandone gli argomenti da' luoghi oratorj della onestà e facilità dell'impresa, annullando le forze del contrario partito; e dell'utilità grandissima, che al popolo, e della gloria, che a lui ne sarebbe seguita? Il medesimo si dica dell'altre due *Italia mia, ecc.* ed *O aspettata in cielo, ecc.*, con l'arte medesima lavorate. Ma in quella che comincia, ***quell' antico mio dolce empio signore, ecc.*** (che può appartenere al genere giudiciale), in cui il poeta introduce una lite fra sè ed Amore, dinanzi al tribunale della Ragione; non tratta egli i più forti argomenti da aggravar l' avversario suo di crudeltà, frode e ingiustizia, per concitargli contro l' odio del giudice, e la compassione verso di sè? E nella seconda parte, qual difesa non fa Amore della sua causa! come abbatte le ragioni dell'emulo suo, e tutte contra gliele rivolge; amplicando i benéfizi a lui fatti, e la gloria a cui, sua mercè, egli era salito! Or non è questa eloquenza? Ma di Dante che vorremo dir noi, che non sia a gran pezza meno del giusto? È egli per avventura ***leggieri argomento*** il preso da lui? Le verità principali della religion nostra, l'altissimo fine dell'uomo, la pena eterna delle scelleraggini, e 'l premio eterno della virtù, e la purgazion necessaria per giungere alla visione di Dio; di che dovevan di necessità seguitare agli uomini utilissimi ammaestramenti e conforti, riprensione de' loro vizj, e fortissimo accendimento a virtù; che è il maggior bene che alla società ed all' uomo ragionevole possa conseguitare: e tutta questa sì grande ed util materia da lui trattata sì nobilmente, con tal maestria, efficacia di figure, forza di parlare, nerbo di ragioni, e lume di poetica facoltà. La storia, la filosofia, la politica, l'astronomia, la teologia dogmatica e morale, non sono tutte fatte servire, in mano di quel maestro, al suo sì utile e grande argomento? Quando fu mai poeta sì dotto, profondo in tutte le scienze, eziandio nelle sacre, siccome lui; che in Parigi molte question teologiche sostenne pubblicamente? Ma per assaggiar della sola eloquenza alcun tratto: qual viva pittura non è, nel Canto X dell'Inferno, dell'orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti? Costui ode parlar colaggiù un Fiorentino; sente risvegliarsi l' antico livore, col quale vivendo avea mortalmente perseguitata la parte contraria de' Guelfi: e però, levatosi tutto in piè nella sua arca del fuoco, senza essere richiesto da Dante (che non l'avea pur veduto), da sè a lui volgendosi con le parole, gli ricorda l'antica nimicizia e i danni fatti a Firenze. Virgilio a Dante, che temea, il mostra col dito:

Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai;

e lo spinge alla sepoltura, saviamente ammonendolo che con lui parli alto e chiaro. Qui il Poeta descrive il superbo con due versi, che s'innalzano al pari della figura:

> Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
> Com'avesse l'inferno in gran dispitto.

Qual maggior forza di dire e di colorir le passioni? Farinata vedutolsi appiè dell'arca, il guata così un poco senza far motto: con atto sdegnoso il dimanda della sua schiatta; ed avutone, ch'egli era disceso per sangue da' suoi avversarj, leva in alto le ciglia in atto minaccioso; gli rimprovera che i suoi maggiori fieramente gli furon avversi; ma che egli ne li pagò bene, isperdendoli per ben due volte, massime nella disfatta di Mont' Aperto. Dante gli rimbecca assai agramente l'orgoglio del suo millantare, per due cotanti:

> S'ei fur cacciati, e' tornâr d'ogni parte,
> Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Nota come il Poeta rintuzzi acconciamente l' alterezza di Farinata con questo scherno; che li suoi Ghibellini non aveano, come i Guelfi, imparata l'arte di rimettersi dopo la rotta. Qui il Poeta fa intravvenire di mezzo altro accidente, che interrompe il suo ragionamento con Farinata; in cui un Cavalcante Cavalcanti, avendo franteso certe parole di Dante, per gran dolore ricade supino nell'arca: poi rappiccando il filo, soggiugne, servando lo stile del ghibellino superbo:

> Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
> Rimaso m'era, non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
> E, se (continuando al primo detto)
> Egli han, disse, quell'arte male appresa,
> Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma per non mostrarsi vinto però, ricorre ad una profezia che gli fa, minacciandogli, che non sarebbon passati quattro anni, o in quel torno, ch' egli avrebbe imparato bene come quell'arte pesasse, accennando a Dante il suo esiglio. Poscia avendo saputo da Dante, onde fosse quell'odio mortale che i Guelfi portavano alla casa sua degli Uberti; cioè perchè a loro sommossa principalmente, era avvenuta la sanguinosa strage di Mont'Aperto, egli scema cotesta colpa, dicendo; che a quel consiglio egli non era stato solo, come ben solo era stato a sturbare il partito già preso di levar dal mondo Firenze; il che il dovea anzi rendere benemerito de' Fiorentini. Ma tocchiamo anche la pittura di Ca-

panéo al Canto XIV. Dante vuol far intendere la sua superbia, che già aveva mostrata contro gli Dei all' assedio di Tebe, dall'atto della persona e dal viso altero e feroce, anche sotto la pioggia del fuoco.

> Chi è (*dimanda a Virgilio*) quel grande, che non par che curi
> Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
> Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Qui il poeta con un tratto maestro non si lascia rispondere a Virgilio, anzi fa che Capanéo medesimo, accortosi ch'egli l' avea dimandato di lui, alteramente esce egli non richiesto;

> Qual fui vivo, tal son morto;

magnificando così la fermezza del suo immutabile proponimento, non potuto crollare dalla vendetta che Giove ne aveva fatta: anzi insulta Giove medesimo di debolezza; chè a fargli il male, che gli facea e peggio, non l'avrebbe mai abbassato, nè avutone il piacere d' una gloriosa vendetta. E qui è da por mente, che colui vomita le sue superbe bestemmie in una fuga di ben nove versi a corso lanciato, senza un fiatar di mezzo; a mostrar la furia della sua feroce passione:

> Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
> Crucciato prese la folgore acuta,
> Onde l'ultimo dì percosso fui;
> E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
> In Mongibello alla fucina negra,
> Gridando, buon Vulcano, ajuta ajuta,
> Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
> E me saetti di tutta sua forza,
> Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Tratto veramente divino! Mirabile è anche il dipingere che fa la pena di quel maestro Adamo falsator di monete, nel Canto XXX, che è riarso di sete:

> Li ruscelletti, che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali e freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi (*la frescura si sente nelle parole*), e non indarno;
> Chè l'immagine lor via più m'asciuga
> Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
> La rigida giustizia che mi fruga,
> Tragge cagion del loco ov'io peccai,
> A metter più li miei sospiri in fuga:
> Ivi è Romena, là dov'io falsai
> La lega suggellata del Batista;
> Perch'io il corpo suso arso lasciai.

Soggiunge poi un cenno d'eloquenza sovrana, nell'espressione dell'odio di questo Adamo contra coloro che l'indussero a falsar la moneta, e gli acquistarono quel tormento, dicendo: Che sebbene egli avesse così crudel pena della sua sete, se la sformata sua idropisia il lasciasse tanto poter muovere, che in cento anni potesse andar pure un'oncia (quantunque egli dovesse correre un girone di undici miglia), egli si sarebbe per ritrovarli già messo in via; e per lo piacer di vederli tormentare, rinunzierebbe il conforto tanto desiderato del bere; avesse egli bene innanzi Fonte Branda. Che amplificar di cose! che nerbo di verità! Ed è vaghissima anche la batosta, che fa questo Adamo col *falso Sinon greco da Troja,* e le pronte risposte che si rimandano, rimbeccandosi a vicenda le accuse e gli agri motti; se già non è colpo di più fina eloquenza il rimprovero che Dante si fa fare a Virgilio, perchè egli fosse badato tanto a sentire le sconce villanie di que' mariuoli. Io non parlo del Conte Ugolino; sì perchè quel luogo è stato già tocco da troppi, e sì perchè la cosa è per sè medesima tanto pietosa, che anche senza punto d'arte cava le lagrime, ed è lodata anche da quelli che da quel Canto in fuori poco altro hanno letto di Dante: e non è in fatti dov'egli si mostri più maraviglioso. Il resto di questo Poeta toccherò solamente, per non esser soverchio. Veggasi il sovrano artifizio della orazione, che a Caton fa Virgilio, per moverlo a concedere a Dante la libera entrata ne' suoi sette regni del Purgatorio. L'appicco, che nel Canto VI egli prende dall'accoglienza amorevole, che il mantovano Sordello fa al suo paesano Virgilio, per morderne fieramente l'Italia e Firenze, è paruto cosa sublime anche a quel suo comentatore, che mostra di essersi messo a fargli il comento solamente per averne cagione di abbassarlo, com'egli fa. La forte invettiva che fa Oderisi nel Canto XI contro la vanagloria, è pur assai grave e sensata cosa, e piena d'ingegno. Nel XXI la smisurata affezione, che Stazio dimostra, e 'l desiderio di vedere Virgilio; il piacer sommo di Dante di potergliele quivi mostrare; la voglia impaziente dell'accennarglielo; il subito effetto della dolce maraviglia all'inaspettato riconoscimento del gran Poeta, sono dipinti e atteggiati del più bello della natura, e i più minuti movimenti d'ognuna di queste passioni maestrevolmente toccati da quel gran conoscitore delle naturali verità. E là nel XXVII dove a Dante è ordinato da Virgilio di dover passare per mezzo il fuoco; l'orror di lui, e ciò che in quell'atto gli corse alla mente; l'arte di Virgilio per pure indurvelo, affidandolo che non vi morrebbe, e incoraggiandolo, che a sua fidanza venissegli dietro; e finalmente l'ultima stretta, che veggendol duro gli dà, affermandogli che tra Beatrice e lui era quel muro; il subito cambiamento

in lui fatto di volontà, al sentir ricordarsi l'amata Donna, e promettergliene la veduta, per cui egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme, sono pur vivi lumi di sovrana eloquenza. E chi potrebbe far sì bene intendere un intollerabile ardore, quanto con dire:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi:
Tant'era ivi l'incendio senza metro.

Ma il conforto, che per mezzo la fiamma gli vien porgendo Virgilio, che certo era il più efficace ad alleviargli la pena, cioè di parlargli di Beatrice, e quasi col dito accennargliela di là dal fuoco! E or che dirò dell' apparimento di Beatrice medesima nel XXX, colorito di tal vaghezza, e lumeggiato di tanta gloria, che al tutto par seco il Paradiso venuto in terra? ed appresso a questo, delle forti riprensioni ed amare, che ella gli fa del folleggiar suo dopo la morte di lei? il che stesamente, e con varietà mirabile ella continua nel Canto seguente, infino a tanto che il reca alla confession del suo fallo; ma è meglio tacere che dirne poco, quantunque sempre poco sarebbe, a dirne anche assaissimo. Del Paradiso mi passo, per non essere infinito. Accennerò le sole invettive che fa s. Pietro, figurato ivi dal feroce Ghibellino in una stella, contra di Bonifazio VIII nel Canto XXVII. Nota prima, com' egli apparecchia gli animi al rovescio delle parole terribili che dee seguire. Egli la fa scintillare d'un lume via più vivace, tinto d'un rosso infocato: in tutto il Paradiso si mette silenzio:

La Providenza che quivi comparte
Vice e uffizio nel beato coro,
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand'io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio;

che forza d'invenzione! che terribilità di concetto! davanti a Cristo era sede vacante.

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza: onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

All' udire quel vitupero, tutto il cielo arrossò: Beatrice si mutò anch'ella: il qual mutamento di aspetto il Poeta fa intendere da una similitudine piena di onore e virtù, e dal

paragonarlo al fatto più grande ed orribile che mai avvenisse nel mondo:

> Di quel color, che per lo sole avverso
> Nube dipinge da sera e da mane,
> Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso:
> E come donna onesta, che permane
> Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
> Pure ascoltando timida si fane;
> Così Beatrice trasmutò sembianza:
> E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
> Quando patì la suprema Possanza.

Che ingrandimento e rafforzar di concetti! Ma basti per conclusione portare un luogo, che a me par, nel suo genere, l'ultimo a che l'eloquenza possa esser condotta. Egli volea mostrare, che la bellezza di Beatrice, ognora più sempre cresciuta, secondo che ella era venuta montando su verso l'empireo, avea finalmente preso sì alto grado di perfezione, che non si poteva più là: egli ci fa intendere la sua idea con questo concetto:

> Se quanto infino a qui di lei si dice,
> Fosse conchiuso tutto in una loda,
> Poco sarebbe a fornir questa vice.
> La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
> Non pur di là da noi; ma certo io credo
> Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Leggasi il resto delle tante bellezze, da me lasciate, di quel Poeta; e si vedrà se, mettendo in conto ogni cosa, anche co' difetti, de' quali non fu scrittore altissimo che non ne avesse però alcuni, si possa dire, che nessun uomo ha pensato nè parlato mai come Dante. Il Muratori, con un vero anacronismo di logica, come dice il Salvini, accusa Dante che abbia usato de' rancidumi, quasi che questi non fussero rispetto a noi solamente; che all' età dell'Alighieri erano in corso. E non si accorge che per egual ragione egli avria potuto accusarne anche Plauto, che usò *Donicum*, *postidea*, *zamia*, *harpagare*, *fuat*, *potesse*, e mill'altre di così fatte. Ora qui non fa forza l'affastellarci contro testimonj d'autori, e vie meno Spagnuoli e Francesi, che in opera di lingua toscana non debbono veder troppo innanzi. In queste materie vale il tempo, e il giudizio costante degli uomini, che hanno già assicurata (come dice il Tiraboschi) l'immortalità a questi scrittori; ma egli è da sentire il medesimo Tiraboschi. Dopo recati in mezzo que' difetti, de' quali (come ogn'altro scrittore) non fu senza, soggiunge: *Ma in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non conoscere in Dante tai pregi, che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una*

vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che si solleva e rapisce; immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti, ond'è fregiato questo... lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s'incontrano, ecc. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare un linguaggio fino allora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirar, che imitare, ecc. Da questo universal giudizio di questi tre gran maestri è avvenuto, che innumerabili edizioni se ne son fatte, e traduzioni in più lingue; e che quantunque Dante, il Petrarca, il Boccaccio sieno stati da alquanti invidiosi e maligni morsi, e la lor fama voluta oscurare; tuttavia la conservano vivida e fresca, e sono cerchi e compri a gran prezzo, e sommamente pregiati; dove i lor morditori, dopo una breve età, a lor mendicata da un compro favore, giacciono nella dimenticanza, oscurati dalla gloria de' loro emuli vincitori del tempo, e d'ogni invidia maggiori. Suggelli il Tiraboschi questo mio, anzi l'universal sentimento: *Il tempo, il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, e d'altri colti scrittori... e distrusse la memoria di parecchi Italiani incolti e rozzi, le cui opere sono perite, ecc.*

VIII.

Si mostrano le bellezze oratorie del Boccaccio.

Ma vegnamo al Boccaccio. Coloro che affermano, il Boccaccio non valere altro che nelle beffe, e nel genere ridicolo e lieve, mostrano ben d'averlo letto assai poco; e per avventura non esser passati oltre le novelle di Calandrino e di Buffalmaco. Il vero è, che egli, troppo più che nello scherzevole, regna anzi nel grave e nel forte; ed io non temerei di mostrare, che da solo il Boccaccio si potrebbon cavar nobilissimi esempi dell'arte oratoria: e mi fu detto che così ne sentiva il cav. Vannetti, ed avea già proposto (che era uomo da ciò) di mettersi a questa fatica, quantunque, prendendo forse altra forma, il Corticelli l'avea prevenuto nei suoi Dialoghi sopra l'Eloquenza. Io toccherò qua e là alcuni luoghi, ne' quali mi riesce assai profondo maestro. Nella figliuola del Re d'Inghilterra; veggendosi costei dal padre costringere a tor per marito il Re di Scozia vecchissimo, in abito maschile fuggita, rappresentasi al Papa, al quale purgandosi della sua fuga, e con efficaci ragioni ornatamente provando giustissimo il suo proponi-

mento, ottiene d'essere sposata ad Alessandro, giovane da lei eletto. Leggasi la diceria che ella fa al Papa; e si giudichi, se ella non tocca i principali punti della propria difesa, e dai più acconci luoghi oratorj non trae le ragioni da recare il Papa al suo desiderio. In Andreuccio, chi avrebbe meglio e più ordinatamente composta al verisimile una favola, come fa quella giovane siciliana, per far vedere ad Andreuccio, lei essere una sua sorella? tanto che ognuno che legge, al fine del ragionamento di lei, dee confessare che egli medesimo ci sarebbe rimaso colto. In madonna Beritola, è da vedere quello che Currado dice a Giannotto figliuol di lei e d'Arrighetto Capece (già per tale riconosciuto) in biasimo della villania a lui fatta nella figliuola sua; e la magnanima e nobile risposta rendutagli da Giannotto, con la quale, parte scusa l'errore, e parte riceve con grande animo ed alto l'offerta d' averla in moglie, ringraziandolne senza piegare dall'altezza dell'animo suo; il che ben convenivasi a provarlo degno di tanto padre. Nel Conte d'Anguersa, al tutto maestrevole è il modo col quale la Regina di Francia manifesta al Conte il suo amore, e studiasi di recarvelo; chè certo in una regina, che amando si abbassa, non era cosa da tutti il trovar ragioni acconce a scemar la macchia di quell'amore, dove niente meno è nobile il tratto della repulsa del forte e leal cavaliere. Nel Gerbino, efficacissime e piene di fuoco son le brevi parole da lui dette a' suoi compagni di nave, per accenderli a dare addosso ai Saracini, e con l'armi e col mettere a rischio le loro persone, ritor loro di mano la giovane da lui amata. In Peronella, piena di mirabile artifizio è la diceria che fa al marito, a casa tornatole fuori di tempo, a lui dolendosi della mala ventura in cui l'aveva messa la sua onestà; per cessare da sè ogni sospetto, e acquistar grazia e fede da lui. Nel Geloso, vedi malizia, con la quale la moglie persuade al marito d'essere la più onesta donna di Firenze, allegando meriti da lei con fino artifizio trovati, e così colorando le cose che il marito gliele dee credere. Nello Spago, potea la donna colta in fallo dal marito, rovesciar meglio le cose, per provarsi innocente? che artifizioso allegar di prove e rincalzarle, dando loro tal vista di verità, che il marito medesimo crede d'aver sognato! ed ella allora gli riversa in capo la medesima colpa, della quale era da lui accusata. E quivi medesimo, il bucato che la madre di lei, adontata della colpa apposta alla figliuola, risciacqua in testa al genero, è pur la viva pittura della femminil collera, che non ha modo. In Lidia, il parlar della Lusca a Pirro, per condurlo a far il piacere della padrona, è un laberinto da non uscirne; così n'è circuito l'animo, e tentato il cuore da tutte parti. Nello Scolare, è una maraviglia dell'arte gl'ingegni che adopera

Elena per metter di sè pietà in lui: e dove le ragioni sembrano consumate, ed ella ne trae da cento lati delle più possenti a impietosire una fiera. Lo scolare ne è pur commosso: se non che la memoria del mortal freddo fattogli patir dalla donna, con la giunta di atroci scherni, ammorza la naturale pietà; ed apre all'autor nuovo campo da dimostrarsi nell'arte sua, mettendogli in bocca ognor più forti e giuste ragioni da non doversi piegare, e lasciarla sopra il battuto della torre sul mezzo luglio, arrostire sotto un sol cocentissimo. Al tutto, leggendo, l'animo intenerisce della pietà di lei, e freme della bestial fierezza dello scolare, e tuttavia conosce giusta essere tanta vendetta. In Mitridanes, è un miracolo d'eloquenza, sì la smisurata grandezza d'animo di Natan verso di lui; al quale egli, che nulla a nessuno avea mai negato di cortesie, era presto di concedere, dopo altri favori, anche la vita (per la quale levargli egli era venuto); e gli dà egli stesso ordine e modo facile di potergliela tòrre; e sì d'altro lato la conoscenza e la confessione in Mitridanes del proprio peccato, vinto da tanta larghezza e nobilissima cortesia; ma egli è da veder il luogo, cui è impossibile così in iscorcio adombrare. Nel re Carlo, a mal partito trovasi il conte Guido, sentendolo innamorato della figliuola d'un povero cavaliere, e già deliberato di toglierla. A dover un privato mostrare ad un re, e riprendere un difetto sì vergognoso, e ritrarnelo, è cosa di gran pericolo. Leggasi la grave e forte e libera riprensione, che al Re ne fa il Conte, e si vedrà di che sorte eloquenza sapea usare il Boccaccio. In Sofronia, qual mirabile dipintura de' vari affetti d'un giovane onesto, che si sente acceso di amore per la sposa del suo amico! qual dibattimento di ragioni pro e contra, onde battagliavano nell'animo di Tito la ragione e 'l concupiscibile appetito! E qual nobile amore e netta amicizia in Gisippo, che a Tito concede la propria sposa! anzi scusa l'amico dell'averla così amata, e questo suo amore gli loda; e provagli, lei dover essere più ragionevolmente di lui, che sua! Finalmente vedi l'altissima e veramente romana orazione di Tito a' parenti di Sofronia; per mostrar loro da cento lati, la giovane dirittamente a sè convenire. Nella Griselda, senza l'intreccio della novella sommamente pietosa, e piena di chiarissimi esempi d'ogni virtù, le parole, che ella (in sull'essere da Gualtieri, dopo infiniti meriti acquistati, nel tempo che stata era seco per moglie, rimandata a casa il povero padre) tutte piene di umiltà e riverenza dice al marito, muovono tutti gli affetti, maraviglia, pietà, sdegno contro il pazzo Gualtieri; e al tutto l'animo di chi legge ne è combattuto. In Federigo degli Alberighi, l'arte non si pare così al primo; ma ella, a parer mio, v'è sì sottile e magnifica, che nulla più. Madonna Giovanna, lungo tempo

amata da Federigo, che per lei in cortesia spendendo consumasi, rimane fermissima nella sua onestà. Essendo a Federigo, delle grandi facultà per lei invano gittate, rimaso un solo falcone, che solo quasi con la caccia il mantenea al mondo, avviene, che un figliuoletto di Giovanna, di questo falcone fortemente invaghito, ammala in caso di morte; e prega la madre, se ella ama di averlo vivo e sano, che a Federigo sel faccia donare; fierissima stretta a donna onesta e madre, come ognun vede. Ora qui si vuole studiar una preghiera, che ella faccia a Federigo; con la quale, senza punto discendere dalla sua onestà, il possa tuttavia costringere a privarsi della più cara cosa che avesse al mondo e a sè utile, delle tante per lo suo amore perdute. Questa diceria, perocchè è breve, intendo di metter qui tutta distesamente: *Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà; io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono. Ma se avessi figliuoli, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che loro si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata; ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t' è caro: ed è ragione; perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata ti ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo; del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarmelo, acciocchè io per questo dono possa dire d' aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato.* Io lascerò di questa parlata fare il comento ai lettori, e vedere quel che ci manchi per esser messa a pari di qualunque s'è il miglior luogo delle Orazioni di Cicerone. Ma nel Principe di Salerno, se altrove il Boccaccio superò gli altri, superò sè medesimo: nè altro dirò, se non che nella difesa, che con gravi ed alte parole Gismonda fa al padre del suo amor con Guiscardo, nel dare alle ragioni il lume più vivo, ed acquistar loro fede, nell' imputare che fa al padre stesso la maggior colpa, l' autore dimostra tal maestria d'eloquenza maschia, nobile ed alta, che al tutto l'animo se ne sente commuovere fortemente, fin quasi ad assolverla del suo fallo; e il solo padre incolparne, prima

scioccamente tenero, e poi bestialmente crudele; senza porre in conto la dolorosa pietà che mettono le parole che fa Gismonda al morto cuor di Guiscardo, dal padre mandatole; e gli estremi rimproveri che sul morire a lui fa; che ne corrono agli occhi le lagrime, e 'l cuore n'è stretto di compassione. Ed è al tutto un peccato che il Boccaccio non sia sì religioso e netto scrittore, che a tutti senza eccezione possa essere conceduto da leggere: colpa per avventura dei tempi, ma nostro danno non lieve.

IX.

I tre grandi maestri de' quali si è parlato vennero da tutta Italia riconosciuti per esemplari del bello scrivere.

Tutto ciò ho voluto toccare dell'eloquenza di quegli antichi maestri, per ismentire chi altro ce ne voleva far credere, ed anche per manifesta prova della bellezza, valore e nerbo di nostra lingua; senza de' quali pregi tanta eloquenza, e sì varia non si potria sostenere; perchè in fatto il colore, la forza ed il nerbo di queste orazioni, il più è dato lor dalla proprietà, energia, efficacia, eleganza della medesima lingua al tutto maravigliosa. Ma la nettezza però, la proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce in tutti gli scrittori di quel secolo, singolarmente in Gio. Villani, nel Passavanti, e nelle Vite de' SS. Padri; ne' quali scrittori corre una perpetua vena d'oro purissimo, che rende care e preziose tutte le scritture di quel secolo fortunato. Ma che bisogno fa di ragioni dove il fatto parla da sè? Egli è cosa di fatto che, essendo tutti gli altri dialetti d'Italia goffi, sregolati e rozzi, e però non punto capaci d'entrare in dotte e pulite scritture, il solo toscano per la sua correzione e natural gentilezza fu ricevuto, coltivato, abbellito, ed ebbe (massime fiorentini) nobili ed eleganti scrittori. Egli è cosa di fatto, che non pure i Toscani, ma e gli Italiani tutti, volendo all'immortalità raccomandare gli scritti loro, presero il linguaggio toscano, e in quello scrissero in ogni maniera di letteratura e di scienza; e que' di loro salirono in maggior fama, che più attinsero di quella fonte, e meglio fecer ritratto da quei sovrani maestri. È cosa di fatto, che venendosi guastando la lingua, furon fatte grammatiche per ricondurla all'antica purezza, e le regole e gli esempi furon cavati da quegli antichi scrittori; così il Bembo, primo di tutti, così il Cinonio, e così gli altri, che venner poi. È cosa di fatto, che essendo da tutta Italia que' gran maestri riconosciuti per esemplari del bello scrivere, gli Accademici della Crusca, la prima volta nel 1612,

ed altri poi, con incredibil fatica e pari utilità fatta alle lettere, risparmiando agli studiosi un infinito travaglio, compilarono il loro Vocabolario, nel quale dopo gli antichi scrittori, fondatori e padri d'ogni toscana eleganza, furono ricevuti parecchi altri di Toscana o d'Italia, per questo che avevano preso le belle forme dei primi, e i loro scritti erano della medesima vena. E questo Vocabolario, e queste grammatiche furono ricevuti da tutti i saggi italiani come legittima forma di pura lingua; cui la ragione, la necessità, e 'l dovere gli costringeva di accettare con grado. Dunque il fatto parla da sè: e 'l secolo del Boccaccio è il secol d'oro della lingua toscana; e da quegli scrittori è al tutto bisogno di prender le regole, le maniere e le forme del puro e gentile linguaggio, chi vuole scrivere per aver fama. Indarno il signor Muratori introduce un comune parlare italiano, usato da' letterati ne' loro scritti per esemplare di perfezione. Lasciando stare, che nè eziandio in que' non troppi, che scrissero in buon toscano, la lingua non v'è così pura e gentile, come fu nel trecento; questo comune linguaggio è una chimera. Gl'Italiani non hanno, nè mai ebbero altro linguaggio, che pure il toscano, in cui scrissero; nessuno scrisse mai nel proprio dialetto, se non per ciancia; e in Italia questa lingua comune, da tutti parlata come nativa, non c'è, nè fu mai. Da' Toscani adunque si derivò e distese per tutta Italia il buon linguaggio, che cupidamente ci fu ricevuto: di che conseguita, che questa lingua non può, altro che impropriamente, chiamarsi italiana. Anche il signor Napione mette in campo questa lingua comune d'Italia (*Dell' uso e de' pregi della Lingua Italiana*, *facc.* 60 *e seg.*, *Torino*, 1791); e ce ne dà testimonj non pochi eleganti scrittori, non punto toscani; ma di Bologna, Messina e d'altronde. Ma egli s'inganna; come in alcuni di essi pigliarono errore anche il Bembo, il Manuzio, e 'l Salviati, e si vorrebbono leggere le note che fa il Salvini alla Perfetta Poesia Italiana del Muratori. (*T.* 11, *l.* 3, *c.* 8), dove mostra, che i più di quegli autori scrissero provenzale, o latino, o nel proprio dialetto; ed i toscani trattati che noi abbiamo, son traduzioni (come il Crescenzio, Guido Giudice, Maestro Aldobrandino, le Pistole di Seneca, la prima Deca di T. Livio, Lucano ed altri): e ve n'ha anche di quelli, che scrivendo, presero la lingua della Toscana, per dare più rinomanza alle opere loro; come fe' certamente Federigo II, ch'era tedesco; nè già per avere scritto toscanamente un Tedesco, la lingua poteva esser chiamata tedesca. E però dove esso Muratori dice: Uno essere il vero ed eccellente linguaggio d'Italia, usato da tutti gl'illustri scrittori, che in varie provincie d'Italia composero in verso ed in prosa; il Salvini soggiugne: *E quali sono, per l'amor di Dio, questi illustri scrittori, che in varie provincie*

d'Italia hanno nel volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? E mostra, che i dotti scriveano anzi in latino, che in lingua volgare, la quale non avea ancor troppa voce, e però Dante nel suo Convito tanto accuratamente si scusa d'aver fatto il comento alle sue canzoni più presto in volgar che in latino.

X.

La sostanza della lingua sta nella proprietà dei vocabeli, delle frasi, e dei costrutti: se ne adducono gli esempj.

Posta in sodo e fermata, e, per quello che a me ne sembri, mostrata la cosa del tempo e della perfezion della lingua, alla quale ci dobbiam ragguagliare scrivendo, io m'ho aperta via molto facile a determinar secondo che fu proposto, lo stato presente della lingua italiana. Innanzi tratto, a me par che la sustanza, ovvero la forma specifica della lingua, stia nella proprietà de' vocaboli e dei verbi, nelle maniere o frasi, che vogliam dire, e lor propri usi o traslati; e finalmente nei costrutti, cioè in certi gruppi d'alcune parti d'orazione, che con un cotal giro chiudono alcuna sentenza; nelle quali cose singolarmente dimora la eleganza, il brio e la gentilezza propria di questa lingua. Siami conceduto di metterne qui parecchie, come mi verranno alla penna: « Io sono acconcio di ciò fare. Mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. Stendendo il piè per lo letto, gli venne abbattuto a questo spago. Avendo il conte il figliuolo e la figliuola acconci *(allogati)*. Io sono acconcio di ciò fare. Con lui si acconciò per fante. Io acconcerò bene le tue ragioni *(i tuoi conti)*. Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. Io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato. Qual vuo' tu meglio? morire o servire? Il fece prendere ai suoi sgherri. Colui si crede essere un gran fatto. Io sto a casa allato al Ponte alle Navi. La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice. Il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo. Io credea che colui fosse te. Farsi alla finestra, in capo della scala, ecc. Mettersi in mare. Egli era poco mare. Vedendo la cassa, e l'uom sopra, preselo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare, mandare per uno, *ovvero*, per una cosa. Per non esser trovato, non tenea posta ferma. Tener alcuna cosa, o persona a sua posta, o a sua petizione. Dio dà vinto o perduto a cui vuole. A cui Dio vuol male, gli toglie il senno. Avere, o sentirsi meno una cosa. I tempi umidi. Aver balìa in alcuno. Andarne preso alle grida. Quelle grazie, che seppe maggiori, del benefizio fattogli le rendè.

Facea un fracasso, che mai il maggiore. Or non t'avvedi tu quello che fai? Come ti se' lasciato così aver paura? Io mi lascerei piuttosto morire, che, ecc. Il cuor mi dà che la cosa riesce in bene. Non mi patisce il cor di veder, ecc. Il pregò che gli dovesse piacere d'acconciarsi dell'anima; ma egli se ne rendette assai malagevole. Il servo pena molto a tornare. Bada un poco, e bada un altro; sono le dodici ore. Ah traditore! questo hò io per te: a tua cagione son condannato. Divenne a tanta malinconia, che, ecc. Dare studiosa opera a, ecc. Questa beffa gli andò troppo ben investita. Mettersi a oste in luogo opportuno. Far copia di sè *(in senso disonesto ed onesto)*. Stare a fidanza d'uno. Le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto. Una botte d'uva torna poco più che mezza di vino. Riconosco, o Tengo da Dio questo bene, ecc. Vedi modo, e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacer mio. Mandò il fante all'albergo, sapendo se era arrivato, ecc. Parla con quell'uomo, e sappi se egli sa lavorare. Io mi truovo del mio fante assai buon servigio. Da un uomo si caverebbe maggior servigio che da una fante. Menagli il mio cavallo; e digli che ne prenda servigio. Io non posso far caldo o freddo a mia posta. Quella mala femmina stette due anni a posta d'un soldato. I tempi si convengono soffrir fatti come le stagioni gli danno. Qui è buona cena; ma non è chi mangiarla. » Anche le particelle hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua: ne recherò alcuni esempi: « Non si tenne di correre, sì fu a Castel Guglielmo. Avea un poderetto a due miglia dalla città. Che è questa pena, a quello che meritasti? Lo ferì di coltello. L'infermo, a trargli l'osso fracido, potrebbe guarire. Comandò a pena della testa. A baldanza del padrone, battè il compagno *(Lat. Domini patrocinio fretus, etc.)*. Tu non lo pareggi a gran pezza. Venendo da me, non venite a molti; ma a due o tre. Io non ho danari allato. Farsi per lo mare. Di questo io n'ho assai *(quanto vuoi)*: io son fermo di non venire. Se io piango, ho di che. Ecco belle cose! ecco fede d'onesta donna! Io temo, non colui m'abbia visto. A chi il piangere piaccia, certo a me spiace. Vestito con *(come)* le genti gloriose. Non era uomo da ciò. Come io giunsi, ed ecco sopravvenir Pietro. Deliberarono di collarlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse. Tra per una cosa, e per l'altra. In quella che io parlava, venne, ecc. Ivi a molto tempo, ecc. » Quanto a' costrutti, che io dissi, non è già che se ne possa formare alcun determinato modo generalmente, essendo infiniti gli accozzamenti possibili a farsene in ragionando; tuttavia una cotale peculiar maniera d'esprimere certi concetti troviamo ne' buoni scrittori, che si può dir che appartenga ad un non so qual proprio genere; de' quali alcuni ho recati di sopra: ma l'uso e l'orecchio, e lo studio il fa sicuramente

sentire, e chi è ben pratico, sa ben distinguere tra due scritture, e dire accertatamente: Questo è buon toscano, e quel no. Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempi: Questa cosa non ha una conseguenza decisiva. Egli è al puro accidente che l'uomo deve una patria. Questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla; e simili.

XI.

Lo scrivere moderno è licenzioso, dando luogo a voci e frasi forestiere, od a modi di parlare formati a capriccio: esempj di questa licenza.

Posti per saggio della forma natural della lingua toscana gli esempi da me portati, io credo di poter dire (a voler dire quello che me ne pare), che nello scriver moderno sia da notare molta licenza, in dar luogo a voci nuove e forestiere, senza alcuna necessità, prese singolarmente dalla lingua francese; il medesimo è da dire de' verbi e delle maniere o frasi; che mescolandosi con le buone e legittime le straniere e illegittime, ne riesce un mescuglio e un imbratto assai rincrescevole; per nulla dire delle voci a guisa di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello scrittore; dove mostra che scrivano piuttosto in una nuova lingua, che altro. Io non sarò così sciocco nè temerario da nominare nessuno, nè i loro scritti disaminare; ma mettendo qui le principali di quelle voci e forme, che hanno preso più corso nello scriver moderno, crederò aver assai dimostrata la forma, e quasi il viso del corrente linguaggio. « Affrontar l'esecuzione d'un disegno. Diramazioni della persuasione. Cercar delle sussistenze precarie. Energizzato dall'insieme di tali oggetti. Macchinismo. Drammatismo. Immoralità. Principio di centrale moralità. Oggetti interessanti. Analoghe situazioni di cose. Voi venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (*per non volergliela dare*). Insignificante. Scoglio non abbordabile. Presenta uno spettacolo interessante. Inquietudini religiose. Distinguere alcuno (*Privilegiarlo*). Le voci del trasporto. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo senza carattere. Somma arretrata. Irregolarità di condotta. Prevenire alcuno (Latin. *Praemonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi, e darsi un'assieta. Risaltare il quadro (*Dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l'indeficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che, ecc. (*chi non vuole, ecc.*) Prender misure energiche. Grado d'indecisione. Rapporti politici. Al-

l'indomani. I magnati preseduti dal re, ecc. Somma ammontante a, ecc. Manovrare. Fissar l'attenzione d'uno. Seco lui, Seco lei, ecc. Progetti influenti. Mettere a memoria. Tener la cognizione delle leggi, ecc. Dare alcuno a copia di qualche scienza. Esser alla luce del giorno *(Sapere)*. Mettere a giorno (Lat. *Certiorem facere)*. L'opere di alcuni scrittori caratterizzano la nazione italiana. Fu accusato di neologismo *(d' avere usato nuove voci)*. Avventurare una voce nuova. Sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano. Morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria. Caratterizzare alcuno. Talento pittorico. Libro del giorno. I rari talenti. Sortire alla luce. Piani grandiosi. Interessarsi nelle lodi d'alcuno. Imporre alla ragione. Irresistibile. Dare estensione alle cose. Azzardate espressioni. Realizzare *(Metter ad effetto)*. Plateale idiotismo. Perder l'influenza e la considerazione. Calcoli (*non que' del Galilei*). Porre in categoria. Avanzar le ricerche. Lusingarsi *(Confidarsi, Sperare*). Analizzare l'idee. Classificar l'Italia. La cosa riman problematica. Appoggiar le prove. Il paese non presenta un calcolo vantaggioso. Risorse prediali. Certe cose sono un articolo di lusso. Altre cose non forman altro che un' addizionalità nella somma de' redditi. Sui risultati dell'industria non si può formare calcolo statistico. Regime. Occupazione agricola. All'infuori di qualche tratto *(Da qualche tratto in fuori)*. Ci mettono al fatto delle cose. Preparar l'interesse dell'azione. Si mostra inconseguente. Prestarsi ad una cosa *(Mettervi l'opera sua)*. Questa maniera di presentar i caratteri *(degli uomini)* guadagna la persuasione e l'interesse. Allarmarsi. Io ho il ben di dirmele servidore. Mancanza di modi. Concentrar le mire della beneficenza. Tattica de' numeri, ecc. Realizzare *(Recare ad effetto)*. Dettaglio (*Particolarità)*. Dettagliare *(Particolarizzare)*. Prendere in considerazione una cosa *(Farvi studio sopra, darsene pensiero)*. » — Queste son sottosopra le maniere di lingua toscana comunemente usate dagl'Italiani; le quali io lascerò altrui giudicare a qual lingua meglio appartengano; che certamente della Toscana non hanno pur il sentore. Finalmente mi sembra che anche in quegli scrittori che scrivono correttamente, e lungi da queste stranezze di nuovo parlare, manchi tuttavia il colore e il nativo sapor della buona lingua toscana; e che, se non barbari, non sieno però eleganti; da alcuni pochi in fuori, che tuttavia ci sono rimasi; che ben mostrano d'aver beuto a quella fonte, e i loro scritti ci danno di quel metallo; li quali daranno per avventura di che molto maravigliarsi a coloro *che questo tempo chiameranno antico*.

XII.

Non è un inceppar gl'ingegni il sottometterli alle regole di una lingua: ricchezze della italiana.

Ma per intendere come oggidì scrivasi il buon Toscano, dee bastar senza più la disistima che se ne fa, e di chi lo coltiva, per non lasciarlo affatto perire; che ne son messi in croce, e chiamati per istrazio *Linguisti* e *Puristi*. Non sarà altro che utile il rapportar qui le ragioni, con le quali essi mantengono la loro causa, e veder di annullarle. La prima cosa, dicono, che quelle minute osservanze e leggi di lingua, che si vuol dar per modello, è una servitù, anzi una catena, nella quale si vuol metter gl'ingegni; che non gli lascia liberamente spaziarsi a spiegare i loro concetti, e questi si fanno alle parole servire: e pertanto volersi parlare come ci cade meglio in acconcio, e ci dà la fantasia riscaldata dall'argomento, e a questa far servir le parole, allora n'escono le vive e forti espressioni, quasi improntate del carattere di libertà. Veramente non sarebbe piccola comodità il poter scrivere a grado, senza guardar a leggi nè a proprietà; chè in cotal guisa scrivendo a rotta, se ne compilerebbono i grossi volumi; fatto sta, che egli fossero potuti leggere, e vivere pur qualche mese. Certamente questo sarebbe spezial privilegio, a nessuno in nessuna lingua finor conceduto; che tutti i chiari scrittori, nella scelta delle parole singolarmente, si travagliarono assai, e altrui sempre la raccomandarono strettamente per necessaria. Nè altramente ne giudicò Cicerone, se eglino il volessero leggere nel Libro terzo dell' Oratore. Ma fuor di baja: lo studio delle lingue, che in tutte costa molte e lunghe fatiche, e non è chi se ne creda però dispensato, sarà superfluo nella Toscana? Non credo. Il perchè, quando ben fosse vero, che gl'ingegni ne sono (che non è) incatenati; la natura della cosa porta così, e non se ne può altro. Ma dove è questo incatenamento e servitù? Tanti illustri poeti e prosatori toscani e italiani, che scrissero sì elegantemente e regolatamente, servirono dunque alle parole, e i loro concetti storpiarono per servire alla lingua? O non dissero anzi quanto lor cadde di voler dire? e non parlarono d'innumerevoli cose, in modi e guise infinite? e chi mai gli accusò di questa misera servitù? O è egli sì povera lingua, che non fornisca abbondevolmente parole acconce ad ogni materia, o belle e fatte per ogni concetto? Se ella fosse da apprezzar grossamente a numero e mole di tomi, il Vocabolario nostro la mostra pure ricchissima. E tuttavia dalla Crusca non le fu data ancora tutta la naturale sua

dote, e assaissime voci e modi adoperati da' Classici, vi rimangono ancora da collocare; e già assaissime migliaja ve ne furono aggiunte nella nuova edizione che se ne sta facendo in Verona per Dionisio Ramanzini; e ripescando vie meglio, altrettante per avventura ce ne verrebbon trovate. Tante altre lingue, credute comunemente meno copiose della toscana, hanno però tante voci e maniere, che a' loro scrittori bastarono e bastano, per dire ciascuna cosa che lor bisogni di scrivere; nè per questo conto alcuno mai gli accusò, che in esse volessero osservare la purezza e la proprietà, e per questo incatenassero loro ingegni: e si potrà dar questo biasimo a chi voglia scriver Toscano? La ricchezza poi della nostra lingua, provasi assai chiaramente dalle tante svariate maniere di stili, di che è capace: nobile, alto, piano, dolce, forte, piacevole, basso, grave, ridicolo: la qual vastità di dominio non saprei dire se nessun'altra lingua potesse vantare. A voler considerarne due sole maniere, cioè il grave e il giocoso, ella ci dà per poco due compiute lingue, ciascuna in suo genere, tra sè differenti; e certo nel genere basso e burlesco (come dice il Varchi) la lingua latina, e forse la greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad essere sua fattorina; perocchè forse i Greci e i Romani non ebbero mai pelo addosso che pensasse a questo genere di scrittura. Chi vuol chiarirsene, non ha che a leggere le Commedie Fiorentine, e 'l Malmantile singolarmente; e vedrà subisso di modi faceti, acuti, pungenti, leggiadri, efficaci, proverbj, maniere popolari piene di sugo e di forza, che formano quasi una cotal nazione e popolo di per sè. Ma restringendoci al grave; qual prova di smisurata ricchezza non è, a veder le medesime cose espresse e dipinte con tal varietà! come avvien nel Boccaccio spezialmente, ed in Dante, i quali la materia spesso portava a ridir il medesimo atto di cose; come nelle accoglienze, ne' ringraziamenti, ne' principj delle giornate, e nelle lor conclusioni, e in mille altre siffatte cose, che a dire sarei infinito. Appresso a questo, lo esprimere chiaro e leggiadramente cose, a dire difficilissime; come, per dirne una, fa Dante nel Canto XXV dell'Inferno, dove egli descrive la più nuova e inaudita trasformazione dei ladri; mostra pur gran dovizia di lingua, che potè senza stento, ma quasi da sè nate, somministrar le prime forme (e quello che pare incredibile, legate a rima) a concetti sì strani, e tanto fuori dell'immaginar comune degli uomini. Anche la infinita moltiplicità delle cose che dice Dante, gli accidenti che v'intramette, le malizie, i sottili trovati, le pitture bellissime, cavate dal più minuto e bello della natura, i ritratti d'ogni virtù e vizio, che gli cadon tra mano, di politica, storia, teologia, e cento mill' altre svariatissime idee, che gli occorsero per que' suoi tre regni,

da lui mirabilmente immaginati, e divisati in tante membra, e tanto fra sè differenti; non portavano ch' egli dovesse aver presto un nuvolo d'infinite voci e forme, da colorire e incarnare così vasto disegno? Ora con tutta questa ricchezza, v'è chi osa accusarla di povertà? Ma chi son poi costoro che tanto ardiscono? come sann' eglino, lei essere così meschina? come possono di buona fede affermare che la tal cosa e la tale altra non può essere bene scritta nel puro Toscano? Egli debbono adunque aver cerco e ricerco per ogni lato tutto il regno di questa lingua, e fattoci profondissimo studio per poter ciò tanto sicuramente affermare. Appunto! egli ci promettono, che non possono patir di legger Dante e 'l Boccaccio, nè gli allri di quel misero e gretto secolo: e veramente ne' loro scritti ci danno chiara testimonianza di non averci troppo studiato dentro. Che ne sann' eglino adunque, che questa sia ricca o povera? Il perchè, dove pure ella fusse così povera veramente, egli si vorrebbe però a tutt'altri creder che loro, i quali nulla saper ne possono di ben nè di male. Il signor Napione (nel libro dinanzi citato, facc. 87) dà alla lingua italiana pregio di nobile e generosa, nel fatto di pigliar al bisogno le voci della francese, e non punto, siccome questa, la fa ritrosa ed altera. Udiamolo: *Quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il francese idioma lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo d'ammetterlo, ecc. Non si potrà mai dire della lingua italiana ciò che disse il Voltaire della francese: che sia una mendica orgogliosa, che si sdegna che le venga fatta limosina.* Ora io non dubito che esso signor Napione non sia per concedere, la lingua nostra esser troppo più ricca della francese. Adunque, dico io: Se a questa sì ricca incontra, a suo dire, d'aver bisogno di quella mendica, pare che via più spesso trovar debbasi in questo termine la mendica, che ha in casa sì poco, d'aver bisogno di quella ricca. E tuttavia la mendica vuol dire, e dice tutto quello che vuole; e non ha però mai bisogno, e sdegnasi di accattar dalla ricca. Io vorrei sapere, come ella possa far ciò, che bene il fa; e dimando, se mai la mendica potrebbe insegnarne alla ricca il vero modo, che ella o non vuole usare o non sa. Che se alcuni alla lingua dessero biasimo, a cagione d'un qualche amator del trecento, che duramente e meschinamente abbia scritto; che offende il difetto d' alcuni al pregio intrinseco della cosa? Pochi hanno l'ingegno richiesto, e (che è più) quel natural sentimento o giudizio, che in questo fatto val tutto. Quanti, volendo imitar Cicerone, scrivono affettato, stentato e non punto latino! Ma per alcuni languidi, freddi, meschini, se ne potrebbono mostrar loro almeno altrettanti e più, vivaci, e pieni di sugo, di gentilezza e verità. Egli si vuol dunque studiare, e molto, la lingua, chi vuole

in essa scrivere con qualche fama. Ma per allegare un testimonio non punto sospetto, che io veggo anzi citar da chi ne sente altramente, è da sentire quel che ne dica Ugone Blair, nella nona Lezione di Rettorica del primo tomo: io ne recherò la traduzione del P. Soave: *Per quanto buona ed utile sia la materia di cui tratta un autore, l'opera sua scapiterà sempre moltissimo nella pubblica estimazione, ove manchi di purità e proprietà. Altronde, il conseguimento di uno stile corretto ed elegante, domanda applicazione e fatica. Se alcuno s'immagina di poter formarlo ad orecchio, o acquistarlo con una superficiale lettura di qualche accreditato scrittore, s'inganna a partito. I molti errori di grammatica, e le molte mancanze contro alla proprietà della lingua, che si commettono anche da autori non dispregevoli, fanno vedere che un accurato studio della lingua è necessario a chiunque ama di scriverla convenevolmente.* E di vero (io l'ho pur a dire), egli è una pietà a legger autori, che mostrano però dottrina, e nella astratta ragione delle lingue, acuto e sano giudizio, e scrivono poi queste cose medesime con un tal bastardume di voci straniere, di capricciose frasi e costrutti, che di Toscano non altro tengono che le desinenze; e se il nominarli non isconvenisse, e le loro scritture mettere al saggio, parmi che molto ben mostrerei, tutta essere pretta mondiglia.

XIII.

Non lice a ciascuno il far luogo a nuove voci o maniere di dire: che cosa sia uso in fatto di lingua.

Ma disse Orazio, che

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi:

e pertanto a niuno dee essere disdetto, massimamente in lingua viva, il far luogo a nuove voci, secondo che l'uso dia loro cittadinanza. La prima cosa; dunque, testimonio Orazio medesimo, anche le voci morte e dismesse, possono, recandole in uso, ripigliar nuova vita; e però non è da fare il romor così grande, sentendosi adoperar qualche antico vocabolo, per vedere di rimetterlo in corso, e così alla lingua restituir la parte di dote che avea perduta: di che se noi abbiam loro a concedere le nuove voci, ed egli a noi debbon consentire di ravvivar talora le antiche. Ma è però da veder anche con quanto di parsimonia e di avvedimento conceda quivi medesimo Orazio la formazione di

nuovi vocaboli. Questi sono talor necessarj, cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; nè anche essi potevano aver dette tutte le cose. Nondimeno è da vedere, se le cose nuove si potessero con le parole che sono in piedi ben nominare; il che certo si troverebbe esser vero, chi ben avesse ripescato ne' Classici. Anche mancando la voce propria, si può con altre parole esprimerne il senso; che il fa Cicerone, recando talor le voci grecamente scritte, e le cose descrivendo che con voce romana non può diffinire. Ma Orazio appropriavasi bene questo diritto. E or perchè, diceva, non sarà a me Romano conceduto far nuove voci; quel medesimo, che a Cecilio ed a Plauto non fu negato?

> . . . . . ; *licuit semperque licebit*
> *Signatum praesente nota procudere nomen,*

o *numum*, come altri legge. Nuove voci formarono, o coniandole dalla lingua latina, o gettandole quasi di nuovo sulla forma toscana, quelli del cinquecento; e perchè nol potremo far noi? E perchè no, se noi avessimo il puro senso della lingua, siccome Orazio, o come il Davanzati ed il Casa? Io vo' dire, che i Toscani debbono poter meglio farlo che nessun altro, dovendo sentir meglio di tutti il nativo sapor della lingua; e gli altri eziandio, se per lo continuo leggere e studiar negli antichi, vi avessero preso tal pratica, e così ben ricevutone il sugo, che per loro se ne dovessero formar parole di lega toscana, dando loro anzi nuova forma, che natura e lignaggio. E però (ne' sopraddetti casi) questa licenza non saria da concedere, salvo a chi fosse molto ben innanzi nella scienza e nell'uso dello scriver puro ed elegante toscano. A volerla concedere a chicchessia, ognun vede che imbratto ne dovesse seguire; o, per lo meno, qual ripezzamento e rattacconamento della lingua in diversi colori, non un medesimo e continuato tessuto dello stesso lavoro. E, lodato Dio, che di questo mio sentimento io possa allegare tal testimonio, a cui (so io bene) non sarà data eccezione. Questi è il signor Napione; il quale nel luogo sopraccitato, dopo conceduta agli scrittori italiani alcuna licenza, così suggella: *Ma dee sempre predominare il genio, il carattere nazionale; e della facoltà succennata di accrescere di nuove voci, e, tanto più, di nuove frasi la lingua, dobbiamo valerci con grandissimo riserbo; e non dire, che manca la voce all'Italiano, o perchè s' ignora, o perchè per una affettazione nuova, ma non minore, nè men pregiudicevole di quella de' toscanesimi, piace maggiormente la straniera.* Si che riman fermo, che in ogni modo l'indole natural della lingua dee sempre signoreggiare, e dar l'atto

e il colore al tessuto; salvo, che egli pone per *carattere, o genio nazionale,* quello della comune lingua italiana, che io non conosco; ed in quello della toscana, che sola fu, ed è; e sola ebbe scrittori suoi, e ne fece alla sua norma degli stranieri. Quando adunque alcuno così pratico della lingua, usando voci e maniere di nuovo conio, i letterati le ricevono e mettono in uso, elle prendono forma, e acquistano a poco a poco la naturale cittadinanza. Ma dal provato fin qui apparisce che, infinattantochè non sia rimesso in fama ed in uso lo scrivere del trecento, e molto ben rientrato nell'antica sua possessione lo studio di quei maestri, non è pur da pensare a concedere questa licenza; chi non volesse la lingua, anzi che corregger, guastare. A volere che quella così millantata licenza d'Orazio tenesse, e' si vorrebbe che egli l'avesse scritta nel tempo di Tacito, di Seneca, ovvero di Plinio, come la scrisse in quella d'Augusto; e non so già se vedendo il romano linguaggio divenuto a quel bastardume, egli avrebbe così licenziati ad ogni loro piacer gli scrittori; egli che era sì tenero della purezza della lingua latina; o non anzi risospinti gl'ingegni a' latini esemplari, come scrivendo nel tempo suo, a' greci avea fatto. Sta dunque, che Orazio (bontà della presente corruzion della lingua) non favorisce punto la licenza del nostro tempo. Per la qual cosa, rispetto all'uso, *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi,* parmi assai cose essere da osservare. Tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo che le parla: così nel trecento avvenne della toscana; nel qual secolo tutti, come è detto, parlavano correttamente. Come la lingua abbia preso buona forma, escono in campo gli scrittori che l'abbelliscono e le dan grido. I letterati adunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: eglino scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle; ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma che in lor può capire, e ne conservano all'eternità della fama il buono ed il bello. Se il popolo (com'è facilissimo ad avvenire) storpia o guasta il linguaggio, gli scrittori sopravvegnenti non gli vanno a verso però; anzi opponendoglisi, mantengono ne' loro scritti e guardano alla lingua sua purità, appellando e richiamando a difesa di lei i primi fondatori e maestri. E questo fa che i Fiorentini medesimi non debbono contentarsi d'aver avuto la balia maestra del loro linguaggio; ma la debbono studiare ne' classici loro scrittori: così facea, e volea che facessero Cicerone; quando pure il popolo non dovea parlar male il Latino, o certamente non tanto male, quanto si parla e scrivesi oggidì comunemente il Toscano. La lingua adunque, che già per gli scrittori ebbe la prima forma, riconosciuta bella e gen-

tile, e preso suo stato, non muore mai; anzi ella è la maestra e la norma del retto scrivere, ed essa dà l'uso legittimo da seguitare. Se dunque gli scrittori a mano a mano venissero dipartendosi da que' modelli, e introducendo nuove e strane maniere, di altro colore e fattezze, l'uso allora non privilegia nessuno: che contro l'uso legittimo non è persecuzione. *Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest; nec utendum pravissima consuetudinis regula:* dice Cicerone nel Bruto, c. 74. Nel quattrocento, e nel secento vie peggio, i più scriveano corrotto, barbaro, e falso: quello era l'uso. Avrebbe dunque scritto bene chi avesseli seguitati, difendendosi che così l'uso portava? Non credo. E in fatto, dopo essere iti gl'ingegni rovinando di male in peggio, finalmente s'accorsero d'aver fallata la via; e il Bembo nel cinquecento fu il primo che osò mettersi attraverso al costume, e rompere il ghiaccio; ma per qual via? riconducendo i traviati alle sorgenti legittime del trecento, e così vendicò alla lingua il perduto splendore. Morto Cicerone, morì con la libertà l'eloquenza, e via via venne appresso corrompendosi la lingua latina. Tutti scrivevano senza il colore della bella latinità: quello era l'uso. Ma l'uso non francava nessuno da dovere studiar negli antichi, e sopra quelli riformare il linguaggio, come fu fatto ivi a molt'anni: nè per questo Seneca, Tacito, Lucano, Stazio, ed altri che seguirono o formarono quel cotal nuovo modo di lingua, hanno fama, o ebbero, di puri e sani scrittori. Adunque ogni uso contro quell'aureo antico, è abuso da levar via. Se questo non fosse, perirebber le lingue; chè dietro al popol mettendosi anche gli scrittori a svisarla e falsarla, in non troppi anni, a non metterci tosto riparo, la lingua perderebbe tutte le sue antiche fattezze, tralignando in un' altra. E così ad ogni cent'anni, al più avremmo una lingua nuova; e ci bisognerebbono nuovi vocabolarj e nuove grammatiche, come è convenuto fare al Du-fresne, per far intendere al mondo la imbastardita latinità; la qual non è già lingua, ma una sconciatura ed un mostro. L'uso adunque non fa per formar nuove voci, quando negli scrittori è imbastardita la lingua; ma sì, come ho detto, essendo in vigore lo studio e l'uso della legittima e buona. Allora le nuove voci e maniere (le quali sentiranno del primo ceppo e della pura sorgente) accettate nelle scritture dagli altri dotti, e dato lor corso, entreranno nella massa della medesima lingua, e le cresceranno la dote; ma, dal detto davanti, si può ben vedere, se l'uso oggidì possa alle nuove voci e maniere dar punto peso d'autorità. Sia per suggello di questo mio sentimento quel del Mureto; il quale, non che al comune uso del parlar del popolo dia punto diritto da legittimare le voci, nè agli scrittori che parlano

come il popolo; ma anzi crede, allora solo esser vive le lingue, quando la purità degli antichi maestri sia dagli scrittori, fedeli imitatori della medesima, conservata: *Ajunt Graecam Latinamque jam pridem mortuas esse...... Ego vero eas nunc demum, non tantum vivere et vigere contendo, sed (si in translatione perstandum est) firma valetudine uti, postquam esse in potestate plebis desierunt... Nunc ex quo ad Optimates, ut ita dicam, redactae sunt, et certis legibus ac praeceptionibus continentur, multis jam saeclis fixae atque immutabiles permanent... Si in vulgi potestate mansissent, hodie Ciceronem non intelligeremus.*

XIV.

Dello studio de' Classici Italiani e della necessità d'imitarli.

Che se altri dicesse, che l'imitare è uno andar dietro: e chi va dietro non sarà primo giammai, nè diverrà esso pure classico e maestro degli altri; e che, finalmente, imitando non dee ad altro poter riuscire che ad essere scimia del suo maestro; risponderei: Che quando ben fosse vero che l'imitazione in tutt'altre cose fosse viziosa, nel fatto delle lingue è lodevole, anzi pur necessaria. Le lingue non s'imparano formandole di suo capo, sì bene ricevendo da chi le formò, e meglio da quelli che loro diedero l' ultimo finimento. Or che nuovo pensare vuol esser questo? Non è lingua al mondo che non s'apprenda dai migliori maestri; e la sola toscana si potrà imparare senza studiarvi? Cicerone volea pure, e strettamente raccomandava, lo studio degli autor vecchi: *Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti; quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine. (De Orat., lib. 3, C. 10).* Anzi da' Greci medesimi imparò a bene scrivere latinamente: *Graeca oratio plura ornamenta suppeditans, consuetudinem similiter latine dicendi afferebat:* parla di sè medesimo. Quintiliano dà lo stesso precetto; che i migliori maestri si leggano, si rileggano, e siano ben masticati: odasi: *Repetere saepius licet, sive dubites, sive memoriae penitus affigere velis. Repetamus autem, et tractemus; et ut cibos mansos, ac prope liquefactos dimittimus, quo facilius digerantur; ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita, et velut confecta, memoriae IMITATIONIQUE tradatur.* Ma nelle altre scienze od arti, nelle quali l'imitar i maestri non par così necessario, come nella filosofia, nella pittura e scultura (che o la sola ragione o la natura potrebbe forse bastare a rendere altrui perfetto),

non è alcuno però che non si maceri intorno a' Classici; nè pittore che non istudi molti anni sopra eccellenti pitture di Raffaello, del Coreggio e degli altri cotali; nè scultore che non faccia il medesimo intorno alle statue di Prassitele o di Fidia, o di quegli altri Greci, le cui opere non saran senza fama, *Se l'universo pria non si dissolve.* E per questo veggiamo quanto miseri scultori, o pittori, riescano que' che o non vollero o non poterono studiar molto in que' mirabili esemplari di ogni bellezza: e, per lo contrario, che è stato quel che ci diede l'immortal nostro Canova, altro che l'aver logorati molti anni in Roma, studiando continuo sopra le greche statue. Di che egli, avendo ricevuto nell'animo le divine forme di quel bello, che non ebbe mai pari, con infinito onor dell'Italia s'è fatto quell'uomo eccellente a cui le preterite età debbono a ragione portar invidia, e le future avranno di che spaventarsi. E la ragione me ne par vedere assai chiara senza che l'uomo è nato all'imitazione naturalmente (e però egli ne prende sì gran diletto), e le più delle cose egli se le impara pure per questa via; in tutte le scienze, e nelle lettere spezialmente, il riuscire singulare e perfetto è stato sempre cosa di pochi: forse perchè, risultando la perfezione di questo genere di bellezza dal concorso armonico d'infinite picciolissime parti; e questo accozzamento bisognando scegliere fra gl' innumerabili e svariatissimi, che se ne potrebbono fare; egli è piuttosto per uno abbattimento felice, che per elezion di giudizio ed opera di ragione, che infra tanti quest' uno ci venga trovato, che è il migliore e l'ottimo di tutti gli altri. Il perchè, se alcuni, per singolar privilegio della natura e del cielo, sortirono sì pronto ingegno, ed un senso così squisito del bello, che imbevutasene ben la mente, seppero ritrarlo poi sulle tavole o nelle carte, e tornar miracoli di perfezione; non sarebbe mentecattaggine il tentar da sè soli una prova difficilissima e d'incertissimo riuscimento; e provarsi a trovare da sè quella eccellenza, la quale de' mille non venne ai due forse trovata? e non anzi, giovandosi dell'altrui felice ritrovamento, e avendo già belle e preste le migliori forme, e le più perfette idee del bello e del maraviglioso in que' singolarissimi ingegni, studiarsi nella costoro imitazione; e contra la viva luce de' loro esempj, riempier l'animo di perfette immagini di bellezza, ed avvezzar l'ingegno e la fantasia a quel cotal genere e modo di pensare e di scrivere perfettamente? E non ha punto luogo l'imaginato pericolo, che altri, così facendo, diventi scimia de' suoi maestri; conciossiachè, lasciando stare, che il ritrarre tutto esso alcun originale è per poco impossibile: e la natura medesima mostra d'aver trovata questa difficoltà, che due cose del tutto eguali per avventura non fece mai; l'imitazione da me proposta non porta

a questo; se già altri per cessare fatica, non togliesse di peso il bello del suo maestro; il che non imitare, saria rubare; e certo ne dee tornare la cosa imitata, altra dal suo esempio. L'imitazione degli ottimi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo, da essere da noi concotto, e di quello rinsanguinare; ma secondo il modo di pensare e d'immaginar proprio nostro. Ora siccome (stando sulla similitudine di Quintiliano) il medesimo cibo mangiato da molti, non genera i medesimi umori, nè dà il medesimo colore ed atto de' membri, nè le medesime qualità; ma, secondo la diversa natura e conformazione dei vasi e degl'ingegni, ond'è digerito, prende forme diverse; sicchè di cento che il mangiano, non saranno due di colore, temperatura, genio del tutto eguali; così avviene dell'imitare i migliori. La mente a quella mensa è ricreata e saziata d'un nobilissimo cibo, ma ricevuto in persone di diversa tempera, educazione, clima, costumi, diffondesi in diversi atti e guise ne' loro scritti; come vien lavorato e quasi digesto da ingegni, fantasie, e menti diverse. Ed ecco il perchè non è possibile che la imitazione ne formi scimie degli altri. E ciò mostra eziandio l'esperienza; perocchè tanti, i quali studiarono i medesimi autori, come il Bembo, il Casa, il Davanzati, l'Ariosto, il Tasso, riuscirono poi nello scrivere, nell'immaginare e dar forma a' loro concetti, tanto diversi. Quanto poi al diventar Classici e maestri, che alcuni sperano di potere, rifiutando l'imitazione, e lasciandosi alle forze del proprio ingegno portare, da quel che n'ho detto apparisce, che ciò per miracolo potrebbe essere; ed i miracoli non danno regola; ma chi non si sente aver questo ingegno miracoloso, più leggermente riuscirà grande, imitando nel modo che ho detto, di quello che reggendosi solamente sopra di sè, e lasciandosi alla foga della fantasia, e quasi alla ventura condurre. Certo de' grandi, riusciti imitando, ve n'ha, come l'Ariosto, il Tasso, il Fracastoro, ed altri; de' nati o fatti da sè, non so dire. Ma che più? Virgilio lesse e studiò pure in Ennio, per cavarne il puro oro dal romano linguaggio; succiò pure e in sè incorporò Omero, per trarne le sovrane bellezze poetiche, di che infiorò poscia la sua Eneida; e tuttavia, non so che questa imitazione il rendesse scimio o dell'uno o dell'altro: ajutò, per contrario, sì bene quell'altissimo ingegno, che ne riuscì un miracolo di sublime e tutta sua propria eccellenza nell'uno e nell'altro. Ma dallo imitare ne conseguita parecchi altri beni; che la mente avvezzata, dietro la norma del perfetto esemplare, a pensar grave e aggiustato, ad un immaginar regolato e sobrio, e le cose di dipingere con atto verisimile e giusta forma, e, in somma, al sano discorso e retto giudizio, prende l'abito corrispondente, sicchè insieme con la pura lingua, gentile e robusta,

imparano a conformare i loro concetti alla ragione, al buon senso, alla sobrietà ed alla perfezione del bello. E di qui credo io essere avvenuto, che quando gli uomini, nauseati della antica semplicità, si gittarono alla novità ed al capriccioso scrivere de' moderni, anche nel pensare riuscirono vani, goffi, leggieri, ovveramente anche impazzirono; come, con vergogna dell'Italia, avvenuto è nel secento. Oltre a ciò, leggendo noi gli ottimi, ci adusiamo alla regolatezza, ovvero sana ragione nel formar le metafore e le figure, di che regola certa non si può dare. Per cagion d'esempio, l'*Arma, nondum expiatis uncta cruoribus*, senz'altra ragione che del comun sentimento de' dotti, fu riputato un bello ardire d'Orazio; e, per contrario, il *Bella plus, quam civilia* di Lucano, una misera scipitezza. Ma a conoscere e sentire quelle secrete minutissime sconvenienze, che formano la figura o il traslato freddi, goffi, sazievoli, noi non arriveremmo giammai, se non acquistando questo legittimo sentimento del vero e del bello, e questa sanità di giudizio sopra quegli scrittori, i quali, per non so qual privilegio, tutti consentono che l'hanno avuto.

XV.

Si debbono studiare i Classici del Trecento più che quelli dei Cinquecento, perchè essi son forniti di maggiori bellezze naturali.

Conceduto che l'imitazione sia necessaria, diranno per avventura: Or non v'ha degli eccellenti scrittori anche ne' tempi dopo il trecento? non pieni di vivezza, sugo, calore, vive immagini, fantasie alte e sublimi? e forse più che gli antichi? questi vogliam seguire. Io non nego che di chiarissimi ingegni non abbiano scritto in gravi e leggiadre materie, con alto stile e pellegrini ornamenti, tanto che potrebbe anche essere stato troppo. Io non dico, che dove essi abbiano in ispezialità scritto nella buona toscana lingua, e servandone i modi puri e nativi, non possano essere da noi utilmente imitati; ma dico, che prima di loro (da' giovani singolarmente) sono da leggere e studiar forte gli antichi; perchè quella grazia naturale, quella schietta gentilezza di puro linguaggio, dopo il trecento più non comparve. Ho detto anche, che forse potrebbe essere stato troppo collocatovi d'ingegno e d'arte nei fregi e negli ornamenti. Questo è un cotal misterio della natura; che non ogni, anche rara bellezza, non piace sempre così, che tosto fastidio non ce ne venga: ma quella è al certo perfetta bellezza, che piace sempre, senza venircene noja mai. Intendo dunque di dire, che certi nominati scrittori possono aver tosto sfog-

giato in abbellimenti e in raffinamenti dell'arte, che l'arte medesima ci si vede; cioè si conosce esser belletto, non sangue; che è però il solo che dà il vivo alle belle pitture. Quella vecchia, che conobbe Teofrasto per forestiero, richiesta del perchè non le fosse ito a sangue il linguaggio di lui che pure parlava coll'eleganze attiche della lingua; rispose, perchè *nimis attice*. In questo proposito è da leggere Cicerone nel Lib. 3, c. 25 dell'Oratore, che vide il punto: di cui quel luogo io m'ingegnerò, per cagion d'esercizio, di recare al meglio in toscano: *Egli è da scegliere la maniera di dire, che al possibile tenga occupati que' che ci ascoltano; e che non solamente diletti, ma diletti eziandio senza noja, ecc. Imperocchè egli è malagevole a dire, qual mai debba poter essere la cagione, il perchè di quelle cose, che più i nostri sensi dileticano col piacere, e che nella prima vista fortemente li muovono, di quelle medesime ci sentiamo, per una cotal sazietà e nausea, tostamente svogliati. Quanto le più delle moderne pitture, per la bellezza e varietà dei colori, sono più floride dell'antiche! e tuttavia, quantunque nel primo mettervi gli occhi, ce ne sentiamo presi, pure lungamente non ci dilettano; là dove noi medesimi nei vecchi quadri siamo innamorati di quella rozzezza e vecchiume. Quanto è più molle nel canto il piegar delle voci, e 'l cantar in quilio, che il fermo ed il grave! e nondimeno a quello, se troppo è ripetuto, non pure gli uomini austeri, ma il popolo stesso reclama. Il medesimo avviene degli altri sensi; che men ci dura il diletto degli unguenti, composti degli odori più acuti e soavi, che di questi più moderati; e meglio ne piace quel che sente di terra che quel che di croco. Nel tatto medesimo ha pur suo modo la mollezza e la levigatura. Anzi il gusto, che è infra tutti del piacer più capace, e che è dalla dolcezza sopra gli altri sensi solleticato, come presto è infastidito, e ricusa il dolce troppo smaccato! chi può molto durare e mangiare e ber dolce! Laddove nell'uno e nell'altro genere, in quelle cose che toccano i sensi di moderato piacere, leggermente si schiva la nausea. Così in tutte le cose, co' diletti grandissimi confina la sazietà. Il perchè, vie meno di ciò dobbiamo maravigliarci nel fatto del dire: nel che sì da' poeti, e sì dagli oratori possiamo conoscere, che un'orazione, od una poesia ben ordinata, distinta, ornata, festevole, senza posa o respiro (e sia pur dipinta a vari colori), non può portar lungo diletto. E tanto più prestamente col belletto e co' ricci si pecca dall'oratore, ovver dal poeta, perchè nei troppi naturali diletti, non già la mente, ma pure il senso è nojato; dove negli scritti e nelle parole, non pure a giudizio degli orecchi, ma via più dell'animo, i vizj della lisciatura sono notati*. In somma, posciachè all'uomo non può altro costantemente piacere che quella bellezza, alla qual corrisponda l'interno senso, e l'originarie forme in lui ingenerate; la sola natural bellezza, non

il liscio, gli può dar sodo e lungo diletto. E però, quantunque certi scrittori, così ne' concetti come nello scrivere, sieno pieni di novità, e veramente maravigliosi, e però di tratto piacciano fortemente, perchè la novità sempre piace, il diletto però non può durar troppo lungo, perchè non vien da natura. Quel sentirsi, leggendo, tener sempre la mente come fuor di sè stessa, e l'immaginazione occupata dietro a bellezze strane, fantastiche, e, direi quasi, grottesche, e per poco levata in aria, nè mai lasciata quietamente spaziarsi nel regno delle native bellezze, che è 'l vero fonte natural del piacere, e pascersi di quelle semplici grazie, alle quali l'uomo si sente rapire da intrinseca simpatia: noja e stracca la mente, e via ne manda il diletto. In somma queste cose piacciono, siccome i mostri, finchè con la novità dura la maraviglia; nè va più oltre. Ma chi crederebbe quello che sono per dire? cioè, che questo raffinamento di parlar figurato, e questa vaghezza di moltiplicare negli ornamenti, non è (come forse pare) argomento di alto ingegno e fecondo; anzi prova ignoranza di proprio parlare, e gran difetto di lingua. Se nol dicesse Cicerone, e largamente spiegasselo Ugone Blair, chi mel passerebbe? Egli dimostra, che nel nascere delle lingue, gli uomini rozzi, non avendo preste le voci proprie da nominare le cose, e vie meno da recare in parole i sentimenti dell'animo loro, dovettero di necessità prenderle ad imprestito dalle materiali cose, a cui aveano da prima già posto il nome; e così con una sola voce significavano diverse idee. Questa dovette essere l'origine delle figure. Or, secondo me, nella medesima condizione è posto un selvaggio, che ciascun altro poco pratico della sua lingua. Le voci proprie, le frasi e' costrutti nativi oggi vi sono, e di belli e leggiadri; ma egli non li ha veduti, nè punto se ne conosce; e però, allusioni, figure, ornamenti, e scrivere in aria. Egli è vero che anche gli eccellenti scrittori usano il parlar figurato, che è gran lume dell'eloquenza; ma altro è un maestro che sa usarne sobriamente, e così collocar le figure, che l'arte non vi apparisce, anzi tutto sembra viva e bella natura; ed altro è chi le usa, per non aver altro, nè meglio. Ed è tanto vero, che anche nel parlar figurato, dee spiccar sempre e regnar la natura; che gli ottimi autori, sì greci, come latini, furono appunto così eccellenti per quella divina semplicità d'ingenua natura, che fiorisce ne' loro scritti; onde o parlino caldo o animato, ovvero quieto e tranquillo; o si levino ad alti voli, o passeggino in piano, ci rappresentano sempre ne' vari suoi atti la schietta natura, a cui fanno maestrevolmente servire i fregi e le bellezze dell'arte. Leggansi le lezioni 18 e 19 singolarmente del suddetto Blair, dalle quali io sceglierò alcuno luogo, per non esser soverchio: *Non sanno questi scrit-*

tori, che la sobrietà negli ornamenti è un gran secreto per renderli piacevoli; e che senza un convenevole fondamento di buon senso e di sodi pensieri, il più florido stile non è che una puerile impostura che si fa al pubblico, ecc. Credo mio dover principale il fare ogni sforzo perchè, in vece di quel leggiero e superficiale gusto di scrivere, che temo essere presentemente troppo di moda, s'introduca il gusto d'un pensare più sodo, e d'una più maschia semplicità nello stile. Parlando poi dell'aurea semplicità de' Classici: *Gli autori* (dice) *di questo carattere fanno, che non ci stanchiam mai di leggerli. Non v'ha nella loro maniera cosa che opprima o affatichi i nostri pensieri: siam dilettati, senza esser abbagliati dal loro splendore, ecc. Quindi in tutti gli eccellenti scrittori, così di prosa come di poesia, si osserverà sempre questa semplice e naturale maniera; e benchè vi dominino altre bellezze, esse non formeranno mai il loro particolare carattere.* Che lezione a' moderni! Ora io vorrei sapere da' nostri, se le bellezze degli autori, singolarmente de' due ultimi secoli, sieno così naturali, come son degli antichi; quella sobrietà di fregi, quella semplicità di ornamenti, nati piuttosto dalla cosa, che appiccativi sopra, sia più degli antichi che de' moderni. La mirabile gentilezza e soavità del Petrarca, ha ella paragone alcuno con gli artifizi ingegnosi degli altri? In Dante; chi ben sapesse la lingua e le altre dottrine, che all'erudito lettore non debbono certamente mancare, non apparisce e ride continuo il bello della natura in ogni sua parte? e non dipinge egli sempre o forte o gentile, o pietoso o terribile, in guisa che tu vedi la cosa, e la vedi co' proprj colori? Questa bellezza e questo vero ci hanno veduto tutti i saggi del mondo; da molti de' quali fu però messo innanzi al medesimo Omero; ma nei moderni non è egli comunemente più liscio, che color naturale? Ma per recare in campo un moderno: il Tasso nel suo Aminta; che semplicità! che nitore! che vivezza di colori schietti e nativi! non confessano tutti, fino all' autor delle Lettere Virgiliane, quello essere al tutto lavoro greco? Leggasi il Pastor Fido: di vivacità, forza, vaghezza di tinte e di chiaroscuri. gli entra innanzi ad assai più artifiziosi concetti, sentenze, figure, ornamenti più pellegrini. Ma chi può leggere il Pastor Fido due volte alla fila? Laddove l'Aminta, appena finito di leggere, ti rimanda con dolce violenza al prologo, impaziente di tutto rileggerlo da capo a fondo; segno sicuro che in questo la bellezza è vera e nativa, in quello fittizia. Per la qual cosa, sebben negli scrittori dopo del cinquecento assai possa esser di bello, e da giovarsene molto un già maturo e profondo nella lingua e nella eloquenza, tuttavia il primo e massimo studio, singolarmente da' giovani, è da far negli antichi; i quali soli ci danno dirittamente le vere forme di quella bellezza che non ge-

nera sazietà. Io conosco persona che, dopo letto assai, e ben avvezzato l'orecchio alla purezza e semplicità di Catullo e Lucrezio, penò appresso a poter più legger Virgilio; appunto per lo squisito raffinamento, e per lo figurato parlare, e caricato di continui ornamenti. Leggasi la descrizione del temporale che fa Virgilio nel primo libro delle Georgiche: appresso leggasi quella, che pure nel primo fa Lucrezio de' venti, paragonandone la forza e l'impeto ad un torrente; quello con assai vivi colori di figure, ed altri ornamenti di maravigliosa pittura; questo tutto semplicità, e proprietà di voci e maniere; ma così maestrevolmente elette e accozzate, che nella lor forma e nel suono, non pur ti fanno vedere, ma sentire il romore e 'l rovinio del torrente, e le folate impetuose del vento, che scavezza gli alberi e schianta le selve: mi si dica qual piace più, e più lungamente. Leggasi anche in ambidue questi poeti la descrizion della peste. In Lucrezio tutto schiettamente, con mirabile proprietà; nell'altro vivi colori, e un dipingere risentito: nella fine chi piace più? Per questo paragone fatto fra tali due uomini chieggo perdono a' lettori: tanta è la bellezza, che tuttavia è da ammirare in Virgilio. Ma finalmente, donde è avvenuto che la poesia greca venisse in tanta fama di cosa eccellente? Io non credo che in que' poeti si trovi pure un cenno o un sentore di que' sottili e tanto artifiziali lavori d'ingegno, che sentiam ne' moderni. Ivi tutto è natura, ma la più sincera, bella, gentile: ciascuna cosa colorita atteggiata con parole proprie, elette, e allogate con maestria sì perfetta, che non si pare. Or questa poesia rendè i Greci i primi maestri del mondo in fatto di gentilezza, e modelli di perfezione: tanto che i Romani medesimi gli ammiravano, e le grazie lor ricoglievano e ne facevano conserva, e studiavansi continuo per arricchirne le loro scritture, ed altrui confortavano d'averli sempre alla mano: *exemplaria graeca = nocturna versate manu, versate diurna;* e il Chiabrera n'era sì preso, che volendo accennar cosa in qual si sia genere eccellente e perfetta, chiamavala poesia greca. Ecco dove sta la vera bellezza, che gli scrittori rende immortali. Ma posciachè questi antichi maestri piacciono sì poco a talun de' moderni, oda quello che di lui giudica il Blair, dove parla de' Classici antichi; Tom. 2, pag. 183: *Gran ragione di sospettare del proprio gusto ha colui, chiunque siasi, il quale poco e niun piacere risenta dalla lettura di opere, che tante età e tante nazioni si sono unite a riguardare siccome oggetti di somma ammirazione. Ed io son persuaso, che a proporzione che in un paese gli antichi sono studiati e ammirati, o sconosciuti e negletti, il buon gusto e il bello scrivere dee fiorirci o declinare. Gl'ignoranti ed i superficiali sono i soli che averli possano in picciol conto.* Ma questi cotali uomini, che sono

adesso, furono sempre mai. La schietta e maschia eloquenza di Pericle cominciò a far nausea a' Greci leziosi: e vennero i Retori a imbrattar le cose di spezierie e d'odori; ma ella poi risorse nel gran Demostene. Cicerone fu l'autore e 'l perfetto modello della romana. Morto lui, e caduta con la libertà la gloria della eloquenza, si levarono i declamatori a darle il guasto del tutto, passando all'affettato, al raffinamento, alle antitesi, ed alle arguzie. Comune destino anche di tutte le lingue, noiarsi del semplice bello, perchè naturale; e uscir di natura, cioè storpiare le cose, per farle nuove. Ma la verità torna a galla mai sempre: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Io spero d'essere a tempo di vedere questa aspettata rigenerazione.

XVI.

La gloria della perfezione della lingua toscana fu dai primi tre grandi maestri occupata.

O! dunque al solo secolo del Boccaccio si dovrà restringere la perfezion della lingua? e la natura e gl'ingegni degli uomini furono così sfruttati, che poi non poterono portar di meglio? dove, in contrario, veggiamo che in progresso di tempo tutte le cose vanno avanti, più sempre acquistando; come delle arti e scienze fermamente è avvenuto. *Quel secolo chiamato d'oro*, dice il Muratori, *è un sogno della nostra modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi.* Non si vuole così defraudare all'Italia, e agli italiani ingegni l'onor meritato di perfezionatori del bello; così si dice: se il dir le cose, fosse provarle. Innanzi tratto, non tutte le cose con l'andar del tempo avanzarono; anzi parecchie sono tanto scadute, che vennero finalmente a mancare. La lingua latina ebbe il suo secol dell'oro; ma poscia, procedendo con gli anni, acquistò tanto, che dopo un vergognoso imbastardir ch'ella fece, or non è più che nei libri di quel suo secolo: il medesimo avvenne de'Greci, come osserva Vellejo Patercolo, dal Salvini citato. E or non può essere avvenuto il medesimo della lingua toscana, che per opera di que' suoi tre lumi massimamente, sia nel trecento montata a tal segno di perfezione, che non lasciasse luogo a' posteri di superarli? *Eminentia cujusque operis* (dice Villejo) *arctissimis temporum spatiis circumdata, etc. Eminentissima cujusque professionis ingenia, in eam formam, et in idem arctati temporis congruens spatium, etc. Una neque multorum annorum spatio divisa aetas, per divini spiritus viros, Aeschylum, Sophoclem, Euripidem, illustravit Tragaedias; una priscam illam et veterem sub Cratino, Aristophane et Eupolide Comoediam, ac novam Menandrus, aequa-*

lesque ejus aetatis magis quam operis, Philemon et Diphilus, et invenere intra paucissimos annos, necque imitanda reliquere, etc. Neque hoc in Graecis quam in Romanis evenit magis, etc. Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operum et fulgore carminum, solus appellari Poeta meruit: in quo hoc maximum est; quod neque ante illum quem ille imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset, inventus est. Non sarebbe dunque un gran fatto, che quello che è stato ab antico, fosse eziandio nel trecento: che que' gloriosi avessero toccato il colmo dell'arco sì che gli altri procedendo avanti, anzi che salire, fosser discesi. Avrebbe tuttavia l'Italia cotanta gloria da doversene contentare, anche restringendola pure a quel secolo, quando la greca medesima, e la romana ne hanno assai della loro: e forse l'Italia vie più; chè essa non una, ma ebbe due lingue, ed in esse scrittori chiarissimi ed immortali. Ma venendo alle arti; l'Italia ebbe nella pittura un Raffaello, un Coreggio, e parecchi altri eccellenti. Procedendo avanti, crebbe la perfezione e la gloria della pittura? non credo. Pure tutti studiavansi, il più che potevano, di agguagliarli, se non di vincerli della mano; venne lor fatto? nessuno il dirà. Raffaello, e quegli altri toccarono il sommo, e da salir più avanti non c'è stato, e forse non c'è. Il medesimo dicasi dell'architettura. Perchè ci bisogna alfin confessare che, essendo la perfezione di tutte le create cose finita e finito pure l'ingegno e le forze degli uomini, e' ci vuol essere un termine da non poter trapassare; al quale quando in un tempo e quando in un altro, or a questo, or a quello, Iddio concede agli uomini di pervenire; e pertanto egli può aver messo nel tale uomo, meglio che in tali altri, e più in una che in altra età, quella acutezza di mente e nerbo d'ingegno che eglino soli aggiunsero al sommo di quella determinata eccellenza. *Se Raffaello* (dice l'Andres, citato dal moderno autore delle *Vindicie Italiane*) *avesse avuto più lunga vita, avrebbe certo recato alla sua arte maggiori bellezze.* Chi glie l'ha detto? forse che no. Gli eccellenti maestri hanno nella stessa lor vita il buono, il meglio e l'ottimo, entro spazj determinati; e procedendo, peggiorano. Il Boccaccio non ci diede tutte l'opere sue del medesimo pregio. Il Decamerone è l'ottimo; e le altre scemano a mano a mano. Dante nella prosa sta sotto al Boccaccio a gran pezza, anzi a sè stesso; che al tutto maraviglioso s'è dimostrato nella sola Commedia, veramente divina; verso la quale son niente i suoi Salmi penitenziali. Prova certissima che gl'ingegni medesimi hanno la loro vecchiezza. Il medesimo veggiamo nel Fracastoro. Nella Sifilide ha vinto tutti e sè stesso: dopo questa, leggasi il suo Giuseppe, s'è non par d'altra mano. Or questo serve anche mirabilmente a provare che il giudizio uni-

versale degli uomini non falla mai in determinar suo pregio all'opere dell'ingegno; quando nel medesimo scrittore non loda tutto, nè tutto egualmente. Il bello si manifesta agli occhi che non son loschi. *Perchè dunque* (segue l'Andres) *non poteva un altro dietro a lui, arricchirla egualmente, senza degenerare in altri difetti?* Perchè que'mostri d'eccellenza, come già dissi, son rari; e Raffaello fu un miracol dell'arte sua; e però dovea esser per poco impossibile che a lui sorgesse, non che maggiore, un secondo; ed il vero è, che non surse. Il medesimo dicasi della lingua. Io non vo' dire che fosse impossibile che la lingua toscana si rifacesse più bella che non fu nel secolo del Boccaccio: dico che non è stata; e ciò basta, perchè a quella si debba avere ricorso per averne modelli di perfezione. E non è già che gli uomini non abbiano fatte tutte le prove, per superare gli antichi così nella lingua latina, come nella toscana. Chi dubita, che Seneca, Plinio, Tacito non si confidassero di migliorare la lingua, e cacciar dall'antica possession sua di maestro Cicerone, e quegli altri, prendendo, siccome fecero, altre maniere, giro e tempera di locuzione? I loro scritti son pieni di acume, brio, color, leggiadria. Ma il mondo, che non sentiva più quel nativo sapor d'eleganza, diede loro lo sfratto, e sono rimasi addietro. Putiva a quei del secento la gretta meschinità degli scrittori del secolo precedente, che aveano studiato in que' del trecento, ed imitato lo stile; e però accamparono loro forze a dar alla lingua lustro maggiore, sguinzagliando i bracchi, e dandosi a trasportare all'ingegno. Però cacciati nel suppediano gli scrittor vecchi (che in quel secolo non troveresti per avventura più che qualche rarissima edizion di Dante, ovvero del Boccaccio), tutto nuovo, arguto, brillante. Che ne seguì? dopo un poco di abbaglio, fu conosciuto l'errore, ed essi mandati a' confini; ed ora l'Italia di quel secolo si vergogna. E però convien nell'ultimo confessare, che la gloria della perfezion della lingua toscana fu da quei primi maestri occupata. Ma la prova più luminosa che (per una di quelle grazie, che a pochi il ciel largo destina) quel beato secolo avesse, in que' tre maestri singolarmente, il pregio d'una maravigliosa eleganza, si è che, come avvedutamente nota il gran Tiraboschi, eglino scrissero con quella grazia più per un cotal miracolo, che per altro; perocchè essi da una maniera di poetare, meschina e rozza, che usarono gli altri, e da uno scrivere assai basso e ristretto, passarono tutto ad un tratto ad un genere senza paragon superiore. Leggasi quali poesie poteano aver letto Dante e 'l Petrarca, che prose il Boccaccio, dalla lingua in fuori, che v'era oro per tutto; e mi si dica se potè essere altro, che per un privilegio singolarissimo, che da tanta strettezza e povertà di ingegno, di pensare e comporre, potessero quegli uomini a

tanta altezza da sè soli levarsi. Ma qui io voglio aver avvertito coloro che leggeranno, che quantunque io abbia detto e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere la prima cosa dal trecento, e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono; non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio, senza di cui tutto il resto niente o pochissimo gioverebbe. Io vo' dire, quel finó accorgimento che ne insegni scegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo ed alla materia, o dar loro quel cotale atto, quelle fattezze, quel giro e quel legamento che loro stia bene. Infinite avvertenze bisogna averci per formar l'eleganza; come infinite e minutissime sono appunto le cose, dal cui armonico e convenevole accozzamento risulta; ma questo non può insegnarsi. Ben si può dire, mostrando questo o quel pezzo di singolar dicitura: Sentite voi questa bellezza? gustavi questo sapore? vedete lustro e magnificenza di dire? a questa norma vi bisogna comporre: ma più avanti non se ne può. Se c'è quell' innato senso del bello, e quel natural giudizio, sta bene; se no, per travagliar che altri faccia, si gitta l'opera e il tempo. Egli è però una goffa calunnia il dire, che i *Puristi* insegnano ai giovani a prendere dal trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere: niuno il fece, nè lo farà, che abbia senno. E se i novelli in cotesto studio riescono talora affettati, e vanno tracciando que' modi che non sanno ben collocare; di questo difetto si vuole averli per iscusati, come nel principio tutti i nuovi in qualche arte. Le voci antiche possono, sotto la penna d'un ben formato scrittore, ben incastrate, perder la ruggine, e far bella vista, e per questa via rimettersi in corso: ma questo non è cosa da tutti: del resto il solo giudizio è l' architetto dell' eleganza e della bellezza, E chi ne volesse una dimostrazione, meglio che di parole, non ha che a leggere le *Osservazioni sopra Orazio* del Vannetti; e sarà chiarito, come si possa tuttavia, serbando il fondo della lingua di quel buon secolo, con quelle sole voci, frasi e maniere senza rancidumi nè anticaglie, ma nè anche voci francesi, nè simili imbratti, dire elegantemente ogni cosa che ci cada in taglio di dover dire. Ma al tutto ci è bisogno sì lungo studio e profondo, di acuto ingegno e di pronto; e troppo più di quel naturale giudizio, che il bello ci fa sentire negli altri, e poi a metterlo nelle nostre scritture ci guida la penna; le quali tutte cose nel Vannetti furono somme. Sciolte bastevolmente, siccome credo, le difficoltà de' nemici del miglior secolo della lingua, da tutto il detto fin qui manifestamente apparisce; lo stato presente della lingua toscana essere assai scaduto dalla perfezion sua, la qual dimostrammo essere stata nell'età del Boccaccio. Ma non essendo questa (come dissi innanzi) cosa da potersi

provar con ragioni, che solamente si può sentire, non resta altro che farne lo sperimento: e ben credo io, che studiando quei gran maestri, e bene addimesticandosi a quel linguaggio, gli uomini rimarrebbon chiariti, che quella purità, nitore e candor nativo di lingua, morì con quel secolo d'oro che la produsse; e parmi esser certo, che per lungo meditar e rileggere quegli autori, quell'aurea bellezza si farebbe anche a' più ritrosi sentire ed amare. Certamente di coloro, che dal moderno gusto passarono a quel del trecento, ne furon parecchi; di quelli, che da gustato il sapor del trecento, quasi ricreduti, tornassero indietro, nessuno.

XVII.

Il subisso delle traduzioni francesi, ed il nessuno studio dei Classici mantengono il decadimento della lingua toscana.

Le cose fino a qui ragionate contengono lo scioglimento della seconda questione, cioè: Quali casi potrebbono portar la lingua alla sua decadenza; perchè, se il disamore e 'l non avere studiato ne' Classici del trecento, la portò al presente decadimento, procedendo di questo passo le cose, ed ella verrebbe affatto a mancare. Questa ne è, se io ho ben ragionato finora, la prima cagion diretta. Ma possono eziandio dell'altre aver congiurato, e congiurare al suo sfacimento. Il subisso di tante cattive traduzioni francesi, che inondaron l'Italia, nelle quali con le sole cadenze italiane, riman tutto il colore e 'l costrutto francese, può esserne una delle primarie. Egli è certo, che a leggerle si potrebbe assai imparare del linguaggio francese; al tutto si dee disimparare il Toscano. Ciascuna lingua ha le sue proprietà e naturali bellezze, come ne ha certamente la bellissima lingua francese: ma quello ch'è bellezza d'una lingua, è bruttura d'un'altra; perchè il bello di ciascheduna cosa sta nella sua propria forma: e mostro non è altro, che appiccar in un solo soggetto le forme di varie spezie: il bello, dice il Casa, è Uno; e il brutto è Molti. Ora non è maraviglia, che lasciandosi dallato le vere native forme toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni, appiccandocisi le straniere, ne esca poi un bastardume di barbaro e strano linguaggio. A questo sono da aggiungere i tanti trattati di scienze, e delle fisiche spezialmente, che si adoperano per le scuole, de' quali io non conosco pure uno che abbia sentore di natura toscana. E non è mica che le scienze naturali ed altre, non potessero esser dettate in toscano linguaggio con proprietà, ed anche eleganza; conciossiachè, oltre molti del trecento che toscanamente scrissero intorno alle cose naturali; come le traduzioni di Pier Crescenzi, del Palladio

(che per la prima volta fu stampato in Verona, assai corretto e schiarito), Maestro Aldobrandino, ed altri non pochi, certamente il chiarissimo Galileo, il Redi, l'Accademia del Cimento, ed altri riparatori delle fisiche dottrine, e 'l Viviani in Geometria, composero i lor trattati in buona toscana favella. Simile fecero in altre scienze fra gli antichi in giure canonico il Maestruzzo, e l'autore di Mascalcia, il libro Della Cura delle febbri, Delle Malattie delle donne, Della Cura delle malattie, Delle Medicine, ed altri citati nel Vocabolario. Ma per mostrare altrui un saggio di quello che possa la toscana lingua, eziandio in così fatte materie, si legga il Trattato de' Sogni del Passavanti, dove egli tocca d'anatomia e fisica, e della natura delle sensazioni e passioni umane, con la proprietà e chiarezza che mai si possa maggiore; e poi vadano a dire, che certe cose non possono essere bene espresse e spiegate col solo antico Toscano. Il perchè si dee dire, che i moderni compilatori de' trattati di fisica, quelli particolarmente che si pongono in mano a' giovani, per questo scrivono malamente il Toscano, corrompendo così la gioventù studiosa di quella scienza, che o non vogliono o non sanno far quello studio di lingua, che pure i gran maestri hanno fatto. Nulla dico del necessario comunicar che facciamo con gli stranieri, che ci parlano continuo la loro lingua; il qual mescolamento, come ha già spento in Italia la lingua latina, e fattone sorgere la toscana, così questa potrebbe corrompere, come ha molto ben cominciato a fare, e ingenerarne una terza. Altra non meno efficace cagione di questo male si è, che gli uomini sono naturalmente fuggifatiche; e ad apprender bene una lingua, assaissime e lunghissime ci bisognano. Altro è voler imparar la lingua toscana, correndo con l'occhio sopra ogni libro che ci cade tra mano; dissertazioni, gazzette, prediche, drammi; il che l'uomo prende per passatempo, senza darsi pena di saper nulla di regole, modi, forme e maniere native; senza notar niente nè farsi conserva delle più elette grazie, de' vaghi costrutti di buona lingua; senza far disamine, paragonare, nè rifrugar ben a dentro ne' buoni scrittori; senza esercitar lo stile, correggere, mutare il giro, la collocazione, le voci; senza infine volersi prendere quella infinita noia e fatica, che porta l'impratichirsi d'una lingua, in modo che in essa elegantemente possiamo scrivere; ed altro è il fare tutte coteste cose, che pur lo fecero tutti coloro che alla perfezion d'una lingua sono arrivati; perocchè *Non a caso è virtute, anzi è bell'arte*; ora questi sono pochissimi. A tutto questo è da mettere la mala giunta dell'amor di noi stessi, che troppo di rado ci lascia confessare d'avere smarrita la via, e gli scritti nostri condannare per difettosi, e rifarci indietro, con nostra vergogna, in quello studio, nel quale per avventura ci credevamo poter altrui esser maestri;

e questa è, credo io, la cagione più forte, per la quale, eziandio conoscendo la verità, non si vuol però seguitarla. Singolarissimo esempio ci lasciò in questo il Vannetti, come ho scritto nella sua vita. Egli avea sempre siccome letti gli autor moderni, così scritto con la lor lingua e stile; nè degli antichi s' era mai dato un pensiero. Un suo amico lo confortò che volesse posatamente legger Dante e il Boccaccio; e messolo alquanto per quella via, non fu proceduto innanzi gran pezza, che il Vannetti (il quale per buona sorte avea già avvezze l'orecchie alla eleganza latina, e in quella lingua eccellentemente scriveva) ebbe assai tosto sentito l'odor della madre nella figliuola, e riconosciute nella toscana le fattezze della lingua latina. Di che egli, trovato il vero bello, e presolo fortemente ad amare, la prima cosa, si confessò pubblicamente fino a quel punto ingannato: poi datosi allo studio de' Classici, in brevissimo tempo si trovò aver così ben ricevuto nell'animo le loro bellezze e le forme dello scrivere di quella età che in essa divenne eccellente scrittore. E rileggendo talora le cose sue di quel primo tempo, se ne vergognava, protestando di rifiutarle, nè per sue riconoscerle. Così fanno gli uomini più della verità amanti che di sè stessi: ma quanti ne troverem noi? Tanto peggio, che l'uso dello scriver moderno, avendogli dato credito e nome, vi ritien gli uomini ferocemente attaccati. Que' che odiano la fatica, e temono la vergogna del parere ignoranti, sono i più: e tutti costoro tengono dalla parte moderna, perchè in quel medesimo che favoreggiano e lodano i mali scrittori, sostengono sè medesimi, e si difendono quel non so qual nome che godono nella città. Il perchè, sentendosi gli altri lodare il modo di scrivere, e confortare di tirar innanzi nel cammin di quella lor gloria, e incoraggiati e scaldati dall'esempio dei più; come vorrebbono dipartirsene, per volgersi ad una maniera di lingua, che loro acquisterebbe la mala voce di miseri scrittorelli e pedanti? Conciossiachè questa è una delle molte arti, con le quali i moderni s'argomentano di sostenere il loro partito, cioè di screditar il contrario, e con vituperevoli nomi oscurarlo e invilirlo. Queste mi paiono le ragioni, che, mantenendo il presente dicadimento della lingua toscana, la possono nell'ultimo metter in fondo.

XVIII.

Bisogna rimettere in fiore la imitazione dei Classici del Trecento se si vuol restaurare la lingua scaduta.

Resta ora a vedere, con quali mezzi si potesse impedire questa ruina. Il ragionato fin qui ci dà il mezzo legittimo

e certo, che ne viene da sè. Se la lingua è scaduta, per aver abbandonato lo studio e l'imitazione dei Classici del trecento, questo è da rimettere in fiore, chi vuol aver la lingua restituita alla sua prima bellezza. A questo modo ella s'è riavuta nel cinquecento; ed al medesimo, senza più, ella si potrebbe anche oggidì riavere. Imbastardita, per la cagion medesima dell'aver abbandonato i primi maestri, nel quattrocento, e dichinando ogni dì più a peggio, si levò il Bembo all'ajuto; e per riformarla, la ricondusse appunto onde s'era partita; cioè rimontando fino alla prima sorgente; e rifacendosi sugli antichi nelle bellissime sue Prose, fermò le regole quasi smarrite, richiamò l'uso delle legittime forme, rimise in vigore l'antico gusto; e quindi a mano a mano appresso a lui altri chiarissimi spiriti, con le loro scritture, abbellite di quei primi colori, la richiamarono in vita, accrescendole col trattar le scienze, la poetica e l'eloquenza, un lustro e nome maggiore. Questo è l'unico mezzo, come fu e sarà sempre, da ristorare una lingua, e vendicarle la prima gloria. Dacchè le lingue da prima furon parlate, e in esse scritto da'dotti, senza bisognarci grammatiche? Le grammatiche uscirono, dopo corrotte le lingue, per medicarle; e quelle tante grammatiche che conta Svetonio e cita il Muratori, che erano in Roma al tempo di Cicerone, erano composte da Greci liberti, che quivi eran chiamati ad insegnar la lor lingua, non la latina. Il che ho voluto dire, perchè il Muratori crede che senza grammatica non possa essere in istato una lingua; e di qui trae cagione di dire, che nè la toscana potea essere perfetta nel secolo del Boccaccio, quando parlavasi senza aver regole fermate in alcuna grammatica. Non c'era grammatica perchè tutti parlavano bene; e le regole le diedero eglino alla grammatica (che da loro le prese), non essa loro. E certamente molto si vuol penare ad intendere quello che si volesse dire un cotal letterato un trenta anni fa; che per risanare la lingua nostra, desiderava che una Accademia fosse costituita; e soggiugne: *Quella della Crusca non sarebbe al proposito nostro; perchè noi desideriamo un'Accademia italiana, non toscana o fiorentina: e la desideriamo italiana, perchè siam del parere di Dante, del Castiglione, e di tanti illustri moderni, che debbasi scrivere Italiano, e non Fiorentino; cioè scrivere* (notisi bene) *una lingua, che dal meglio si forma del parlar universale d'Italia, castigato con le leggi di Toscana.* Non c'è di lingua italiana, nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto e barbaro, dal Toscano in fuori; e quando gl'Italiani scrivono, non prendono, come dissi dinanzi, la lingua dal proprio loro dialetto, ma dal toscano, o meglio, da' toscani scrittori: nè c'è persona in tutta l'Italia che scriva come egli parla: e però questo universal parlare d'Italia non c'è. Si vuole,

che le leggi di Toscana correggano e castighino questa lingua d'Italia. Ma come? questo cangiamento si vuol prendere dagli scrittori toscani: essi non castigano gli altri parlari che con la regolatezza e bellezza del loro proprio. Se dunque la lingua toscana dee castigar l'italiana, come debbono poter gl'Italiani ricevere questo castigamento senza ricever la lingua, che è la norma castigatrice? Io non voglio credere, che l'Autore per quel castigamento, intenda la sola grammatical costruzione, e la concordanza de'membri, per non dare ne' solecismi; perocchè ciò riuscirebbe, il meno, a volere far credere che gli Accademici, e il loro Vocabolario, e gli autori ivi citati e le loro opere, sieno e vagliono un frullo; cioè, che tutta l'Italia e' letterati italiani abbiano goffamente fino ad ora fallato, giudicando che da loro, non pure a schivar i solecismi, ma si dovesse imparar a scrivere con proprietà ed eleganza. L'Autor dice, che egli in questo giudizio suo sta con Dante: che è certo testimonio da spaventare. Io non dubito che egli intenda dire del libro *De Vulgari Eloquio*, che per opera di Dante fu pubblicato, tradotto dal Trissino, e poscia latino dal Corbinelli. Ma l'autore, che è dottissimo, e per tanti altri pregi di sommo onore degnissimo, non potea non sapere, che altro è che Dante abbia composta un'Opera *De Vulgari Eloquio*; il che per testimonianza di Dante medesimo e del Boccaccio, è certissimo; ed altro, che lo stampato dal Trissino, sia appunto desso; questo è ciò che negano i Fiorentini tutti, il Gelli, il Fioretti, o Nisieli, il Varchi, il Borghini, che hanno ricerco la cosa fino dal fondo. E al tutto (come dice il Varchi) a legger quell'opera, ci bisogna venire a queste due cose: a dir, che Dante fu uno stordito, uno sciocco e vano scrittore; l'altra; che a sè medesimo, col fatto e coll'opera contraddisse. Io non posso qui spaziarmi più lungamente; leggansi le Note del Salvini al Cap. 8 del Tom. 2 della *Perfetta Poesia* del Muratori, da me altre volte citate. È da vedere anche il Dialogo, stampato in fine dell'Ercolano del Varchi (*Comino*, 1744). Ivi l'autore, che credo essere il Machiavelli, mostra di credere che di Dante sia proprio quel libro; e che egli il facesse per mal animo contro della sua patria; alla quale avendo nella Commedia accattato sempre così gran biasimo, ed infamatala quanto seppe e potè, volle anche torle quello che in verità non poteva, cioè l'onor della lingua, mostrando quella non essere fiorentina. Ma io, co' più, non posso recarmi a credere che Dante (fosse anche stato un Filippo Argenti) fosse sì sciocco da comperarsi il piacere di quella vendetta, a costo dell'onor suo; del quale era per altro sì tenero, cioè contraddicendo a sè stesso ed al fatto, e pubblicandosi, non pure un ignorante, ma e un mentitore. Questo rimedio adunque, di richiamare gl'ingegni allo stu-

dio singolarmente di quegli antichi scrittori, è di tutti l'ottimo, e 'l più efficace; ma come introdurlo e farlo ricevere a chi per avventura non vuole? Alcuni proposero, come buonissimo, quel della satira; il morder, cioè, e lo schernire il corrotto uso dello scrivere; sì che per la vergogna, che quindi a' guasti scrittori ritornerebbe, si riconducessero al buon giudizio; ma io, per me, non credo questo rimedio nè sì efficace, nè così pronto, come ad altri per avventura potrà sembrare. Lo aspreggiare così gli animi con la maggior puntura che sia al mondo, cioè con lo scherno, io credo che troppo bene debba anzi recarli ad incaponirsi vie più forte nel loro proponimento; e, quando bene conoscessero la verità, per non mostrarsi vinti, sostenere in prova il contrario partito. Nella presente bisogna non fa punto, nè può giovar questa cotale violenza; dove, per contrario, è mestieri che l'uomo da sè medesimo si conduca per libera elezione, a ripudiar suoi antichi giudizj, e riformarli sopra la nuova verità conosciuta. Ben credo io che assaissimo gioverebbe l'autorità (sostenuta dalla fama di molti altri meriti, di acuto ingegno, di gran valor nelle lettere), la qual risplendesse in non pochi gran letterati, e nella buona lingua profondi. Il giudizio di questi cotali ha sempre gran peso; e quando sien molti, si tira dietro agevolmente l'opinione degli altri; ai quali non sembra vergogna, anzi sel recano ad onore, il seguire e imitare coloro che per istraordinario valore hanno già vinto l'invidia, e son da tutti riconosciuti maestri. Ma dove troverem noi oggidì un dieci o un venti di questi cotali, da romper la foga di tanta corrente? Il perchè io la credo al tutto cosa difficilissima, da non poterci riuscire altro che il Principe. La protezione aperta e solenne, che egli desse a cotesto studio di lingua, la metterebbe in credito presso tutta l'Italia; l' onore ch' egli facesse a' letterati studiosi della medesima, moverebbe in essi quella giusta ed onorevole compiacenza, che anima, alimenta e cresce l' amor delle lettere; e negli altri con la speranza di simili onori, aggiugnerebbe nobili e acuti sproni a provar loro ingegno nel medesimo aringo. Il giudizio del Principe ha un peso infinito a movere e rivoltar le opinioni; perchè tutti ragionevolmente credono, il Principe non poter altro approvar nè lodare, che il bello e l' ottimo; e però nobilissima e chiara laude si reputa convenir seco nel giudizio medesimo delle cose. Dalla corte, in somma, esce e scintilla un lustro di nobiltà e gloria, che alletta, lusinga, e accende di spiriti generosi; perchè in fatto, l' onore è lo stimolo più efficace e più dolce a svegliare gl'ingegni, e crescere in essi il vigore; e le chiuse forze sue ridestando, sollevarli sopra sè stessi, e farli valere all'opere maravigliose. Questo ha sempre generato gli uomini grandi, in ogni genere

o di scienze o di arti, e messo al mondo gli eroi; che senza esso, giacciono freddi ed inerti, e arruginiscono nella oscurità e nell'ozio molti chiarissimi ingegni, che quindi riscossi, risplenderebbono di luce maravigliosa, servendo all' onore della loro nazione ed alla gloria del Principe. Che se, oltre all'onore, avessero a sperare le lettere dalla regia munificenza premj degni di lei, nulla mancherebbe a doversi aspettare il sicuro risorgimento si della lingua, e si generalmente delle belle arti, delle lettere e degli studj. Per questa reale larghezza e favore lor conceduto, montarono a tanta gloria nel pontificato di Leon X, e sotto l' impero di Luigi XIV, e d'altri gran principi e re, con le lettere i dotti di que' tempi felici; e, rispetto alla lingua e letteratura toscana singolarmente, sotto il gran Cosimo de' Medici: del quale non posso tacere le magnifiche laudi che gli dà il Varchi nel suo Ercolano: *Era la cosa ridotta a termine, che se per ordinamento de' cieli non veniva il Duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme con le scienze, non pur le lettere greche, ma eziandio le latine, e le volgari non sarebbero risorte e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli dietro il lodevolissimo esempio de' suoi onorabilissimi e onoratissimi Maggiori, in verdissima età canutamente procedendo, oltre l'avere in Firenze con ampissimi onori e privilegi due Accademie, l'una pubblica, e l'altra privata, ordinate, riaperse dopo tanti anni lo studio pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d'Italia, in tutte le arti liberali, con gravissimi salarj in brevissimo tempo condusse; affinchè così i forestieri come i Fiorentini, che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere e apparare. E di più; perchè molti ingegni del suo nobilissimo e fioritissimo stato, dalla povertà rintuzzati non fossero, anzi potessero anch'essi, mediante l' industria e lo studio loro, a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini maravigliosi, un solennissimo Collegio nella Sapienza stessa; le quali comodità, più tosto sole, che rare in questi tempi, e piuttosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini, e sono ancora, e sempre saranno d'infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo per certissimo, che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lodi e gli onori, e conseguentemente la vita del duca Cosimo.* Questo risorgimento della toscana lingua, tanto da tutti i buoni Italiani desiderato, con ogni ragione ci fa aspettare la saggezza, l'avvedimento, il nobile animo, ed a' suoi sudditi amorosissimo del nostro principe; e forse egli non ce ne diede il dubbio segno, nell'aver presa sotto la protezion sua la nuova Edizion della Crusca, che ampliata d'innumerabili giunte, si sta ora facendo in Verona, sotto i felici auspizj del glorioso suo nome. E parmi, che tutti i devoti dell'aureo secolo della lingua toscana, pieni di nobile ardore, a

Lui così preghino col Petrarca; che desti l'Italia a ricovrare l'antico onor suo; recando le parole di lui ad un senso via più felice:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho 'n te la maggior parte!
Che se il popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Credo pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Per discender al modo più prossimo da rimettere in piedi l'uso, e seco il gusto di questa lingua; al tutto credo essere necessario, che ne' pubblici studj e licei almeno, fosse per legge ordinata da per sè una Scuola di lingua toscana, ed a questa insegnare eletta persona da ciò. Nessun altro autore a' giovani si legga, e si proponga da leggere, che del trecento, e i più nominati del secolo XVI: le Novelle scelte di Giovanni Boccaccio, e delle rimanenti moltissimi bei luoghi, che il maestro dovrebbe cavarne, da far gustare ai fanciulli senza pericolo. Appresso a questo, il nitidissimo Passavanti, le Vite dei SS. Padri, che sono miniera di toscane eleganze, le più dolci e ghiotte del mondo. Degli autori del cinquecento, il Galateo del Casa, che tutto è puro oro, e le Opere del Davanzati, che, secondo me, sono le più principali scritture di quella età: *Quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi* puramente Toscano; per testimonianza di Cicerone (*De Orat., Lib.* 3, C. 10). Ma quello che mirabilmente servirà a mettere negli scolari il vero sapor della lingua, sarà, che il maestro, prendendo a spor loro, o una novella del Boccaccio, o alcun luogo di qual siasi l'uno degli altri da me accennati, venga loro tritamente mostrando le bellezze, le proprietà, le grazie di quella lingua, le vaghe forme, le figure, i traslati, l'uso delle particelle, la diversità degli usi della medesima voce, le varie accompagnature, e tutti quegli innumerabili atti che prendono le voci in diversi costrutti, che se ne formano; e tutte l'altre cose senza numero, che son da notare, o per rispetto di proprietà, o di metafora, o di giacitura, o d'altra qualità e bellezza; che tutte da un uomo, in questa lingua profondo, debbono essere osservate e fatte notare a' suoi allievi, in ispezieltà mettendole a paragone co' modi fievoli, diluti, crudi, o sdolcinati e cascanti, onde i moderni dissero, ovvero avrebbono detta la cosa medesima; chè l'ombra dà gran risalto alla luce de' chiari. Ma nel principio, la Grammatica è necessaria per li nomi e congiugazioni de' verbi, e per parecchi dei più notabili usi de' verbi più singolari. Io credo che

i fanciulli non sieno da stancare con molte regole: al maestro sta venirle loro toccando, secondo che negli autori si abbatte a cosa che richiegga spiegazione, comechè sia. La Grammatica del Corticelli crederei molto ben acconcia per quella età; quantunque assai vi manchi di quelle cose che al maestro s'appartiene d'aggiugnere a luogo a luogo. Io ho parlato solamente dei prosatori; poichè in questi primieramente è da esercitare la gioventù; conciossiachè nella prosa stia l'indole natural della lingua, e l'uso proprio delle voci, e le maniere e frasi native, che sono il suolo e 'l fondamento universale di essa lingua. Come il maestro vegga i fanciulli sufficientemente imbevuti di quel sapore, ed averne ricevuto nell'animo il sugo ed il sangue; ed egli potrà metterli ne' poeti, cioè in Dante e nel Petrarca, la prima cosa: ed a lui starà il mostrar loro, come sia altro il parlare del verso da quel della prosa, sì ch' egli sappiano ben conoscere la locuzione poetica dalla comune; e non prendano i traslati e le figure di quella, per maniere proprie di lingua, e così non si guastino; come fanno certo coloro che imparano la lingua nei poeti; onde poi scrivono la prosa con metafore, iperbati, ed altre figure, che non le appartengono; e il mondo grida: O bravo! Questo è stile! E volendo proceder più là, potrà mostrare al suo allievo, come le proprietà ed eleganze della medesima lingua, in poesia ricevono più bel lustro, e quasi altro atto di più vivo colore; la soavità del numero e della armonia variamente adoperata, secondo le diverse materie e luoghi; il che egli farà loro meglio sentire, scambiando luogo alle parole, o i suoni mutandone, che se ne perde tutto il numeroso ed il bello. Ma non è mio ufficio il venire mostrando qui specificatamente ogni cosa; sì perchè infinita opera richiederebbe, e sì perchè il profondo conoscitor della lingua le dee saper egli da sè ottimamente.

XIX.

Grande agevolezza ad apprender la lingua deè recare ai fanciulli il tradurre in toscano dal dialetto loro naturale.

Ma per la grammatica e i primi elementi di lingua (per li quali io vorrei ordinata scuola e maestro da sè), io ardirei di mostrare un cotal mio trovato, che assai felicemente mi riuscì. Io credo che grande agevolezza ad apprender la lingua debba portare a' fanciulli l'ajuto d' un' altra lingua, loro già nota: la cosa parla da sè: ora eglino nessun'altra ne sanno che il proprio dialetto. Essi, nel lor dialetto parlando, sanno il valor delle voci che usano, e le parti dell'orazione; nomi, pronomi, verbi, avverbi, eccetera, le usano tutte.

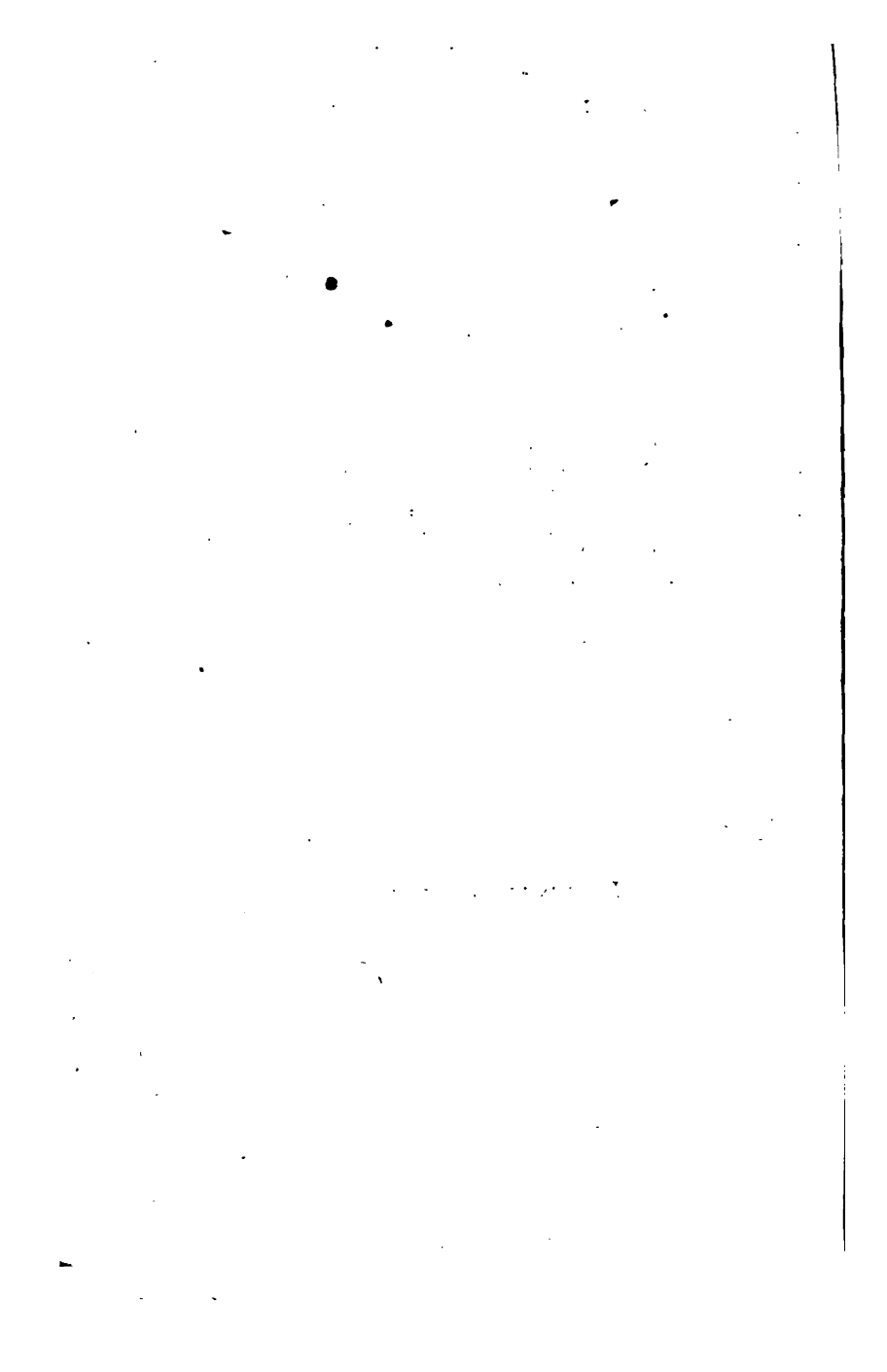
Ora io questa lor scienza vorrei recarla loro a profitto, facendo che tutto il loro studiar nella lingua fosse un tradurre dal dialetto lor naturale. Eglino, quando fanno al padre una loro scusa, e domandano checchessia, o checchè altro parlino fra di loro, comprendono il valore di ciaschedun vocabolo e di ciaschedun costrutto che adoperano; comechè non ne sappiano il nome. Facciasi adunque che il loro dialetto spieghi, accompagnando sempre, il toscano; cioè, dettando loro un tratto di qualsivoglia ragionamento nel nel loro idioma, e spiegato loro il nome di ciaschedun vocabolo, si apponga la terminazione e voce toscana; di cui essi riceveran tosto il valore, ragguagliandolo ad ogni voce del loro linguaggio, ed al simile congiugar de' verbi, loro già noto: e così debbono assai facilmente voltar in Toscano, e con piena intelligenza, tutto ciò che essi medesimi avranno detto in loro volgare. Anche a ciascun modo, o costrutto di questo, si contrapponga il puro toscano; il che facendo per alcun tempo, l'esercizio farà, che essi debbano poter dire toscanamente tutto ciò che parlano nel loro comune linguaggio. Così è risparmiata loro di assai la difficoltà e la fatica d'intendere il valore di ciascuna voce e frase toscana, poichè loro il dialetto lo dice aperto alla prima; e non avranno altro che a mutar parole, per ben dire, e con intendimento, la stessa cosa. La qual maniera certamente è di sommo profitto, e assai spacciativa, purchè il maestro sia così pratico della lingua, che sappia sicuramente ad ogni voce comune appor la voce ed il valore toscano. In somma, pare a me che questa guisa d'esercizio debba a' fanciulli apportare quel vantaggio che ad un forestiere, andando per un paese a lui nuovo, l'avere uno pratico de' luoghi che vel conducesse; con questa gran differenza, che per la lingua toscana, la scorta del fanciullo è il fanciullo medesimo, cioè la sua medesima scienza del nativo dialetto, nella quale egli è pratichissimo: sicchè, imparato ben prima a mutar le parole, la forza del parlare, il valor del costrutto, e la significazione de' modi, figure e maniere che formano il linguaggio, gliele dà sottosopra la sua lingua medesima ch'egli sa.

XX.

Conclusioni e conforti all'Accademia perchè rinnovelli la lingua coi mezzi indicati.

Conosciuta adunque la bellezza e perfezion della lingua, e i maestri da' quali la ci convien prendere; conosciuto lo stato di scadimento, al quale è divenuta a' dì nostri essa lingua; mostrate le ragioni che ve l'hanno recata, e pos-

sono condurla a peggio; accennati li più acconci modi di farla rivivere, e ricoverare l'antico splendore, resta ora, che cotesta valorosa Accademia, raccendendo in sè lo spirito e lo zelo de' Salviati, de' Rossi, Borghini, Redi, e di quegli altri gloriosi, per cui merito ella fu già rinnovellata nel cinquecento, si accinga a recare in opera questi mezzi medesimi, se a lei sembrano atti a produr qualcosa di bene, o vero adoperarvene essa medesima di migliori; sicchè il tanto desiderato risorgimento della nostra bellissima lingua rallegri tutta l' Italia, e tutti i buoni, gelosi e teneri della sua gloria. Io avrò in conto di carissimo onore, laddove questi miei sentimenti fossero ricevuti, d'aver avuto qualche minima parte al ristoramento di questa lingua; la quale, senza confortatori, nè stimoli altronde venutimi, io da me stesso, vinto dalla sua bellezza, ho preso fortemente ad amare, ed a coltivare secondo le forze mie; abbandonando il moderno uso di scrivere, al quale l'età men cauta, e l'altrui esempio mi aveano già trasportato. Così possa io vedere finite e composte le contrarie sentenze e le gare, che per conto di lei dividono i letterati e studiosi, e ritardano miseramente il suo ingrandimento e lustro maggiore!

FINE DELLA DISSERTAZIONE.

LE GRAZIE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARONE DE SCHUBART

MINISTRO DI S. M. DANESE IN ITALIA
E VICE-PRESIDENTE DELLA SOCIETA' ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANTONIO CESARI *

Pochissimi, pare a me, crederan vero ch'io debba poter godere l'onore della benevolenza vostra, illustrissimo signor Barone, e che molte e chiare testimonianze io abbia da Voi avuto d'esservi caro; e quello ch'è più, che da Voi da non poco tempo in qua, abbiate per opera sostenuti, e seguiate pur sostenendo i miei piccioli studj; i quali però da Voi riconoscono, come la virtù, così tutto quel favore e grazia che dalle discrete persone mi sembrano aver ottenuto. Io al certo non volli tenere occulto sì grande onore, anzi l'ho publicato quanto seppi più largamente; il che io non so bene se più mi facessi per gloria vostra, o per mia: a me veramente pare, per l'uno e per l'altro. E sebbene io non debba ogni particolarità de' favori vostri mettere in mostra (che la vostra modestia nol patirebbe), non voglio tacer però, che se quella mia Dissertazione sopra la lingua italiana, coronata dall'illustre Società vostra l'anno mille ottocentonove, fu degnata di qualche peculiar gradimento, ed acquistò qualche voce, vostro ne dee essere stato e fu tutto il merito; di che io serberò sempre nell'animo grata memoria, ed a Voi renderò grazie immortali. Anzi non io solamente, ma tutti i letterati d'Italia vi si debbono tenere obbligati, chè grandissimo onore lor procacciaste con quel vostro Ragionamento, da Voi, come vice-presidente della Società Italiana, tenuto davanti alla Maestà del Re vostro, e de' primi e più dotti di quella corte, il dì 11 dicembre del 1811; nel quale, ricordando Voi a S. M. gli onori graziosamente da Voi agli Italiani renduti, e da essi a Voi, rannodaste nel cospetto di tanto Re i legami di benevolenza e di stima, stretti innanzi da Voi fra i dotti di Danimarca e quelli d'Italia; e più, congratulandovi in nome della Società nostra e di tutti i savi Italiani con S. M., perchè, approvando il fondamento di una nuova Università in Norvegia, aperse un glorioso commercio di scienze e di lettere fra il suo Regno ed il nostro, raggiugnendo così due parti del Mondo, fra sè divise da

* *Dedica premessa alla prima edizione di questo Dialogo.* — Verona, 1813, in 4.º

sì gran parte d'Europa; del quale uffizio scrivestemi Voi medesimo, avervi S. M. mostrato singolar gradimento e ringraziatovene tutti i Letterati della vostra inclita Patria. Mentr'io vi rammemoro i vostri meriti con l'Italia, mi pare con esso Voi sdebitarmi non poco, togliendo a farvene a nome e con l'animo di tutti i Letterati nostri, il debito ringraziamento. Ma per tornare alle cose mie; a quella mia Dissertazione, io giudicai sempre mancar qualche cosa: ma varie ragioni mi costrinsero a lasciarla uscire così manchevole, serbando però meco il proponimento di adempiere quel difetto quandochessia. Io avea bensì provata, secondo la possibilità mia, la bellezza di nostra lingua; ma poco più che facendola congetturare ai lettori, così per avviso. Or la bellezza non si prova mai meglio che col metterla in mostra; e questo restava, ed ora intendo di fare in questo mio Dialogo; nel quale, dopo toccato un nonnulla dell'eleganza generalmente, ho raccolte e quasi sciorinate le più belle e care ricchezze sue, nell'uso di ciascheduna delle sue parti. Ma perocchè alla suddetta Dissertazion mia, anche dopo l'onorevole giudizio fattone da cotesta Società, furono fatte contro, da non so chi, alcune *Annotazioni*, nelle quali il mio lavoro è voluto rovesciare da' fondamenti; io credetti dovermi essere conceduto difendere le cose mie, e in un medesimo, secondo mie forze, il giudizio di tanta Società sostenere: e ciò intesi di fare nell'ultima parte del Dialogo. Le cose ivi da me ragionate, le mando ora in luce con troppo maggior fidanza, che in altro tempo forse non avrei fatto; posciachè i dotti Scrittori del Poligrafo di Milano, ribattendo le obbiezioni, lor mosse contro da Firenze in fatto di lingua, mostrano d'aver tolto a sostenere la opinion mia, con tanto di dottrina e di forza, quanto io medesimo non avrei per avventura saputo fare, nè desiderar meglio nè più, se io stesso gli avessi pregati di prender l'armi alla difesa dell'onor mio. Così i miei avversari forse si torran giù dal pensiero di più rispondere, e dalla speranza di vincere, sapendo con quali campioni converrebbe loro mettersi a pruova, e dovendo oggimai aver sentito la forza della verità dimostrata. Ora se in questa terza parte io ho dato luogo a qualche anacronismo, recando in mezzo di quelle cose, che alla età del cav. Vannetti non poteano esser sapute, spero che (per Ragionamento da me finto sopra del verisimile) mi sarà perdonato. Or ecco il mio Dialogo esce fidatamente alla luce; che se un qualche timore restassemi tuttavia, io mi vo' confortare, pensando che, avendomi Voi assicurato della protezion vostra, confortandomi a pubblicarlo, e più, ricevendone la dedicazione fattane al nome vostro, io debbo viver sicuro di dover avere in Voi in ogni caso un saldo rifugio, ed un potente proteggitore. Gradite, chiarissimo signor Barone, questa picciola dimostrazione della devozion mia e fatemi l'onore di pubblicarmi a tutti quelli che vi stimano ed amano, vostro umilissimo servidore.

O et praesidium et dulce decus meum.

HOR., OD. 1.

PROEMIO

La lingua italiana non fu, credo io, dal tempo del suo rifiorire nel cinquecento, in punto al suo secondo risorgimento, più favorevol di questo, a cui non so se più un felice abbattimento di cose, o benigno favore del cielo l'ha in questa stagione condotta. Veramente la sua medesima corruzione, e lo imbastardimento, nel quale s' era lasciata cadere, pronosticavano vicino il suo rialzarsi: conciossiachè gli errori stessi degli uomini, quando son venuti in estremo di goffezza e di sconcio, con la turpitudine loro ingenerando vergogna, fannoli risentire ed avvisare il fondo nel quale sono caduti: di che egli si recano a pensare di rimettersi in via e di risalire nel primo stato. Nondimeno questo sì ragionevole riconoscersi non sempre avviene negli uomini, o non sempre sì tosto: tanti sono gl'incanti e le dolci lusinghe che nel loro errore li ritengono con diletto invescati. Ed allora solamente si viene a sciogliér l'incanto, quando alcuni di quelli, che noi diremo felici accidenti, scontrandosi insieme a favore della verità, ajutano la ragione a conoscersi, ed a tirarsi giù ella medesima il velo degli occhi: or questo appunto parmi essere avvenuto nel tempo nostro. La nuova Edizione del Vocabolario della Crusca, da me presa a far qui, ed oggimai recata al suo termine, con quel gran numero di nuove giunte, da me e da parecchi altri valentuomini negli autor classici ritrovate, ha cominciato a ridestare negli Italiani l'antico amore della lor lingua, da moltissimi di loro coltivata con tanta gloria; e s'è

risvegliato negli animi un nuovo ardore d'emulazione, che gli autor vecchi ha rimesso in credito e in voce; di che fa certa pruova il vedere che in questo tempo, in cui è sì gran caro di denar contanti, e i libri presso che tutti d'altro genere, comechè pregiatissimi, ne vanno con le ciarpe, i soli libri di Crusca sono diligentemente cerchi e largamente pagati. Anche l'Edizione di essi Classici Toscani fatta in Milano, mostra il medesimo; ed ha vie più stuzzicato il gusto di quello studio; per non dir nulla della nobilissima impresa, alla quale han posto mano in Firenze i signori Valeriani e Lampredi, di rimettere in luce non pur questi medesimi autori, ma eziandio altri moltissimi e di raro pregio, che non videro anche la luce, traendone gli esemplari dalle celebri biblioteche di quella illustre città, madre e maestra del bello scrivere. Io ardirei anche affermare, che non piccolo accendimento all'amore di questa lingua abbia dato la mia Dissertazione altresì, novellamente premiata dalla Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti; nella quale io mi studiai di mostrare lo scadimento della lingua italiana, e la vera sua forma e natural indole rimettere in luce; la qual cosa non fu potuta non conoscere da parecchi eziandio di quelli, che pertinacemente finor la negarono; e che, più amanti del vero che di sè stessi, si son già messi per quella via. Ma che dubitarne? quando esso immortal nostro Sovrano ha rimesso già in piedi l'Accademia della Crusca, quel nobilissimo tribunale, a cui la lingua italiana dee i più singolari servigi e la maggior parte della sua gloria, e da cui tutti i Letterati d'Italia, zelanti dell'onore di lei, a ragione aspettano il sostegno più saldo, e il più nobile eccitamento nelle loro fatiche. E finalmente, per non lasciarcene dubbio alcuno, coll'ultimo Decreto dei 13 gennajo dell'anno 1810, ha dimostrato di volere ad essa sua Italia questo nobilissimo pregio restituire, premiando con larghezza veramente reale chiunque alla purezza conservar dell'italica lingua più efficacemente adoperi la penna e l'ingegno. Tutto ciò è stato che m'ha messo in cuore quella mia opinione; essere per la nostra lingua a tal termine venute ora le cose, che assaissimo se ne debba sperare. E posciachè dall'accennato Regio Decreto mi veggo aperta la via a dare anch'io la mano a quest'opera, io intendo di pur provarmici secondo la poca

possibilità mia, per quel modo che a ciò mi è paruto più convenire. Al detto fine di guardar sua purezza alla lingua, ben veggo io che assai debbono poter servire le scritture dettate in puro ed elegante linguaggio; che a quel modo le native forme si vengono a mantenere nella giusta lor possessione, ed agli altri è dato agevol modo di far lo stesso in quelli esempi guardando. Ma senza che io non mi credo da tanto, di saper così scrivere e con tanta eleganza, che gli altri debbano da' miei scritti ritrarre, io reputo che questo ajuto sia per venire troppo meglio ai lettori da altre più belle scritture; ciò sono i classici autori toscani, i quali furono sempre e saranno maestri d'ogni eleganza; e però questi sarebbono agli studiosi da mettere in mano; quantunque io non neghi, che anche noi (chi bene lo sappia fare) scrivendo nella nostra lingua, possiamo fare all'età nostra non picciol profitto, conservandosi per questo modo l'esercizio del bello scrivere, e ne' più timidi o tardi risvegliandosi l'emulazione. E impertanto io crederei migliore partito di tenerci ad un altro modo più spedito e sicuro; ciò è di far gustare le pure eleganze d'essa lingua recandole in mostra, e notando i nativi modi e le grazie proprie del nostro linguaggio, che non tutti per avventura sanno vedere, o troverebbono con fatica leggendo per disteso le buone scritture. Ciò riesce per chi legge a non picciol risparmio di travaglio e di tempo; e dee loro tornare a molti diletto ed utilità non minore, a vedersi così messe dinanzi e raccolte le più care gioje di nostra lingua, e fattone avvisare il pregio e sentir la bellezza. Questo medesimo ho io fatto in parte nella suddetta Dissertazione; ma, perocchè nol portava così strettamente la sua materia, non potei altro che per modo di passaggio toccar le cose. Io adunque intendo di farlo ora ex proposito, se pur potrò; e così alla detta Dissertazione continuandosi la presente scrittura, ne tornerebbe (dove il disegno mi venisse incarnato non male) nel suo genere un compiuto lavoro. Che se questa operetta mia avesse qualche cosa di toscana eleganza, io potrei anche da questo lato aver fatto agli studiosi giovani qualche pro, e adoperato anch'io un nonnulla per conservare alla lingua la sua purezza. Ora per dare a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via

di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori. E perocchè io non conosco uomo, che nella buona lingua fosse più profondo, e però meglio fatto a queste materie trattare, del signor Clementino Vannetti e, dopo lui, di que' due suoi grandi amici, l' abate Giuseppe Pederzani e l' abate Antonio Benoni, a questi tre personaggi mi parve di commettere il Dialogo. Io il verrò componendo sopra le notizie che di tutti e tre mi diede la mia antica amicizia, e del Vannetti singolarmente, del quale ho anche scritto la vita. Al qual Dialogo con felice augurio io vengo a metter la mano.

PARTE PRIMA

Era Clementino Vannetti usato di passar tutti gli anni colà per autunno da Rovereto sua patria ad un suo bel luogo, chiamato le GRAZIE da una sua nobil cappella, sotto questo nome in nostra Donna intitolata; dove, quantunque non fosse di lungi dalla città più che forse a due balestrate, nondimeno veggendosi sequestrato dalla calca e da altre sue cure cittadinesche, si godea quei non troppi giorni ai campi in libera vita con non minor diletto che si facesse M. Tullio nella Villa sua Tusculana. Quivi passandosi tra i suoi libri e gli studj, di soli i quali in tutta sua vita si dilettava, e parte continuando il consueto commercio di lettere con gli amici, e spesso con in mano, quando il suo Orazio, talora il Boccaccio od il Dante, spaziandosi per la campagna su pe' verdi prati o in riva all'Adige, in questi sollazzi solea meglio la mente che 'l corpo venir ricreando. Godeva anche assai delle visite di qualche suo amico, e soprattutti dell'abate Giuseppe Pederzani, il quale di Villa Lagarina (buon luogo oltr'Adige, a forse un miglio dalle Grazie) donde è nativo, a lui non di rado si soleva condurre. Con questo in ispezieltà, col quale l'intrinsichezza avea antica e grande, passava di lunghe ore in dotti e piacevoli ragionamenti, soprattutto intorno alla lingua toscana, nella quale egli è molto profondo; interrompendo spesso le lor novelle di bei motti e leggiadri, con le più lunghe e grasse risa del mondo. Soleva anche di quel tempo venire al Vannetti di Ala, dove insegnava rettorica, l' abate Antonio Benoni veronese a passar con lui un cinque o sei giorni; i quali egli soleva dirmi essere stati i più giocondi e i più lieti che in sua vita godesse mai. Avvenne adunque una volta infra l'altre, che l'autunno del 1794 essendo alle Grazie il Pederzani con Clementino, il Benoni altresì vi arrivò; il quale da loro con letizia incredibile ricevuto, e dal Vannetti nobilmente onorato, come in ragionando di cento cose e sollazzandosi e berteggiando ebbero passati i

due primi giorni, messisi tutti e tre il terzo dì a diportarsi in un bellissimo tratto di campagna intramezzato di folte e verdissime siepi, e praticelli dipinti di cento guise di fiori, e ombrato di altissimi alberi e frondeggianti, dei quali alcuni eran carichi di bellissime frutte: Che vi pare di questo bel luogo? disse il Pederzani: non mostra egli quella deliziosa lama o vallea, che Dante descrive nel settimo del Purgatorio?

> Oro e argento fino, e cocco, e biacca,
> Indico legno lucido, e sereno,
> Fresco smeraldo, in l'ora che si fiacca,
> Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
> Posti, ciascun saria di color vinto,
> Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
> Non avea pur natura ivi dipinto,
> Ma di soavità di mille odori
> Vi facea un incognito indistinto.

Togli qua! rispose il Vannetti: voi mi fareste or bestemmiar, Berni mio (che così soleva chiamarlo), a sentirvi con tanto sicura memoria recitar alla distesa questi ben nove versi, come se voi gli leggeste. Io non ne riterrei tre alla fila se vi lavorassi un mese. Voi mi fate ridere, rispose il Pederzani. Se avete così poca memoria come voi dite, chi dunque vi prestò quella che fecevi ricordare di quelle tante e sì diverse e sformate cose, che voi da cento autori e da mille luoghi del mondo ci recate nelle vostre Osservazioni sopra Orazio? Ma ditemi, come vi sono paruti belli que' nove versi di Dante che vi recitai? Disse il Vannetti: O che pittura da Raffaello! io vi prometto che io vedea là quello smalto dell'erbe e de' fiori così variamente dipinto; e senza l'odore, che soavissimo me ne sentiva e sento venire per l'aria, che di essi impregnata, di là si muove ed orezza, e' mi par di vedere quella frescura e quel vivace rigoglio delle foglie piene di sugo e di vita, ch' io sento bene, nè so ben dire. Voi non parlavate però così di Dante, soggiunse il Pederzani, un cinque anni fa. A cui il Vannetti: Tacete, ch' io mi vergogno di me medesimo. Io non ne parlava così, perchè o non voleva o non sapeva gustare, o certo perchè non mi furono mostrate quelle delizie, le quali ora (la Dio mercè e vostra, ch' in Dante mi battezzaste) ci sento ogni volta che leggo quel divino poeta. E tuttavia io mi credeva essere un qualche gran fatto, quando scriveva come sapete: e quella mia traduzione delle lettere di Plinio, che mi fu tanto lodata, ora io l'ho per una sconciatura, o bastardume di stil franzese, in una cotal lingua, a cui io non so dar nome io medesimo. E al tutto io non voglio più riconoscere per cose mie fatte o stampate prima del mille settecento novanta; le quali io vorrei

non avere mai scritte. Allora il Benoni, rompendogli le parole: La conversion vostra, disse, vuol ben essere stata da cuore, posciachè non pure vi siete svestito l'uom vecchio, e i mali abiti messi giù; ma in questi quattro anni di studio ne' buoni autori, avete acquistato tanto di pratica e scienza del bello scrivere, che non pure avete ricompro il tempo perduto, ma nella perfezione siete proceduto sì innanzi, che assai de' più provetti in quest'arte vi siete lasciati addietro. O voi mi fate ora il teologo, disse il Vannetti, con queste vostre metafore; ed io dubito molto, non forse l'amore v' abbia messo la benda. Che benda? rispose il Benoni: o non so io conoscere il pan da' sassi, o, come voi direste, *quid distent aera lupinis?* la cosa è qui vi dico. Anzi, posciachè il novellare ci ha condotti in su questa materia, io voglio dirvi quello che aveva nell'animo, e che da Ala per poco mi ha qui condotto; cioè ch' io vorrei da voi udire un po' sottilmente trattata questa materia della lingua toscana, non già quanto a grammatica, ma intorno all' eleganza ed alle sue più secrete bellezze: delle quali cose voi al tutto vi conoscete meglio che nessun altro. Nel che il Pederzan nostro qui ci darà molto di spalla; singolarmente recando in mezzo le più belle cose di Dante, le quali io son per dire essergli passate in sangue. Ciance! risposero ad una ambedue: questa è anzi cosa da voi; e noi ve ne sentiremo parlar volentieri, da che in questo ci siete entrato. Io non sarò mai, rispose il Benoni, nè così cieco di me medesimo da non conoscere, nè tanto dolce da lasciarmi persuader quello ch' io troppo conosco non essere come dite. Ma acciocchè voi non m'andiate in troppe parole, io vi piglierò a questi patti: voi Clementino, siateci il Crasso dell'*Oratore* di Cicerone, e voi D. Giuseppe l'Antonio; ed io sarò, qual meglio volete, degli altri due, il Cotta o il Sulpizio, che verrò dimandandovi di questa e di quella cosa, e avviandovi per di qua o per di là; e in somma, per condiscendervi non senza qualche rossore, dirò anch'io, dove e come me ne verrà il destro, la mia. Qui le parole furono molte da ambe le parti: ma finalmente, rimasi in concordia di quello che il Benoni aveva proposto: Or bene, disse il Vannetti, noi faremo a prestarci il sale insieme, e dica ciascheduno quello che gliene parrà. E qui sedutisi sopra una ripa, che v'era verdissima sotto l'ombra d'un platano, così cominciarono:

Ben. La prima cosa, vorrei sapere da voi, Clementino, la vera diffinizione dell'eleganza, che per averne sentite di molte, non ne ho però mai trovato quello che ne cercava. Voi che in due lingue scrivete elegantissimamente, me ne direte il vero, o io disperomi di più trovarla.

Van. Datevene pace: che voi non potreste avere da me, quando ben fossi quel che mi fate, nè più nè meglio. Io

potrei dirvi che l'eleganza è bellezza; ma che cosa è bellezza? noi saremo sempre a quelle medesime: nè meglio se ne spacciò Cicerone: *ut... bene dicere, id sit attice dicere* (1). Tutti sottosopra, e meglio i pratichi e i dotti conoscono il bello dal brutto; il che fa credere che essi ne comprendano la forma determinata; ma ciò non è; perchè quando vengono a dire che cosa egli sia, *aqua haeret*, si tengono in sulle generali senza toccar però il punto.

Ben. Ditemene adunque quel meglio che ve ne par di sapere.

Van. Io paragono la bellezza delle parole a quella d'un volto. In un bel volto ci vuol essere parti, ciascuna verso di sè bella; bel naso, begli occhi, belle labbra, belle guance, e così via via. Anche le parole hanno le lor come fattezze ciascuna, e se tengono quella cotal forma di bello, che ciascun sente, nè sa diffinire, belle si dicono e piacciono. Ora quello che ho detto delle parole semplici, voi intendetelo anche dei modi di dire (che grecamente si dicono frasi) che contengono talora qualche sentenza.

Ben. Ma credete voi che questa peculiar bellezza sia veramente nelle parole per una intrinseca forma, ovvero tali ci pajano per esserci noi avvezzati a giudicarle così? che ben sapete, l'uso fa parer bello e piacevole quello che prima non ci parea, e che forse non è.

Van. Io ho sempre creduto che la bellezza sia, come alle cose, così alle parole intrinseca, non accattata dall'uso. Conciossiachè voi vedete certe cose essere di primo tratto sempre parute belle, ed a tutti che le videro, così ne' corpi, come nelle forme del dire. Così un bel volto, e ciascuna parte di lui, nelle pitture, e nelle statue greche massimamente, fu sempre avuto per bello da tutti: il che non sarebbe avvenuto se nell'uso fosse dimorata la ragione del parer tali; perchè queste cose piacciono e piacquero nella prima vista, innanzi che gli occhi e gli orecchi vi si addimesticasser con l'uso. Il che pare che importi, che in quelle tali parti o parole sia veramente quella intrinseca forma del bello, che l'anima (da Dio creata con cotali ingenite regole e norme e ragguagli della bellezza) sente issofatto come le vede; e le sente per un certo rispondere ch'ella trova in sè stessa di quelle sue forme all'oggetto rappresentatole. Per cagion d'esempio, nella lingua latina furono sempre bellissime reputate le seguenti forme di dire: *gratiam inire. versari in periculo. in discrimen venire. uti firma valetudine, magistro optimo, patre indulgente, vento, mari secundo. in celebritate versari. unus omnium maxime florebat. id fieri coeptum est. munire itinera. commeatu prohibere. facile carere aliqua re. in utramque partem disserere.*

(1) De opt. gen. or., c. 4.

summa hujus belli imperatoris nititur consilio . hac in re valde laboratur . honores effusi atque obsoleti . e sententia dicere . patet ad honores aditus . ancipiti premebantur periculo, e mille altre delle siffatte: delle quali tutte essendo vero che per tanti secoli piacquero al primo ed a tutti per belle, egli mi par da credere e dire, che ne sien veramente. Aggiungete, che se l'uso, e non l'intrinseca forma delle parole, le facesse parer belle così, ciò dovrebbo essere avvenuto di tutte l'altre maniere di scrivere, sì nella latina come nell' italiana favella, che dopo il tempo d'Augusto, e dopo il mille trecento, sono in varj tempi venute in corso; cioè che l'uso le avrebbe dovuto mettere in opinion d'eleganti e di belle. Ora noi veggiamo questo non essere stato; poichè nella latina le sole scritture del suddetto tempo si conservarono in voce e in credito di belle e gentili; comechè Seneca e Plinio, ed altri scrittori di più bassa lega, recassero in uso le loro: le quali furono sempre giudicate scader troppo dalla bellezza di quelle prime. Il medesimo avvenne dell'italiana: che tutti gli autori, i quali, o poco o molto, si dipartirono dalla forma dello scrivere del trecento, non punto ajutati dall' uso, caddero dalla comune opinione di belli e leggiadri, lasciando nell'antica possession loro le forme dell'età del Boccaccio e di Dante; le quali ferme vi si tennero contra le vicende de' tempi e dei giudizj degli uomini. Adunque non l'uso, ma sì la natural loro forma acquista alle parole il parere ed essere giudicate leggiadre.

BEN. La cosa mi par sottile; e tuttavia non posso negarla vera. Nondimeno distendetevi un po' più sopra queste fattezze delle forme e delle parole che mi toccaste.

VAN. Le fattezze delle parole io non posso altro chiamarle che cotali tratti, o come lineamenti (se ciò può capir nelle voci, che non sono altro che suoni articolati) i quali ti rappresentan la cosa, o ella sia una persona, o una qualità, o una azione, o un modo di essa, o altro, che sia; in modo che al sentir la parola ti corra alla mente l' oggetto come avverrebbe d'una pittura. Ora come una figura medesima potrebbe esser dipinta da molti, e tuttavia solamente un Raffaello o un Coreggio te la saprebbono disegnare e colorire con tal maestria di lumi, di tratti, e dintorni, che tu al primo diresti: Questa è dessa viva la tal persona, desso un cavallo che si muove e per poco nitrisce; dove le altre il somiglierebbon sì bene, ma apparirebber dipinte e non vive: così avviene delle parole. Alcuni scrittori sanno fare scelta di tali nomi e verbi e modi di dire, e quasi atteggiamenti di parole, che ti mettono innanzi la cosa viva, per forma che *Non vide me' di* te *chi vide 'l vero;* e però con molta ragione questo parlare fu reputato perfetto, e l'ottimo di tutti gli altri, e le parole

chiamate proprie, belle, eleganti, perchè aveano tutte le proprietà naturali e specifiche della cosa. Ma oltre a ciò, per eleganza e bellezza di parlare, io intendo in ispezieltà un certo spirito, o anima o brio, che ricevono le parole da certi congiungimenti o accozzamenti fra loro, onde pigliano un cotal lustro; che è quello, che (a mio detto) non si può diffinire. E questa, per comune sentimento, è la lingua italiana usata dagli scrittori del mille trecento.

BEN. Sicchè allo stretto de' conti questa bellezza del parlare torna ad un Non so che.

VAN. O non vel diss'io da principio? certo io non ne so veder altro, nè meglio.

BEN. Ma gran fatto fia, che egli non si possa vedere la ragion netta di questa cosa! Coteste bellezze e grazie di lingua debbono però esser tali per qualche cosa. Or non venne mai fatto a persona del mondo di cavarne questo perchè? E' ci fu bene un cotale, che scrisse la eleganza provarsi e mostrarsi per metafisica e per ragione.

VAN. Se questo possa essere, io nol so dire: di me vi dico, che non ne so punto più avanti; e dubito forte che alcuno ci possa essere che meglio ne sappia o ne dica. Che se quel vostro cotale ne seppe e sa più, e voi a lui vel fate insegnare. Anzi io vi dirò il perchè le tali e le tali locuzioni sien belle, quando voi mi direte perchè sia bello il sole; che certo il sole altresì dee esser bello per qualche cosa. Se il fatto nostro stesse in mostrare che i tre angoli di ciascun triangolo sono uguali a due retti, voi il potreste ben veder voi, ed altrui dimostrarlo; chè la ragion viva e certa ben v'è. Ma più su sta mona luna: e la ragione della bellezza nessuno, ch'io sappia, l'ha saputa ancora assegnare. Io ve ne deliberrò brevemente. Quando Raffaello faceva quelle sue figure in tela, facea pur degli uomini e delle donne con quelle parti e membra che tutti hanno. Facea un volto pure con la fronte, naso, occhi, ciglia, labbra, bocca, guance, come qualunque altro pittore avria fatto. E tuttavia essendo la gente avvezzi a veder tutto dì queste parti o vive, o dipinte senza punto di maraviglia, vedendole poi dipinte da Raffaello, istordivano. Come avvenne che queste pitture sue innamorarono così il mondo, e da tutti in ogni tempo bellissime fur giudicate? Ha egli forse messo a pie' de' suoi quadri (come a pie' delle facce de' libri si fa) annotazioni e postille, che rispondendo alle chiamate, poste in varie parti delle figure, dichiarassero il perchè il tal viso, o le guance o gli occhi, o le labbra fossero così gentili, disegnati con garbo, o rilevati con dolcezza, o con soavità rientranti; ovvero perchè quel piegar di membra e quegli atti di bocca e di occhi avessero tanto di leggiadria; o perchè que' suoi colori fossero così pieni di vita, e gli atteggiamenti delle persone

con ragion di tanta bellezza? nulla certamente di tutto ciò. Egli aveva nella mente quelle forme celesti, ch' ebbe egli solo, e che da lui nessuno seppe pure assembrare; egli comprendea, anzi sentiva la segreta ragion del bello che volea mettere in sulla tela; ed ubbidendogli per singolarissimo privilegio la mano, stendea sul quadro l' idea divina del suo intelletto; e senza rendere o poter rendere egli medesimo ragione alcuna, nè far al quadro le annotazioni, costringea tutti che vedevano le sue pitture, a dirle miracolo di bellezza. In somma se queste annotazioni egli avesse fatto o potuto fare a' suoi quadri, i suoi discepoli avrebbero imparato pittura da queste, e non dal copiar le sue tavole, e in esse studiare. Alla qual perfezione pochissimo giova lo stesso magistero dell' arte, se non vi s' accompagni un certo natural sentimento che ci stampi l'idea della compiuta bellezza. Noi veggiamo talora tavole e figure condotte co' più vivi colori, e secondo le regole tutte dell'arte; che tuttavia sono morte e fredde e senza spirito; cioè appariscon dipinte, e non punto vive. Raffaello era una seconda natura, che (quasi avesse nel pennello l' aura vital di Prometeo) dava la vita, e la più bella e gentile a tutte le cose: e di lui si vuol dire quello che degli occhi della sua Laura disse il Petrarca, che *que' dolci lumi S'acquistan per ventura e non per arte*. Questo aveva io sempre creduto: e ben mi credetti essere qualche cosa, quando per caso m'abbattei a vedere nella Prefazione, che il signor di Voltaire fa al suo Edipo, che egli la sente meco così per appunto: *Tanti libri* (dice egli) *composti sulla pittura dei conoscitori di questa facoltà non instruiranno mai uno scolare quanto la semplice veduta d'una testa di Raffaello*. Il medesimo si vuol dire della bellezza delle lingue e delle parole: o andate là, e mostrate per ragione e metafisica il perchè sien belle le seguenti forme di dire. Cic. De Finib. 1. 1. *Ut propemodum justioribus utamur iis, qui, etc.*, che era il medesimo che dire: *justiores in nos sint ii, qui, etc.* Or che è quello che dà la bellezza al primo modo tanto maggior del secondo? Aggiugnete questi altri: *Otium des corpori, ut adsuetam fortius praestes vicem*, di Fedro: o quel d'Orazio, dove dice del vino: *Spes donare novas largus, amaraque Curarum eluere efficax*: o questa di Cesare: *Ut frumento, commeatuque Caesarem intercluderet*: o quest' altra di Fedro: *regnare nolo, liber ut non sim mihi*: e questa di Virgilio: *tu quoque magnam Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes*, dove sta il perchè della bellezza di quel *sineret dolor?* Io ho allegate maniere di dir latino, perchè di queste nessuno ha mai negato esser bellissime. E per finirla, assegnatemi voi la ragione, perchè essendo bellissimi questi due verbi da sè, *Narrare* e *Tradere*, in senso di scrivere storie, sia poi da tutti coloro, che si conoscono di vera ele-

ganza, giudicato non punto bello l'uso, che ne fece Cornelio Tacito nell'ultima linea della vita d'Agricola: *Agricola, posteritati narratus et traditus, superstes erit*. Natura e buon senso è il giudice di così fatte cose: e come ben disse il vostro Zeviani,

> A cui natura non lo volle dire,
> Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

BEN. A queste vostre ragioni non ho che apporre; al certo la cosa vuol essere come voi dite, e al tutto ci converrà esser contenti di conoscere l'eleganza per quel Non so che. Pure di ciò ho io sentito ridere alcuno.

VAN. Egli vorrà essere stato il cotal Della ragione e della filosofia delle lingue. Pure nè Ciceron medesimo ne conobbe, o seppe dir meglio: *In hoc verborum genere propriorum, delectus est quidam habendus; atque is aurium quodam judicio ponderandus. Etiam hoc quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici solet;* Bonis is verbis, *aut* Aliquis non bonis utitur; *non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu judicatur*. Quest'è pure il Non so che.

BEN. Ma dalla dottrina che voi avete posta circa questa bellezza, cioè che le parole rendano al vivo le cose, parmi dover conseguitare, che varia debba essere questa bellezza secondo che varie son le cose; e che per le cose dolci e gentili, gentili e dolci debbono essere le parole; per le paurose saran forti ed orribili; per le gravi, posate o severe; e così dite delle altre. Ora io vorrei che in ciascuno di questi generi voi mi recaste qui le parole corrispondenti.

VAN. Anzi il nostro D. Pederzani di ciò vi potrà servir troppo meglio: ed io ne lo prego anche per voi.

PED. Non è lieve faccenda che voi mi date: tuttavia per lavoro non provveduto, voi vi contenterete di quelle, che mi si daranno alle mani. Gravi parole e posate crederei queste: *onesto*, *reverendo*, *maestà*, *casto*, *sublime*, *libertà*, *onore*. Dolci e gentili quest'altre: *dolcezza*, *oriente*, *sereno*, *bellezza*, *zaffiro*, *olire*, *ajuole*, *aranci*, *ridere*, *olezzo*, *fiore*, *vermiglio*. Vivaci mi sembrano: *orgoglio*, *veloce*, *superbo*, *verdeggiante*, *leggiadro*. Brusche ed orride: *rubesto*, *pauroso*, *tribolo*, *buco*, *ghiaccio*, *intronare*, *ronchione*, *rimbombo*, *dirupo*: e basti fin qui. Ma quantunque ciascuna di queste e somiglianti voci faccia sentire la qualità delle cose; mi par tuttavia che la loro bellezza troppo meglio dimori nel legamento di molte e varie di loro, che non in ciascheduna di per sè: sono io errato?

VAN. Non punto; anzi dite verissimo. Siccome io dissi di sopra, le parole son come in un volto gli occhi, il naso, la bocca, e ciascun'altra sua parte. Ora conciossiachè queste parti, sieno pur belle e ben contornate al possibile, elle

però non hanno separate dal tutto un centesimo della bellezza che acquistano dall'esser disposte con quella ragione dell'una verso dell'altra, che hanno nei volti che dipingea Raffaello; così le parole, come che belle sieno ciascuna per sè medesima, grandissimo crescimento di bellezza vien loro dall'essere insieme accozzate e composte, a formare un intero concetto. Perchè veramente il parlare umano che piace, non va così spicciolato e quasi minuzzato a ritagli di nomi e di verbi, ma composto di varie membra, che dieno una compiuta sentenza; e per questo modo si forma il tessuto e 'l ripieno del ragionare. Per la qual cosa, quantunque le parole *zaffiro*, *sereno*, *orientale*, e le simili a queste, sieno assai belle, udite quanta maggior bellezza ricevano dall'esser legate ed ordinate così: *(Dant., Purg.* 1.)

Dolce color d'orïental zaffiro,
  Che s'accoglieva nel sereno aspetto,
  Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto.

Ma che fo io? a voi sta oggimai, D. Benoni, di venirci mostrando il resto in ogni altro genere di propria bellezza.

Ben. Io ve ne dirò quel poco che me ne verrà innanzi. In fatto di voci dure ed orride, ponete mente quanto più acquistano collegate ne' seguenti versi, che a pezza non farebbon disciolte: (*Inf.* 32.)

S'i' avessi le rime e aspre e chiocce,
  Come si converrebbe al tristo buco,
  Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

E quest'altre: (*Inf.* 31.)

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.

E queste tuttavia più orride: (*Inf.* 33.)

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all'osso, come d'un can, forti.

E forse più paurosa pittura è la seguente: (*Inf.* 9.)

E già venia su per le torbid'onde
  Un fracasso d'un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva senza alcun rattento,

> Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
> Dinanzi polveroso va superbo,
> E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Delle naturali e semplici voci bellissimi esempj mi pajono questi che ora dirò. Dante, dopo messosi dentro il Paradiso terrestre, giugne ad un ruscello: (*Purg.* 28.)

> Ed ecco più andar mi tolse un rio,
> Che 'n ver sinistra, con sue picciol'onde
> Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
> Tutte l'acque, che son di qua più monde,
> Parrieno aver in sè mistura alcuna,
> Verso di quella che nulla nasconde;
> Avvegna che si muova bruna bruna
> Sotto l'ombra perpetua, che mai
> Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

E questi altri tre versi, che sono una pitturetta fiamminga: (*Inf.* 2.)

> Quale i fioretti dal notturno gielo
> Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

E questi del 22 del Purg.:

> Lo secol primo, quant'oro, fu bello;
> Fe' savorose con fame le ghiande,
> E néttare, per sete, ogni ruscello.

E nel 15 del Parad. dove conta dell' aurea semplicità dell'antiche donne fiorentine:

> L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l' idioma,
> Che pria li padri e le madri trastulla:
> L'altra, traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Ma uscendo di Dante, un passo, che a me pare composto di tutte insieme le grazie più schiette, è quello della *Meditazione dell'albero della croce:* (questo manoscritto, che fino ad ora io piansi come perduto, seppi novellamente essere stato trovato) *Vedi sopra te aperte e sparte le fonti di grazia delle piaghe del Salvatore; le quali docciano a sgorgo, per dar bere e saziare a ribocco i suoi amanti di vino dolce, pieno di carità.*

Van. Bello, bellissimo! voi m' avete tocco il punto da maestro, nè meglio se ne potea, pare a me. Che gentilezza di forme! che bellezza maravigliosa! Benedetto il dì che

aî vostri conforti, D. Giuseppe, mi sono recato a legger Dante, ed or che diavolo d'autori italiani leggeva io, quando non leggeva cotesto!

Ped. Ringraziatene pure Iddio, e la vostra buona ventura. Anzi io vi voglio star pagatore, che per quanto vi sembri aver veduto in quella Commedia, voi non ne vedeste delle cento le dieci; che procedendo tuttavia a leggervi e studiarvi dentro, voi ne ravviserete di più vaghe e più care; e non andrà volta, che a rileggerlo vi pognate, che sempre di nuove e non viste prima, non ve ne vengano agli occhi; ma io ho altro. Io ho sempre creduto che grandissima parte della bellezza, senza le cose dette, stia nella giacitura e artifizioso allogamento delle parole: sentirò volentieri che ve ne paja.

Van. Madiesì, Berni mio. Sentite bel pezzo di Cicerone: *Saepenumero mihi cogitanti, et repetenti vetera memoria, frater Quinte, solent videri illi fuisse perbeati, qui in Republica optima cum florerent et honoribus et gloria rerum gestarum, potuerunt tenere eum cursum vitae, ut possent esse vel sine periculo in negotio, vel cum dignitate in otio.*

Ped. Diavolo! questo è Cicerone?

Van. Desso appunto: così egli comincia il libro *dell'Oratore*. Or che v'è dispiaciuto così in questo periodo? o non tutto oro di perfetta latinità?

Ped. Con tutto l'oro che dite, questo mi sembra anzi un imbratto: così ci sento io una rozzezza, un non so che di sordido e di villano. E tuttavia nello stile di Cicerone non mi par essere affatto nuovo: ma qui io non sento più lui.

Van. E' si convien dunque dire che ci manchi qualcosa; ed è tanto questo Qualcosa, che senza esso tutta la bella latinità di ciascuna parola è niente, e vassene ogni bellezza. Egli ci manca, Berni mio dolce, il bello della collocazione. Udite ora se 'l riconoscete per cosa di Cicerone: *Cogitanti mihi saepenumero et memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima Republica, cum et honoribus, et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent.*

Ped. Or questo è desso. Che incanto di leggiadria nella sola positura e legamento delle parole!

Van. E credete pure, che in quel benedetto secolo gli scrittor tutti in questo fatto sono una maraviglia. Mutate un po' di luogo le parole in questi quattro versi di Catullo:

Quoi donò lepidum, novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

E in questi altri due:

Tua nunc opera, meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

E sappiatemi dire se, anche senza la misura del verso, non sarebbe un veramente svisarli.

Ped. Vero; ma anche in questo genere, come voi da principio diceste, io credo impossibile il determinare la certa forma della giusta collocazione, e sì la formale ragione di così fatta bellezza. Quegli autori l'hanno sentita e messola in carte; e da loro convien fare ritratto, chi vuole scrivere all'immortalità.

Van. Voi toccaste il punto: anzi, a questo proposito, voglio dirvi cosa da me altra volta osservata. Mi ricorda, essendo io in Verona, d'aver fatto meco le maraviglie, considerando quella parte del bellissimo palazzo detto della Guardia, disegnato, certo o dal Sammicheli o da altro che avea suo stile. In esso io vedeva una tale armonia e consentimento di parti, che tutte così ben (direi quasi) cospiravano a renderlo maestoso tutto, nobile e bello, che io non sapeva più di me stesso. E cercando pure della secreta ragione di tanta bellezza, io non potei altro dirne a me stesso, che questo: Io sento ch'egli è bello, nè so perchè. La sua bellezza non dee dimorar in quella delle parti, bella ciascuna verso di sè: perocchè le stesse parti d'ordine rustico, gli stessi archi, gli stessi pilastri, i medesimi stipiti e cornici, e sottosopra le medesime modanature io vedea, voltando l'occhio in un altro nobil palagio che gli era non troppo lungi; e nondimeno questo non era, o certo non mi parea bello. Egli dovette esser adunque la cotale composizione e ordinamento di queste parti, che era nell'uno, e non punto nell'altro. Un'altra misura (per cagion d'esempio) dell'altezza del basso ordine, e dello sfogo degli archi, e della distanza fra loro: le colonne e i pilastri del piano nobile messi in certa distanza fra sè; e dar alle finestre, che riceveano tra mezzo, un tale determinato spazio da campeggiarvi; e queste finestre con le tali membra, con le tali cornici, sporgenti più o meno; e i davanzali della tal forma e grossezza; e quali parti rientrare, e quali risaltar fuori; alcune lisce e rozze, altre ornate. Nel mezzo del palazzo introdotti alcuni finestroni in arco, dove le finestre dei lati erano quadrilunghe; e le colonne a due a due, col tale compartimento; la cornice del tetto di membra massicce e maestose, e con uno sporto, che corrisponde ottimamente al piano rustico e al nobile. Ma queste misure, queste regole, e questa universale ragione di convenienza nelle parti, e negli spazj intermedj, e in tutta la architettura, e la scelta degli ornamenti con tanta aggiustatezza e

armonia, dove l'imparò il Sammicheli? non certo dalle regole comuni dell'arte; che queste sapendole tutti gli architetti, tutti riuscir dovrebbono Sammicheli, e per contrario, questi son così rari. Adunque questo eccellente architetto la generale e peculiar forma della bellezza delle sue fabbriche la si traea dalla mente, e da quel finissimo gusto che dato gliene avea la natura. Ma che più? (tornando al nostro proposito) Cicerone nelle sue opere oratorie trattò spesso questa materia; e nell'ultimo confessa egli medesimo, che mal se ne potrebbe insegnar il modo, recandolo a regola, e che l'esercizio e l'orecchio sono il tutto di questa bisogna. Abbiatevi questo luogo di lui nell'*Oratore*, Cap. 44: *Collocabuntur igitur verba, aut ut inter se quam aptissime cohaereant extra cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus; aut ut forma ipsa concinnitasque verborum conficiat orbem suum; aut ut comprehensio numerose et apte cadat. Atque illud primum videamus; quale sit, quod vel maxime desiderat diligentiam, ut fiat structura quaedam, nec tamen fiat operose: nam esset cum infinitus, tum puerilis labor; quod apud Lucilium scite exagitat in Albucio Scaevola:*

Quam lepide lexeis compostae! ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato.

Nolo tam minuta haec constructio appareat: sed tamen stylus exercitatus efficiet facile hanc viam componendi. Nam, ut in legendo oculus, sic animus in dicendo prospiciet quid sequatur.

Ben. In somma il morto è sulla bara; la ordinata e acconcia collocazione è una grandissima parte della bellezza. Ora udite: quel poco saggio di parole e locuzioni italiane, che voi ci deste fin qui, insieme col diletto m'ha così cresciuta la voglia di sentirne più innanzi, che io al tutto vorrei che noi venissimo traendo fuori distesamente que' vaghi modi e native eleganze, di che è piena la nostra lingua, e che danno alla leggiadra collocazione la materia ed il fondo.

Van. Io non so cosa che mi potesse esser più cara di questa. E voi, Donn'Antonio, potrete mettervi innanzi a noi in questo così dilettevol lavoro, che ben sappiamo quanto acconciamente dobbiate poterlo fare.

Ben. Io non intendo partirmi dal vostro piacere; ma la cosa è varia, e la materia molteplice, anzi infinita: sicchè ella darà non poca faccenda anche ad ambedue voi, prendendovene ciascuno la parte sua. La prima cosa, io distinguo queste eleganze in nomi e verbi, che io chiamerò semplici e proprj; poscia in altri comechessia figurati (comprendendo senza troppo minuta distinzione tutte le guise di esse figure); appresso, nell'uso elegante delle particelle, che fuor

di modo servono alla bellezza; e finalmente mi par da toccare certi costrutti di peculiar forma, che sono gran lume delle scritture.

Ped. Voi avete divisata la cosa assai bene, sicchè mi vi pare compresa tutta la materia dell' eleganza. Ben voglio ammonirvi, che volendo noi ciascuna parte ricercare e spiegar tritamente, non che questo picciol tempo che ci abbiam preso, ma due interi giorni non ci basterebbono.

Van. Voi avete un milion di ragioni: e certo noi non intendiamo di compilare un Vocabolario; ma assaggiar senza più qua e là un nonnulla di ciascheduna di cotali bellezze, così per modo di rinfrescarne la memoria, e con essa il diletto. Dico io bene, Donn'Antonio?

Ben. Che non mai meglio: ora per metter mano al lavoro, prima dirò dei Nomi. Bell' uso ha la voce *Persona* per *Vita*. Nel Boccaccio in Andreuccio: *Co' danari avresti la persona perduta;* e in Ser Ciapperello: *Non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltr'a ciò le persone.* Serve questo nome elegantemente eziandio con le negative per dire, *Nessuno*, come: Non ci vedrà, o nol saprà *persona* del mondo. E per *Corpo* anche s' adopera, si d'animali ragionevoli, come di bruti; in Crescenzio 9. 21 2: *Sia prima il cavallo coperto di panno*, ecc., *intanto che in ciascuna parte avanzi assai la persona del cavallo.* Così disse Franc. Sacch., Nov. 106: *Aveva una sua moglie, molto cortese della sua persona; ed egli se n'avvedea in gran parte*, cioè *che facea copia del suo corpo*. La parola *Tempo* usasi con leggiadria per *Tempo opportuno*, *Opportunità*. Nella Figliuola del Re d'Inghilterra: *Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, simile a pezza non mi tornerà.* E in Rinaldo d'Asti: *Deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo.* Così dicesi: *Aspettar tempo; Quando tempo gli parve;* ed altri sì fatti modi. Notate anche la voce *Condizione*, come ha begli usi. Talora val *Modo*, *Qualità*. Dante Inf. 9: *Ed io ch' avea di risguardar desìo La condizion, che tal fortezza serra;* cioè la qualità della pena. Oltr' a ciò significa *Maniere*, *Costumi*, o simile. Fior. S. Franc. 147: *Tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni.* Qui parla di Frate Ginepro, uomo d'infinita semplicità. E per *Ritrovamento* l'usa Franc. Sacch., Nov. 225: *Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e specialmente i buffoni.* E per *Qualità:* Fr. Giord. 230: *D' ogni creatura togli le buone condizioni, e getta via le rie; e quelle dà a Dio, e avrai conoscimento di Dio.* Io non vo' tacere anche della voce *Copia*. *Far, o conceder copia di sè* (che anche si dice *Concedersi*, senza più. Bocc., g. 4; n. 3 tit.), o *Aver copia d' una*, ha senso disonesto, e può anche averlo onestissimo. Nel primo, Bocc., Nov. 77: *Acciocchè per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei.* E Nov. 57:

io di me stessa gli concedeva intera copia. Nel secondo, Vit. S. Mar. Madd. 9: *Si disperò* (Marta per la folla, ch'era intorno a Cristo) *di non potere aver copia di lui a quella volta,* cioè *agio di parlargli.* È simile a questo è nel Bocc. Lett. Prior. A. Apost. *Che niuno sarebbe più crudele fiera di lui, se li sia data copia della vendetta,* cioè *modo, facoltà;* è costrutto latino. E, per finirla abbiatevi la voce *Stato*, che, accompagnata coi verbi *Avere, Essere, Tenere,* ha begli usi e leggiadri. Bocc. in Martellino: *In Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato:* cioè *eragli molto in grazia.* Nel conte d'Anguersa: *Quivi era un altro de' Maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea:* qui vale, *grado, autorità.* Simile è in Martuccio: *La mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse, e trovato lui esser vivo et in grande stato*, ecc., per tacere di più altri significati, ai quali si adopera questa voce, e che voi sapete meglio di me.

PED. Io m'aspettava di sentirvi toccare anche la voce *Mano*, che in molto bei sensi è pure usata; ben sapete.

BEN. Questo carico ho io voluto lasciare a voi: il perchè voi farete di mettervi mano.

PED. Gran mercè a voi, Donn'Antonio: io ne dirò pure qualcosa; cioè quel solamente, che mi sembra più avere del singolare. *Io sono uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani;* abbiamo in Rinaldo d'Asti; che vale, *poche sono usato di dirne.* E g. 6, n. 6: *Era il più piacevole,* ecc., *uomo del mondo, e le più nuove novelle avea per le mani,* cioè, *avea preste alla mano.* Strano è quello del Lasca nella Sibilla 1. 2: *Siete forse per le mani di farla monaca?* che vale *siete voi in pratica di,* ecc. Anche nel Borghini, Vesc. Fior. 525: *I canonici del Duomo erano alle mani* (cioè *davano opera*) *di render con certi pochi beni molti fitti. Far con le mani*, val *Battere* o *Graffiare altrui.* Vit. S. Gio. Bat. 243: *Volentieri gli sarebbe corsa addosso, e fatto con le mani, e coi denti: tanto era l' odio ch' ella avea contro a lui.* Anche *Metter mano ad una cosa* è molto elegante. Vit. S. Gio. Bat. 231: *Ella* (l'amica d'Erode) *per paura di non perdere lo stato suo, mise mano a duo cose; l' una a lusingare Erode,* ecc., cioè *si mise a fare due cose.* Dicesi anche *Metter mano in una persona,* per *Cominciare a parlar di lei.* Franc. Sacch. Nov. 12: *Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò di dire di lui una piacevol novella.* Leggiadro è anche questo. Vit. S. Gio. Bat. 234: *Messere, ponmi in mano ciò ch'io abbia a fare:* cioè *fammi sapere.* E 249: *Siamo acconci a seguitare* (la tua volontà, e dottrina) *in tutto quello che tu porrai in mano.* E per venirne a capo: *Venire a mano e alle mani:* questo significa *Occorrere, Capitare;* quello *Cader in podestà.* Nel primo senso; Bocc., Nov. 19: *Quando qui mi viene alle mani alcuna gio-*

vinetta, che mi piaccia, ecc. E Franc. Sacch., Nov. 6: *Ho mandato per te, perchè diversa gente, e di diversi paesi ti vengono alle mani al tuo albergo.* E Pass. 341: *O nell'aprire alcun libro di subito, e considerare quello che prima gli venisse a mano;* cioè *gli venisse letto.* Nel secondo senso, Bocc., N. 18: *Acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse.* E Dant., Inf. 22: *Chi è lo sciagurato, Venuto a man degli avversarj suoi?* Quantunque alcuna volta questo medesimo sia stato usato nel primo senso di *Dar nelle mani.* Vit. SS. Pad. 1. 260: *Lessi in un libricciuolo, che mi venne a mano, l'infrascritta cosa. Mano* vale anche un *suolo* o *intonico* di checchessia, disteso sopra altra cosa: Benv. Cell., Oref. 89: *Sopra i detti fili si debbe mettere della medesima terra*, ecc., *e non s'imponga grossa come l'altra; e ciò si fa, perchè tenga meglio quella mano di terra che s'è data di sotto.*

Ben. Io v'ho dato poca faccenda, eh? con questa voce. Or lasciatemi aggiunger cotest'altra, Sen., Pist. 12: *Questo mio luogo* (cioè *Podere*) *è cresciuto tra le mie mani;* e vuol dire che l'avea piantato egli, e per opera e cultura sua eragli venuto crescendo.

Van. Certo che questo modo è de' più leggiadri. E al tutto io non intendo che si proceda a parlar de' verbi, che prima non concediate a me di mettervi innanzi alcun'altre voci; le quali piacendo a me assaissimo, parmi essere mezzo certo che volentieri le vorrete da me ascoltare.

Ben. E più che della buona voglia: e credo bene che il Pederzani sarà con me.

Ped. Promettetemivi pure per vogliosissimo ascoltatore.

Van. Colà in Pinuccio del Bocc. piacemi l'uso della voce *Agiato;* dove quell'oste, veggendosi a notte capitar li due amici, per avere albergo in sua casa, egli, che non avea più che una cameretta, tra per lui e la moglie e per la figliuola, così verso Pinuccio dice: *Tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini come voi, albergare: ma pure*, ecc., *io v'albergherò volentieri come potrò.* Dirò ora alquanto della voce *Poco.* Dant., Inf. 20: *Quell' altro che ne' fianchi è così poco;* cioè *sottile, magro.* Purg. 7: *Prima che'l poco sole omai s'annidi;* che è per *presso al tramonto.* Così si dice *poco albergo, un poco di bianco, di letto*, ecc. Bello il seguente! Dav. Scis. *Essendogli poca una moglie, ne rubò un'altra a un beccajo.* E Vit. SS. Pad. 2. 348: *La sua loquela era sottile e poca, ch' appena s' udiva.* Egli è da por mente alla varietà degli usi seguenti: Vit. S. Eufros. 405: *Se Iddio mi toglie questo Santo Monaco, la mia vita sarà poco.* Usasi anche dire *Alquanta poca di pelle; un poco di lettera; una poca di grazia di Dio; una poca d'acqua a bere; in poco d'ora.* E Vit. SS. Pad., 2. 125: *A questo ingannatore, che ci venne poco è, corrono i frati.* Lasc, Cen. 1, Nov. 10:

Dicendo, che ve n'era per poco; cioè: *poco dovea star a morire*. Franc. Sacch., Nov. 210: *Furono recati sagginali, dicendo: Noi ardiamo poco altre legne*; cioè, *quasi non mai altre legne*. A questo aggiugnete *Dappoco*, che sta per nome, dicendosi, *Tu se' un dappoco*. E Bern., rim. 1. 50: *Anzi son proprio cose da dappochi*. Di bellissimi usi e varj, a mio dire, ha la voce *Nuovo*. Dant., Inf. 4: *Rispose, Io era nuovo in questo stato, Quando ci vide venire un possente*, ecc., che vale, *di poco tempo io era venuto qua*. Ma che direte di quest'altro uso della medesima voce nel canto 23 dello Inferno? Descrive Dante gl'Ipocriti vestiti di cappe, tutte dentro di piombo: e dopo avere sclamato, *O in eterno faticoso manto!* soggiugne: *Ma per lo peso quella gente stanca Venía sì pian, che noi eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca*. Lascio da parte il concetto ingegnoso a dipingere una infinita lentezza nel muoversi; ma stando all'uso della voce *Nuovo: eravam nuovi di compagnia*, cioè accompagnandoci noi con quella processione, ad ogni muover d'anca ci trovavamo alle reni un nuovo compagno, perchè il primo rimanea addietro, avendol noi trapassato per solo il muover dell'anca. *Nuovo* vale anche *Inesperto, non pratico*. Bocc. in Andreuccio: *Per le quali cose, siccome nuovo, fermamente credette lei dover essere non men che gran donna*. Il qual concetto Dante con bello ardire spiegò con la voce *Selvaggio*. Purg., 2: *La turba che rimase lì, selvaggia Parea del loco, rimirando intorno, Come colui che nuove cose assaggia*. Passando ora alla voce *Cosa*, avete voi mai notato questo costrutto del Cecchi nella Dote 3. 6? *Se voi aveste veduto la gentil cosa di fichi e d'uve che fe' l'anno passato*; che vale *i gentili e bei fichi*. Egli è anche da por mente all'uso delle voci che seguono: Bocc. Introd.; *Misia mia fante, e Licisca di Filomena nella cucina saranno continue*; come dire, *senza partirsene mai*. E Dant., Inf. 9: *Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso: Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso*: così si dice *il pregare era niente, tutto era nulla*. e simili. Qui non posso trapassar, che non dica della voce *Tanto*; ella val come *Altrettanto*, postovi il numero, nel quale la cosa si vuol raddoppiare. Gli esempj ve ne faran chiari. Vit. S. Zanob. 312: *Veggendo Santo Zanobi lo stato, là ove egli era pervenuto, sì multiplicò duo tanti in santità*. Alam. Colt., 5. 298: *Non passe il sesto piè, sia per lunghezza Due volte il tanto*. Cavalc., Espos. Simb. 1. 72: *Chi rinunzia a questi beni temporali visibili, ne riceve in questa vita cento tanto*. Fior. S. Franc. 178: *Vedendo egli vendersi la sua derrata mille tanto pregio più, che non vale*. Vit. S. Gir. 119: *Era di tanta bellezza e chiarità, che a suo avviso avanzava per sette tanti ogni bellezza del sole*. Fr. Giord. 152: *Noi avemo abundanzia di sapienzia più che non ebbero gli antichi, mille milia tanti più*; voi vedete varietà nell'uso

di questa voce. Ma egli ha anche forza di *Sufficiente*, *Bastante* in ispezieltà accompagnato col verbo *Essere*. Dant., Parad., 9: *Rivolta s'era al Sol, che la riempie, Come a quel ben ch'a ogni cosa è tanto*. Vit. S. M. Madd. 22: *Senta mille morti ognora; e anco, se questo non bastasse, infino alla fine del mondo non sarebbe tanto*. Cecch., Dot. 2. 5: *Bisognerebbe la zecca un anno; e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli*. E Dav., Tac. Ann. 3. 50: *Nè carcere, nè laccio, nè servile strazio gli è tanto:* dove il latino ha *suffecerint*. E vo' che eziandio notiate alcuni vezzi di collocazione in questa voce. Vit. S. Gio. Bat. 243: *Aveano già conceputo tanto l'odio inverso di lui, che*, ecc. Vit. S. Gir. 54: *Egli è tempo, che tu riceva premio della tua fatica, che* ecc., *hai tanta portata*. E finalmente Vit. SS. Pad. 1. 140: *Quel tanto poco di sonno prendeva, che* ecc. Se non che voglio aggiungere; che talora, dove questa voce usasi per avverbio, prende forma di nome, che col sustantivo si accorda; come a dire: *tanti pochi; tanta grande speranza; tanta dell'acqua; rimase tanta contenta*. Della voce *Tutto*, quanto alla sua indole d'esser talora posto innanzi al sustantivo, mi passerò leggiermente. Vit. SS. Pad. 1. 18: *Delle quali tutte cose*, ecc., *Antonio facendosi beffe*. E 2. 119: *Queste tutte cose* ecc. *rivolgendo per la mente*. Notate ora le seguenti proprietà: *Essere il tutto d'una cosa*, vale *Averci ogni diritto, autorità*, ecc. M. Vill. 10. 77: *Avendo appo loro li ventiquattro Ambasciadori, ch'erano il tutto della terra*. Franc. Sacc., Nov. 86: *Io per me* ecc., *credo, che i mariti sieno quasi il tutto, di fare e buone e cattive mogli*; cioè *stia in loro*. Altro uso: Borgh., Fast. 474: *Labeone, essendo tutto leggi e tutto antichità, non reputava* ecc., cioè *essendo deditissimo a quegli studi*. Piacciónvi questi modi?

Ben. Che nulla più: e parmi essere in compagnia di que' buon vecchi, sì che tutto me ne gode l'animo. Ma ditemi: questa voce *Tutto* parmi che debba avere degli altri sensi non punto men belli: ed io non intendo che noi usciamo di questo genere d'eleganze, ch'io non ne abbia avuto tutta la parte mia.

Van. Voi avete un bel tentarmi di quello che voi troppo meglio sapete; e non ponete anche mente alla lunga diceria tirata fin qui, che m'ha rasciutta la gola. Il perchè voi fareste cortesia e dover vostro a continuarvi sopra questo argomento, voi.

Ped. Io rido de' convenevoli, che voi vi fate insieme. Dite oggimai, qual volete, o l'uno o l'altro di voi, e lasciate andare le cirimonie.

Ben. Per me non rimanga, posciachè volete così. *Il dir le parole, e l'aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt'uno*, disse il Boccaccio, come sa ognuno di voi. Ma Franco Sacchetti atteggiò variamente cotesto modo.

Nov. 176: *Anzi fu deliberato, ch' io il dovea bere io: e questo detto, e bevutolo, fu tutt'uno.* Nov. 229: *Consigliatolo d'uno maestro,* ecc., *chiamato Pistoja, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno.* E per finirla. Nov. 258: *E il giugnere, e 'l dar di piglio all'asino, e morto, e pascersi di quella carnaccia* ecc., *fu tutt'uno.* Talora questa voce si mostra inutile e oziosa; ma è un vezzo di lingua che dà grazia al costrutto, e sembra posta in forza d'*affatto*. Così dicesi *tutto solo*, *tutto a piedi, tutto stordì, si struggea tutto.* Alcuna volta dice unione di cosa con altra, comechessia ad essa continuata. Boccaccio in Messer Torello: *Il letto con tutto Messer Torello* (che vi dormia sopra) *fu tolto via.* E g. 2., n. 4: *Fattasi alquanto per lo mare* ecc., *e per li capelli presolo, con tutta la cassa* (a cui era afferrato) *lo tirò in terra.* E g. 4., n. 10 tit.: *La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una cassa, la quale due usuraj con tutto lui se ne portano a casa.* Anche in senso assai somigliante vale *con le cose necessarie, o dette innanzi;* e vi s'aggiugne la congiunzione. Franc. Sacch. Nov. 98: *La Benvegnuda avea subito fatta la zuppa, come si fa, con le spezie e tutto.* Lasc. Parent. 2. 6; *Dettemi la commessione e tutto: e quando io ho conchiuso, e che noi semo per far la scritta delle nozze,* ecc. Aggiugnete anche questo modo assai noto: *tutti e due, tutti e tre,* eccetera; che ben anche si usano senza la congiunzione, come nel Pecor., g. 23, n. 2: *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli;* e basti fin qui.

Ped. Voi verrete pure una volta a quei benedetti verbi, de' quali mostrate esservi dimenticati, neh?

Van. Non ve ne date pena, don Giuseppe mio, che noi non gli abbiamo perduti d'occhio, no; e verremo anche per loro. Ma io non patirò certo, che per noi si esca di questi nomi, che prima non senta un nonnulla anche dei due *Voce*, e *Quale;* e voi sarete quel desso che vi prenderete la noja di dircene quello che ve ne darà innanzi.

Ped. Sotto condizione che con queste due voci si venga ad un fine, io me ne spaccerò come Dio vorrà. E facendomi da *Quale*; non dirò nulla, che esso risponde a *Chi* e *chi:* come sarebbe: *qual facea questa, e qual la tale altra cosa;* nè della forza che ha di *Qualunque, o Colui che:* come nella Vit. S. Franc. 204: *Fa venire i preti tuoi, e me fea, e loro entrare nel detto fuoco: e quale di noi rimane salvo, ecc., in quella fede credi;* dove è da notare il costrutto, che importa: *e credi nella fede di qual s'è l'uno di noi, che rimarrà salvo dal fuoco.* Simile è quel del Bocc., g. 3, n. 3: *Qual dì nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare.* Notabile è l'uso di *Quale,* per *Qual delle due cose:* latinamente *utrum.* Fior. S. Franc. 83: *E anche t'annunzio, quale tu vuogli: o uno dì in purgatorio, o sette di pene in questo mondo.* E Vit. SS. Pad. 2. 247: *Aveva detto al figliuolo, quale volea innanzi; o*

che gli lasciasse lo predetto oro, o ch'egli 'l desse per l' amor di Dio. E Bocc., g. 10. n. 3: *Io non so, quale io dica che io faccia più, o 'l mio piacere o 'l tuo.* Altresì è vago il *Quale* o *Qualunque s'è l'uno* per *Qualsivoglia*. Bocc. Introd.: *Io conosco assai apertamente, niuna altra cosa, che tutta buona dir potersi di qualunque s' è l'uno di costoro.* E Tac., Dav., Stor. 3, 28: *Ma egli fu bene, quantunque scelleratissimo, proporzionato alla fama e vita di qual s' è l'un di loro.* Ma vengo alla parola *Voce*, ed escone in pochi tratti. Anzi perchè veggiate, come io tiro pure all'entrar ne' Verbi, io non toccherò uso di questo nome, altro che accompagnato da Verbo. *Esser voce o Correr voce*, vale il medesimo che *Esser fama*. Matt. Vill., 10. 55: *Corse voce, che veniva a petizione del Delfino.* Bemb. Stor. 3. 36: *Era voce, che 'l Re Carlo apparecchiava una grossa armata. Aver buona, o mala voce,* è *il bene, o male audire* dei Latini. Sen. Benef. Varch. 5. 7: *Così ha mala voce uno, ch' è ruffiano d' altri, com'uno che vende a prezzo il corpo suo stesso.* In questo senso disse Dant., Inf. 7: *Dandole biasmo a torto e mala voce.* Ora se di quanto ho detto fin qui non bene vi contentate, sappiatevi trovar meglio da voi medesimi. Oggimai entriamo ne' Verbi: e in prima di quelli fuor di figura.

BEN. La troppa fretta non v'ha lasciato por mente a tre altri modi, che ci dà questo nome; i quali la voce medesima dovea avervi messo sotto la lingua.

PED. Cose che intravvengono; or dite pure.

BEN. *Essere di gran voce*, ch'è sottosopra il vostro *Aver buona voce;* eccone esempio. Dant., Par. 18: *Spiriti son beati, che già, prima Che venissero al ciel, fur di gran voce; Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima. Ire in voce;* ch' è *Andar per la bocca della gente.* (Di che si dice, *Menar alcuno per bocca*). Varch. Suoc. 5. 1: *Dubito, non abbiamo a ire in voce di tutto Firenze per certe lingue tabane*, ecc. *Mettere in voce;* che val *Pubblicare, Bandire*. Nov. A, 19: *Li siniscalchi al levar delle tavole, risguardaro l'ariento: trovaronlo meno: cominciaronlo a mettere in voce, e a cercare i cavalieri alle porte.* Concedetemi anche queste due parole: *Essere poco mare, Non essere quasi mare*, che vagliono: *Essere il mar quasi tranquillo*, del Boccaccio. Anzi io ho quasi due Nomi, che le catene non mi terrebbono, che non vi recitassi; *Bene* e *Basso:* e ne ho sì gran voglia per questo, che e' sono dell'uso nostro, e in bocca di tutti. *Avere del ben Dio*, diciam noi in luogo di *Aver ricchezze e beni di fortuna*. Or eccovi nel Lasca, Streg. 1. 2: *So che voi dovete spendere del ben di Dio: come avete i danari?* Anche *Bene* sogliam chiamar Messe, Orazioni, ed altro ch'uom fa in suffragio de' morti; e questo è pur voce d'ottima lega. Bocc. g. 4, n. 6: *Molto meglio è di confortarti, e pensare d' ajutare con orazioni, o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato n' ha*

bisogno. Basso, vale nel dir comune, *Chi canta con voce profonda*. Abbiatevi Dant.. Purg. 25: *Appresso 'l fine, ch'a quell'inno fassi, Gridavan alto*, Virum non cognosco: *Indi ricominciavan l'inno bassi*. Io non ne vo' più; fate voi.

Ped. Buona giunta! Ora a voi, Vannetti: *habes quod agas. Andiam, che la via lunga ne sospigne.*

Van. *Tanto v'ho a dir, che 'ncominciar non oso*. E veramente voi mi mettete in un pelago da non potervi cercare de' cento luoghi li dieci, che non trafelassi: di che io mi intendo andare marina marina; cioè quel pochissimo ve ne recherò che mi verrà alle mani, de' più vaghi modi; prendendoli piuttosto per avviso che per una scelta troppo sottile. Io vorrei innanzi tratto mettervi in campo non pochi usi del verbo *Andare*; ma perocchè e' mi sembrano li più di loro appartenere al genere de' figurati, io li vo' riserbare a quel tempo che di questi tratteremo peculiarmente. Sebbene io non preterirò di notar qui un solo di questo Verbo, che è tutto del volgar nostro; ed è un cotal modo di ripieno. Bocc. g. 4, n. 2: *Da somma umiltà soprappreso mostrandosi*, ecc., *andò e si fece frate Minore:* (costui era in Venezia, e non andò già altrove a farsi frate, ma pur quivi). Mettendomi dunque nel cammino de' Verbi, per lo primo io mi veggo schieratomi il verbo *Avere* con una calca, ch'a vederla *mi preme Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli*. Per non esser infinito, toccherò alcuni esempi di questo verbo, senza le accompagnature. Egli vale talora *Ricevere in risposta*. Stor. Barl. 72: *Ti dico, che tu non ti travagli invano per me: che nessun'altra parola potresti avere da me*. Per *Procacciare:* Vit. SS. Pad. 2. 99: *Or va, e abbi molte altre lucerne, e accendile a questa*. E per *Pigliare:* Bocc. in Landolfo: *Disse*, ecc., *che più di cassa non avea bisogno: ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ad avessesi quella*. Per *Far venire a sè:* Nov. ant. 65: *Il re*, ecc., *ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi*. Per *Giudicare, Credere:* Franc. Sacch., Nov. 67: *Quale avete voi, che sia la più preziosa pietra che sia?* E per *Sapere:* Fr. Giord. 109: *In ciò che le diceano* (le cose future) *era cosa manifesta, che le aveano da Dio*. Talora accenna cagione o colpa. Pass. 110: *Prendendo lui e la Serocchia*, ecc., *furo amendue condannati al fuoco. Allora disse la Serocchia: Fratel mio, questo ho io per te:* cioè *a questo son io per tua colpa*. E per *Riconoscere da alcuno*, ch'è l'*Acceptum referre alicui* de' Latini. Fior. S. Franc. 19: *Vuoi sapere, perchè tutto il mondo mi venga dirieto? Questo ho io da quegli occhi dell'Altissimo Iddio*. E Fav. Esop. 126: *Sono mezzo perduto, e in caso di morte: sicchè se mel trarrete* (il chiodo del piede) *avrò da Dio, e poi da voi la vita*. Bell'uso è quello della Vit. S. M. Madd. 93: *Oh come fu amaro e doloroso quello sconficcare!* (del corpo di Cristo della croce) *che erano sì*

duri questi chiavelli, che tutte le mani si convenivano squarciare per averli. In senso simile disse Dante, ma spiritualmente, Par. 27: *E se natura, o arte fe' pasture Da pigliare occhi per aver la mente,* ecc. Di questo verbo parmene aver detto assai. Aggiungo in nome di mancia quel del Bocc. g. 9, n. 3: *Ai compagni imposto*, ecc., *che di stanza si procacciassero, infino che da lui altro avessero*, ecc.; che noi diremmo, *fino a nuovo ordine.* Alcuni modi di peculiar uso ha il Verbo *Bastare* per *Essere sufficiente.* Udite: Bocc. g. 7, n. 8: *Si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, e sconoscente; ch'egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta! basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango,* cioè: *appena avrebbe ragione di maltrattarti, come e' fa, se t'avesse ricolta del fango.* E quest'altro che sente molto del primo: Bocc. nel Marito Prete: *Non dicestu così al prete, che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l' abbia ridetto; ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente: mai sì che io gliele dissi*, cioè: *Se ci fossi stato presente, non potresti saperlo meglio.* Oltre a questo, il Verbo *Bastare* serve ad accennare azione continuata sì rispetto a tempo, come a luogo. Del primo ecco esempio in Dant., Inf. 29: *Se l'unghia ti basti Eternalmente a cotesto lavoro.* E Dav. Colt. 175: *Prima vengono che l'altre carovelle, ma non bastono;* cioè *non si conservano.* Dell'altro, Ric. Mal, Cap. 42: *Avevano fatto tanto grande il sopraddetto luogo, che bastava infino là, dove addietro dicemmo, che si chiamava Villa Armina,* cioè, *si stendea.* Ma per procedere co' passi dell'alfabeto, crederei dover venire innanzi il verbo *Cessare.* Prenderestevi questa briga voi, Donn'Antonio?

Ben. Al piacer vostro. Ma se noi facciam ragione di dimorarci tanto in ciascun d'essi, noi non ne verremo a capo per domattina: e però è da studiar il passo un po' più. *Cessare* talora val *Liberare.* Vit. S. Franc.: *La terra d' un Signore*, ecc., *la qual ogn' anno guasta da' vermini*, ecc., *fu cessata da quella pistolenza.* Altra volta vale *Fuggire.* Bocc. in Filippa da Prato: *Il Podestà*, ecc., *non potendo cessare di domandarla.* Anche usasi per *Schivare*, o *Rimuovere.* Dant., Inf. 17: *Per ben cessar la rena e la fiammella.* Cavalc. Frutt. Ling. 55: *Cristo*, ecc., *pregò 'l Padre, che cessasse il calice della passione da lui.* E Vit. S. M. Madd. 82: *Vedendo pure, ch'ella volea andare, andò innanzi, cessando la gente* (il lat. direbbe *submovens*) *e dicendo, Fate luogo a questa dolente madre: e que' si cessavano incontanente;* questo val *Ritirarsi, Cansarsi:* come anche nel luogo seguente: G. Vill. 8. 8. 6: *Per tema di sua persona, non volle comparire, ma cessossi, e partissi di Firenze a' dì 5 di marzo.* Di qui quella formula: *Cessi Iddio: Deus avertat. Alla qual boce s. Pietro rispose, e disse: Messere Iddio me ne cessi:* che è lo *absit, Domine;* il che ben dicesi anche. *Cessi*, senza più. Filoc. 7. 469: *Ma*

cessi, che, ecc., *noi qua entro riceverv vogliamo*. Ora io sono al verbo *Dare*. Bellissimo uso è nella Vit. S. M. Madd. 11: *La confidanza dentro le dava per lo fermo, ch'ella* (Maria) *pure si convertirebbe*, cioè, *le facea credere*. Non men bello è quest'altro del Boccaccio nel Rusignuolo: *I tempi si convengono pur soffrir fatti, come le stagioni gli danno*. Alquanto simile a questo è quel di Fr. Giord. 102: *Dunque matto se', che di', che le stelle danno tutte queste cose:* ma qui ha piuttosto forza di *Operare*. Più simile è il seguente del Borg. Mon. 222: *Come dà il variare delle umane cose, che sempre vanno verso il peggio calando. Dare* dicesi dell'*Aggiugnere*, o *Arrivare di cosa a tal luogo:* ma vel diran meglio gli esempi. Nov. Ant. 83: *Quelli rise, e le fece mettere un bel sottano, che le dava a ginocchio*. Anche si usa per *Dimostrare*. Fav. 15: Esop. *Il colore del tuo abito dà che sii fornajo, o carbonajo*, ecc., o *maestro d'inchiostro*. Notate ora questo dell'Ambr. Cofan. 2. 2: *Oh buon! voi date proprio nel mio:* ch'è quel dei Latini: *Meo me ludo provocas:* che in altro modo i Toscani dicono: *Quivi son io in casa mia*, o *nella mia beva*. E vedrete anche in Franc. Sacc., Nov. 55 e 70 cotesti modi: *Danno su per una scala; dà in una scanceria; dalla giuso da casa i Tornaquinci*. E nel Cecch. Dot. 4. 5: *Datela pe' tragetti:* dove vale *Avviarsi, Difilarsi*, da quello della *Scanceria* in fuori, ch' è in forza d'*Urtare*. Strano è l'uso che ne fa il Sacchetti nella Nov. 48: *Saranno molti, che*, ecc., *non vi daranno alcuna cosa di giacere, o di stare tra i corpi morti*. E Nov. 102: *Un' altra brigata, che vi davano poco d'essere stati scioperati, rideano:* ne' quali luoghi vale, *Importare* o *Calere*. Ben voi mi concederete ch'io qui faccia luogo al verbo *Addarsi*, il qual mi sembra aver qualche parentela col verbo *Dare*, in senso d'*Accorgersi*, e del Latino *Sentire*. Cron. Morel. 328: *I Pisani il sentirono, presero sospetto e addieronsi del fatto*. M. Vil. 3. 5: *Convenne, che con sua industria il braccio destro di quella Santa si procacciasse d'avere per modo, che i terrazzani non se ne addessono*. E Dant. Purg. 21: *Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía*, ecc. *Nè ci addemmo di lei, si parlò pria*. Il qual modo è uno de' non pochi toscani, che pigliò corso nel nostro popolo, e tuttor vi si tiene. E per finirla c' è *Darsi vita*, o *tempo* o *buon tempo;* Che tutto è *Darsi bel tempo*. Cron. Morel. 154: *Pognamo che li sangui ti bollano, e che tu desideri essere isciolto, e darti vita e buon tempo* E Pecor., g. 1, n. 2: *Ci demmo vita e tempo infino a dì:* e simile so d'aver veduto nella Vit. S. M. Madd. Anche c'è *Darsi attorno*, per *Studiarsi*. Fran. Sacch. Nov. 146: *Un povero gentiluomo*, ecc., *sempre si dava attorno recando, e di dì e di notte a sè delle cose del paese*. E Bocc. g. 2, n. 1: *Perchè sollecitamente dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato*. E finiamola col *Supin si diede alla pendente roccia* di Dant., Inf. 23, per *si lasciò ca-*

lare; e *Poi ch'a riguardar oltre mi diedi.* E Iddio vi dia bene, per questa volta.

PED. Lasciate dire anche a me due versi sopra il verbo *Dovere;* il quale ha un cotal vezzo ch' esce molto di sua natura; che laddove egli per sè importa debito e stretta ragione, si volge a servire alla convenevolezza, o ad un cotal modo di dubbio; e spesso entra nelle preghiere. Bocc. in Abraam: *Richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il Battesimo.* E nov. 14: *Siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo aver si disposero.* E nov. 15: *S'avvisò, questa donna dover esser di lui innamorata.* E nella Belcolore: *Bene, Belcolore, de' mi tu far sempre mai morire a questo modo?* E nel fine dell'Introd.: *Pregasserti, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia.* E spesso va congiunto col verbo *Potere.* Bocc. g. 8, n. 8: *Avvisandosi ciò, che dovea poter avvenire:* il qual modo è assai famigliare a Messer Giovanni. Questo io volea dirvi: fate voi ora.

VAN. Io metterò mano al verbo *Dispensare,* che ha vario uso e leggiadro, nel senso di *Dar dispensa dalla legge.* In Griselda: *A suo poter volea procacciar col Papa, che con lui dispensasse, ch'un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda.* E g. 2, n. 3: *Andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Papa, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui.* E Gio. Vill. 5. 15. 3: *La fece uscire dal monistero, e dispensò in lei, ch' ella potesse essere al secolo, e usare il matrimonio.* Or eccomi al verbo *Essere;* nel quale io sarò, secondo l'avviso del Benoni, parco al possibile: e voi verrete notando i begli usi che porta. Bocc. g. 4, n. 3: *Per un cauto ambasciadore gli significò, sè essere ad ogni suo comandamento. Essere a mercato,* vale *Entrare in mercato di compera.* Nov. ant. 93: *Voglio un farsetto; Questi ne trovò uno: provogliele: furo a mercato.*

BEN. Che evidenza! e qual proprietà è sempre mai in quest'autore! tirate innanzi.

VAN. Udite quest'altro dell'Ambr. Cofan. 2. 1: *Orbe': hattisi A dir, Buon pro ti faccia? io so che in pratica Se' di tor donna.* Talora *Essere* corrisponde all'*Interesse* de' Latini: *Essere differenza.* Guitt., lett. 14, 41: *Mirate, ch' è da guerra e pace.* E 39: *Da uomo a bestia non è già, che ragione e sapienza.* E Dant., Inf. 19: *Che è da voi all'Idolatre?* Strano è questo di Giov. Vill. 11. 6 6: *Trassono dal castello il legato, e fu a genti e arnesi:* cioè *fornito di genti,* ecc. Anche vale *Esser vero.* Dant., Inf. 23: *S'egli è, che sì la destra costa giaccia, Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, Noi fuggirem l'immaginata caccia:* cioè, *se è vero quel che ci ha detto il Diavolo.* Questo verbo nel singolare sta coi nomi plurali, parlandosi di tempo o d'anni. Pass. 20: *Conciossiachè,* ecc., *il vostro libro, già è molti anni, non sia valuto*

neente. Un certo costrutto di questo verbo intenderete meglio dagli esempi, che per diffinirlo. Dant., Inf. 8: *Le mura mi parea che ferro fosse.* E Fior. s. Franc. 33: *I letti loro sì era la piana terra. Essere a fare, o a dire*, ecc., vale *Restar da fare*, e simili. Bocc. conclus.: *Egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle.* Petr., son. 42: *Poco era ad appressarsi agli occhi miei. La luce che da lunge gli abbarbaglia, Che,* ecc. Anche accenna condizione o stato, massimamente aggiunto alle particelle *bene* o *male*. Fior. san Franc. 79: *O figliuolo, che è di te? Risponde Quello: Per la grazia di Dio énne bene.* Leggiadro è quel del Bocc. g. 10, n. 9. *E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo.* Notate qui brevità efficace, che corrisponde ad: *e in questi ragionamenti essendo dimorati, e passati in altri. Maestro mio, ciò siane in voi*, disse il Bocc. g. 9, n. 3, cioè, *a questo pensate voi. Essere in ogni lato*, vale *Adattarsi al tempo; inservire temporibus.* Cecch. Stiav. 5. 8: *So che sei uomo c' hai ingegno, e sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento. Essere in sul fiore di far checchessia*, importa *Essere in sul forte*, ecc. Pecor. g. 22, n. 2: *Aveano fatto tagliar il capo a Messer*, ecc., *e a certi altri loro amici, come egli erano in sul fiore a vincer la terra.* Finalmente vo' farvi notare, che quando un periodo ha due membri, de' quali l'uno vuole per suo ausiliare il verbo *Essere* e l'altro il verbo *Avere*, ed è converso, pigliasi qual s'è l'uno de' due, il quale scusa anche l'altro. Fr. Giord. 195: *Di questi*, ecc., *si legge, aver lasciate le ricchezze loro, e gli onori, e le signorie, e iti alla penitenza e ai deserti.* E in contrario. Stor. Barl. 3: *Era tutto trasfigurato, e preso quasi forma angelica.* Ma egli è da passare ad altro. O D. Giuseppe il verbo *Fare* vi darà ben che fare, mi pare a me.

PED. Ed a me altresì. Ma vi siete scarico sopra di me d'un peso ch'io non intendo di esser solo a portare; tanta è la farraggine degli usi che ha questo verbo, e però noi faremo di compartirne il carico sopra ciaschedun di noi tre; che assai faccenda ce ne troverem tuttavia. Sotto questa condizione, e non altrimenti, io mi piglierò la mia parte.

VAN. Voi avete dumila ragioni; e credo che 'l Benoni non se ne cesserà: tanto ragionevole mi par la cosa.

BEN. Non io certamente; e fin d' ora vi obbligo la fede mia di riserbarmi a parlar ultimo tra tutti noi, quasi per venir ricogliendo gli avanzi di que' modi di dire che ve ne fossero fuggiti d'occhio.

PED. Bene sta. La prima cosa io vo' ricordarvi, come di questo verbo ha la forza equivalente di tutti. Perocchè importando qualunque di loro azione, e l'azione essendo un *Fare*, senza ripetere la voce propria del verbo già nominato, usandosi il *Fare*, s'intende aver bene espresso l'azione di ciascheduno di loro. Alcuni esempi vi noterò. Vit. s. Gio. Bat. 228: *Non è da tenere ancora altro modo, da*

quel che tu fai; cioè *tieni*. Bocc. g. 3, n. 3: *Niuna cosa è al mondo, ch'a lei dispiaccia, come fai tu;* cioè *dispiaci*. E g. 3, n. 7: *Forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non fece;* cioè *non meritò*. E forse via più notabile nella g. 6, n. 2: *Messer Geri, al quale,* ecc., *il saporito bere, che a Cisti vedea fare, sete avea generata.* Usato neutro passivo, serve a significar moto, e, secondo i varj costrutti, vale, *Accostarsi, Scostarsi, Andare, Venire,* e simili: *Fatti in costà, malvagio uccello,* disse Dante, Inf. 22. E 'l Boccaccio: *Fatti in costà, non mi toccare;* e quest'altro: *Non la cacciare* (la Fortuna) *falleti incontro.* In Landolfo: *Fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo.* E *Farsi alla finestra;* e *Farsi in capo della scala.* Dante: *io mi feci al mostrato innanzi un poco;* e *Ver me si fece, ed io ver lui mi fei.* È da porre anche mente, che l'*Age, Agedum* dei Latini è renduto dal nostro *Fa;* come nel Lab. *Fa dunque, incomincia:* e nel Fortarrigo, *Fa; truova la borsa.* Seguito da *che* col soggiuntivo, ha bel vezzo. Bocc. g. 6, proem.: *Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai (quando finite sieno le nostre novelle) che tu sopra essa dei sentenza finale.* E g. 9, n. 5: *Fa che tu mi rechi un poco di carta.* E col *di* seguendo l'infinito. Bocc. g. 7, n. 3: *Farete di far porre una statua di cera della sua grandezza.* Leggiadro modo è anche questo, a' comici famigliarissimo: Cecch. Dissim. 1. 2: *Facciamo un poco a dire il vero.* E Stiav. 3. 2: *Facciamo a non ci tôrre i bocconi di bocca l'un l'altro.* E notate un po' anche questa del Lasc. Gelos. 2. 2: *Facciamo, che noi non fossimo trovate a quest'ora:* che può valere un *provveggiamci, che,* ecc. E talora risponde all'*Adoperarsi, Negoziar una cosa.* Fior. s. Franc. 82: *Feroce tanto col Generale, che gli mandoe l'obbedienzia di tornare nella Marca.* E Franc. Sacch. Nov. 196: *E tanto feciono coi Signori, che,* ecc. E qui se vi piace, fo punto; e a voi, D. Giuseppe, lasciando la volta, pregovi che vogliate, secondo l'ordine dato, seguitare in questo medesimo verbo.

PED. Ed io 'l farò; sì veramente che di non troppo vi tegnate contenti. Innanzi tratto, prima che mi si dimentichi, *Far veduta* o *veduto,* val *Fingere, Far mostra;* eccovi esempi di Messer Giovanni, Nov. 15: *Il qual costoro volevano andare a spogliare: e così ad Andreuccio fecer veduto.* E nella Griselda, tit. *Piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli.* E nov. 67: *Fece veduta al padre che al sepolcro voleva andare.* Ma e *Far la veduta* si dice del *Rivedere* le merci in dogana che fanno i ministri a ciò deputati. Cecch. Corr. 3. 5.: *La cassa è confitta e ammagliata, Nè si può aprire, finchè i veditori Non fanno la veduta. Fare ad una cosa,* è verbo comune de' giuochi; come *Fare alla palla; all' altalèna; al mazzolino; alle comari; a capo nisconder,* e mill' altre siffatte. Simili a questi sono quest'altri modi: *Fare alle pu-*

gna; alle bastonate; alle braccia, eccetera. Parlandosi di tempo importa il passato; onde è nella Tav. Rit.: *Oggi fa ventidue giorni, che lo re Marco, entrò*. ecc. E Stor. Barl. 75: *Se egli* (Cristo) *volesse che tu trovassi Barlaam*, ecc., *tu l'avresti, già fa assai, trovato*. Così dicesi *Poco fa* e *Fa poco*, che veramente ha forza di *Essere*; come *Che caldo fa egli? Non fa mestieri*. E nel Gal. Dial. sist. 110: *Per conseguire il medesimo effetto ad unguem tanto fa, se la sola terra si muova*. Notate anche i modi seguenti. Fav. Esop. 45: *Colui, che ha quello che gli fa d'avere, sia contento*; cioè, *che gli bisogna o basta*. E Franc. Sacch., n. 65: *Spogliati in farsetto, come quando tu venisti a far con mi*; cioè, *al mio servigio* (qui contraffà il parlar forestiero per *con me*). E Vit. s. Domitil. 289: *Io, pensava di fare con esso voi con amore, ecc. Ma dappoichè siete ostinati*, ecc., *la mia ingiuria non rimarrà impunita*. Notabile è l'uso di questo verbo ne' Gr. s. Gir. 39: *Chi bee del vino del suo vasello non fa unqua peccato; ch' egli fa colla cosa sua*; cioè *logora o bee del suo*. *Avere a far con alcuno*, vale *Aver faccenda*: ma riferendosi a femmina, importa *aver con lei dimestichezza disonesta*. G. Vill. 6. 47. 2: *Il detto Re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna*, ecc., *con cui lo 'mperadore ebbe a fare*. Vit. Plut.: *Filippo nel sogno vide, che un dragone giaceva vicino alla sua moglie, ed ebbe a far con lei*. *Farsi con Dio*, o simile, vale *Andarsene*: pure nel Cecch. Assiuol. 5. 2. L'abbiamo senza l'affisso: *Fate con la buona notte*. Questo *Farsi* vale anche *Fingere*, *Dar vista di essere*. Stor. Barl. 63: *Andonne alla sua casa, e fecesi fortemente infermo*. E in Masetto, nel tit.: *Masetto da Lamporecchio si fa mutolo*. Anche corrisponde a *Montare*, *Giovare*, *Importare*; co'quali verbi io con vostra licenza farò ragione d'essermi scarico del debito mio. Cresc. 2. 23: *Si dice di quelle cose, le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante*. Fav. 1. Esop.; *Niente hai sapor di biada; e però tu non ti fai a me, nè io mi fo a te*. Petr., canz. 40; *Non fa per te lo star fra gente allegra* (in questi due esempi vale, *Affarsi*, *Convenire*). E Bocc. nov. 44: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* E voi fatevi pure con Dio.

Ben. Io vi debbo infinite grazie, D. Giuseppe, ed a voi, Clementino, che la maggior parte di questo carico avendo portato voi, a me non lasciate che un piccolo resticciuolo, del quale assai leggermente io mi credo poter con voi sdebitare. Ha dunque cotesto verbo, accompagnato con altri, forza di vario uso, che dagli esempi vi sarà manifesta. *Farsi chiamare*, può valere *Mettersi un nome*: come ha nel Bocc. Introd.: *Di coloro, che becchini si facevan chiamare*: e vale eziandio *Mandar chiamando alcuno*. Così *Farsi venire*, che si dice anche delle cose che non vanno, nè vengono veramente; come *Fatto venir vino e confetti*, *Fatti venire gli*

strumenti, ecc. Altresì *Far sapere*, e *Fare assapere*, ch'è il latino *certiorem facere;* ne'quali ed altri simili modi (ai quali intendere non fa luogo esempio) il verbo *Fare* ha ragion di cagione operatrice comechessia. *Fare il beccaio, il sarto, il pizzicagnolo*, significa *Fare la tale o tale arte*. Bello è anche quest'altro uso. Franc. Sacch. n. 47: *La Donna fece dello infingardo*. Buon. Fier. 1. 2. 4: *Troppo il far da cozzon con simil bestie M'è riuscito duro:* che anche direbbesi *Fare il cozzone, Fare il bravo;* che stanno per *Pigliar l'atto, l'esercizio, le maniere di questo o di quello*. Gentil vezzo è anche altro, da'comici usitatissimo: *Fa tu, Fate voi*, che ha la forza di *Pensa tu, Guarda mo*, a modo d'interiezione. Cecch. Assiuol. 5. 8: *Fa tu; Messer Rinuccio è diventato arbitro tra il dottore, madonna Oretta, e 'l fratello*. E Dissim. 3. 4: *Fate voi; e' m'ha a fatica dato spazio, ch'io son venuta insin qui a favellarvi*. E quando altri vuol accennare, che e'non potrebbe fuggire, che e' non facesse la tal cosa: si dice *Facciamen'io altro*. Cecch. Assiuol. 3. 1: *Volete voi, che Messer Rinuccio abbia stanotte Madonna Oretta?* Giul. *Facciamen'io altro*. Ora per suggello; avete notato mai, che questo verbo *Fare*, accennando cagione efficiente, aggiunto a verbo neutro passivo, ne toglie l'affisso che porterebbe la sua natura? Vedetel qua. Vit. SS. Pad. 1. 3: *Sotto arbuscelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare:* che *Menarsi* portava la ragione che si dicesse. Petr., son. 183: *Il cantar nuovo, e'l pianger degli augelli, In sul dì fanno risentir le valli*. Pass., 229: *Acciocchè la confusione e la infamia del peccato brutto il faccia risentire;* cioè *risvegliare*. E Bocc. in Cisti tit.: *Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina*. Così direbbesi: *Far rallegrare, Far dolere, Far smarrire;* per *Fare smarrirsi, rallegrarsi, dolersi;* che non fu detto mai, nè altri direbbe. Abbiatevi questo poco per conclusione delle tante e sì belle cose da voi recitate.

Van. Ora è da procedere ad altri verbi; da che l'ora (se l'oriuolo mi dice 'l vero) non è così tarda, che tuttavia buono spazio non ci resti da novellare. Il verbo *Lasciare* ha bellissimi usi, de' quali recherò qui alcuni. *Lasciami andare, Lasciami vedere, Lasciami picchiare*, e simili modi, ne'quali altri parla seco medesimo, sono assai in uso nei comici. Lasc. Sibil. 5. 2: *Ma, chi è quella*, ecc.? *mia madre, per Dio. Lasciami andare a sapere quel ch'ella vuole*. Ciò corrisponde a quello de'comici latini, *Sed cesson' pulsare? videre? alloqui?* Usollo anche il Boccaccio in Messer Lizio: *Chetamente l'uscio aprendo, disse* (parlava da sè solo): *Lasciami vedere, come l'usignuolo ha fatto questa notte dormir la Catterina*. E g. 7. n. 5: *Ma pure lascia fare; ch'io gli darò quello che va cercando*. Ha anche la forza di *Ordinare per testamento*. Cron. Vell. 54: *Lasciò, si rendesse l' usura, che*

n'ebbe assai della nostra compagnia. Franc. Sacch., nov, 21: *Fece scrivere al notaio; che lasciava, che li suoi figliuoli ed eredi dovessimo ogn'anno*, ecc., *dare un paniere*, ecc., *di pere mezze alle mosche*. Importa anche talora il *Commettere*, che altri fa partendosi, qualche cosa da dire o fare. Franc. Sacc., nov. 16: *Tolse una cipolla, e puosela sopra l'apparecchiata tavola; e lasciò, che se il cotal giovane venisse per desinare, gli dicessono, che mangiasse di quella*: il che, se male non mi ricorda, dicesi anche *Lasciar detto*. Abbiamo anche di begli usi di questo verbo neutro passivo. Stor. Barl. 3: *Ora ti se' lasciato cader in totale disinore*. Nel Conte d'Anguersa; *Dunque per questo t'hai tu lasciato aver male?* che mi sembrano rispondere al *pati* de' Latini: Plaut. Pseud. 4. 7. 36: *Neque tibi bene esse patere, et illis quibus est, invides*; che toscanamente direbbesi: *Nè tu ti lasci aver bene*, ecc. In alcuno de' comici fiorentini ho pur letto: *Mi sono lasciato ire in dotarla fino a non so quanti scudi*; cioè *sono trascorso*: ch'è simile a quell'altro delle Nov. ant.: *I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richieserla*, ecc., cioè *s'indussero ad andare dalla Dama*. *Lasciatevi dire* è pure bel modo, che vale *Lasciate ch'altri cianci*. Cecch. Stiav. 3. 8: *Lasciati dire, non vi andare*; e Amb. Cofan. 5. 6: *E' non è ver: lasciatevi dire*. E da ultimo abbiatevi questo dell'Ambr. Furt. 1. 3: *Mi potrò mal liberare da mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna*, ecc., che vale: *Mi tempesta, mi tribola*, ecc., modo bellissimo. E trabello è pure quest'altro del Boccaccio, g. 4, n. 10: *Parente nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse*.

Ben. A proposito di questo *Lasciarsi*, lessi nel Bocc. g. 3, n. 8: *Io mi lascerei innanzi morire, ch'io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, ch'io non dicessi*: il quale *mi lascerei morire*, da alcuni fu preso per *mi lascerei uccidere*. Io ho mai sempre creduto, che 'l verbo *Morire* non ricevesse il valor d' *Uccidere* altro che nel participio *Morto*: e senza fine abbiamo esempi di *Fu morto, M'hai morto*, *Furono morti*, ecc. Che ne dite voi, Clementino?

Van. Io? che quelli che così credono, pigliano un grossissimo granchio a secco. Ivi quel *Morire* val *Morire*, nè punto altro. Il costrutto da me sopra notato del verbo *Lasciarsi* co' neutri; *Lasciarsi cadere, Lasciarsi aver male*, ecc., spiega anche il *Lasciarsi morire*; e vale *patirei di morire*. E per non andar in troppe parole, il passo di G. Vill. 6. 23, (dove di Pier delle Vigne dice, che *per dolore si lasciò morire in prigione*) *fia suggel ch'ogni uomo sganni*.

Ben. Io ne credeva il medesimo; ed ora non ne so dubitar più. Ma voi, D. Giuseppe, non dovreste temere d'infocagione di gola: tanto la tenete voi indarno. Pur noi vorremmo sentire da voi qualche cosa del verbo *Mandare*.

Ped. Ben fate, d'aver alla mia gola tanto rispetto, met-

tendomi alle mani cotesto verbo, che poca fatica mi dee voler dare. Anzi io vi prometto ch' un solo uso di esso vi recherò, che mi par notabile e peculiare; e questo è, che volentier s'accompagna con quei, che i grammatici chiaman gerundi; dicendosi *Mandar pregando, dicendo, significando*, ecc., in luogo di *Mandar a dire, a significare, a pregare*, che altresì bene si potria dire. Petr. son. 305: *E' mi par d'ora in ora udire il messo, Che madonna mi mandi a sè chiamando*. Bocc. nov. 34: *Mandò significando ciò che far intendea*. In Lambertuccio: *La mandò minacciando di vituperarla*. Se non che, per non mostrarmi troppo tenero della mia gola, a finir così tosto, io vi farò una giunta sopra quello ch'avea promesso: ed è, che questo vezzo medesimo di amar i gerundi, l'hanno eziandio altri verbi, che come il verbo *Mandare* al moto appartengono; ciò sono *Venire*, *Menare*, *Andare*, e simili; e serve ad accennar continuazione ed allungamento dell'azione, che porta il verbo. Così dice il Bocc. in Calandrino: *su per lo pian di Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando*. In Martellino: *Cominciò*, ecc., *a far sembiante di distender l'uno de' diti, e appresso la mano, e poi 'l braccio, e così tutto a venirsi distendendo*. Ora udite quest'altro modo, ch'è ne'Fior. S. Franc. 27, dove si dice, che essendo Santa Chiara venuta a Santa Maria degli Angeli, i Frati *la menarono vedendo il luogo, infino a tanto che e' fu ora di desinare*; che importa, *la menarono, facendole vedere il luogo*. Anzi, per esservi tuttavia più largo sopra 'l dovere, aggiungo che 'l medesimo uso è ritenuto da questo verbo, anche usandolo per metafora, cioè dove egli ha solamente somiglianza di moto. Bocc. Introd.: *Ogni ora, ch'io vengo ben ragguardando i nostri modi di questa mattina*. E quel ch'è più strano, nella nov. 29: *Più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità*, ecc. E nov. 75: *Parendogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto 'l venne considerando*. Ma fin qui basti, per non venire in bisogno della farinata di frate Ginepro, donde voi v' avete preso l'infocagion della gola. (Fior. S. Franc. 147.)

Ben. Voi mi riuscite ogn'ora più leggiadro e gentile: e noi due ve ne sappiam grado quando io vel dica. Ma mentre io vi stava ascoltando, m'è corso all' animo un verbo che ha uso non men bello, cioè 'l verbo *Mostrare*, del quale ho presti due esempi, se Clementino se ne contenta.

Van. Anzi arcicontentissimo ne son io, Donn'Antonio: e voi di questo non vi lasciate mai aver dubbio, di non dovermi apportar sempre piacere, a farmi di cotali presenti; de' quali io son così ghiotto, come del vin vermiglio i nostri fanti di zattera.

Ben. *Mostrare* neutro, vale *Apparire*, *Parere*. Gio. Vil. 3 29: *E così mostra che Roma si reggesse a signoria di Re 254 anni*. E. 10. 87. 3: *E così mostra ch'i giudizj di Dio pos-*

sono indugiare, ma non preterire. Bocc. Introd.: *Non è per ciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.* Più strano è l'uso di questo verbo negli esempi che seguono Fior. S. Franc. 161: *Nella apparenza mostravano piuttosto uomini morti, che vivi.* Vit. S. Franc. 190: *Vide in terra una grande borsa, e mostrava piena di danari.* E. Fr. Giord. 286: *Pena è segno di peccato,* ecc., *e Cristo sostenne pene: sicchè in ciò mostrava peccatore.* Come poi questo verbo si adoperi in luogo di *Fingere* e *Dar vita,* gli esempi ne sono tanti, e sì noti, ch'appena che io credessi potervene recare alcuno, che non vi fosse notissimo. Perchè mi par di venire ad altro.

VAN. Sì sì. Io sono a voi col verbo *Passare,* toccandovene quello che mi par più degno da farne memoria. *Passare per giudicato,* dicesi di cosa da tutti approvata per vera. *Passare alcuno* è il *Traiicere* de'Latini; cioè *Menarlo in barca,* o *Portarlo di là da un fiume,* o *altra acqua.* Vit. SS. Pad. 2. 290: *Puosesi l'altro* (figliuolo) *in collo, per portarlo di là* (dal fiume), *e poi tornare per l' altro; e avendo già passato l'uno, e tornando per l'altro,* ecc. Fav. Esop. 9: *Giammai non fu qui ponte,* ecc., *ma io sto qui, e passo sulle mie spalle qualunque.* Altresì è bello *Passare,* detto di cose, o di leggi approvate o autorizzate. Dav. Oraz. gen. delib ; *Ecco le spese ingorde, che furon passate sì subito.* E Scism.: *Contr'alla legge sua propria, passata in que' dì nel Collegio.* Bellissimo è poi l'uso che se ne fa in neutro passivo. Bocc. nov. 45: *Deliberò di questa cosa; acciocchè nè a loro, nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse; di passarsene tacitamente*; cioè *starsene cheto.* E altrove: *Avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare*; cioè *Proceder senza rigore.* Dicesi anche, riferendosi a persona. Vit. S. M. Mad. 2; *Per tutte queste cose mi pare, che la Maddalena si potesse meglio passare di lui, che egli di lei:* qui val *Contentarsi.* Simile è in Fr. Giord, 219: *Ed avea la donna sua, ch'era bella, e poteasene passare molto bene.* Bocc. nov. 68: *Con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò,* cioè *mi spaccerò.* Leggiadro è l'altro nella Belcolore; nella quale il Messere, che, vedendola in chiesa, cantava in quilio e di forza: *quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente;* non isforzando punto la voce. Vit. SS. Pad. 1. 157: *Delle quali* (virtù) *perocchè molti innanzi a noi scrissono,* ecc., *passomene qui ora brevemente;* cioè *le tocco senza più.* E abbiatevi anche questi due usi, che hanno del ghiotto. Pecor. g. 9, n. 2: *La donna lo tenne fornito di confetti, e vini, che passavano le stelle:* e l'altro di non so qual conio fiorentino: *L'arrosto passa battaglia:* che ambedue accennano cosa squisita.

PED. E veramente passan battaglia e le stelle questi confortini, di che ci avete voi forniti col verbo *Passare;*

dei quali io non vorrei che così leggermente vi foste passato.

Van. Lodato Dio; che voi siete guarito dell'infocagione, mostrando di volerci pur dire qualcosa di bello anche voi: tanto ci parete ghiotto di queste delizie.

Ped. Piano a'ma'passi, io diceva del sentire voi ragionare, e non avea punto l'animo a dir di me. Tuttavia non vo'che per questo rimanga ch'io non vi pur soddisfaccia, notando qualche altro verbo. E' ci dee aver luogo per uno il verbo *Potere* in certi peculiari suoi usi. Bello quel di Dante! Purg. 11: *Vegna ver noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi, S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.* Notate quel *non potem ad essa*, ch'è una perla. Franc. Sacch. n. 29, ci dà un bel vezzo: *Era bassetto di sua persona, e pieno e grasso quanto potea;* cioè *al possibile.* Talora vale, *Aver forza:* e detto del sole o del vento, val *Battere, Arrivare.* Pall. Febbr. 27: *Mettile,* ecc., *in luogo, là ove continuamente possa il sole:* che direbbesi *in luogo solatio.* Bocc. Introd.: *Se n'andarono in un praticello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi potea d'alcuna parte il sole.* Ricet. Fior. 2: *La bottega dello speziale debbe essere posta in luogo, dove non possano venti o sole.* Alcuna volta vi si vogliono intendere altri verbi; ecco: Franc. Sacch. nov. 214: *Camminando con la cavalla, che molto male potea quella soma:* intendi *portare.* Cecch. Dot. 2. 5: *Gli parve troppo giovane, e da non potere e' disagi del mare.* Dant. Par. 16: *Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi Da potere arme,* ecc. *Erano il quinto di que', che son vivi.* Non vi dee dispiacer anche il verbo *Rifarsi*, per *Ripigliar forze;* come si suol fare per le vacanze ora d'autunno. F. Vill. 11. 65: *Vennono a mezzo il mese di Febbraio a Firenze a rifarsi.* Fir. Asin. 237: *Eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio* (cioè *dessimo miglior vista*) *in sul mercato;* qui vale *Rimettersi in carne.* Tac. Dav. an. 2. 31: *Nella prima battaglia fu rotto: rifeosi: riprese il reame:* qui significa *si rimise in piedi. Rifarsi d'alcuna cosa* ha forza d'*Acquistarne bellezza.* Fir. Dial. bell. donn. 373: *La Amaretta tua, che quando ella ride se ne rifà, se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto.* Lasc. Sibill. 3. 5: *Oh come mi rifò io di questo color rosso!* Gell. sport. 5. 5: *Tu ti rifai del barbiere.* E di qui è il proverbio: *I panni rifanno le stanghe:* che vale *I bei vestiti danno buona aria alle persone mal fatte.* E per finirla, *A rifar sia del mio.* vale *Pagherò io la spesa.* Fir. Trin. 3. 2; *Ma s'ella non se ne pente, a rifar del mio.* E Asin. 96: *A rifar sia del mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri.* Ho un cenno da darvi del verbo *Prendere* a modo di neutro. Fior. S. Franc. 83: *Gli prese la febbre forte, e le gotte nelle mani.* E Ambr. Furt. 3. 10: *Essendo venuto 'l tempo del partorire, e presogli le doglie,* ecc.

Ben. Deh! Pederzani mio, posciachè 'l petto vi s'è allargato, e rischiarata la voce così: fatevi ancora più innanzi in questo ragionamento. E non ci fate lo schizzinoso, che noi sappiam bene, che voi siete nella vostra beva.

Ped. Voi con queste vostre moine, mi venite tanto lusingando e sollucherando, che mi recherete bene all'intendimento vostro. Anzi io non intendo farmi a voi pregar tanto; quasi io volessi, come le belle donne, far caro delle cose mie: ch'io in questi fatti mi lascio bene addimesticar senza nocciuole; eccomi adunque al piacer vostro. Il verbo *Sapere* ci vuol dare de'begli usi, e de'nuovi. *Sai che è?* è un modo da confortare altrui, e farlo por mente a quello, che gli vuoi dire. Bocc. nello Scolare: *Ma sai che è? portatelo in pace: che quello, che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta.* Dicesi anche *Sai com'è?* Pecor. g. 4, n. 1: *Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di maninconìa.* Simile a questo è quest'altro. Lasc. Gelos. 4. 4: *Sai tu quel che tu fai?* cioè *che hai da fare?* Singolarmente bello ne è anche l'uso per *Informarsi, Provarsi, Veder modo, Tentare.* Vit. SS. Pad. 2. 25: *Andate a lui, e sappiate come sta.* Franc. Sacch. nov. 221: *Mandò il cavaliero all'albergo della Corona, sappiendo* (ad informarsi) *se era suo famiglio.* Il Boccaccio in Masetto: *Sappi se egli sa lavorare, ed ingegnati di ritenerlo.* In Rinaldo d'Asti: *Va, e sappi se 'l tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo.* Stor. Barl. 73: *Arachino disse, che amabilmente e con dolci parole sapesse, se egli lo potesse convertire.* Vit. S. M. Madd. 94. *Ella s' avea messo allato un bossoletto di prezioso unguento la sera, quando andarono a sapere, se lo potessero adoperare in lui:* ivi appresso: *Venite, Angeli Santi, e sappiate, se potete riconoscere la faccia del vostro Re. Sapersele* vale *Essere accorto.* Ambr. Cofan. 4. 2: *Egli ha cera d' uom pratico, e d'un che se la sappia bene.* Nel passivo prende forza di *Esser nominato.* Cavalc. Frutt. ling. *Sono alcuni, che studiano per sapere* ecc. *alcuni per esser saputi,* cioè *nominati e laudati.* Ponete mente anche a questo passo del Cecch. Dot. 4. 7: *E non c'è però altri che Manno, che gli sappia;* cioè, *sappia dove i danari sono sotterrati;* ch'è pure leggiadro uso. Anche il *se tu sai* ha ben del ghiotto, ed è modo di confermare, quasi dicesse: *Quanto vuoi,* o simile: sentite gli esempi. Bocc. nov. 79: *Sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un danajo;* che importa: *ammala quanto ti piace.* Io metto pegno, che anche il seguente v'aggrada. Lasc. Gelos 5. 3: *Quante volte gli dissi, ch'egli stesse alla posta, e in orecchi!* ecc., *e sai ch'io non gli ho dato l'agio;* che vale in contrario: *e sì, glien'ho ben dato l'agio.* Per nulla dire, che questo verbo vale altresì *Aver odore o sapore;* ch' in ambedue i sensi *Saper buono* si dice: de'quali modi non reco gli esempi per non esser soverchio; quantunque io non possa

tacere di *Saper grado ad alcuno*, che vale *Avergli obbligo*, e 'l suo contrario, *Non saper nè grado, nè grazia*. Ora voi, Donn'Antonio, a darmi la mancia della fatica per voi durata, facendone saper qualche cosa del verbo *Sentire*.

Ben. Io era, senza vostri conforti, già presto di dir cavelle: ora vedendomene in questo compiacere a voi, sì 'l farò di troppo più buona voglia.

Ped. Voi m'andate assai innanzi in gentilezza, Benoni mio: venite pur via.

Ben. Per *Intendere, Accorgersi*, e simile, è questo verbo usato con grazia. Petr. Canz. 35. *Sì ricca donna deve esser contenta, S'altri vive del suo, ch'ella nol senta*.

Ped. Bel concetto, e gentile!

Ben. Bocc. nov. 3. *Tu se' savissimo, e nelle cose d'Iddio senti molto avanti:* qui vale *intendi, ti conosci*. Notate or questo: nov. 42: *La mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse;* che qui ha questa forza: *la mandò per vederè, che cosa potesse saper di Martuccio*. Notabili via più sono gli esempj che vengono. Pecor. g. 11, n. 1: *Egli si partì da Fiesole*, ecc., *ma stato sentito, di tratto gli fu gito dietro:* cioè *essendosi avuto sentore del fatto*. Vit. SS. Pad. 2. 300. *La leonessa vedendosi sentita* (qui è *scoperta*), ecc., *prese un suo leoncino*. Bocc. g. 7, n. 6: *La donna*, ecc., *sentendosi avere due uomini in casa*, ecc., *si tenne per morta*, cioè *sapendo, ponendo mente*. *Far sentire*, per *Far sapere*, è comunissimo nel Boccaccio; e vale anche *Credere, Giudicare*. Bocc. n. 19: *Non ti sento di sì grosso ingegno che*, ecc. Gio. Vill. 10. 229. 3: *Ciascuno studiasse sopra la questione*, ecc., *e facessene a lui relazione, secondo che ciascuno sentisse, o del pro o del contro*. *Sentirsi*, per *Essere consapevole a sè*, è altresì bel modo. Bocc. n. 65: *Tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente*. E Franc. Sacch. nov. 177: *Messer Nicoloso, come colui, che si sentiva aver ben servito l'amico suo, si turboe*. Simile è quest'altro. Fr. Giord. 281: *Tu se' tenuto di confessarti, incontanente che tu ti senti in peccato mortale*. Venitemi dietro ora ne'vari sensi che darò ai vari usi di questo verbo. Fr. Guitt. lett. 14: *E se tutto ciò pregiate poco, nè di loro* (de' congiunti) *non sentite, pregiate e sentite almeno di voi:* qui è per *Curare, Calere*, Dant., Pur. 16: *Par che del buon Gherardo nulla senta* (abbia notizia). Sen. Pist., 63: *Come il sapore del vino vecchio, che per vecchiezza sente d'amaro*. Nel Bocc. g. 6 n. 10: *Tanto d'intorno a quel più bello* (il prato) *quanto più dell'umido sentiva di quello* (participava). *Sentir del guercio, dello scemo* (Che anche dicesi *Sentir della testa*), *del pagano, del tiranno*, ecc., vagliono *Aver di quelle qualità*. *Sentirsi d'alcuna o ad alcuna parte del corpo*, vale *Averci male o dolore*. Pall. Lugl. 6: *Giova a coloro che sentono della milza*. Bern. rim. 1. 12: *Di' che tu hai doglie di testa, E che ti senti al*

braccio. Simile a questo: Vit. S. Franc, 221: *Mai più non sentì di quella infirmità*. Vit. SS. Pad. 2. 241: *Per gran dolore incominciò a sentire di febbre*. Anche per *Destarsi*, *Risentirsi*. Bocc. nov. 40. tit.: *Questi si sente, è preso per ladro*. E nov. 68: *Tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì*. Il primo di questi era adoppiato, l'altro dormiva. Havvi anche *Sentirsi bene o male*, ch'è *Aver male*, e l'opposito. *Sentendosi bene della persona*, ha 'l Bocc. n. 46: *Sentiasi bene in gambe*, ha Franc. Sacc. n. 78. Per ischerzo disse il Cecchi Assiuolo 2. 6: *Io me ne sentirò alla borsa*: parlando uno ch'aveva dovuto assai spendere: e sul grave. Stor. Eur. 5. 112: *Sentironsi tanto di questa rotta, che lungamente stettero a casa*. Ha forza eziandio di *Aver senso*. Pass. 247: *Il membro stupido, che non si sente, è più dilungi dalla salute*. Con qualche varietà ne' Fior. S. Franc. 9: *Avea tanta allegrezza* ecc., *che della morte del corpo non si sentia niente*; cioè *non gli dolea*. Franc. Sacch. nov. 192: *Avea tant'ira sopra la donna, che quasi non si sentia*; cioè *era fuor di sè*. Finalmente *Sentirsi* e *Sentire con alcuno*, vale *Seguir suo partito*. Cron. Vell. 120: *Intervenne, che 'l popolo si sentì col detto Messer Piero*. E simile ha il Borgh. Vesc. Fior. 490: *Vescovo della setta Ariana, con la quale e' sentiva*. Assai parmi aver detto.

Van. Noi ve ne sappiam grado senza fine: e vi dico, che dirittamente io son ebro di queste bellezze, anzi delizie, che ci avete messo innanzi. E tuttavia questo nostro secoletto miterino, che nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze, e parlarci la lingua di qualche altro mondo, vuol dire, e che a lui si dica che e' parla toscano.

Ben. Datevene pace: e' non se ne può altro per ora. Ma chi sa? forse..... noi non siamo però ancora all' insalata: qualcosa potrebbe avvenire. Gli uomini sentiranno, quandochessia, d'esser uomini, e la verità verrà a galla.

Van. Dielvoglia. Ora abbiatevi da me alcun cenno del verbo *Tardare* assoluto, come Dante lo usò. Inf. 9: *Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga*: cioè *quanto lungo tempo mi si fa*. E 21: *Dicendo, guarda, guarda, Mi trasse a sè del loco dov' io stava. Allor mi volsi, come l' uom, cui tarda di veder quel che gli convien fuggire*, ecc. *Che per veder non indugia il partire*: il che vale, *come l'uom, a cui si fa mill'anni di veder il pericolo che dee fuggire*. Ma più largo campo ci dà il verbo *Tenere*, che assai di belli usi e leggiadri ce n'ha: tuttavia io non mi partirò dal primo proposto, di non toccar se non quelli, che contengono peculiar modo di nativa eleganza. Prima ha forza di *Arrivare* o *Essere arrivato*. Amet. 6: *Disceso alle piagge, teneva il piacevole piano*. E Dant. Inf., 21: *Così di ponte in ponte*, ecc., *Venimmo e tenevamo il colmo, quando Ristemmo*. E per *occupare*, detto di luogo. Fav. Esop. 128: *Nel quale* (chias-

serello) *un asino carico d' una grandissima soma di legne, teneva la via*, ecc. *Deh, asino ribaldo, tu mi chiudi la via*. E neutralmente nel medesimo senso. Gio. Vill: *Tenea la detta Cavalleria da porta S. Piero infino a San Firenze*. Fr. Giord. 299: *Apparve la colonna del fuoco, che tenea dal cielo alla terra*. Per *Aver qualità* d'ogni maniera. Dant. Inf. 15: *Ma quello 'ngrato popolo maligno, Che*, ecc., *tiene ancor del monte e del macigno:* così *Tener del semplice* e simili come s'è detto del verbo *Sentire*. Borg. Orig. Fir. 84: *L'altre cose*, ecc., *tengono piuttosto di semplici immaginazioni*. Burch. 2. 47: *Beo d'un vino a pasto, che par colla, E tien di muffa*, ecc. Ed ha anche forza di *Aver vigore*, Borgh. Col. milit. 452: *Come viziose* (le leggi) ecc., *non tenere nulla*. Così si dice: *la pania, la pace, l'argomento non tenne*. Talora è in senso di *incamminarsi*. Fav. Esop. 175: *E tenendo per li campi*, ecc., *giunto ad una stalla di buoi, entrò fra essi:* ivi 15: *Tenendo sopra un ponte, guardava nell'acqua*. Bello è questo di Fr. Giord. 149: per *Stare unito, Tenersi insieme: I rei sono tutti scusciti e sdruciti, e non tiene l'uno con l'altro*. Dant., Inf. 9, assai vagamente l'usò passivo, per *Contentarsi, Fidarsi: Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso*, ecc. *Così disse il Maestro; ed egli stessi Mi volse, e non si tenne alle mie mani, Che con le sue ancor non mi chiudessi*. Simile abbiamo in Fr. Giord. 82: *Ancora non si tengono solo a questo* (di adorare gl'Idoli), *anzi adorano l'uno un bue, l'altro un porco*. Ponete anche mente a quest'altri bei modi. In Andreuccio: *Sembiante facendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare*. E ivi medesimo: *Io non so a che io mi tengo, ch'io non vegna laggiù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere. Tenersi* dicesi delle piazze e fortezze, che si sostengono negli assedj. Gio. Vill. 6. 36: *Per lungo e forte assedio, e fallimento di vettuaglia non potendosi più tenere, fecero quei d'entro consiglio di patteggiare*. Per *Calere*. Bocc. in Martellino: *Il pregò, che de' fatti di Martellino gli tenesse*. Per *Arrestarsi:* Bocc. nov. 13: *Di Firenze usciti, non si tennero, sì furono in Inghilterra. Tenersi per alcuno* vale *Seguir suo partito*. Lett. Fed. II. Imp.: *La città di Piagenza, che si teneva per noi, trasse allo spergiuro de' Milanesi*. Di *Tener credenza*, cioè *Mantener il segreto: Tener mano o il sacco;* ch' è *Cooperare a checchessia* ed il più in danno d'alcuno; di *Tener favèlla ad alcuno;* ch' è *Star sul grave per cruccio, senza parlargli;* di *Tener uscio o porta*, che vale: *Non lasciar entrare*, e d'altri siffatti modi, che ne ha senza fine, io mi taccio; appunto per non andare nell'infinito.

Ped. Veramente io non m'era pur bene accorto che voi aveste pur cominciato; tanto è 'l piacer che da questi così vaghi parlari mi viene. Ma qui non è da dormire: che tuttavia ce n' ha pure ad essere qualche altro verbo de' così fatti.

BEL. Io piglierò per me il verbo *Togliere*, assaggiandone il meglio: poi ad alcuno di voi, con vostra buona licenza, qualche altro ne assegnerò. *Togli*, è un modo d'interiezione, quasi *Vedi mo!* Lasc. Gelos. 3. 11: *Per lo corpo di*, ecc. Mac. *Deh odi voce! se non la pare uscita dal limbo. Togli: e' brava anco.* Vale anche *Intraprendere:* Bern. rim. 1. 52: *Io ho tolto Aristotile a lodare:* che mi sembra il *sibi sumere* de' Latini. E per *Contentarsi*, *amar meglio*, Lat. *malle:* Dant. rim. 32: *Che mi torrei dormire in pietra Tutto il mio tempo.* E Petr.: *Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che cantar per qualunque.* Udite ora questo uso bellissimo di Dant. Purg. 29: *Ed ora parevam dalla bianca tratte* (parla d'un ballo di donne, vestite a vari colori), *Or dalla rossa; e dal canto di questa L'altre toglien l'andare, e tarde, e ratte:* cioè *andavano a norma del canto della rossa, che dava 'l tempo.* Lasc. Sibill. 2. 5: *Non si può torre* (negare) *che 'l lesso non sia sano. Togliersi d'una cosa*, vale *Rimanersene.* Nov. ant. 70. *Non ti scusare; toti* (togliti) *dal pianto: se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere.* E *Torsi giù d'una cosa,* vale sottosopra lo stesso. Ambr. Furt. 4. 9: *Per questo non vo' che vi togliate giù di cercare.* Ambr. Bern. 3. 9: *Ma non pensi che io me ne voglia tor giù. Torsi fame o sete.* Fr. Giord. 48. *Come se tu bei, o mangi, toti sete, o fame.* E fior S. Franc. 55 *Mai non si tolse fame alla mensa.* Di *Togliere gli occhi*, per *impedir l'uso della vista* ha esempio in Dant. Purg. 15: *Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro*: e qui parla del fumo: ma basti. A voi, Don Giuseppe, assegno il verbo *Tornare;* se già non vi pesa troppo.

PED. E s' egli pesi, troverò io modo da scaricarmene sopra qual s' è l' uno di voi. Io intanto metterò mano: e in questo mezzo qualche santo ci aiuterà. E senza porre a ciascuno esempio, per singulo, il senso di ciascun verbo, io ne lascerò della più parte la pena a voi. Comincerò da Dante. Inf. 20: *Mirabilmente apparve esser travolto, Ciascun dal mento al principio del casso; Che dalle reni era tornato il volto; E indietro venir gli convenia.* Vit. SS. Pad. 2. 357: *Tanto s'affaticò, che tutto tornò in sudore, e tutto trangosciava.* Fr. Giord. 306: *Vedete una cotale nuvoletta in aria, e a mano a mano non v' è. Si è, che si disfà, e torna in aria*; cioè *si risolve, si muta.* Così Vit. SS. Pad. 1. 24: *Della moglie di Lotto* si dice, *che tornò in istatua di Sale:* e ivi 2. 388: *Pareva che facesse tornare le donne in cavalle.* E 1. 4: *La necessità tornò in volontà.* Bello è quest' altro, Fav. Esop. 104: *Le loro pompose botteghe tornano a orciuoli e solfanegli;* e quest'altro forse meglio: Gio. Vill. 8. 70: *Sicchè 'l giuoco da beffa tornò a vero.* Si dice eziandio dei conti, che riscontransi bene, ed è il *rationes conveniunt* de' Latini. Borgh. Fast. 474: *Torna appunto conforme al conto nostro.* Notabile è questo altro di *Tornare*, o *Tornar a stare;* che niente

altro significa che *Venire, o Andare a stare;* senza che altri s'intenda partito prima di là, dove torna. Bocc. in Andreuccio: *Per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo;* laddove voi ben sapete, che colui non era prima stato giammai. Sall. Giug. 90: *Iempsale andò in una terra*, ecc., *nella quale intervenne, che si tornava in una casa;* che nel latino ha *utebatur domo*. E in Fr. Cavalc. Att. Apost. 67: *Manda dunque in Ioeppe, e fa venire Simone, ecc., lo quale torna in casa di Simone cojajo:* il testo latino ha *hospitatur*. *Tornare una cosa in un luogo*, che vale *Riporvela;* come anche *Tornare alcuno in istato*, *in vita*, e simili, non fa luogo che vi sien ricordati. Altresì comune è il *Tornare in vergogna*, *a noja*, ed *onore*, ecc., che ben s'usa anche senza le particelle. Un solo uso vo' ricordarvi per ultimo, che assai leggiadro mi pare; cioè che questo verbo è assai in pratica con le misure, e vale *Riuscire della tale e tale misura:* e io non dubito che non si potesse anche dire del peso. Franc. Sacch. nov. 92: *Rimisuralo* (il panno) *e non lo trova più*, ecc. *L'uno gli dice, questi panni Fiorentini non tornano nulla nell'acqua*, cioè *non si raccorciano*. Appresso: *La cappa di cielo* (color di cielo) *tornò che non avrebbe coperto il Ciel di un picciol forno;* ivi stesso: *Ogni quattro braccia* (del panno) *tornavano al buon uomo forse tre e mezzo*. E nov. 199: *Misura com' ella* (la farina) *è tornata. La fante*, ecc., *truova le sei staia di grano esser tornate quattro di farina*. Ivi: *Addivenne come del buon cotto, che a mezzo torna*. E tanto basti di questo verbo. Voi ben vedete ch'io non vi sono tornato così scarso come vi aspettavate; e non ve ne pare anzi essere vantaggiati?

Ben. Così è 'l vero; e se non fosse che il sole è assai alto, ed io dubito non lo star qui tuttavia ci debba esser vietato, io vi darei ben materia di più lungo ragionamento.

Van. Sì, sì, oggimai convien pensare, e levarci di qua, e finire per questa mattina. Lasciami veder l'oriuolo. Zucche! egli è l'un' ora valica dopo 'l mezzodì, e noi saremo aspettati a casa.

Ben. Voi dite bene; sì veramente che due parole voi ne diciate prima del *Volere*, del quale mi pare esser certo che vi darà cagione di chiudere con qualche bel vezzo il nostro ragionamento.

Van. Io non sono per disdirvi cosa che vi piaccia: sì 'l farò brevemente. Tra i più vaghi usi di questo verbo, uno è ch'importa convenevolezza, un *Esser dicevole* o *necessario*. Bocc. in Messer Ciapperello: *Questi Lombardi cani*, ecc., *non ci voglion più sostenere*. E nov. 50: *Elle si vorrebbono vive vive metter nel fuoco:* e millle altri di questa fatta esempi ci ha. Bellissimo è anche un altro uso in forza di *Esser presso ad avvenire*, o simile: G. Vill. 12. 100: *Per trattato dei Tarlati*, ecc., *volle esser tradito, e tolto ai Fiorentini*

il castello di Laterino. Vit. S. Franc., 158. *Uscito Francesco fuori del campo a pensare, e andato presso alla Chiesa di San Damiano, la quale per troppa vecchiezza parea che volesse cadere*. E But. Purg. 2: *Astrea amata da Giove, volendo essere sforzata da lui, fuggì*. Il qual modo, in vero leggiadrissimo, è rimaso tuttavia in bocca del nostro popolo, dicendosi: *Il tale vuol morire*, cioè è *in caso di morte*, non già che punto del mondo egli abbia volontà di morire. Anche è per *Opinare, Sostenere*. Dant. Conv. 187: *Plato e altri vollero, che esse procedessero dalle stelle*, ecc. *Pitagora volle che tutte fossero d'una nobiltà. Voler dire*, importa *Significare*. Bocc. nov. 79: *Che vuol dire Gumedra?* Ma leviamci oggimai, ch'al nostro novellare è pure da metter fine per ora. Appresso mangiare, e noi rappiccheremo il filo, e 'l condurremo quanto ci verrà fatto più a lungo; che veramente io non mi torrei mai dal parlare di questa benedetta lingua; e, per dirne e ascoltarne, mi farei sempe da capo: che sempre *Traggo dell'acqua non sazia la spugna*.

Levatisi dunque dell'erba tutti e tre, si mossero per tornare, conducendoli il Vannetti per certi tragetti de' campi, ch'egli sapea molto bene, per essere a casa più tostamente; tra via rifacendosi or sopra una, or sopra altra delle cose ragionate, e quando questa voce ritoccando, e quando quell'altra, e spesso di nuove aggiungendone non prima osservate, e nuove bellezze notandovi: ne' quali ragionamenti, dopo un cinquecento passi, furono a casa.

PARTE SECONDA

Avea già 'l Vannetti assai nobilmente onorati li suoi ospiti d'uno splendido desinare, nel quale erano stati serviti di molte e squisite vivande, e in ispezieltà di quel suo ottimo vino d'Isera, ch'ai morti avria fatto di sè venir voglia: quantunque il più e 'l meglio di quel convito erano stati i sollazzevoli motti, le urbane facezie, e i ragionamenti di cento cose fra loro stati; di che meglio che per lo cibo nel corpo, tutti aveano ricevuto nell'animo infinito ricreamento. Appresso mangiare, dopo alcune novelle, condottosi ciascuno in camera, e un sonnellino schiacciato, da dormir levatisi: Io non so, disse 'l Vannetti, se a voi sia intervenuto quello che a me; che tutto 'l dormire di questa mezz'ora m'è andato in un sognar continuo di nomi, verbi, avverbi, e particelle d' ogni maniera, che mi parlavano all' orecchio ciascuno de' fatti suoi; e poscia fra di loro accozzandosi a due, a tre l'uno con l'altro, prendeano diversi atti, guise e figure; sicchè mi sembra essere stato per carnovale. Dell'interpretar de' sogni io non ho a' miei giorni saputo mai nulla; tuttavia questa volta parmi avere la cosa certa che 'l sogno portasse che noi dovessimo tosto rimetterci all'esercizio interrotto del ragionare intorno alla lingua toscana: ne par egli altrettanto a voi? Della qual interpretazione avendo senza fine riso ciascuno degli altri due: Voi, dissero, ci sembrate anzi in questa arte molto profondo, ed aver inteso il sogno pel verso: e al tutto crediamo che sia da far come dite. A voi sta oggimai disegnarci il luogo, dove ci abbiamo a raccogliere; che noi vogliamo uno de' più deliziosi; e colà condurci voi stesso, e noi vi verremo a' panni. Allora il Vannetti: Io ho già divisato meco medesimo il dove; e fin da questa mattina, che noi eravamo a sermone nel prato, appostai un cotal altro luogo da ciò; il quale sì verso di sè medesimo, e sì per le vedute, che dà vaghissime e pittoresche, vuol essere dei più dilettevoli. Poi dunque che in me ne rimetteste la scelta, e voi veni-

temi appresso. Qui essendosi egli messo per verso quella tal parte, e gli altri due seguitandolo; non furono camminati un mezzo miglio, che in certo luogo della riva dell'Adige gli ebbe condotti. Era in quel luogo la ripa piegata in arco, e facea un cotal seno, che per li molti e fitti alberi, che attorno il chiudevano, era assai ben coperto dal vento; senza che, forse più di cento guise d'augelletti su per li rami cantando porgeano loro incredibil piacere. La riva era alta ed alquanto repente, tutta coperta di minutissima erba e verdissima, che dalla parte di sopra e di sotto, il fiume a grande spazio signoreggiava. Oltr'Adige, di là dalle bellissime e ridenti campagne, che tengono grande tratto del piano, dalla man dritta un po' rilevata mostravasi Villa Lagarina, patria del Pederzani; e sovr'essa più su, quasi arrampicate per l'erta, diverse villette, che biancheggiando rilevavano dal verde de' boschi, o dall'aspro fondo delle montagne che sorgeano di dietro, e compivano il quadro. Più sopra lungo il fiume verso settentrione vedeasi Piazzo, Pomarolo, Chiusole, ed altri luoghicciuoli via via. Dalla parte di sotto verso il mezzodì, Nogaretto, Brancolino e Marano; e quasi allo scarco delle colline, che ivi soavemente declinano, surta in alto la bellissima Isera che con la memoria de' suoi ottimi vini la immaginazione, e per poco il gusto solleticava dei risguardanti. Quivi adunque tutti e tre sul verde pendio della ripa adagiati, lodando a cielo ciascuno il luogo, ed ogni altra particolarità commendando, così prese a dire il Vannetti.

VAN. Voi ben vedete, compagni carissimi, ch'io v'ho condotti in luogo che dee assaissimo aiutare il nostro sollazzo, dove (se altro non ci guasta) dilettevolmente quest'ultima parte del giorno trapasseremo. Noi stamattina lungamente abbiam ragionato de' nomi e dei verbi che non escono del senso proprio; e secondo il divisamento della materia fatto dal Benoni, riman ora a dire de' figurati: parvi adunque che mettiam mano a cotesti?

BED. Io dico che non è da uscire da quello che io e voi abbiam detto; dico io ben così, o Pederzani?

PEN. Bene, e trabene. E voi, Donn'Antonio, cominciate a dircene qualche cosa, e oggimai date le mosse al discorso.

BEN. Innanzi tratto, io credo che sia oggi da prenderci qualche maggior libertà, e metterci più al largo che non abbiam fatto stamane. Io vo' dire, che senza guardar piuttosto a' nomi che a' verbi, nè seguir l'ordine dell'alfabeto, ciascun di noi si debba credere licenziato a poter dire di quel nome, o verbo, che meglio vi piacerà. Io dico altresì, che senza alcuna distinzion farci, noi parliamo di questi, così verbi, come nomi figurati; cioè grossamente, non separando le differenze di esse figure, o elleno sien metafore, o similitudini, o altro; da che l'andar così per grammatica

mi sembra un andar con le pastoje, e quasi come fanciulli che temono uscir dell'orma.

VAN. Sì sì; troppo vero. Comincerò dunque io da quel verbo, che mi pare da dirne prima, come quello che a questo luogo fu riserbato, cioè il verbo *Andare*. Notate or questo modo: Petr. son. 57: *Questi avea poco andare ad esser morto*, cioè *poco mancavagli*. Anche Ambr. Furt. 2. 7: *Io la persi son quattro anni finiti, e va per cinque, quanto è da settembre in qua*; che è modo nostro bellissimo. Talora si fa scusare il verbo *Morire*. Bocc. nov. 5. 6: *Acciocchè, morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato*. Belli sono anche cotesti modi: *La bisogna va male; Il fatto andrà altramenti; Far andar la bottega*, che anche si dice *Guidarla*. Quando alcuna cosa ci aggrada, o no, diciamo: *La tal cosa mi va, e non mi va:* il che si accenna anche con questi altri modi: *Andare all' animo, a sangue, a cuore*. *Andare* dicesi anche dei muri, o delle fabbriche, o delle strade, che sono indirizzate per dovechessia. Gio. Vill. 3. 3. 6: *E divisesi come va la strada:* nel qual senso anche usasi *Camminare*. Tac. Dav. Vit. Agric. 10: *La Britannia*, ecc., *nella sua positura di terra e cielo cammina per levante:* dove il Latino ha *obtenditur*. Ponete mente a quest'altro: Bocc. nov. 54: *Serrato un uscio, che dalla sua camera andava sopra il verone;* cioè *riusciva*. Delle stagioni altresì diciamo: *I tempi vanno umidi o secchi*. Anche *Va via*, e simili, che rispondono all'*Apage* de' Latini, è toscanissimo. Basti un solo esempio di Dante, Inf. 32: *Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta*. E più chiaro nel Bocc. g. 1, n. 1: *Va via, figliuolo; ch'è quel che tu di'?* Bell'uso ha anche dicendo pena o castigo, ch'altri ne porterebbe a far checchessia. Bocc. nov. 98: *Come fostù sì folle, che*, ecc., *tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita?* E variamente, Franc. Sacch. nov. 49: *Che so, che se io l'avessi detto, n'andrebbe il fuoco, o la mitera;* cioè *me ne toccherebbe*. Similmente è ben detto di pericolo, che uom corre: Sen. Ben. Varch. 5. 20: *Ma se n'andrà la salute de' miei figliuoli*. Malm. 3. 47: *E se n'andasse il collo, sempre il vero Son per dirti*. *Essere o fare una cosa andata*, vale *Non averci più rimedio*. *Tenerla per cosa perduta*. Lasc. Spir. 5. 1: *Se voi gli tenevate più cari di nessun'altra cosa, fategli andati*. Leggiadro è questo de' Fior. s. Franc. 53: *Frate Pellegrino mai non volle andare come cherico, ma come laico;* cioè *Portar l'abito*. Eziandio, pare a me, sarebbe elegantemente detto: *La pratica andò tutta in parole; La predica andò in descrizioni;* cioè *finì*. E che dite di questo modo popolare, ma bello? Ciriff. Caval. 3. 72: *Per istar qui a dir, L'andò, la stette: Sarebbe come pascersi di vento:* il che è *dire molte cose senza venire a nulla*.

PED. Voi avete testè nominato *uom* in tal senso, che mi sembra avere del figurato; pochissimi esempi ve ne inten-

do recare. Dant., Purg. 15: *Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.* E 17: *O immaginativa, che ne rube Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,* ecc. Il che corrisponde a queste voci; *Alcuno, Altri, Persona.* E così (come leggesi nei Dep. Decam.) si dice: *uom pensa, uom crede, uom dice,* ecc.; anzi spesso si prende per *io*, quando il senso cade nella persona che parla, come nel Boccaccio: *L'uomo non si vorrebbe adirare*; che tanto vale, quanto *Io non mi vorrei adirare.* Ma procedete pure al vostro cammino.

Ben. Il verbo *Andare* m'ha recato nella memoria il nome *Via*, che di begli usi ha parecchi. E prima io voglio aver detto, che sebbene in questo nome e in altri, e sì ancora in molti de' Verbi, che veramente son figurati, la figura abbia occupato il luogo del proprio, io non vo' nondimeno che altro che per figurati da noi sieno presi. Udite ora: Fr. Giord. 246: *Il levarsi, e l'esercitarsi,* ecc., *sì è grande bene all'infermo, e via a salute.* Simile ha il Boccaccio nello Scolare. *Muovati alquanto,* ecc., *l' averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio;* cioè *t'ho fornito il mezzo d'avere il tuo desiderio.* Di qui quest' altro bellissimo, Petr. son. 48: *Tempo era omai da trovar pace, o tregua Di tanta guerra, ed erane in via forse.* Or notate quest' altro modo, che m' ha tuttavia miglior aria, Sen. Pist. facc. 5: *Molti uomini hanno fatto la via d' ingannare, mostrandone sospetto;* che vale, *hanno insegnato, e fattone venir voglia. Via* significa anche *Modo, Forma, Mezzo*: onde, *Per via di diporto*: ed anche *Trovar via ad avere alcuna cosa* o simile, fu già detto. E quest' altro, che ne direte? Bocc. g. 7, n. 9: *Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto (cioè in fatto, in genere di diletto) meglio stea, che starai tu, se sarai savio?* Ed anche Bocc. g. 8, n. 1: *Acciocchè 'l compagno suo non s'accorgesse, ch'egli a lei per via di prezzo gli desse:* qui significa, *in nome, in conto di prezzo.*

Ped. Deh, come ci avete voi ben forniti! Ma io ho qui Dante all'orecchio con un suo verbo, e mi tenta di costa perchè vel mostri. *Appuntare* usa egli in tre sensi, di *Arrivar con la punta*, di *tendere a checchessia*, e di *Terminarsi.* Del primo (che in vero appartiene ai propri) ecco esempio: Par. 9: *Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta, Che 'l vostro mondo face.* Del secondo, Parad. 26: *Comincia dunque, e di' ove s' appunta L' animo tuo.* Del terzo, Par. 29: *Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando.* Di questo medesimo verbo seguirò a dire, che importa *Notare per ricordanza.* Dittam.: *E 'l più bel da notare fermo e appunto.* Altresì usasi per *Notare a debito.* Cecch. Dissim. 5. 3: *Va dall'arte di seta, e fatti dare un raso per un giubbone*, ecc., *fa appuntar a conto di Filippo. Appuntare uno* significa, *Far nota ch'egli è mancato al suo ufficio, per poi fargliene pagar l'ammenda.* Malm. 6. 74: *Ma sta in orecchi, che mi par ch'e'*

suoni Il nostro tabellaccio del Senato; Sicch'e' mi fa mestier ch'io t'abbandoni, Però ch' io non voglio essere appuntato. E forse per somiglianza di questo si prende anche per *Accusare*. Tac. Dav. Ann. 4. 34: *Io sono, o Padri coscritti, sì di fatti innocente, che costoro m'appuntano in parole.* E di qua, coloro, che fanno i saccentuzzi, che tutti appuntano, si chiamano *Ser' appuntini*. In altro senso, Tac., Dav. Ann. 2. 6: *Appuntossi, che facessero massa nell'Isola de' Batavi:* cioè, *Fu fermato, fu preso.*

Van. Io sono inebriato di queste dolcezze. Ora io vengo col verbo *Muovere;* del quale io credo potervene recar di begli esempi e di nuovi. Io trapasso il suo valore di *Indurre*, o *Recare altrui a far qualche cosa:* come nel senso del suo contrario (che tanto vale, quanto *Rimuovere*) abbiamo esempio nelle Vit. SS. Pad. 1. 99: *Ha preciso, e mosso da sè ogni vizio.* Dicesi bene *Muover dubbio, questione,* ecc. Bocc. nov. 31: *L'ultimo dubbio, che tu movevi, caccial del tutto via.* Dav. Scis. 7: *Cosa sì grande non la può muovere, se non voi, al Re.* E *muover lite;* di che è venuto il proverbio: *Muovi lite, acconcio non ti falla.* E *muover prieghi, detti, parole, inganni*, val *Fare tutte le dette cose.* Or tutti questi usi hanno forza di attivo: ne recherò ora di valor neutro, Sallust., Giug. 132: *Diterminò di non prima muovere a battaglia, ch'egli gli avesse addottrinati e costumati a faticare.* Petr. son. 169: *D'un bel chiaro polito e vivo ghiaccio Muove la fiamma che m' incende e strugge;* che qui val *procede*. Bocc. Canz. 5. 1: *Amor la vaga luce, Che muove da' begli occhi di costei, Servo m'ha fatto.* Bello è anche l'usarlo per *Accennar direzione di cosa immobile.* Matt. Vill. 3. 96: *La qual via muove dal Castello di Prato,* ecc., *e viene infino alla porta.* Simile a questo, ma più leggiadro, è in Dant., Inf. 23: *Più che tu non speri S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia Si muove, e varca tutti i vallon feri;* cioè, *che cominciando dalla cerchia, seguita attraversando* ecc. Ivi 18. *Così da imo della cerchia scogli Movén, che ricidean gli argini e' fossi, Infino al pozzo.* Dicesi anche bene delle piante, che sono in sul mettere e germogliare. Dav. Colt. 171: *Scegli, quando annesti, marza che abbia cominciato a muovere.* Per somiglianza anche appropriasi allo spuntar de' denti. Lor. Med. Canz. 50. 4: *Dice che vuol comperare Tutte bestie ch'abbian mosso.* E finalmente ai metalli, che per forza di fuoco cominciano a prender forma di liquido. Benv. Cell. Oref. 36: *Avendo grandissima avvertenza, come lo smalto comincia a muovere, di non lasciarlo scorrere affatto.*

Ben. O come mi vanno a sangue cotesti bei modi. Or veggiamo se di altrettanto belli ce ne dia il verbo *Morire*. Questo verbo assai leggiadramente s'adopera a mostrar mancamento o finimento di checchessia. Bocc. in Andreuccio: *Udendo questa favola così ordinatamente*, ecc., *detta e com-*

posta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra i denti, nè balbettava la lingua, Dant., Inf. 25: *Come procede innanzi dall'ardore Per lo papiro suso un color bruno, Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.* E Purg. 7: *Tra erto e piano er' un sentiere sghembo, Che ne condusse in fianco della lacca, Là ove più che a mezzo muore il lembo.*

PED. Deh! che bellezza di descrizioni e di lingua!

VAN. Anche Serdonato, Stor. 5. 185, l'usò vagamente: *Acciocchè i colpi de' nemici morissero in quella materia morbida,* cioè *perdesser la forza, s'ammorzassero. Morire di uno,* vale *Esserne fieramente innamorato.* Fir. Trin. 3. 33: *Alessandro muor di quella vedova.* Cecch. Incant. 1. 4: *L' è cosa certissima: la muor di voi.*

BEN. Parmi che qui debbano aver luogo *Spegnere* e *Spento;* che dicesi d'ogni cosa, che in qualunque modo venga a mancare. Nel Borghini ho veduto *Spenti i libri, Spegnere un monumento, l' opinione, le reliquie delle fabbriche.* Pall. Gen. 14. *Tra loro si vuole l'erba ispegnere, divellendola.* Ben si appropria anche alle famiglie, che vengono a nulla, G. Vill. 4. 11. 1: *E tutto il poggio di Montughi fu loro: e oggi sono spenti.*

VAN. Lasciatemi aggiunger qui un modo del Cecchi nella Dot. 3. 2, che vale tant'oro: *Quel mio fanciullaccio, che ha paura, che il mondo si spengà di fanciulle, sicchè a lui non ne tocchi una;* che be' tragetti di lingua!

BEN. Veramente ha del ghiotto. Ma Dante la fa par suo, cioè tutto vivo ed ardito; In. 10: dice che un cotale guardava attorno, se altri fosse con lui: *Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento;* che vale, *poich' egli fu d' ogni dubbio rassicurato.* E nel 17, Dante sulle spalle di Gerione veniva per aria calando giù verso Malebolge, e dice: *Quando vidi ch'i' era Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta Ogni veduta fuor che della fera.*

PED. Dante, sì per questi luoghi, come per infiniti altri d'eguale e maggior bellezza, non ha chi 'l pareggi, non ebbe, non avrà. Or che dite di Gio. Villani, che disse: *Ciascuna parte s'abbracciò col popolo, per non perder lo stato?* mi sembra pur bella metafora. E quest' altra, che ve ne pare? Dant., Inf. 12: *Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.* Poteasi meglio dipingere il rovinio delle pietre rotolate giù per lo pendio dello scoglio fracassato, e che stavano colà smosse e in isdrucciolo, quasi scaricatesi l'una addosso dell'altra? quello *scarco* sustantivo a me par pure la bella cosa. Leggiadro è l' uso della voce *Ripieno,* pur sustantivo, per *Ciò che riempie.* Dav. Colt. al titolo *Ragnaja. In quei mezzi per tutto sanguine, principale fondamento, e ripieno della macchia.* E per *Soddisfazione, Consentimento:* Cecch. Dot. 2. 5: *Valesse egli* (il podere) *par*

tanto, che ci fusse il ripieno dell'animo di Fazio. Nè men vaghi mi pajono questi due usi della voce *Sfogo,* Dav. Scis. 38: *E che col tempo e con lo sfogo questo folle amore verrebbe a noja.* E per la massima altezza degli archi nella fabbriche: Viv. Disc. Arn. 16: *Lo sfogo, o rigoglio di tal arco,* ecc. *è sempre poco men della terza parte della corda, e base dell' arco descritto.* Quel *rigoglio* è pur vago: tratto (credo io) dal soperchiar che fanno le messe degli alberi, essendo in succhio.

Ben. A proposito del rigoglio degli alberi, godetevi questa del Dav., Colt. 170: *Quelle barbe prestamente manderanno su, al leccume di quel concime, rimettiticci in gran copia;* che veramente è una leccornia, chi ha gusto di tai condimenti.

Van. Bell'ingegno, quel Messer Bernardo! egli è pieno di questi tratti di pennello maestro. Vo' qui portare alcuni begli usi della voce *Vena.* Oltre al significato di *Canaletto naturale di acqua,* e di *Fibra* che corre al lungo nelle piante, s'adopera anche per *Fecondità, Copia d'ingegno.* Petr. son. 161: *Secca è la vena dell' usato ingegno.* Dav. Perd. eloq. 7: *Con questa mia poca vena di dire m'è toccato, o tocca, o far un rvo assolvere, o,* ecc. E Tac., Ann. 14. 16: *E ben si pajono allo stile stentato, rotto, e non di vena.* Il Lat. ha *Non impetu et instinctu. Aver una vena di dolce,* si dice del vino, che ne sente un pochissimo: e si dice anche *Vena* senza più. Lasc. Gelos. 5. 1: *Spilla quella botte, assaggia di quell'altra, toi di questo leggiadro, bei di quel della vena.* E s'appropria anche ad uomo che tiene del semplice. Cecch. Mogl. 4. 10: *E' debbe avere una vena di dolce.* Ma il verbo *Vedere* ha pure anche egli de' begli usi e nuovi in figura. Prima ha forza di *Udire.* Stor. Barl. 34: *Quando egli vide la risposta del suo amico, ebbe dolore mortale.* Simile ha nel Bocc g. 7, n. 2: *Stava con gli orecchi levati, per vedere se,* ecc. Nell'Ambr. Fur. 4. 1: *Costui è un frappatore: non non ne vo' veder altro;* cioè *Cercare, Sapere.* Ed anche Bocc. g. 7, n. 8: *Pregando non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro;* cioè *senz'altro esame.* Della qual fatta è quest' altro, g. 7, n. 2: *Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri.* Fr. Giord. 292: *Seguita ora, che veggiamo della figura della Croce:* qui ha forza di *Trattare.* Bello è anche il senso che prende questo verbo di *Procacciare, Argomentarsi,* o simile. Lasc. Spirit. 1. 1: *Voglio* ecc., *consigliarmi seco di questa maladizione, e veder, se per via d'orazioni,* ecc., *io me li possa levar d'addosso.* (eran diavoli) Tr. *Non volete voi favellare a quel negromante?* Gio. *Sì voglio: ma voglio anche veder con questo frate, perchè è molto intendente.* E Cecch. Dot. 2. 5: *Io voglio che,* ecc., *voi veggiate di trovar Fazio, e vedere l'animo suo.* In questo secondo luogo *Vedere* val *Tastare, Investigare.* Mi pajono molti bei modi cotesti.

PED. Bellissimi dico io: e forse punto meno non mi parranno i seguenti, de' quali alcuni sentono molto dei recati da voi. Bocc. in Messer Torello: *Ad un suo nigromante*, ecc., *impose, ch'egli vedesse via* (cioè *trovasse modo*) *come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia.* Ne' Fior. S. Franc. 125: *Veggendosi Santo Francesco*, ecc., *appoco appoco venir meno la forza del corpo:* che qui sta per *Sentendosi.* Più del nuovo ha questo del Bocc. nello Scolare: *Il sole, il quale era ferventissimo*, ecc., *non solamente le cosse le carni tanto, quanto ne vedeva*, ecc., cioè *ne illuminava:* onde si dice anche *l'occhio del sole,* per *lo sole* medesimo. C'è anche un cotal modo di dire, che risponde al *Vide sis* de' Latini. Fr. Giord. 103: *E a cui è da credere? o al savio, o al matto? vedilti;* cioè *giudicalo tu.* Nulla dico del *Vedi,* a guisa di particella, simile all'*Heus tu* dei Latini, da questo esempio in fuori: Bocc. g. 5, n. 5: *Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare, se non che,* ecc. Ma io vo' finirla con un tal uso, che se non sente molto del figurato, ha del leggiadro; però Pecor. g. 1, n. 2: *Io ti governerò sì, che tu non sarai mai da vedere;* ch' è modo popolar nostro; e vale, *Io ti concerò per forma, che nessuno patirà di vederti.*

BEN. Questo verbo io non lascerò già passare, che nol faccia seguire dalla voce *Vista,* che troppo si tiene con lui. Ella trasportasi assai vagamente ad *Apparenza, Dimostrazione, Finzione, Segno esteriore,* accompagnandosi con vari verbi. Io toccherò uno ed altro con qualche esempio. Nov. ant. 58, 2: *Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista.* Petr. son. 208: *Fa con sue viste leggiadrette e nuove L'anime de' lor corpi pellegrine:* qui vale *Aria, Aspetto.* Bocc. nello Spago: *Avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta.* Vit. SS. Pad. 1. 155: *Nulla vista avea di natura di femmina.* E 157: *Davano vista di volervi andare.* Così *Far vista,* per *Mostrare* e meglio per *Fingere.* Bocc. in Andreuccio: *Ella allora fe' vista di mandare a dire all'albergo, ch' egli non fosse atteso a cena. Far gran viste,* vale *Far dimostrazioni o burbanze.* Vit. S. Eugen. 388: *Ma il prefetto, sapendo ch'egli l'avea fatto fare* (il tradimento) *occultamente, fece le viste grandi, e misegli in prigione.*

PED. Or che direte voi, ch'io credo che *Vista* debba anche voler dire *Finestra* o *Ringhiera* quasi *Vedetta?* Io certo non so altramenti intendere quel luogo di Dante, Purg. 10: *Di contra effigiata ad una vista D'un gran palazzo Micol ammirava,* ecc.; dove Dante pone Micol in questo atto, scolpita a basso rilievo in un marmo, e' mi pare ch' altro non sia da dover credere. Ma questo luogo mi serve a spiegarne un altro del Par. 30: *E come vien la chiarissima ancella Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude Di vista in vista fino*

alla più bella. Ora io dico che egli dee poter avèr preso queste *Viste* per *Finestre*, volendo significare le stelle; che certo volea dire di queste. Ora così intendendo, quasi come il cielo per quei tanti fori, o finestre mandasse giù il lume, parmi che 'l senso se ne trarrebbe assai buono, e con bella metafora, spiegando così: A mano a mano che l'aurora si vien levando, tutte quelle finestre del cielo fino alla più lucida, l'una appo l'altra si chiudono; cioè il lume se ne dilegua: il che sottosopra è la stessa figura delle *monachine quando vanno a letto* del Malmantile, cant. 1, ott. 4. A dar qualche peso a questo pensier mio, serve anche il verbo *Chiudere* da Dante usato, che meglio si affà agli sportelli delle finestre, che allo smontare e venir meno del lume. Tuttavia questo è un mio indovinamento: nè 'l prezzo io ne lascerò giudicare ad altri che a voi.

Ben. Io son quasi per dire che voi l'abbiate colta; certo 'l pensier vostro mi piace. Il verbo *Menare* fu elegantemente usato dal Bocc. in Andreuc. *Postesi a cena*, ecc., *astutamente quella menò per lunga, infino alla notte oscura*.

Van. Questo è quel d'Orazio, Sat. 5: *Prorsus jucunde coenam producimus illam*. E Cicerone, De Senect. *Convivium ad multam noctem vario sermone producere*.

Ben. A voler dire di tutti gli usi del verbo *Menare* sarebbe una troppa lunga mena; non è però da tacere di tutti. Dicesi delle strade che riescono a qualche paese. Stor. S. Onofr. 149: *Presi la via che menava in Egitto*. Con doppia metafora, di parola e di cosa, l'usò l'Ambra, Furt. 5. 5: *La medicina ha menato bene: non dica più alcuno, che gli incanti non vagliono*. Ben vedete che qui è il *Fluxum inducere* de' Latini. Dicesi anche *Menar pugni*, *Menar di punta*, e simili. Bell' uso ha per *Generare*, appropriato alle piante, alle bestie, e agli uomini e ad ogni altra generazione. Cresc. 5. 12. 6: *Il pedale si divida in molti rami, e i rami in verghe e vettucce, le quali menino, e producano il frutto*. Tes. Brun. 3. 2: *E quegli pesci ch'egli mena, non possono vivere in altro luogo*. Franc. Sacch. nov. 207: *Abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne che non menano figliuoli*. Fr. Giord. 63: *La sua carne, corrompendosi, menava vermini*. Per *Amministrare*, *Trattare*, *Tramare* serve elègantemente questo verbo, senza recarvene esempio. Per *Aggirare uno*, *menandolo in parole*. Franc. Sacch. nov. 74. *Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: Di' più oltre, ch'io t'intenderò bene. Brievemente egli il menò quattr'ore a questa maniera*. E per venirne a capo *Menar su* è il nostro *Condurre in prigione*. Franc. Sacch. nov. 145: *Onde chiama la famiglia, e fagli menar su:* e poco prima di questi medesimi avea detto: *Il giudice, udendo questo, comanda a due di quelli che vadano su;* cioè *in prigione:* che anche la forza di questa particella *Su* in questi costrutti mi parea da notare.

Ped. In fatto di parlar figurato, come nei verbi così nei nomi, Dante ci darà un poco da dire. Inf. 10: *Le sue parole e 'l modo della pena M' aveano di costui già letto 'l nome;* cioè *manifestato*. Bel parlar poetico, in luogo di dire: *Alle parole ed al modo della pena io compresi chi egli era:* il qual modo ha molta somiglianza con quest'altro; Purg. 2: *Da poppa stava il celestial nocchiero, Tal che parea beato per iscritto:* cioè *la beatitudine gli si leggeva come fosse scritta nel volto.* Bello è l'uso del verbo *Fiedere*. Inf. 10: *Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo Per un sentier che ad una valle fiede:* cioè *sbocca, e va quasi a dar di cozzo in una valle.* Notate altresì Inf. 7: *Che sotto l' acqua ha gente che sospira, E fanno pullular quest'acqua al summo, Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.* E 8: *Questo che dice?* cioè *che significa?* E Inf. 4: *Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza, Che dal modo degli altri gli diparte?* ch' è il medesimo, che altramenti disse 'l Petrarca: *E fatto singolar dall' altra gente.* Altresì Inf. 5: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace.* E 1: *Mi rispingeva là dove 'l sol tace.* E *loco d'ogni luce muto*, disse anche con figura poetica. Nel Purg. 2: un nome ed un verbo di bellissima figura usa in una stessa terzina: *La turba che rimase lì, selvaggia* (non pratica, nuova) *Parea del loco, rimirando intorno, Come colui che nuove cose assaggia:* cioè *vi passeggia sopra con l'occhio;* per usare altro verbo figurato del medesimo Dante, Par. 31: *Sì per la viva luce passeggiando Menava io gli occhi per li gradi.* Anche Inf. 7: *L'acqua* (del fossato) *era bigia, molto più che persa: E noi in compagnia dell'onde bige Entrammo giù per una via diversa;* che val dire, *andando lungo il corso di quell'acqua.* Del verbo *Togliere* son da notare anche questi usi, Inf. 8: *Mi disse: Non temer che 'l nostro passo Non ci può torre alcun, da tal n' è dato:* cioè *impedire, vietare.* E quest'altro ivi medesimo: *Per due fiammette che vedemmo porre, Et un'altra da lungi render cenno, Tanto ch'appena il potea l'occhio torre, cioè vederlo, accorgersene.* Avrei anche di begli esempi del verbo *Prendere;* ma io intendo a voi lasciarne il carico, Don'Antonio.

Ben. Ed io, secondo che mi occorreranno alla mente, secondo dirò. Parmi che a Dante gradisca molto l'usar questo verbo all' uopo del *Mettersi per qualche luogo.* Inf. 7: *Così scendemmo nella quarta lacca Prendendo più della dolente ripa;* e Purg. 1: *Prendete il monte a più lieve salita:* e 28: *Prendendo la campagna lento lento.* E quello ch'è più, il dice anche del mare, Par. 2: *L'acqua che io prendo, giammai non si corse.* Usasi anche questo verbo metaforico, che ha preso il luogo del proprio, per *Deliberare:* e dicesi in ispezieltà delle pubbliche deliberazioni. Stor. Pist. 30: *Alla fine si prese tra loro, che le domande,* ecc., *si mandassero a Lucca.* Appresso, 31: *Ultimamente vi si prese, che 'l Marchese mandasse in Seravalle;* quantunque egli ha luogo anche

ne' privati proponimenti ch'altri fa seco di checchesia. Bocc. nov. 46: *La giovane,* ecc., *seco avea preso di piacergli in ogni suo desiderio.* Si prende anche per *Intendere.* Dant. Par. 11: *Ma perch' io non proceda troppo chiuso, Francesco, e Povertà per questi amanti Prendi oramai nel mio parlar diffuso.* Anche fu usato per *Trascorrere,* detto di spazio. Dant., Purg. 32: *Forse in tre voli tanto spazio prese Disfrenata saetta, quanto eramo Rimossi.* Non vo' tacere quest' altro nelle Vit. SS. Pad. 2. 158: *Menagli questo cammello,* ecc., *e digli, che ne prenda servigio:* noi avremmo detto *che se ne serva.* Nell'ultimo ha *Prender bene* o *male* neutralmente, per *Avvenire, Incogliere:* Dant., Inf. 27: *Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,* che qui è modo d' imprecazione. Libr. mott.: *Un cavaliere la domandò, se ella ne togliesse a fare un altro: rispose che no; che non le era preso sì ben di colui, ch'ella si dilettasse di farlo.* Vedete, qua, che leggiadria di native maniere! Io ci sento un cotale sapore, un non so che di grazia, che m'innamora, dove, per contrario, le smaccate, libere, raffinate, fantastiche maniere moderne mi feriscono al primo; ma tosto mi nauseano, e lasciano nello animo un cotale sconciamento di disdegno. Così non le avessi vedute mai! e mal me ne sa, ch' io ne vidi pur una.

Ped. *Maggior difetto men vergogna lava;* diceva a Dante Virgilio: procedete.

Van. Quanto a me, io trovo, questo essere dalla lingua di que' gloriosi alla moderna, che è da una fanciulla vergine delle più belle, ma di bellezza e color nativo, senza ornamenti nè lisci (cioè una di quelle cinque, dalle quali prese quel Xeusi le divine forme, da immaginarne quella perfetta bellezza della sua Elena, da mettere nel tempio di Giunone de' Crotoniati) ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell'aria ardita, e rotto portar di persona, e pieno di petulante lusinga, che vien dal bordello. Ma usciamo di queste cose, e torniamo ai verbi figurati; tra i quali parmi da mettere il verbo *Aiutare.* Il Boccaccio l'usò assai volentieri per dir checchessia che cresca altrui virtù o dia modo di operare. In Landolfo: *Fattisi tirare ai paliscalmi, e ajutati dal mare, s'accostarono al piccolo legno di Landolfo.* Ivi: *Più da paura, che da forza ajutato.* E in Rinaldo d'Asti: *Ajutandola la chiarità dell' aere, vide costui,* ecc., Due bellissimi n'abbiamo nella descrizion della peste: *Servavano,* ecc. *una mezzana via, non istringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi.* Notate in Landolfo, di sopra citato: *In un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, dal quel vento coperto* (cioè difeso) *si raccolse:* dove anche questo *Raccogliersi* per *Ripararsi* o *Ricoverarsi,* è pur bella metafora.

Ped. Voi valete un mondo, e qualcosa di più. Or a me

si dà innanzi il verbo *Portare*, che porterà bene de' begli usi in metafora. Prima vale *Esigere*, *Esser proprio di checchessia*. Bocc. nel Re Pietro: *Vennero le due giovanette*, ecc., *con due grandissimi piattelli in mano, pieni di varj frutti, secondo che la stagione portava*. Dant. Inf. 24: *Lo sito di ciascuna valle porta, Che l'una costa surge e l'altra scenda*. Significa anche *Importare*, *Valere*. Dant., Purg. 4: *Ed ei; Frate, l'andar in su che porta? Che non mi lascerebbe ire a' martiri L'uscier di Dio, che siede in sulla porta*. E Vit. S. M. Madd. 53: *Or porta tanto la scellerata vita mia?* che latinamente direbbesi: *Tantin' est?* Franc. Sacc, nov. 137: *Me' faremo attendere ai fatti, che portano più*. S' adopera anche per *Consumare*. Fav. 159. d' Esop.: *Vedendo le mani e i piè, che sempre duravano fatica, e che 'l ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava*, ecc. E sotto: *Tu solo, ventre, te ne porti ciò che possiamo guadagnare*: e per *Far morire* Bocc. nel conte d'Angu.: *Una pestilenziosa mortalità quasi la metà della gente se ne portò*. Singolarmente notabile ne è l' uso, per *Generare* o *Produrre*, detto delle femmine e della terra. Bocc. in Griselda: *Poichè vedevano, ch'ella portava figliuoli*, ecc. Dant. Purg. 1: *Questa isoletta intorno ad imo ad imo, Laggiù colà dove la batte l'onda, Porta de' giunchi sopra 'l molle limo*. Talor vale *Giudicare*. Bocc. g. 5, n. 1: *Si vedeva della sua speranza privare; nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse* (Cassandra), *fermamente doverla avere egli*. Abbiamo nella Vit. S. M. Madd. 26: *Con quanto desiderio e letizia elle portavano di vedere Jesù in casa loro!* quasi *aspettavano*. *Portare la spesa* è bel modo, e nostro. Sen. Ben. Varch. 2. 15: *Egli portava la spesa, non si disdire per sì poco numero di scudi*: dove il latino ha *fuit tanti*. Comune è il *Portarsi bene o male*: solamente è notabile l' accompagnatura del secondo caso. Fior. S. Franc. 164: *Se tu bene ti porterai d'altrui, conviene ch' altri si porti di te*: il qual modo ho veduto più altre volte negli scrittori del buon secolo. Del *Portarsi* per *Andare*, *condursi* che risponde al *Conferre se* de' Latini, non mi venne fatto mai di trovar esempio del miglior tempo; se non che m'abbattei in uno di Dante, che in questo senso l'usa assai chiaramente: Purg. 24: *Poi rallargati per la strada sola, Ben mille passi e più ci portammo oltre*. Solamente *Trasportar se medesimo* ho veduto in Nastagio degli Onesti. *Portar bene*, per *Portar amore* è nel Cecch. Assiuol. 1. 1: *Quella che è seco è la serva di Madonna Oretta*. Giorg. *Oh! la m' ha viso di portargli bene*. E ivi 5. 8: *Tu sei più galant' uomo, che porti vita addosso*, è pur vago in luogo di dire, *che viva*, Finalmente *Portar la fede in grembo*, a modo di proverbio, ha forza di *Aver corta fede*. M. Vill. 10: 42: *Il Romagnuolo porta la fede in grembo e però non è da maravigliare quando gli tiranni di Romagna mancano di fede*. Di questo verbo parmi aver detto assai, se già non fu troppo.

Ped. E troppo sia: nojateci pur sempre così. Io vi terrò bordone col verbo *Correre*. Dicesi delle monete che son ricevute: e però son dette aver corso. G. Vill. 8. 58. 2: *La moneta*, ecc., *di ventitrè e mezzo carati, la recò a meno di venti, facendole correre per più assai che non valevano. Correre* e *Correre a furia*, vale *Operare inconsideratamente*, che in latino è *Temere agere*. Bocc. Introd. *Quantunque ciò*, ecc., *sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare*. E Ambr. Furt. 2. 7: *Uomo dabbene, non pensate già ch' io voglia correre questa faccenda*. Altro senso ha, di *Toccare una cosa* o *Trattarla di passaggio*. Fr. Giord. 275: *Perocchè m' affretto per venire all'articolo della passione, sì le corro lasciando molte cose belle*. Si usa anche per la direzione delle strade, come fa eziandio in verbo *Andare, Menare, Muovere*. Nov. ant. 7: *Il cammino correa appiè del palagio*. Appropriasi anche al *Rubar cosa* o *persona correndo*. Tac. Dav. Ann. 13. 25: *Nerone per le vie, taverne e chiassi travestito da schiavo*, ecc. *correva le cose da vendere e faceva tafferugli*. E Cecch. Stiav. 5 6: *Questi giovani gliele hanno corsa* (la fanciulla) *per la via*. Ivi 7: *Gorgoglio che la corse a madonna*. Significa anche *Saccheggiare*. Gio. Vill. 7. 18. 1: *Il Soldano di Babilonia con suo esercito di Saracini corse e guastò quasi tutta l' Erminia*. E 81. 2: *I Franceschi entrati dentro, corsero la terra senza nullo contrasto*. Notissimi sono i seguenti modi: *Correre pericolo, fortuna, la medesima sorte;* e *Correr voce* per *Andar fama*. Finalmente *Correre agli occhi, alla lingua*, ecc., si dice di ciò che ad altri vien detto o veduto senza porvi mente. Bocc. g. 5, n. 9: *Gli corse agli occhi il suo buon falcone*. Dant. Inf. 23: *Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse Un Crocifisso in terra con tre pali*.

Van. Io penso ch'egli è da cavar fuori oggimai pur qualche nome. *Nato* s' adopera con bel vezzo. Vit. S. Eustach. 270: *Lasciaro andare il maestro de' cavalieri, solo nato*. E Vit. S. Girol. 3: *Solo nato forava i deserti:* questo è il *Tutto solo*. Così dicesi: *Ignudo nato* e simili. *Grande*, detto di giorno o di notte, val *lungo*. Bocc. g. 7, n. 9: *Perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le potea dormir tutte*. Fr. Giord. 205: *Or non vedi altresì che sempre d'estate sono i dì grandi e 'l verno piccioli?* E 53: *Nacque* (Cristo) *di verno, e nella mezza notte; e in quella notte che fue la maggior notte*. Voglio anche farvi notare uso di questa voce nel Dial. S. Greg. 2. 15: *Ed essendo già grande ora da mangiare;* che mostra voler dire *Passata l' ora usata*, ecc. Anche la voce *Mente* dope il verbo *Porsi* si usa in forza di *Considerar sè medesimo*. Bocc. in Andreucc: *Udendola, tutto postosi mente, e parendogli esser un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata*. Ponete mente a quel *tutto* che dà gran forza all' atto. Singolare è 'l luogo

della Pist. S. Gir. 359: *Disse l'Angelo a Lotto, quando voleva nabissare Sodoma: Non ti porre mente drieto*, cioè *Non ti caglia di guardare*, ecc. Ma notaste voi mai nello Spago del Boccaccio quel *Por mente* col quarto caso? *E se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebro:* che ha ben dello strano; ed è, a mio dire, lo *Animadvertere* de' Latini.

PED. Io l'aveva ben veduto quel luogo, e postovi mente, sì; e me n' è sempre paruto quello che a voi. Ma e quel *Caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Dio*, che è in Rinaldo d'Asti, mi par molto efficace a mostrar quell' *Abbattersi*, che altri fa in novellando, a dir di questa o di quella cosa, a che prima non avea posto l'animo.

BEN. Ed a me niente meno va all' animo questo luogo della prima novella, dove il buon Frate, facendo il panegirico di Ser Ciappelletto, *Sì il mise nel capo, e nella persuasion di coloro che v' erano, che tutti l' ebbono per Santo.* Nè eziandio quel *Consumarsi*, che facea Bergamino, *nell'albergo* co' suoi cavalli, per *Gittar via tutto 'l fatto suo*, non mi sembra da pregiar poco.

PED. E di che sorta! Ma io avrei da darvi una buona satolla degli usi figurati del verbo *Entrare;* se non che a questo io non voglio esser solo, ma, come altre volte s' è fatto, scompartire fra noi tre la fatica.

BEN. Siane pure, quanto a me, quello che dite: e per Clementino vi entro mallevadore io che molto se ne contenterà.

VAN. Il Benoni sa bene quello che di me vi possa promettere.

PED. Poi dunque ch'egli m'entra mallevadore di ciò, questo sarà il primo verbo da porre in nota. Fior. S. Franc. 40: *Voi gli promettete* (al lupo) *di dargli ognin dì le cose necessarie: ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente.* Dicesi della febbre. Cavalc. Pungil. 264: *E poi a certezza del fatto, il vigesimo quinto dì gli entrò la febbre.* E dei metalli, che per batterli si ammaccano. Ben. Cell. Oref. 85: *Colla penna del martello si debbe batterla* (la piastra) *da un angolo all' altro fortemente e fare ch'ella entri bene.* Bella figura è pur la seguente del Bocc. nel Fortarrigo: *Al quale il Fortarrigo, in una sottile malizia entrato, cominciò a trottar dietro.* Si dice anche della Luna nuova. Fr. Giord. 283: *La prima Domenica seguente di poi la pienitudine della luna*, ecc. *Ma intendi, non all'entrare della Luna.* E per Intramettersi fu anche usato. Cecch. Assiuol. 1. 2: *E madonna Verdiana, che pare il Santusse, parvi egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose? ed entrar a portar novelle tra cotesti vecchi?* Notate anche questa pure del Cecch. nella Dot. 4. 7: *Non entriamo nei criminali, che voi potreste trovar quello che voi andate cer-*

cando; che vale, *Toccar un punto pericoloso*, o simile. *Entrare ad uno* è lo *Adire* o *Convenire aliquem*. Dial S. Greg. 55: *Andando 'l Diacono, ed entrando al Goto cha giaceva, gittogli quest'acqua benedetta. Entrare innanzi ad uno* figuratamente, vale *Avanzarlo di qualche pregio*. Stor. Eur. 4. 75: *Non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico, e tanto famigliare, che nessun altro gli entrava innanzi.* Sentite questo, ch'è tutto del nostro popolo. Davanz. Scism.: *Voi per l' interesse del Re vostro, ecc., l' avreste a proporre. La cosa gli entrò*: ch'è quel dire, *la cosa mi capa nell'animo. Entrare in cuore* val *Piacere* o *Farsi amare*. Stor. Barl. 91: *Nessuna cosa non vidi, che tanto mi piacesse*, ecc., *Quelle* (le donne) *mi sono entrate in cuore più di tutte l' altre.* Ora a voi sta di pigliarvi la vostra parte ciascuno.

Ben. Io dico che questo verbo serve ad accennare cominciamento, e 'l metter mano a checchessia. E innanzi tratto, così assoluto, vale *Prender un qualche uffizio*. Franc. Sacch. nov. 180: *Avea preso quasi forma* (usanza), ecc., *d'andare e ai Priori, la mattina ch'egli entravano, ed eziandio ai gonfaloni*. Tornando all' uso posto da prima, Bocc. g. 1, n. 2: *Deh, amico mio, perchè vuòi tu entrare in questa fatica?* E nov. 4: *Con lei entrò in parole: e tanto andò d'una in altra che*, ecc. Simile e bellissimo è questo del Cecch. Stiv. 4. 2: *Prima che tu m'entri in altro, dimmi: Son io vivo o morto?* E Lasc. Parent. 1. 1: *D' una in altra parola entrammo ne' fatti della fanciulla.* Così dicesi. *Entrare all' orazione, in collera, in sospetto e in sagrestia*, per *Mettersi a parlare delle cose di Dio; Entrare nelle risa*, e mill' altre siffatte.

Van. Sì sì; voi m'entrereste nell'un via uno, che sarebbe un non finirla, e non lasciar cosa a me, che a dir rimanesse. *Entrare a messa* val *Cominciarla*. Pass. 107: *La confessione generale che fa 'l prete, quando entra a messa. Entrare a tavola*, o *a mensa; e via via*. Nella fine abbiatevi quest' altro uso, ch' ha del singolare. Vit. S. Gio. Batt. 185: *Sicchè poscia possano e sappiano meditare, ed entrare alla vita di Cristo* cioè *farsi atto ad intendere la vita di Cristo*. E 231: *Mise mano* (Erodiade) *a due cose; l' una a lusingare Erode*, ecc., *e l' altra, ch' ella cominciò ad entrare nella santitade di San Giovanni ed a mormorare di lui*, ecc., *a parlare* o *chiosare la santità*, ecc.

Ped. Parmi che di questo verbo poco o nulla rimanga che non sia stato per noi ricerco e bene sciorinato, per usare anch'io di una mia nuova metafora.

Ben. O, come nuova e vostra? e non anzi propríssima della lingua? Al Davanzati ella piaceva meglio che 'l pepe e l'olio sul pesce, che son la sua morte, come dice il Lasca. In una postilla agli Annali: *E' m' è piaciuto, non per usarla, ma per isciorinarla un tratto, e trar questa voce dal suppediano dell'antichità.* E altrove: *Con magnifi:a*

diceria, sciorinò le laudi di sè stesso: chè il latino ha: *Magnificam orationem de semetipso prompsit. Sciorinarsi,* vale anche *Aprirsi i panni indosso.* Cron. Morel. 282: *Esercita la persona, ma con fatica, che tu non sudi, che non abbi a ansare, o isciorinarti de' panni.* Bello è qui il luogo di Dante alla pegola, sotto la quale stavano i peccatori, attuffandoveli con gli uncini Barbariccia e Graffiacane: *Io mando verso là di questi miei A riguardar s' alcun se ne sciorina,* mettendo fuori la testa o 'l dosso. E per finirla con Messer Bernardo, vale anche *Avventare, Menare,* parlando di colpi. Davan. Acc. 140: *Com' io te ne avrò rinfacciati due, o tre, e quasi colpi mortali sciorinati a traverso.*

Van. Voi m'avete appunto sciorinati tanti di questi bei modi, ch' io a pezza non m'aspettava. Un luogo di Dante mi tira alla mente il verbo *Rispondere.* Nel canto 16 dell' Inferno, avendo Virgilio presa da Dante la sua fascia, e quella gittata giù da un dirupo di roccia, guardandole egli dietro laggiù, e aspettando non so che: Dante fra sè stesso: *E pur convien che novità risponda, Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno, Che 'l maestro con l'occhio sì seconda:* che certamente è molto bel modo. Simile senso ha in quel luogo del Pass. Parlam. Scip. e Ann.: *In niuno luogo rispondono meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia;* cioè *riescono.* Usasi per *Aver proporzione.* Dant. Inf. 30: *Che 'l viso non risponde alla ventraja.* Dicesi del fruttar della terra. Gio. Vill. 12. 72: *Le terre non rispuosono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo.* Fav. Esop.: *Ed è sua la casa e i servigiali, e tutto 'l podere risponde a lui.* E Cresc. 3. 7. 4. *Il grano il quale si raccoglie più acceso, risponde meno a misura.* Questo è il *Tornare* che abbiamo detto di sopra delle misure. Dicesi anche d'ogni altra vendita o utilità. Bocc. g. 2, n. 3: *Messo s'era in prestare a' Baroni sopra castella, ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano.* Usasi finalmente per *Pagar suoi debiti.* G. Vill. 11. 87: *Non potendo rispondere a cui dovieno dare,* ecc., *del tutto perderono 'l credito, e fallirono di pagare.* Ora avete voi nulla da aggiungere, D. Giuseppe?

Ped. Voi volete mandarmi a caccia pel cerco, che voi non lasciate cantuccio dove non abbiate frugato. Io vedrò tuttavia se nulla ci sia rimaso per me. *Rispondere,* s'appropria ad usci o finestre che riescono sopra qualche luogo. Bocc. nov. 32: *Aperse una finestra, la quale sopra il maggior canale rispondea.* Anche s'adopera per *Obbedire, Servire.* Petr. canz. 4. 3: *Come ogni membro all'anima risponde.* Stor. Pist. 177: *Queste quattro terre rispondeano al comune di Firenze.* Nell'ultimo è voce del giuoco delle carte; ed è il metterle del medesimo seme, che 'l compagno invitando, giucò. Malm. 8. 61: *Le carte ha dato mal, non ha risposto.*

Van. Voi volevate la baja de' fatti miei: che certo io v'ho

mandato a caccia pel cerco. Ditemi ora qualcosa del verbo *Tirare*.

PED. Della buona voglia. Dicesi prima dell'*Andare* o *Muovere* delle mura verso alcuna parte. Borgh. Fir. 292: *Da questa tiravano le mura a diritto*, ecc., *per la gran ruga di Santa Maria in campo*. Notate ora questo luogo del Bocc. g. 7, n. 7: *E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia si traesse, non l'avea 'l Padre voluto mettere ad alcun fondaco*, cioè *applicasse l' animo;* presa la metafora da *Tirarsi* per *Accostarsi*. Dant. Purg. 28: *Vegnati voglia di trarreti avanti*. Vale anche *Ritirarsi*. Dant. Purg. 7: *Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?* E figuratamente per *Astenersi*. Inf. 3: *Temendo no 'l mio dir gli fusse grave; Infino al fiume di parlar mi trassi*. Così si dice *Tirarsi da parte*, *Tirare da un lato*, ecc. *Trarre* è anche *Accorrere*. Fav. Esop. 90: *Vide entrare un topo per la finestrella, che trasse all'odore*. *Tirare* vale anche *Bere*. Pecor. g. 9, n. 1: *Lo porse* (il fiasco) *al compagno, e disse: Tira, che tu non beesti mai meglio*. *Tirare innanzi*, e *Tirar su alcuno*, vale *Promuoverlo ad un qualche grado*. Menz. Sat. 9: *Puote anch'esso Tirare innanzi qualche mignoncello*. E Tac. Dav. Ann. 2. 47: *Con donare, praticare, tirar su infimi fantaccini*. Simile è nel Bocc. in Natan. *Io sono un picciol servitor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato: nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse:* cioè *non m'ha levato punto da questo stato*. Così dicesi, *Trar diletto e utilità*, *Trar guai e sospiri*, e somiglianti: per nulla dire del *Trarre* de' muli o cavalli, che sprangano calci.

BEN. A me non disdirete voi quello che vi sono per domandare: ed è che vogliate tuttavia continuarvi a dire del verbo *Studiare:* e perdonatemi s' io fo così a fidanza con voi.

PED. A tanta gentilezza nulla si vuol negare: sì veramente che di poco vi contentiate. Dante l'usò per *Affrettare*. Purg. 27: *Non v'arrestate, ma studiate 'l passo; Mentre che l'occidente non s'annera*. Anche si dice *Studiare alcuno*, per *Sollecitarlo*. Franc. Sacch. 48: *Lapaccio studia il fante, che selli le bestie*. E in Biondello; di Filippo Argenti, che di pugna e di calci conciava il cattivello, come Dio vel dica, così scrive il Boccaccio: *E sì a questo fatto si studiava, che*, ecc., cioè *lavorava così di forza, che*, ecc. S'adopera anche per *Coltivare*, *Lavorare*, detto dei campi. Amm. ant. 2. 2. 2: *Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato, non puote esser fruttuoso*, ecc. A questo s'avvicina molto il seguente uso: Vit. SS. Pad. 1. 215: *Alcuna volta addiviene* (la tentazione carnale) *per troppa gagliardia di carne, quando troppo la studiamo;* cioè *accarezziamo*, *nutriamo*. Leggiadro è anche questo di Franc. Sacch. nov. 156: *Andò provvedere i cavalli, e ad assaggiare*

il vino e a studiare la gallina e le porcellette. Il che sembra essere il *Governarle* e *Nettarle dalle fecce;* e saria modo nostro. Ma qui sembra in gergo, per *mangiarle;* e al tutto saria da vedere il luogo, e bene studiarlo.

VAN. Io sto a vedere che la materia ci vien tanto moltiplicando tra mano, che la sera ci coglierà che noi non saremo usciti a pezza di questi verbi: di che parmi doverci dar fretta. Toccherò alcuna cosa del verbo *Dire. Dire in uno,* in fatto di negozj o partite di libri de' conti, è voce de' mercatanti, che vale *Guidar la bottega* o *Accendere una partita in nome di checchessia.* Cron. Morell.: *Nel detto Giovanni diceva la bottega della tinta, e 'l traffico del guado diceva in Dino.* E per l'altro senso: ivi: *Nel detto Giovanni nella verità dicevano, ed erano scritti certi debiti. Dir buono, bene,* o *meglio,* o *fradicio;* è il *prospera,* ovvero *adversa fortuna uti* dei Latini. Nov. ant. 65: *Alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro,* ecc. *E quegli dice: Or pure offetta, mentre che ti dice buono.* Lasc. Sibill. 3. 1: *Io non ho fatto stamani cosa ch' io volessi. So che e'm'è detto fradicio.* Fulv. *Vi dirà forse meglio domattina.* Bello è quest'altro uso: Dep. Decam. 86: *A noi non dice l'animo di partirci dal consenso di tanti libri, e sì buoni. Dire sopra una cosa, nelle vendite all'incanto,* vale *Offerir prezzo.* Cecch. Stiav. 2. 3: *Se io sentirò ragionar di venderla, io vi dirò su, e torrolla per te.* Ma io non lascerò questo bell'uso. Tac. Dav. Ann. 13. 168: *Tutta d'Agrippina un tempo: poi non si dicevano punto,* cioè *non erano più d'accordo.* Ma di questo verbo sia detto assai.

BEN. E assai, e poco, mi pare a me; ma siamo stretti dal tempo. Io vo'nondimeno accennarvi un nome che mi dà innanzi, ed è *Posta. Tener uno a sua posta, Stare a posta d'uno,* s'adopera per *Essere al piacere altrui,* o *Tenere a sua requisizione;* e si dice in senso disonesto: di che non fa luogo esempj, che troppo è noto. Ma di questo non vo' tacervi. Gio. Vill. 8. 23: *Sparsonsi* (i Colognesi) *chi di loro in Cicilia, e chi in Francia,* ecc., *nascondendosi di luogo in luogo, per non essere conosciuti, e per non dare di loro posta ferma;* ch'è tutto simile al luogo delle Vit. SS. Pad. 1. 65: *Non tenea molto posta ferma; ma ora qua ora là,* ecc., *per lo diserto discorreva sempre.* Due parole ora sul verbo *Pendere.* Gio. Vill. 6. 68: *Parea loro, che pendesse in parte Guelfa;* cioè, *che avesse l'animo a quel partito.* E. 8. 80: *Erano amici del Re di Francia, e pendevano in animo Ghibellino.* Si dice eziandio delle cose che sentono non poco d'una tal qualità. Esp. Metam. *Lo cui colore pende in bianchezza.* Fir. Bell. Donn. *Piace la gola,* ecc., *che penda più nel lungo che nel corto.* E *pendeva al carnicino* è nel Redi. *Pendere* s'appropria anche alle liti che stanno in pendente: *adhuc sub judice lis est.* E fatevi con Dio.

Ped. O buono, buono! Ma'l verbo *Uscire* ci dia anch'egli qualcosa di bello. E un bel modo ci dà per la prima il Bocc. n. 76: *Calandrino, essendogli 'l vino uscito dal capo, si levò la mattina*; che vale, *avendolo digerito*.

Van. Terenzio avea detto nei Fratelli 5. 2: *Atque edormiscam hoc villi*, con Latin modo, che si affà molto bene al recato da voi.

Ped. Ben dite: or innanzi. Serve leggiadramente cotesto verbo per *Ispacciarsi d'un ragionamento* o *Liberarsi da qualche male*. Ecco esempio del primo. Fir. Trin. 2. 2: *O su dunque, la mia Purella, di'su, alto, bene escine*, ch'è modo a' comici famigliarissimo. Dell'altro, Franc. Sacch. nov. 225: *Se Dio mi dà grazia ch'io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più*. Costui avea avuto la mala notte. *Uscire a bene o ad onore* di alcuna cosa, vale *Fornirla felicemente*. *Uscir di passo*, è *Affrettarlo*. Gell. Sport. 1. 1: *E che sì, ch'io ti giro una mazzata in su la testa*, ecc., *e farotti uscir di passo!* e con nuova figura vale *Operare con diligenza*.

Van. Permettetemi, se vi guasto. Plauto Aulul. 1. 1: *Testudineum istum tibi ego grandibo gradum*: è quel desso.

Ped. Ben fate così: voi non guastate punto. *Uscir del proposto, del cammino, del seminato, di tuono, di tema*, vagliono tutt'una cosa; cioè *Parlar fuor di proposito;* e se volete anche *Impazzare*, che altresì direbbesi, *Uscir de' gangheri* o *di cervello*. Bella è la seguente metafora del Bocc. nov. 38: *Dilungandosi di veder costei, ella gli riuscirà dell'animo*. *Animo excidet*, parmi ben detto latinamente. Questo anche è bello di Franc. Sacch. nov. 47: *Con la dota sua, e con il lascio, in men di due mesi uscì de' panni vedovili, e rimaritossi*. *Uscir di mendicume, di gatto salvatico*, o simili, importano, *Dimettere i costumi rozzi*, o *la spilorceria;* che direbbesi anche *Uscir de' cenci*. *Uscir del manico*, significa *Trasandare i termini del proprio costume;* de'quali modi non reco esempi per non esser soverchio. Alcuni altri ne porterò, lasciandone ritrarre a voi il senso. Cecch. Assiuol 5. 2: *Ella m'uscì con un gran rabbuffo*. Franc. Sacch. nov. 153: *Innanzi ch'egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe*, ecc. Vit. SS. Pad. 2. 251: *Una mattina per tempo, uscendo egli da una di quelle meretrici*, ecc. Questo è modo latino *Quisnam hinc a Thaide exit?* dice Terenzio. Eun. 3, 4. Notate ora ben questo: Franc. Sacch. let. 226: *Ma usciamo di Papa Urbano* (di questo avea parlato fin qui) *e vegnamo a una parola, che mi diceste*. Borg. Arm. fam. 14: *Questo sacerdozio non usciva de' Patrizj*, cioè *non si conferiva ad altri che ai Patrizj*, E quest'altro viene meglio: Lasc. Sibill. 2. 5: *Che ti pare egli di tòrre?* (per lo pasto). Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne*, ecc. Dicesi anche delle vie che sboccano in alcun luogo. Bocc. in Natan. *Acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde*

tu venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai. Nell'ultimo dicesi della luna che finisce: Fr. Giord. 283: *Questa luna s'incomincia, quando di Marzo, e quando d'Aprile; ma in Aprile finisce ed esce:* come per opposito della luna nuova si dice, ch'ella entra.

Bed. Or noi non usciremo mai di questa materia, se non usciamo di passo (per non uscire di questo verbo). Ed io credo che oggimai sia da por mano al verbo *Venire*, e finir questa parte di Verbi. Questa è cosa da voi, Clementino.

Van. E da me, e da voi ella sarà, se non vorrete uscire del manico: perdonatemi. Ora per venire a qualcosa: egli s'adopera neutro passivo per *Convenire, Esser dovuto.* Pass. 141: *Significando la penitenza, che de' suoi peccati si viene.* Franc. Sacch. nov. 70: *Dell'acconciatura* (del porco) *poi gli pagò quello se ne veniva, che fu forse un altro fiorino.* Bocc. non so dove: *A te viene ora il dover dire:* cioè *tocca per ordine.* Elegantemente s'usa per *Mettersi a far qualche cosa.* Vit. S. Gio. Batt. 192: *Quando la nostra Donna si venne a partire da loro, costoro incominciarono divotamente a lagrimare.* Franc. Sacch. nov. 31: *Andarono al Vescovo,* ecc., *feciono la riverenza,* ecc., *senza venire ad altro.* Notate gli usi seguenti: Vit. SS. Pad. 2. 246: *Chi mi sta pagatore, che io venga a domane;* cioè *che io viva fino,* ecc. Fir. Asin. 251: *Da lui venisse il dargliela:* che vale *si movesse egli da sè a dargliela.* Di queste maniere di dire: *Gli venne veduto: mi venne messo il piè; mi venne fatto, toccato, letto,* ecc., parmi di nulla dire, da un sol passo in fuori del Bocc. in Andreuccio: *Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni:* ch'è ben singolare. Bell'uso ha per *Uscirne odore, Sapore.* Bocc. n. 50: *Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli col solfo,* ecc., *sì ch'ancora ne viene.* Sen. Pis.: *Di Rucilio viene di maccheroni;* e sotto, *di becco.* Io aspetterò ora quello che me ne diciate voi, Sozj.

Ben. Poco, a quel che vorrei. Abbiatevi tuttavia queste. Bocc. nov. 18: *Questa parola parve forte contraria alla Donna a quello, a che di venire intendea;* cioè *Ottenere.* Talora si usa per *Cadere,* parlandosi di mala ventura. Nov. ant.: *Vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.* (Qui è lo stesso che *Divenire,* come è nel Passav. 70: *Divenne a tanta malinconia, che si voleva disperare*). Così dicesi: *Il sol qui non viene; Il mese o la novella che viene; La casa viene verso porta San Gallo:* de' quali modi il senso è chiarissimo. Talora significa anche *Nascere.* Cecch. Stiav. 3. 4: *Sessanta quattro anni: voi non sapete come e' pesano, eh?* Gio. *Voi avete ragione: e' non bisognava venirci sì presto.* Nut. *Io ci venni, quando io ci fui mandata.* Notabile è il modo seguente del Lasca. Arzig. 1. 1: *Disse che voleva stare in Firenze otto, o dieci giorni; che verrebbe a non si essere ancora partito:* cioè *il che importa, ch'egli non dovrebbe es-*

sere ancora partito, ecc. Delle piante che allignano e crescono: Cresc. 2. 14. 5: *Quella* (pianta) *che mezzanamente si bagna, alligna, e viene.* E detto della rendita: Cresc. 3. 17. 4: *Nella bobolca della mezzana saggina, appresso di sedici corbe ne vengono;* cioè *se ne ricoglie.* Or badate qui. Lasc Parent. 1. 1: *In quanto a me, io sto troppo bene,* ecc., *ma veniva per modo di ragionare;* cioè *egli era per un modo di dire.* Ma è tempo che'l Pederzani dica la sua, e si venga a capo di questi verbi.

PED. La mia sarà venir ricogliendo quello ch' a voi è fuggito d'occhio; dico de' modi peculiari: che degli altri ve n'ha più che di maggio foglie. Udiste mai *Venire a olio* per *Ridursi in termine da trarne olio?* eccolo: Ricett. Fior. 99: *L'olio di tuorla d'uova si cava, facendole sode nell'acqua, e mettendole in una teglia sopra 'l fuoco, e rimenandole tanto ch'elle vengano a olio*: se già non vale *colino olio. Venir da cuore,* ve lo spiegano i Deput. Decam. 21: *Non tenea ridere,* ecc., che altramente si direbbe: *Non gli venia da cuore,* o *Non avea voglia* o *pensiero di ridere. Venir del cencio,* si dice degli schifiltosi, a cui ogni cosa putisce. Da notare è questo del Cecch. Dot. 1. 1: *La vendita di lui* (cioè della casa ch'egli aveva mezzo venduta) *venne in me:* che viene a dire *passò in me.* Bello, e nostro è questo di Franc. Sacch. nov. 192: *Per la seguente mattina, che venne in Giovedì. Venire in famiglia,* è *Acquistar figliuoli.* Bocc. g. 2, n. 3: *Non ostante ch'in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano. Venire in parte,* significa *Toccare ad uno per rata.* Vit. SS. Pad. 2. 292: *E poi partendoci fra loro io e questa femmina venimmo in parte d'uno di quelli cavalieri.* E quest'altro, ch' è tuttavia del nostro popolo. Matt. Vill. 7. 54: *E in questo stante al Conte venne male. Venir manco, o meno* importa *Mancare, Svenire, Fallire, Mancar di fede.* Di alcuni di questi porrò esempio: Bocc. nello Scolare: *Quasi come se 'l mondo sotto ai piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo;* (tolto da Dante: *Così l' animo mio, ch'ancor fuggiva:* ch'è pur modo latino). E nov. 41: *Cipseo rispose sempre: Sè averla promessa a Pasimunda*, ecc., *al quale non intendea venir meno. Venir su,* è lo *Adolescere* latino delle piante; e per somiglianza degli uomini che si avanzano negli studi, ecc. Dav. Perd. Eloq., cap. 20: *I giovani ancora che vengon su, e gli oratori seguitano per imparare,* ecc., dove il latino ha *in ipsa studiorum incude positi. Venerdì che viene;* ch'è modo nostro, per *Venerdì prossimo,* è nel Bocc. g. 5, n. 10: *Venire alla sua:* vale *Ottener suo intento.* G. Vill. 8. 81: *Venuto se' alla tua, di conducermi oltremonti: ma tardi ritorna la Chiesa in Italia; sì conosco fatti i Guasconi.* A più altre voci senza numero accompagnasi questo verbo, e se ne formano di bei modi; ma perchè ogni cosa vuole aver modo, io fo questa finita.

Van. E sia pure in buon'ora. Le particelle che ora (secondo l'ordine da noi posto) seguitano da dover dirne, non sono sì poche da poterci troppo in altre cose allargare. Cominciando dall'A, bell'uso ce n'ha mostrato il Lasc. Spirit. 3. 3: *Vegnamo all'effetto oggimai, e cominciamo a dire A:* e così per dir *Dal principio alla fine*, si dice, *Dall' A alla Z*, che ha il Varchi nella Suocera. Altri usi ha questa lettera: Bocc. nov. 79: *Mi metterò la roba mia dello scarlatto*, ecc., *a vedere se la brigata si rallegrerà.* Questo è assai bello: Nov. ant. 78: *E questi a baldanza del Signore, sì il batteo villanamente*: che a dirlo latino, non si direbbe più breve di questo, *Domini patrocinio fretus*, ecc., *Ben forniti a danari e care gioie;* disse il Bocc. nov. 95: Serve anche per *Dopo;* di luogo e di tempo. Bocc. nov. 33: *Ivi a pochi giorni si trovò colla Ninetta.* E Nov. ant. 46: *Menolla, e fece a due mesi una fanciulla.* Bocc. nov. 43: *Disser, che ivi forse a tre miglia era un castello.* Più peculiare è questo. Stor. Barl. 8: *Fece bandire, che nessun monaco nè romito ci si lasciasse trovare appresso delle sue terre a tre giornate:* cioè a distanza di viaggio di tre dì. E niente men nuovo è questo di Franc. Sacch. nov. 258: *Cominciò* (il lupo) *a saltare verso la finestra*, ecc., *e non vi giugnea a due braccia;* cioè *vi mancavano a giugnere due braccia.* Ponete mente ora qui: nel Bocc. ha *I pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere.* Simile a questo è nella Vit. S. G. Bat. 246: *Venite a me ispesso*, ecc., *ma non venite a troppi insieme.* E Franc. Sacch. nov. 229; *Dormendo insieme col prete nel suo letto piccolo: due. A* per *Da* è assai noto: come a dire, *Il fece prendere a' suoi uomini.* Dicesi *Berretta a gronda, Barba a lucignoli, Denti a bischeri*, e simili; cioè *a foggia di*, ecc. Così *a fetta a fetta; a uscio a uscio; a suolo a suolo;* ed anche *a corpo a corpo*, che dicesi de' duelli. Nelle denominazioni delle porte, dei ponti; e d'altro simile luogo, è vezzo della lingua usar l'*A* per *Di*: così *il ponte all'Oca*, o *alla Carraja; porta a S. Gallo; canto alla macina*, che son del Boccaccio. Belli son anche i seguenti. Cecch. Dissimil. 4. 9: *Noi abbiam casa d'avanzo, alla famiglia che siamo.* E Stiav. 1. 5: *Non è sì magro cavallo, ch'alla biada non rigni un tratto.* Lasc. Gelos. 3. 11: *Menarlo sì male in punto a questi stridori.* Premesso all'infinito gli fa prender forza di gerondio. Così nello Spago abbiamo; che 'l marito tornato a casa, trovò la moglie *a sedere e cucire;* cioè *sedendo*, ecc. E Bocc. g. 4, n. 10: *La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggeri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori;* cioè *imbolando.* E nel medico: *A trargli l'osso potrebbe guerire* Talora scusa *Rasente, Contiguo.* Vit. SS. Pad. 1. 36: *Portava a carne cilicio aspro.* Questo è più singolare: Cavalc. Med. cuor. 227: *Vedersi le proprie carni a nudo.* Pass. 12: *La quale* (salute dell'animo), *se a santà non è provveduta, o non*

tanto che basti, ecc. Qui vale, *in tempo di sanità*. Borgh. Arm. fam. 21: *Ebbe grandissimo onore; cinquanta doppieri*, ecc. *Tutto 'l coro de' frati pure a torchietti*, cioè *coi torchietti in mano*. S' adopera parlando di pena, o supplizio. Stor. Barl. 66: *A grave morte e crudele ti farò morire:* e così *siate morti a ghiado*, cioè *di coltello*. Finalmente Fr. Giord. 261: *O, perchè fece Iddio l'uomo a potere peccare?* cioè che *potesse peccare*. Ma io credo bene avertene detto pure assai.

Ped. Affè sì; a quello che porta il tempo, non a quello che tuttavia rimarrebbe. Io non mi terrò ch'alcuni altri usi non rechi in mezzo. Franc. Sacch. nov. 128: *Io mi sono vissuto forse con troppa lealtà, a voler vivere riccamente:* cioè *con tanta lealtà che non bisognava, volendo far danari*. Si usa anche in luogo di *A comparazione*. G. Vill. 12. 50: *Fu recato 'l corpo a Napoli, e seppellito coi Reali; e la moglie ne fece piccolo lamento, a ciò ch' ella dovea fare*. Petr. canz. 9: *Quanta dolcezza unquanco Fu*, ecc., *a quel ch'io sento è nulla*. Col verbo *Vendere* s'accompagna col prezzo, o baratto: Fior. S. Franc. 159: *Arrecava in collo un fascio di legne, e vendeale a pane, e ad altre cose da mangiare*. Serve eziandio a mostrare la maniera del governo. Borgh. Mon. 151: *Che la città allora non si reggeva a consoli*. E. G. Vill. 1. 57: *La detta cittade si resse gran tempo al governo e signoria degl'Imperadori di Roma*. E così si dice *Reggersi a popolo*, o simile. Il seguente uso è notabile, ch'è pur nostro: Bocc. g. 3, n. 3: *Io ti voglio pregare, che*, ecc., *lasci fare a me; a vedere s'io posso raffrenare questo diavolo iscatenato;* che vale *per vedere*, ovvero, e *vedremo, se io*, ecc. Talora riceve un bel vezzo l'articolo che non è suo. Bocc. g. 6, n. 8: *Avendo, al fallo della donna provare, assai convenevole testimonianza*. E g. 6, n. 10: *Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore*, ecc., *stato mandato*. E nov. ant. 20: *Questi sono a te ubbidire:* cioè *ad ubbidire a te*. E Dante: *Venite a noi parlar, s'altri nol niega:* e così l'*A* serve al verbo e al pronome. E quello nel Rusignuol del Bocc.: *Che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire?* cioè *il cui canto sentendo*, ecc., ch'è ben vago costrutto. Ma qui è da far punto.

Van. Credo io sì: che la particella *Che*, la quale mi sta dinanzi con un fiotto d'altre seguaci, mi accenna di pregarvi di loro far luogo. Toccherò prima la forza ch'ella ha dell'avverbio *Parte*. Lat. *Partim*. Bocc. nov. 19: *Donolle, che in gioje e che in vasellamenti d'oro*, ecc., *quello che valse meglio d'altre diecimilia dobbre*. Gio. Vill. 5. 1: *Questo*, ecc. (Federigo) *regnò anni trentasette, che Re dei Romani, e che Imperadore*. E 7. 4: *Con tre mila Cavalieri, che Tedeschi, e che Lombardi:* che sarebbesi anche ben detto, *tra Tedeschi e Lombardi*. Talora in principio di clausula ha forza di interiezione imprecativa: Bocc. nov. 73: *Che maladetta sia l'ora*

che io da prima la vidi. E g. 9, nov. 8: *Che nel malanno metta Iddio te e lui.* Alcuna volta vale *Finchè*: Bocc. nov. 88: *Non riposò mai, ch'egli ebbe ritrovato Biondello.* Anche ha forza del *Praeter quam.* Ambr. Furt. 4. 5: *Io non ho portato altri panni che voi veggiate.* E Cecc. Incant. 1. 3: *Non le dar più dolore, che la si abbia.* Proprietà della lingua è di usar questo *Che* nella forza de' casi, che porta il verbo da cui dipende. Dial. S. Greg. 3. 14: *Dio a quegli che* (ai quali) *dà le grandi virtù*, ecc., *lascia alcun difetto.* Fr. Giord. 9: *Il malo uomo*, ecc.; *sparge di quello ch'egli è pieno.* Franc. Sacch. nov. 117: *Messere, son* (li fichi) *di quel fico che mi mandaste*: ed altri esempi senza numero ce n'ha. Bocc. g. 9, n. 1: *O, se essi mi cacciasser gli occhi*, ecc., *a che sarei io?* cioè *a qual termine?* G. Vill. 1. 37: *S'arrendeo a Cesare in capo di due anni*, ecc., *che vi pose l'assedio:* ch'è il Lat. *ex quo, posteaquam.* E *Bestia che tu se'*; e *Cuor di ferro, che fu quello di costei:* e nel Fir. Asin. 79: *Savio ch'io fui*, per *Come savio che fui.* Pecor. g. 1, n. 2. *Come? ch'io le vidi entrare uno:* cioè *com'è casta? se io vidi*, ecc. Ed è pur bello quel modo del Bocc. in Abraam: *O l'amicizia grande*, ecc., *che il movesse, o forse parole*, ecc., *che sel facessero*, ecc. E Dant. Inf. 19: *O ira, o coscienzia, che 'l mordesse, Forte spingava con ambe le piote.* Nell'ultimo, questo *Che* relativo, accennando moglie, marito, figliuolo, o simili, massimamente de'già morti, si suol mettere dopo il nome, e prima del preterito del verbo *Essere.* Pecor. g. 18, n. 1: *Presero Alvenda imperatrice, moglie che fu di Lottieri.* E Passav. 46: *Dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri.* Vit. S. Gir. 7: *Eusebio, discepolo che fu del santissimo Girolamo.* E Pist. Senec. 12: *O messere, non mi conoscete voi? io sono il figliuolo, che fu del vostro fattore, al quale voi solevate far tanti vezzi;* dove voi avrete notato, che questo *che fu* è altresì dato alla persona morta, come al figliuolo, o marito o moglie del morto. Ma voi non ne vorrete più avanti, ne son ben certo.

Ben. Anzi troppo più ne vorrei: tanto fu il diletto del sentire tante e sì ghiotte cose. Ora verremo ad altro. Toccherò li più notevoli usi della particella *Come.* Nov. Ant. 94: *Buona femmina, come dài questi cavoli? Messere, due mazzi al danajo.* Franc. Sacch. nov. 156: *Com'è 'l vostro nome, madonna*, ecc.? *Vostro marito come ha nome?* Leggiadro uso ha per *Mentre, Subito che, Quando.* Dant. Inf. 25: *Com' i' tenea levate in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si lancia*, ecc. Bocc. nov. 66: *E come il voleva domandare chi fosse, e che avesse; ed ecco Messer Lambertuccio venir su.* Vi s' aggiunge anche *Prima*, ch'è lo *ut primum* de' Latini. Bocc. nov. 80: *Ella come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa.* Talora ha la forza di *Secondo che, A mano a mano che.* Dant. Par. 30: *E come vien la chiarissima ancella*

Del Sol più oltre, così'l ciel si chiude, ecc. Voi notaste bene che a questo *Come* talor corrisponde la particella *Così:* aggiungete eziandio questo passo del Bocc. in Andreuccio. *Come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna.* Notabile è quest'altro. Bocc. g. 5, n. 9: *Se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse*, cioè *cercherebbe modo di fargliela avere*. Così si dice *Trovare*, o *Veder modo come avere la tal cosa*. Bocc. nov. 4: *Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro.* Finalmente s'adopera per *Quantunque*, *Comechè:* Moral S. Greg. T. 1. 274: *Come egli pertanto si pieghi, già però non può esser divelto.*

PED. Li due luoghi da lui recati testè, di Dante l'uno, Inf. 25, del Bocc. l'altro, nov. 66, m'hanno fatto por mente alla particella *E* in corrispondenza di *Come*, e importa che la tal cosa avvenne nel medesimo tempo, o allato allato ad un'altra, come voi medesimo intenderete, ponendovi mente. Altri usi ho anche alla mano di questo *E*. Talora ha forza di *A patto che*. Fr. Giord. 198: *I paesani hanno voluto dare ai Santi oro ed argento*, ecc., *ed eglino lascino la fede.* Bocc. g. 6, n. 3: *Con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere.* Notate anche modo: Fior. S. Franc. 187: *Beato quell'uomo, che per tale modo invita gli altri a correre, ed egli medesimo non resta di correre.* E variamente Fr. Giord. 67: *Allora che tu credi che e' muoja, ed egli nasce:* cioè *per contrario*. Per eziandio, o similmente è questo, Fior. S. Franc. 124: *Così conformemente andava la detta croce dinanzi la faccia di S. Francesco; che quando egli restava, ed ella restava: e quando egli andava, ed ella andava.* In forza di *Altresì*. Bocc. nell'Agnolella: *Se pure questo v'è all'animo*, ecc., *ed a me:* che i latini direbbono, *idem placet et mihi.* Del superfluo ha in questo esempio che viene, ma con bel vezzo: Bocc. g. 3, n. 4: *Quand'ella si sarebbe voluta dormire*, ecc., *ed egli le raccontava la vita di Cristo.* Bello è questo della Vit. S. Zanob. 305: *Entrò egli solo nella cucina; e per giudicio di Dio, credendo abbracciare e baciare loro, ed e' baciava ed abbracciava le pentole, e' laveggi.* È bellissimo cotesto da ultimo: Bocc. in Andreucc. *Diliberarono*, ecc., *di collarlo nel pozzo; ed egli là giù si lavasse.*

BEN. Come noi procediamo innanzi innanzi in questa materia, e sempre più vaghe e gentili maniere ci vengono all'orecchie; delle quali è impossibile ch' io mi sazj; com' è impossibile, che, avvezzato già a questo lecco, io possa sentir altro che nausea o fastidio dello scriver moderno. Ma voi, Clementino, ci darete però un nonnulla anche voi di cotali ghiottornie; che ben sappiamo, voi non esserne punto men goloso che noi ne siamo.

VAN. E di che sorte! *Allato*, e *Appo* vagliono. *In comparazione*, sì l'una e sì l'altra. Petr. son. 98: *Ogni angelica*

vista, ogn'atto umile Fora uno sdegno allato a quel ch' i' dico. E G. Vill. 7. 70: *I Baroni veggendo il picciol podere del Re d'Aragona, appo la gran potenza del re Carlo, si furono molto sbigottiti.* Anche *Tra* ha molto leggiadri usi. Talora risponde al latino *Partim.* Bocc. nov. 5: *Tra per una cosa, e per l'altra, io non volli star più.* G. Vill. 46: *Fece cavalieri sette, tra suoi figliuoli, e suoi nipoti.* E *Tra per lo piangere, e per la paura;* e *Tra dell' una setta, e dell' altra;* e *Tra col suo senno e valore, e l' ajuto del suocero,* e delle somiglianti. Ben avrete posto mente che sempre fu detto *Tra, e:* e non mai *Tra, tra.* Anche significa *Compreso* o *Computato,* ecc. Bocc. nov. 80: *E in brieve tra ciò che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini.* E Fr. Giord. 136: *Più pesava* (la pena di Cristo) *che tra tutta la pena dei dannati.* Notate anche questo, ch'è molto simile. Bocc. nov. 80: *Da lei, tra una volta e altra, avea avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro:* così dicesi *Tra più volte,* cioè *A riprese.* Ma Dante, al modo suo: Purg. 24: *La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse più,* ecc. Due altre particelle vi toccherò tuttavia, *Da e Con;* a voi lasciando dire dell'altre. La prima aggiunta agl'infiniti accenna moto a far checchessia. Franc. Sacc. nov. 40 37: *Tornare da Bologna da apparare ragione.* Così si dice *Venir da cenare,* da *udir messa,* e simili. Voglio notare un altro uso da correggere il moderno. Vit. SS. Pad. 2. 213: *E quando alcuna volta gli paresse tardi da tornare al monastero, rimaneva,* ecc. I moderni avrebbon detto, *troppo tardi per poter tornare:* come con improprio costrutto dicono: *voi siete troppo gentile, per potervi negar questo piacere.* E notate anche quest'altro: Dant. Purg. 7: *Luogo è laggiù, non tristo da martiri, Ma di tenebre solo,* ecc. Questo accennar cagione col segno del sesto caso è all'uso latino: *Torrida semper ab igne,* disse Virgilio. Talora vale *Incirca.* Bocc. g. 8, n. 10: *Comperate da venti botti da olio,* ecc. Aggiungete *Dalla sua,* ch' è *Del suo partito. Da cena ci ha,* disse il Boccaccio: e *Questa è quistion da te,* cioè *degna di te:* simile a quel del Petrarca. *La si ritolse, e cosa era da lui.* E per somiglianza a questo costrutto, questi altri: *Queste son cose da farle gli scherani: e diede ordine a quello, che da far fosse:* de' quali modi è pieno il Boccaccio. *Da* serve a significar patria ed origine come: *Andreuccio da Perugia, Paganino da Monaco,* ecc. Ma in Dante c'è luogo assai singolare, dove questo *Da* non dice *Patria,* ma luogo dove altri abbia fama per qualche fatto solenne. Inf. 30: *L'altro è 'l falso Simon greco da Troja:* qui vale, *Famoso pel suo tradimento di Troja:* così sottosopra, come a dire *S. Antonio da Padova;* per averci colà il suo corpo, e tempio assai nominato, e farvi molti miracoli. Qui non tacerò anche l'altro luogo di Dante, dove il *Da* importa un non so qual senso tra di patria e lo allegato testè. Purg. 5: *L'Angel di Dio mi*

prese, e quel d'inferno Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi, ecc.? Quanto alla particella altro luogo notai in esso Dante, non so se ancora notato da nessun altro; dove non significa compagnia, ma somiglianza ed uniformità di atto. Purg. 29: *E questi sette col primajo stuolo Erano abituati*; cioè *avevano abito della stessa forma*. E Par. 10: *L'altro ch' appresso adorna il nostro coro, Quel Pietro fu che con la pecorella Offerse a santa Chiesa il suo tesoro*. Pietro Lombardo non fece già tale offerta in compagnia della vedova del Vangelo: sì ben, come lei. Aggiungete: Bocc. in Anichino: *Essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò*; cioè, *come ella prima avea fatto*. Degno d'essere osservato è anche quest' altro modo di Dante, che m'ha assai del vago: Purg. 6: *Noi anderem con questo giorno innanzi, Rispose, quanto più potremo, omai*; cioè, *mentre durerà il giorno*. Simile nel Canto 7: *Non però ch'altra cosa desse briga, Che la notturna tenebra, ad ir suso*, ecc. *Ben si poria con lei tornare in giuso*: cioè, *durante la notte*. Gran vivacità e forza di modi ha sempre questo poeta.

Ben. Io mi guarderò ben io di non commendar sempre a cielo Messer Dante; sì perchè il veggo senza fine piacere al Pederzan nostro qua.

Ped. E piacerà, mentre ch'io viva.

Ben. Ma bene spero io non dover essere passato stanotte, che ne' fatti di Dante io vi avrò messo cotanto addentro, che voi ve ne sarete ben tolta la sete. Intanto voi, D. Giuseppe, fateci sentir qualcosa del vostro.

Ped. Sì bene: ma così a fuggi fuggi vedete, quanto ne darà il non troppo giorno che ci rimane. *Sì* per *Finchè* è bel modo. Bocc. in Rinaldo d'Asti: *Non si ritenne di correre, sì fu a castel Guglielmo*. E Dant. Purg. 21: *Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria*. E per *Nondimeno*. Bocc. g. 2, n. 9: *Se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci* ecc., *sì il fa*; cioè, *nè più, nè meno*. La particella *Meglio* vale anche *Più*: e prima s'accompagna assai volentieri col verbo *Amare*; ed allora significa *Voler piuttosto*. Bocc. nov. 18: *Amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna*. E nov. 19: *Che vale meglio d'altre diecimilia dobbre*. Gio. Vill. 10. 8: *Piccoletto di persona, e brutto e barbucino, parea meglio Greco, che Francesco*. La particella *Senza* fu usata assai leggiadra e variamente. Talora vale *Eccetto*. Vit. S. Eufros. 401: *Tutto si spogliò ignudo nato, senza i panni di gamba*: talora significa *Oltre*. Dant. Inf. 31: *Ben cinqu'alle, Senza la testa, uscia fuor della grotta*: cioè, *non compresa la testa*. E Gio. Vill. 6. 50: *Legati ne vennono in Firenze più di tre mila, senza quelli che messono i Lucchesi*. *Senza più* val *Solamente* Bocc. nov. 88: *Primieramente ebbero del cece e della sorra*, ecc., *senza più*. *Più* vale anche *Oltr' a ciò*. Pecor. g. 20, n. 2: *E più nelle leggi, che per loro*

erano state fatte, era scritto, ecc., ed anche *Il più del tempo.* Franc. Sacc. nov. 112: *Spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più portava.* Da ultimo in certi costrutti vale *Altro.* Vit. S. Eufros. 406: *In questo mondo non m' è rimasa più consolazione, che la sua.* Pass. 32: *Non ho più figliuoli; e più non aspetto.* Franch. Sacch. nov. 78. *Ugolotto dice: Come diavol, morto Ugolotto degli Agli? Ecci più Ugolotto di me?* come a dire, *quanti Ugolotti ci sono?* Non vo' lasciar di dire una sola parola della particella *Per*, *Per parte di padre o di madre.* Gio. Vill. 6. 47: *Il detto re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna.* Bocc. nel Cont. d'Anguers.: *Essi son per madre discesi di paltoniere.*

Ben. Io credo poter metter fine a queste particelle con alcune poche che aggiungerò.. *In* dinota la materia, nella quale altri ha speso. Franc. Sacc. nov. 69: *Trovò avere speso in lui, e nel consiglio lire quarantasette;* cioè *nel mantener sè e 'l consigliero.* Simile a questo: Vit. SS. Pad. 2. 49: *Ciò che lavorava il dì*, ecc., *spendeva la sera in vino.* Bello è l'uso seguente. Vit. S. Elisab. 357: *D'età d'anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio*: che vale *fra i quattro e i cinque.* E Vit. S. G. Bat.: *Chi dice ch'egli v' andò* (al deserto) *in cinque anni, e chi dice in sette:* cioè *in età di*, ecc. Talora importa *In genere, in fatto di*, ecc. Fr. Giord. 97: *Non è bestia* (il Cammelo) *da portare su carichi più di mulo,* (assai più). Vit. SS. Pad. 2. 304: *In queste parole Panuzio tornò a casa*: cioè *mentre facevansi queste parole:* che direbbesi anche, *parte che facevansi queste parole.* Ed a proposito di questo *Parte che*, egli vale *Mentre che.* Petr. canz. 39: *E parte il tempo fugge, Che scrivendo d'altrui, di me non calme:* cioè, *il tempo fugge, mentre che,* ecc. Qui il *Che* è staccato da *Parte.* Collaz. Ab. Isac. prol. 36: *Parte che mangiavano, e 'l Santo Abate disse loro,* ecc. Dicesi anche *Parte* senza più: Dant. Inf. 29: *Parte sen gìa; ed io retro gli andava, Lo duca già facendo la risposta;* cioè *mentre sen giva, ed io dietrogli, m'andava rispondendo:* quantunque strettamente qui ha forza di *Intanto.* Vengo ora alla particella *Così.* Bel vezzo è nella Vit. S. M. Madd. 45: *Forsechè erano forestieri; e non aveano così, dove tornare:* cioè *non avevano troppo agio d' albergare.* E Vit. S. Gio. Batt. 192: *Ella era invecchiata; e potrebbe essere, che non teneva così a mente:* cioè *non aveva memoria gran fatto.* Vale anche *Appuntino.* Bocc. g. 8, n. 10: *Se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari*, ecc. Assai notabile è un altro uso per *Così com'era, Tale.* Bocc. g. 4. n. 10: *A trargli l'osso* (ad uno ch' avea guasta una gamba) *potrebbe guerire; ma che egli* (il medico) *altro che per morto nol prenderebbe. A che accordatisi coloro*, ecc., *per così gliele diedero:* cioè *per morto.* Franc. Sacc. nov. 224: *Gli venne* (a Scipione) *alle mani la vergine d'infinita bellezza; che sanza alcuna ma-*

cula la mandò, così vergine, bene accompagnata, al padre. Simile ha 'l Dav. Scism. *Rubò* (Tommaso Boleno) *un'ostessa: menavalasi dietro così Arcivescovo.* Vale anche *Quasi, Incirca.* Pall. cap. 41. *Marroni e segoni per ricidere, lunghi d' un braccio, o così.* Il *Mi* ha uso anch' egli leggiadrissimo. Vit. S. Gio. Bat. 261: *Dimmi ad Adamo, che cara mi costerà la inobbidienza sua:* cioè *Di' da mia parte:* del qual vezzo ho qui presti due altri esempi. Liv. cap. 21. *Vattene, diss' egli, e dimmi ai Romani, che,* ecc. Nov. ant. 10. *Lo Imperadore disse: Ditemi al Signor vostro che,* ecc. *Frate, bene sta* è un bel modo di interiezione. che vale; *Cappita Sozio! Buono affè, fratello!* Bocc. g. 6. proem. *Frate, bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto:* intendi *a maritarsi.* E nello Spago: *Frate, bene sta; basterebbe, s' egli te avesse ricolta del fango.* E Vit. S. G. Bat. 282: *Erode rispose* (alla sua amica) *mollemente: Frate, guarda quello che tu di'.* Potrebbe esser l'*Heus tu, vide quid dicas. In quella, In quella che, In quello, In questo, In questa, In questo mezzo tempo, In questo stante, In quel tanto,* vagliono una medesima cosa; cioè *In questo* o *in quel mentre.* Ma ecco in questa che noi novelliamo, voi vedete oggimai ch'io medesimo non me n'addiedi, il sole è già tramontato.

PED. *Vassene 'l tempo e l' uom non se n' avvede,* diceva Dante: che Dio abbia l' anima sua. E però al tutto è da levarsi di qui; poichè sebbene noi non possiam dire col medesimo Dante, *che tutto abbiam veduto,* egli s' è veduto però tanto da dovercene contentare, secondo ragionamento sprovveduto, come fu 'l nostro: da che anche questo modo assai vago ci ha voluto aver luogo; come il Bocc. *Secondo cena sprovveduta, Secondo uom di villa, Secondo donna;* cioè, *a quel che porta* o *può dare uom di villa,* ecc., che direbbesi anche *Per uom di villa,* nel medesimo senso.

VAN. Ben dite; ma e' c' era però altro da dire, secondo il divisamento da noi proposto; e parmi ch'egli erano alcuni costrutti fuor di regola, de' quali la lingua di quel buon secolo fornì molto ben le scritture di que' gloriosi.

BEN. Egli è 'l vero, e me ne ricordava. Ma, senza che non pochi di questi ci venner notati, portando gli esempi d'altre parti del toscano linguaggio, io fo ragione che gli altri, che ci venisser innanzi, noi potremmo venir raccogliendo tra via in tornandoci a casa; il che ci farà più dilettevole questo scorcio di strada che a far ci resta.

PED. Voi l'avete colta, che niente meglio. Noi dunque *Qui farem punto come buon sartore, Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.* E però mettiamci al ritorno, e vegnamoci distendendo un poco della persona; che dal lungo seder qui ritto, mi par essere tutto intiero, ed anche me ne sento intormentite le cosce e l' anche.

Levatisi dunque tutti e tre dall'erba, e data prima una

corsa con l'occhio alle pianure, ai colli, ed alle villette ch' aveano in prospetto; nelle quali il Vannetti, come conoscente della pittura, notava lì varj scontri della poca luce che restava del giorno, e d' un cotal rossiccio, che li lumeggiava, ricacciando nella parte opposta gli scuri per fondo de'chiari; stati quivi su due piedi alcun poco, quasi loro dolesse l'abbandonare quel luogo di tanti piaceri; finalmente lenti lenti si rimisero al ritornare. Quando il Pederzani, senza aspettare invito, così incominciò.

PED. Io credo dunque di poter dire al proposito nostro, che gli scrittor del buon tempo assai delle volte, secondo che loro ne parea meglio, si prendevano degli ardiri, o licenze che vogliam dirle (se pur ciò è da dir di coloro che la lingua formarono, e non ebbero essi da altrui leggi nè regole, ma le diedero): e non procedendo sempre a passi di stretto costrutto grammaticale, alcune cose lasciarono da mettervele i leggitori; altrove presero un giro o legamento che uscia del comune; o finalmente, come che sia, allargandosi fuori della via trita, e spesso tenendo l'occhio più alla sentenza che alla costruzione delle parole. E questi, che ai tisicuzzi grammatici potrebbero parere errori, non son nella fine altro che vezzi e grazie, così nella nostra, come nella lingua latina, che ne ha anch'essa la parte sua. Ora per metter mano ad alcuno; bellissimo m' è sempre paruto quello delle Vit. SS. Pad. 1. 20: dove, avendo 'l Diavolo nel deserto gittato per la via, onde S. Antonio dovea passare, un deschetto d'argento per impedirlo, si dice, che Antonio, *mirando quel deschetto a mal occhio, diceva, e pensava in fra sè stesso: Ond' è questo desco nel diserto, nel quale non è via, che gente ci passi?*

BEN. Veramente strano e pur leggiadro è questo costrutto.

PED. Assai frequente è anche quest'altro. Dant. Purg. 24: *Quinci si va, chi vuole andar per pace:* dove il *Chi* importa *se altri vuole.* E Gio. Vill. 1. 39: *Come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà cercare.* Al Sacchetti è assai famigliare quest'altro, nel quale egli lascia ai lettori supplire un'intera sentenza; Nov. 34: *Ella la potè ben sonare, che Ferrantino ne uscisse.* E nov. 91: *Tira un aglio, tirane dua: e' potea assai tirare, che trovasse 'l capo a niuno.* Or voi sentite che qui è da aggiungere, *ma non fu vero che,* ecc. Anche la particella *Se* ci forma altro di sì fatti costrutti. Fior. S. Franc. 112: *Viene 'l demonio per sospignerlo quindi giuso. Di che S. Francesco, non avendo dove fuggire, di subito si rivolse al sasso, brancolando con le mani, se a cosa nessuna si potesse appigliare.* Qui manca *per cercare, vedere* o simili. E 147: *Corse per tutta la città, se per ventura la potesse trovare, Cercando,* vi appicca tosto chi legge. Questo ha più dello strano nel Bocc. in Melchisedech: *Un grande uomo e ricco fu già, il quale in tra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo.*

VAN. Bello da vero! *Uno intendeva ed altro mi rispose:* troppo è da appropriare al caso nostro questo verso di Dante: intendevasi un *avea*, ed eccoti un *era*. Ma in questa novella medesima ricordami d'aver veduto quest'altro: *I giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano:* che nella parola *Consuetudine* è inchiusa questa sentenza; *quello che dianzi s'era usato far dell'anello*. E per tirar avanti la cosa alcun poco; in Andreuccio: *In fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che,* ecc. E pur nella novella medesima: *Che è a pensare, che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua,* ecc., *e vogli di quella uscire?* E appresso: *Lodato sia Iddio; se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato;* ch'è un dire ironicamente, *Lodato Dio, che m'ha messo in tale stato, ch'io non ho in casa persona, per cui* ecc. Abbiatevi anche quest'altri esempi. Fr. Giord. 159: *Non è oggi nulla il senno nostro, appo che fu in loro:* cioè *a rispetto di quello che,* ecc. E Fior. S. Franc. 121: *Se gli parò dinanzi una donna con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, che li quattro era stato ritropico.* E Dant. Inf. 27: *Non t'incresca restare a parlar meco: Vedi, che non incresce a me, e ardo:* che vale, *quantunque io arda.* Finalmente questo di tutti più nuovo. Vit. S. Giov. Bat. 202: *E la famiglia era tutta tribulata* (perchè il fanciullino non era la sera tornato a casa), *e diceano alla madre: Voi siete, voi: or che è, a lasciarlo andare così piccolino, e non mandare persona con lui, nè per lui.* Vedete parlar riciso, e però più leggiadro.

BEN. Io ne dirò anch'io alcuna cosa di questo parlare in maschera, che appunto per non esser così aperto diletta più: credo io, per quella natural vaghezza che ha l'uomo di mettere qualcosa del suo a trovar checchessia. Nuovo per la strana collocazione è questo costrutto nella Moglie del Medico: *La quale* (acqua adoppiata) *l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare:* che il natural costrutto portava, *Di dovere poter penare a curarlo.* Bello è anche questo di Dant., Inf. 6: *Più non si desta Di qua dal suon dell'angelica tromba:* cioè *innanzi che suoni.* E 4: *Non era lungi ancor la nostra via Di qua dal sonno;* cioè, *Non eravamo ancor troppo dilungati dal luogo dove io m'era addormentato.* Ed ivi medesimo parvi una ciancia cotesto? *Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianto, ma che di sospiri;* cioè *secondo quello che ne dicevano le orecchie.* E 28: *Quel traditor, che vede pur con l'uno:* (era guercio). E 26: *Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:* intendi *l'allegrezza*, che la mente ha letta nel verbo *Allegrare:* Bocc. introd. *Appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo:* vedete che ci manca qualcosa. E *Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novel-*

letta, che il sole fia declinato. Se quel *compiuta* è da riferire alla novelletta, il *di dire,* come ci sta? e se al *di dire,* come non disse anzi *compiuto?* Bizzarrie son coteste di que' maestri.

VAN. O che ghiottornie! o che sollazzo! e' mi par d'essere a pasqua. Come intendete voi, D. Giuseppe, quel luogo di Dante, Inf. 15: *E se volete, che con voi m'asseggia, Farol, se piace a costui che vo seco?*

PED. Egli potrebbe valere: *Se piace a costui, dal cui volere non debbo partirmi, da che io vo' a sua guida.* Ma io non dubiterei di dire che importi, *Se piace a costui, col quale men vo,* per un di que' travolgimenti di costrutto che noi notammo. Vago è questo delle Vit SS. Pad. 1. 244: *Era tutto istravolto, intanto che quando voleva sputare, gli andava in sulle reni;* sottintendi *lo sputo.* Niente meno leggiadri son altri costrutti in Rinaldo d'Asti: *Qui ha questa cena, e non saria chi mangiarla:* ch'è simile all'altro dell'Introduzione: *Se ci fosse chi fargli, da per tutto dolorosi pianti udiremmo.* E pure in Rinaldo d'Asti: *Dolendosi a S. Giuliano, dicendo questa non essere della fede, che aveva in lui.* Notate anche questo nel Fortarrigo: *E a dire, che io lasciassi* (il farsetto) *a costui per trentotto soldi; egli vale ancor quaranta o più:* il che importa un dire: *Non che io lasciassi per,* ecc., *ma egli vale,* ecc. Anche nella Tancia 2. 5: abbiamo questo modo medesimo. *Quelle corde mi pajon campanegli: Senti com'elle squillano: oh può fare! A dir ch' elle sien fatte di budegli:* cioè, *chi direbbe?* o simile. Ma noi non la finiremmo mai. Abbiatevi da ultimo questi pochi esempi. *Io non so quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere o 'l tuo;* ch'è nel Bocc. g. 10, n. 8: Appresso g. 3, n. 6: *Voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate.* Dell'usare in una parte dello stesso periodo il verbo ausiliario *Avere,* e sottintendere nell'altra il verbo *Essere,* vedemmo già esempi. Questo è modo bene leggiadro. Fav. Esop. 91: *Io non ebbi in mia casa granello: anzi sono stata e sto a pane comprato a grande necessità.* E finalmente, Pecor., g. 4, n. 1: *Io non ti darei un danajo: avessigli tolti, quando io te gli volli far dare:* il che importa: *Tu dovevi torgliti allora, che,* ecc. Io ho per la mente una cotale altra cosa, di che voi solo, o Clementino, ci potete fornire.

VAN. Cosa ch'io possa: dite, che è.

PED. Noi vorremmo sentire un tratto da voi qualche buon cenno dello stile e linguaggio de' Comici Fiorentini; nel quale voi avete molto dentro studiato, come si pare alle vostre Novelle singolarmente, le quali sono così saporite, e così ben tinte di quel colore, ch'io ne disgrado il Cecchi ed il Lasca.

VAN. No', diavolo! non dite. Ben quello stile mi piace

assaissimo, e non poco, siccome dite, ho studiato in quegli Scrittori: ma io sono tuttavia a gran pezza indietro da loro; e torrei di bel patto a portar loro i libri. Io so ben io misurarmi con la mia canna; ed Orazio mel insegnò. Ben potrei a vegghia leggervi qualche mia novelletta, se vi piacerà. Quanto al recitarvi alquanti modi de' Comici, vedete che 'l tempo m'è tolto: domani forse non mancherà ch' io vi soddisfaccia. Intanto ecco qui; ciancia un poco e ciancia un altro, *dum sermones caedimus*, noi siamo alle Grazie.

PARTE TERZA

Era già notte, quando i tre metteano 'l piè su la soglia. Montati su per le scale, si trovarono esser loro sopraggiunta cagion di nuovo diletto: perchè duo de' loro amici, di Verona l'uno, l'altro venuto di Padova, dove era stato a studio quell'anno, erano capitatigli a casa; e trovatolo fuori, lo stavano qui aspettando: de' quali l'uno avea nome Messer Lizio, l'altro Gherardo. Vedutisi dunque insieme, e abbracciatisi, e fattesi tra loro le più cordiali accoglienze, fatto accendere i lumi, si ridussero tutti e cinque nella camera di Clementino. Quivi assai presto da lui furono messi in vari e piacevoli ragionamenti; e d'uno in altro, come si suol far, trapassando, caddero in sul ragionare del come avessero lietamente quel dì consumato. Allora Clementino rispose: Che non mai meglio de' miei giorni: e fattosi dalla mattina, venne lor raccontando, come fino a quell'ora erano venuti ricercando le più riposte bellezze della lingua toscana. Allora M. Lizio: Doh, a non esser venuti un dì prima! Egli è degli anni non pochi ch'io desidero potermi abbattere o in voi, o in altro de' pari vostri, per prendermi una satolla di quelle delizie, che mi danno così nell'umore; comechè io non sappia scrivere a pezza con una metà eleganza che fate voi: ed oggi che io potea averne il mio desiderio, la fortuna me n'ha tolto il modo, facendomi esser qui un giorno dopo. Ma io non intendo però andarmene così digiuno, ch'almeno in parte io non abbia di quello che vo cercando. E però io vi prego, che vi debba piacere di veder modo, come io sia contento, facendomi di questa materia sentire un nonnulla; tanto ch'io, se non tòrre la sete, me ne possa almeno rinfrescar l'ugola comechessia. Allora il Vannetti: Voi, disse, siete troppo gentile; e non è da negarvi, in quello che per noi si potrà, una così onesta dimanda. Noi veramente potremmo in queste due ore o più, che si ordinerà la cena, venirvi leggendo parecchi luoghi del Boccaccio, del Passavanti, o d'altro di quegli Autori,

facendovi qua e là notar quelle bellezze, nelle quali ci venisse scontrato. Ma io ho pensato altro, e meglio; che qui D. Giuseppe saprà con maggior vostro diletto, anzi nostro, intrattenerci con molto piacere, apportandoci ed illustrando que' più luoghi, che vorrà e potrà del suo Dante, che qui, come voi ben sapete, egli è proprio in casa sua. Or che ci promettete, D. Giuseppe?

PED. Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

VAN. Udiste gentilezza? e com' egli ben entra in tuono col suo poeta?

PED. Cotesto appunto è uno di que' concetti che quell' altissimo ingegno si cavava appunto da sè medesimo; che nessun altro gliel potrebbe aver insegnato: io vo' dire, ch'egli nelle cose vedea l'ottimo, e più bell'atto che potevano avere; e si nelle descrizioni, come nei concetti, trovava 'l sommo confine dell'eccellenza, di che la cosa è capace. Imperciocchè, dite voi, che altro potea dirsi più là, per accennar prontezza d' ubbidire in animo volonteroso, di quello ch'egli fece, dicendo, che se anch' egli nell' atto medesimo del comando stesse ubbidendo, parrebbegli tuttavia tardi? Questo è quell'andare (che dice egli medesimo in altro luogo) tant'oltre, che non si potrebbe più innanzi; Par. 30:

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, pöetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista:

cioè *all'ultima prova del suo valore.* Della medesima taglia son quest'altri luoghi, dove, volendo mostrare la bellezza infinita di Beatrice, così parla, Par. 27:

Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire.

E l'altro, Par. 30:

La bellezza ch'io vidi si trasmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Immaginate voi se altro si possa dire più innanzi. Anche notate quel modo di dire *Non pure di là da noi*, ch'è bella metafora in luogo di *Non pure oltre 'l vostro immaginare;* ovvero, *Va oltre 'l modo usato delle bellezze mondane.* Nell' Inf. 23, avendo Dante veduto i diavoli corrergli dietro, fuggendo dice a Virgilio: *Io gl'immagino sì, che già gli sento.* Ed ivi medesimo, volendo far comprendere lo sformato

peso di quelle cappe di piombo. ond' erano carcati gl' ipocriti; dice:

> Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
> Che Federigo le mettea di paglia:

dove, senza il concetto di somma evidenza, è anche una rara bellezza di poetica locuzione, in luogo di dire, *Che al paragone, quelle che Federigo mettea addosso ai rei, che pure eran piombo, sarebbon potute parere di paglia.* E quest' altra niente men bella nel 25. Inf., dove parla di Caco ucciso da Ercole:

> Onde cessâr le sue opere biece
> Sotto la mazza d' Ercole, che forse
> Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Bel parlar poetico! Vedete là Ercole, che cieco di rabbia si studia, menando a due mani in Caco la mazza; e già mortolo al nono colpo, pur seguita le mazzate fino alle cento. E per farvi notare altra sua maniera di aggrandire le cose, nel capo ultimo dello Inferno mette Lucifero che esce da mezzo 'l petto fuor della ghiaccia di Cocito; cioè ne riusciva un quarto solo della persona. Ora quel così poco che se ne vedea, era però tanto, che Dante per veder Giuda, che gli usciva di bocca con le gambe, dovette levar su 'l mento: perchè Virgilio mostrandogli lo Scariotto gli dice:

> Quell'anima lassù ch' ha maggior pena.

Quel *lassù* è una pennellata da maestro; e vuol dire, che Dante, stando in piedi di fronte, a solo mezzo 'l petto di Lucifero, doveva alzar gli occhi per vedergli la bocca. E non tacerò tutto quel luogo, in cui Dante mostra la smisurata grandezza di esso Lucifero:

> Lo 'mperador del doloroso regno
> Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia
> E più con un gigante i' mi convegno,
> Che i giganti non fan con le sue braccia:
> Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
> Ch'a così fatta parte si confaccia.

Cioè: *v'è più vicina ragione da me ad un gigante, che non è da un gigante alle braccia di lui.* Udiste mai altro poeta dipinger le cose con tai colori?

M. Liz. Non io: e vi prometto ch' io non mi sarei pensato che Dante avesse tanto di bellezza e di forza; e sì io l' ho ben letto alcun poco.

Ped. Non qualunque siasi lettura di questo poeta basta

a vederne ogni bello: e voi per avventura l'avrete piuttosto corso che letto.

M. Liz. Sarà ver troppo.

Ped. Simile alle dette di sopra è quest'altra descrizione, ch'egli fa del passo tardissimo che facean gl'ipocriti, Inf. 23. Essi andavan sì piano, per lo peso delle cappe di piombo, che noi *eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca:* cioè andando Virgilio e Dante di lor passo, di costa ad alcuno di que' peccatori, ad ogni mossa di fianco lasciavansi addietro il compagno, e si vedeano accompagnati a quello dinanzi: il che è una viva pittura della maggiore possibil lentezza. E per far intendere la cosa da un altro lato, udite modo trovato da quel poeta:

> E un, che 'ntese la parola Tosca,
> Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi
> Voi, che correte sì per l'aura fosca.

Dante e Virgilio parevano correre, andando di passo; onde li pregano di fermarsi. Questa maniera d'immaginar così vivo, e nella verità trovar le più sottili particolarità, che danno l'evidenza della cosa, fa che Dante sia 'l poeta che sempre piace, ed a più leggerlo piace meglio.

M. Gher. Voi mi fate strabiliare. Io ho letto anch' io qualcosa di Dante; ma ora trovo di non averne inteso per poco nulla; e veggo a questo picciolo cenno, ch'egli è poeta maraviglioso, chi bene 'l pone mente, e nol legge per cessar ozio, come le gazzette. E questo mi fa venir la voglia maggiore di sentirne più avanti, se non vi pesa.

Ped. Mi pesa? vi dico che non è cosa al mondo ch' io amassi meglio. Vi toccherò alcuni altri luoghi. Nel canto XVI, dopo traversato il sabbione del giron settimo, Dante si trova all'orlo di un dirupo altissimo, donde gli convenia scendere all'ottavo, anzi essere portatone giù per aria. Virgilio fa un cotal cenno, al quale Gerione, bestia mostruosa, dal fondo del luogo dee venir su a prenderselo in groppa. Dante, guardando giù in quel baratro, vede: notate pittura;

> . vidi per quell'aer grosso e scuro
> Venir, notando, una figura in suso,
> Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.

Ponete mente a quel *figura:* vuol dire, ch'egli non sapea ben discernere che cosa fosse. Ora dipinge il muoversi della bestia su per quel buio:

> Sì come torna colui, che va giuso
> Talora a solver àncora, ch'aggrappa
> O scoglio, o altro che nel mare è chiuso,
> Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa,

Vedete voi il vero atto del salir della bestia accosciandosi di sotto, e quasi in su arrampicandosi? Or viene 'l meglio nel Canto seguente:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe e' muri e l'armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

Notate questo verbo *Arrivare* per *Condurre* o *Porre a riva.*

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Notaste voi quel *benigna* dato alla pelle?

Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Quei duo nomi *sommesse e soprapposte* sono due sustantivi. *Sommessa* è il lavoro tessuto nel drappo; *soprapposta* è il lavoro che sporge dal fondo, a guisa di basso rilievo. Notate ora bella similitudine della postura di quella bestia:

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Sull'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infin a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.

M. Gher. Io veggo al tutto gli atti di questa bestia sì che me ne vien paura per poco; e certo *Non vide me' di me chi vide 'l vero.*

Ped. Qui Virgilio manda Dante a veder gente ivi presso, intanto ch'egli parli alla bestia, *che lor conceda i suoi omeri forti.* Dimorato con quell'anime un poco, Dante ritorna:

Trovai lo duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale;
E disse a me: Or sie forte e ardito:
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' vogl o esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qui *mezzo* vale *posto fra due,* cioè *in mezzo fra te e la coda*.

Qual è colui, ch' ha sì presso il ribrezzo
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Ch' innanzi a buon Signor fa servo forte.
I' m'assettai in sn quelle spallacce:
Sì volli d r; ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse, Gerïon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Qui viene la più viva pittura che Raffaello, o altro di quella taglia facesse mai. Ponete mente ad ogni parola:

Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta:
Ruota e discende; ma non me n'accorgo;
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi, e sentì' pianti:
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

Ditemi ora voi quello che ve ne paja di questa pittura.

M. Liz. Vi dico ch' io sento per poco il ribrezzo della

quartana anch'io. Qui tutto non pure è dipinto, ma vivo. Ogni circostanza del fatto toccata con tal maestria, che al tutto mostra che Dante racconti un caso a lui proprio avvenuto, non da lui immaginato. Che hanno a fare con questa e l'altre di Dante, le descrizioni dell'Ariosto? Parmi da queste a quelle esser la medesima differenza ch'è dalla verità ad una miniatura.

PED. Voi non diceste mai cosa più vera di questa. Maravigliosa invenzione messa in parole, cavate tutte dal vero si è quella del Canto XXVI e XXVII dell' Inf. Fa egli nel primo che Ulisse, chiuso dentro una fiamma, parli, servendosi a formare le parole di essa fiamma come di lingua.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.

Udite voi il ruggir della fiamma investita dal vento?

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando, ecc.

Nel canto seguente spiega e dipinge più sottilmente la cosa in Guido di Montefeltro, che pure fa parlar nella fiamma:

Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n'uscia.

Volendo spiegar quivi 'l parlar che faceva la fiamma, come seconda lingua, mossa dalla vera del peccatore, reca la più acconcia similitudine; cioè quella del toro di Falaride, che parea appunto muggire con la bocca del reo ch' avea in corpo.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto.

E così dice, parlando il peccatore nel principio della fiamma, le sue parole non trovando via nè forame (per lo quale sarebbono uscite intere e libere, senza muover la fiamma) quivi cominciavano a prendere nella fiamma forma di linguaggio, ricevendo essa dalla lingua di lui il moto da ciò. Avviate poscia in su verso la punta, dandole quel guizzo,

ch'esse aveano ricevuto dalla lingua, passando per la medesima, uscirono in atto di scolpito parlare. Chi ha mai trovato di così fatte idee! E chi trovate parole e modi da dipingerle, anzi coniarle, siccome Dante? Udite:

> Così, per non aver via nè forame,
>   Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
>   Si convertivan le parole grame.
> Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
>   Su per la punta, dandole quel guizzo,
>   Che dato avea la lingua in lor passaggio,
> Udimmo dire, ecc.

M. Liz. Io non capisco in me stesso dalla maraviglia del veder ingegno d'uomo sì acuto, ed uso di lingua con tal maestria: nè so ben intendere come tanti o poco stimino, o anche dispregino questo poeta.

Ped. Molte son le ragioni perchè cotestoro pensino e parlin così; delle quali è troppo meglio passarsene in questo luogo. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Vegnamo ad altro nel Canto XXIX del Par. Dante non vuole altro fare che notar un istante che Beatrice era stata mirando in Dio e lettovi i dubbi che Dante le volea muovere. Egli avrebbe detto assai bene, *quant' è un batter d' occhio;* ma egli volea dir ancora più breve, perchè quanto era più piccolo questo punto, tanto il concetto tornava più nobile e grande. Ora quel veramente altero mostro degl' ingegni trovò nella natura questo infinitamente minutissimo punto. Ponete la luna nel plenilunio dell'equinozio, in quella che, levandosi essa, il sole dal punto a lei opposto tramonta, toccando essi nel medesimo cerchio dell' orizzonte li due opposti segni, l'uno quel dell'Ariete, l'altro quel della Libra. Questi due corpi nel velocissimo passar che fanno, uno all' insù e l' altro all' ingiù, si scontrano a mirarsi di fronte in un punto, che appena l' immaginazione basta a notarlo: nel qual momento il sole e la luna pendono quasi in bilancia librati dallo Zenit del nostro emisfero; dopo il quale momento, uscendo di bilico, e dilibrandosi, ciascuno cambia l'emisfero proprio con quel dell'altro. Questo è quel punto, a cui Dante paragonò quel brevissimo soffermarsi di Beatrice. Ora tutto questo, ch'io ho detto in tante parole, udite com'egli niente meno precisamente, e pur chiarissimamente spiega in sei versi:

> Quando amboduo li figli di Latona,
>   Coverti del Montone e della Libra,
>   Fanno dell'orizzonte insieme zona;
> Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra,
>   Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
>   Cambiando l'emisperio, si dilibra;
> Tanto, ecc.

A voler poi sentire un po' dell'aura del Paradiso, è da leggere il principio del Canto XXXI. Detto prima che li Santi gli erano stati rappresentati negli ordini loro, l'uno sotto dell'altro disposti in varj cerchi, a guisa d'una rosa con que' suoi tanti giri di foglie, che vengon in giù digradando sino nel giallo; viene a dire degli Angeli che in questa rosa discendono e vanno:

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di colui che la 'nnamora,
  E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s'infiora
  Una fïata, ed altra si ritorna
  Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
  Di tante foglie; e quindi risaliva
  Là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
  E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
  Porgevan della pace e dell'ardore,
  Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
  Di tanta plenitudine volante
  Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
  Per l'universo, secondo ch'è degno,
  Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudïoso regno
  Frequente in gente antica ed in novella,
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.

Io mi guarderò ben di chiosar questi versi. La lor gentilezza, la pellegrina soavità, anzi quel riso di vera beatitudine che in essi o si sente, o si vede, per dimostrarsi, non ha bisogno d'altro che di sè stesso. Al tutto io me ne sento l'anima inebriata. Della viva espressione che ha Dante nelle sue similitudini, già s'è detto. Ora mi par d'aggiungere; che dove gli altri generalmente adornano le cose con vaghi aggiunti, o le circoscrivono a certi loro contorni quasi sfumati, Dante non infiora nè abbellisce le cose; ma, traendole dalla natura, le mette quasi in essere, e te le pone dinanzi tali quali elle sono nella propria e viva lor forma. Uditene tuttavia un saggio nel Canto XXXIII del Par.

Come l'augello intra l'amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desïati,

E per trovar lo cibo onde gli pasca;
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Qui la cosa si vede, che non si vedrebbe meglio con gli occhi. Ora quest'altra del Canto XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano;
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

Che viva immagine del nascer del dì! Quell'ombra conica, che gitta di notte in alto la terra, a poco a poco piegando verso occidente, secondo che si viene schiarendo la parte orientale, è già quasi tutta abbassata, e stendesi con la sua punta a toccar l'orizzonte contrario al sole. Chi ha mai descritta l'alba così da circostanza sì bella? E quel venir dileguandosi a mano a mano le stelle, dalle men lucide fino alle più chiare, come vien montando l'aurora, sono pur dipinture pennelleggiate da man maestra. Un altro bellissimo luogo v'intendo di far vedere, che a me par maraviglia sì di bel parlare, e sì di color poetico. Egli vuol contar cosa incredibile; ponete mente come vi apparecchia il lettore. Inf. XXVIII.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che consclenzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia.

Qui tutte le parole portano il dubbio che il poeta mostra che la cosa non gli debba esser creduta; il che è assai vivo modo di affermare afforzato, per acquistarsi fede. *Io vidi certo;* giura quasi d'averlo veduto: ed è tanto vero ch'io 'l vidi, ch'io ne ho l'immagine tuttavia così fresca che parmela aver testè viva davanti agli occhi. Egli vide dunque

Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

Poteva dire *Un uomo senza capo:* ed, oltre il numero del verso, la pittura perde un a novantanove per cento di sua

evidenza. A dir *un uomo*, la mente non mi corre a veder così tosto la cosa orribile, ch' egli voleva mostrare; ma il dire *un busto* tira subito gli occhi al pauroso spettacolo, che fa scipare 'l sangue; perchè ivi appunto era la maggior deformità paurosa.

> E 'l capo tronco tenea per le chieme
> Pesol con mano, a guisa di lanterna;
> E quei mirava noi, e dicea, O me!
> Di sè faceva a sè stesso lucerna:
> Ed eran due in uno, e uno in due:
> Com'esser può, quei sa che sì governa.

Che orrore! un busto d'uomo che va col capo in mano; e questo capo così spiccato dal tronco, guarda altrui, e parla! E quel far lucerna a sè di sè stesso, come fossero due, de' quali l' uno fá lume all' altro! l'animo ne raccapriccia. La cosa è fuori d'ogni ragion di credibile; e però le acquista fede dalla sola potenza di Dio: *Com' esser può, quei sa che sì governa*. Vedete ora atto, non punto meno spaventoso, del levar che Bertramo dal Bornio fa in alto quella sua testa col braccio (il che è tutto scolpito anche nel suono delle parole); e, quel che nota cosa più orribile, per avvicinar a Dante le sue parole:

> Quando diritto appiè del ponte fue,
> Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
> Per appressarne le parole sue, ecc.

Ma io sarei infinito; nè però posso tacere di due altre pitture, delle più vive che mai facesse pittore, nè scrittor greco o latino, ajutate da similitudini così proprie, che nulla fu mai trovato meglio, nè si poteva; nelle quali al tutto egli superò sè medesimo. Dante (Inf. 31.) è alla proda di un gran pozzo lunghesso il gigante Anteo, il quale con gli altri fratelli dall' umbilico in su torreggiava fuori del pozzo, e dovea, per ordine di Virgilio, lui e Dante metter giù al fondo della cisterna.

> Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
> Le man distese, e prese il duca mio,
> Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Tocco maestro, che, accennando alla lotta da colui fatta con Ercole, aggrandisce la fierezza e la forza di Antéo. Segue:

> Virgilio, quando prender si sentio,
> Disse a me: Fatt' in qua, sì ch' io ti prenda:
> Poi fece sì ch' un fascio er'egli ed io.

Or viene il forte. Dante vuol descrivere l'atto del piegarsi di quel Gigantone, per metterli giuso; e trovò subito come. Per aggrandire l' idea del Gigante, egli prende quella d'una torre; ma gli bisognava tale che desse vista di chinarsi; e la sua mirabile fantasia gli chiamò innanzi l'esempio più appropriato, che il naturale scontro di circostanze gli dava nella Carisenda di Bologna. Ponti sotto di quella torre, da quel lato ond'ella piega; e in quello fa che sopra essa torre passi una nuvola, venendo di contra alla pendenza della torre medesima: levando tu gli occhi, ti dee sembrare che la torre ti cada addosso. Tal vista diede a Dante Antéo nel chinarsi: vedete la cosa in tre versi:

Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare; e fu talora
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
 Lucifero con Giuda ci posò:
 Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave, si levò.

Anche questo levarsi così tutt'intero come albero in nave, è pure un tratto maraviglioso.

Abbiatevi ora nel Canto XXV due trasformazioni, ma le più nuove e paurose che mai uomo immaginasse. Dante si acquista fede, confessandole incredibili, chi non le avesse vedute: parla di tre ladri:

Se tu se' or, lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,

(Questo tener levate le ciglia è l'atto d'un attender ad ess con maraviglia, aspettando novità)

 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia,
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
 E misegli la coda tra' mendue,
 E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr come di calda cera
 Fossero stati, e mischiâr lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.

Qui Dante di questo mischiar del colore, che sente de' due, e non era nessun di loro, porta la più evidente e propria similitudine che infra le cose naturali potesse esser trovata, e che a quell'altissimo ingegno si diede innanzi. Piglia un foglio di carta, e da basso vi appicca il fuoco. Tu vedrai, secondo che la carta si vien bruciando, andar su innanzi alla fiamma quel come lembo di essa carta; il quale, prima che ella anneri affatto per la totale arsione, piglia un certo color medio tra il nero che comincia, e il bianco della carta che si viene spegnendo; quello è desso. Notate ora maestria di saper dire siffatte cose per forma, che esse si veggano altresì, come se la carta ti fosse arsa sotto degli occhi:

Come procede innanzi dall'ardore,
  Per lo papiro suso, un color bruno,
  Che non è nero ancora, e 'l bianco muore,

Seguitate;

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
  Gridava: Omè, Agnel, come ti muti!
  Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
  Quando n'apparver due figure miste
  In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
  Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
  Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due, e nessun l'immagine perversa
  Parea; e tal sen' gia con lento passo.

M. Liz. Deh quale orrore! io veggo costui così, che non mi bisognano gli occhi; il ribrezzo che me ne sento ve ne sia testimonio.

Ped. Or alla seconda trasformazione.

Come il ramarro, sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
  Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

Taccia Lucano omai là, dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo 'nvidio.
Che duo nature mai a fronte fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Voi intendete maravigliosa trasformazione che dee seguire: che l'uomo e 'l serpente si barattano insieme ciascuno la propria natura. Cosa maravigliosa da immaginare, ma vie più da spiegar in parole, e, quello ch'è incredibile, in rime.

Insieme si risposero a tai norme:
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

La trasformazione cominciasi dalle gambe nell'uomo, e dal serpente nella coda; che questa fessa si fa due gambe; e quelle insieme appiccandosi si fanno coda, senza lasciar segno della loro appiccatura, prendendo ciascuna di queste due parti ad un tempo la figura dell'altra:

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle;
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela;
E 'l misero del suo n'avea duo porti.

Voi già vedete le cose, non pur l' udite. Con quanta agevolezza di proprie voci non è qui dipinto il rispondere che si fan questi due, nel venirsi che fanno cambiando ciascuna parte nell'uno e nell'altro!

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Ora siamo al barattare del muso, ch' è la sola parte che resta da trasmutare. Ponete ben mente, come il poeta ne divisa minutamente ciascuna parte, e con qual maestria

dipinge 'l modo dello sporgersi che fanno, secondo che fa bisogno alla forma che perdesi o che s'acquista.

Quel ch'era dritto il trasse inver le tempie;
E di troppa materia, che in là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie.

Il primo verso di questa terzina parmi aver bisogno di spiegazione: e vuol dire: L' uomo nuovo, che s' era levato in piè col muso tuttavia di serpente, cioè sporto in fuori, sel trasse indietro verso le tempie, per fargli prendere figura di volto umano.

Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle;
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

Udiste mai le cose descrivere a questo modo? l'uomo, divenuto serpente, per mostrar sua natura, fugge sufolando; e 'l serpe, fatto uomo, prova la sua parlando e sputando:

Poscia gli volse le novelle spalle;
E disse all'altro: Io vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt' io, carpon per questo calle.

M. Gher. In somma io sono fuori del secolo: non ho mai letto poeta parlare in questa guisa: il costui dire è quasi un fare le cose; e così fatte, porleti sotto gli occhi. Io mi sento tuttavia un brivido per l'orrore di questa nuova trasformazione. E voi ben diceste, che qui Dante superò sè medesimo: ed io quasi metterei pegno, ch' altra cosa simile non saprebbe più fare egli stesso. Ma voi, come mi fate sentire il luogo del Conte Ugolino, e l'altro di Francesca da Rimini; che io ne sentii far sempre a tutti le maraviglie?

Ped. E a ragione: ch'e' cavan le lagrime. Ma se voi porrete ben mente, ivi non apparisce così ben, come ne' luoghi recitati da me, la maestria di Dante, e l' efficacia del ben usare la lingua. I due fatti che mi notaste sono per sè medesimi tanto pietosi e pieni di affetto, che a scriverli eziandio in prosa senza punto di eleganza, moverebbono altresì al pianto. Ma nelle cose e pitture di Dante, da me messevi

innanzi, tutto il pregio è dell'ingegno, e dell'infinita perizia di scrivere del Poeta: nè so dove egli riesca maggiore; se nell'aver trovato, o composto di sua fantasia quelle forme così forti e sì paurose, e da ogni immaginar nostro tanto lontane, ovvero nell' averle così al vivo contornate e lumeggiate con le parole, che per vederle, come voi diceste, non ci bisognassero gli occhi.

M. Liz. Voi n'avete mille ragioni; ma intanto, beati voi tre! che nella sì lunga e profonda lettura di tali scrittori esercitati da sì gran tempo, ne avete ricevute le forme, e le vive maniere nell'animo siffattamente, che poi scrivete voi stessi con tanta somiglianza a que' divini esemplari.

Van. Troppa cortesia, Gherardo mio dolce; il che io intendo rispetto a me. E ben godo che 'l nostro D. Giuseppe v'abbia tenuti quest'ora con tanto diletto, con quanto voi dite.

M. Liz. Sì certo, e più non saprei dire. Ma posciachè voi metteste mano ad onorarci con tanto di gentilezza, non ci fareste voi anche una giunta qui verso il fine?

Van. Che vorrebb'essere?

M. Liz. Io vorrei sapere da voi (quello che il Pederzàni non si curò troppo di dirci), come possa esser ciò; che avendo la lingua di questi maestri tante bellezze, possano essere tuttavia alcuni che non le veggano, e ne dicano quello che in tanti libri fu scritto con quel benedetto trecento.

Van. Io mi spaccerò in breve; e' non debbono sapere eglino stessi quel che si dicano, e forse nè eziandio quello che si vogliano dire; il che è qualcosa di più.

M. Liz. Questo è ben dire assai. Ma sofferite ch' io vi reciti quello che mi ricorda aver letto testè: *Non si tratta* (dice l'Autore) *di diffinire la forma ch' aveva la lingua italiana quando fiorì; ma sì in oltre, e soprattutto la forma che deve avere per fiorire veracemente, in conformità alla sua indole primigenia, e grammaticale, non che a' varj e successivi gradi di coltura della nazione che la parla.*

Van. Costui veramente era uomo da poter sedere a scranna in fatto di lingua; bei modi in vero, da farne conserva!

M. Liz. Che dite voi? e' ci ha di meglio; ed *originalità di genio;* e *il prodotto della riflessione;* e *fisica, e politica situazione dei popoli;* e *risentirsi d'una cosa* (in luogo di *sentirne);* e *maneggio di qualunque classe pur siasi di conoscenze;* e *rilevar la bellezza della lingua* (per *metterla in mostra, farla conoscere);* e *la lingua non ha come fornire alla espression de' pensieri;* e *la lingua è inetta a prestarsi ad argomenti serj;* e *noi avressimo almeno a godere*, ecc., e *posteriormente*, ed *esser sensibili alle forme della bellezza....*

Van. Basta fin qui, ch'io n'ho assai. Ma che voleva dunque cotesto scrittore? Forse che l'eleganza e la perfezion

della lingua venisse dalla coltura e dalle scienze, cioè dalla perfezione dei costumi e degl'intelletti? Io credeva che questa dovesse ben aiutare, o crescere comunemente la copia e la vivacità dei concetti, e dilatare il regno delle cognizioni; ma che la forma e la ragion prima dell'eleganza delle lingue dimorasse in altro.

M. Liz. No no: la cosa sta come la intendeste nel primo senso, e così l'intendea quel cotale: e però udite ciò ch'egli soggiunge: *Che si afferma, il trecento e la Crusca avere appunto fissato il genio particolare della lingua italiana....*

Van. Doh! diavolo! *fissar il genio particolar della lingua;* son queste le eleganze che imparar debbono gl'Italiani?

M. Liz. Statevi per ora; sentite il resto: *io rispondo; che il più che potesse concedersi, sarebbe questo; averlo eglino fissato per gli argomenti, che si sono allora trattati, non mai per tutti: e quindi asserisco; un secolo di mature cognizioni, un secolo, in cui fioriscano il buon gusto e la discreta filosofia, poter solamente esser quello, che lo fissi universalmente; queste sole essendo le faci che illuminano le discipline, i maestri che insegnano a maneggiare, non meno tutti gli argomenti, che tutti gli stili; a comprimere la intemperanza della immaginazione, e quindi delle figure; a recidere la superfluità e la leziosità delle voci e dei modi, a raddrizzare la stentata e languida disposizion de' vocaboli, e l'intrecciamento implicato delle costruzioni; a rintuzzare l'abuso delle particelle, cagione non rade volte d'oscurità; in fine a far comandare i pensieri ai vocaboli, non questi a quelli.*

Van. Questo è ben darla a traverso. D. Giuseppe, come v'è ito a sangue questo bel pezzo?

Ped. Quanto a me, io non saprei dirvene nè ben, nè male; perocchè io non ci volli por mente, come sono usato di fare a tutti così fatti scrittori; che nè io mai li leggo, nè soffero di lasciarmeli leggere da chicchessia.

Van. Beato voi! così era da fare. Ma tornando a voi, Messer Lizio; il detto del vostro Scrittore almeno almeno importa che tutti coloro che fino ad ora ebbero per bellissima la lingua del trecento, e ne compilarono le regole e gli esempi, traendoli pur di là, e tutti gl'Italiani che gli accettarono per esemplari di vera bellezza, e sopra quel modello formarono le loro scritture, furono tutti storditi; ed oltre a questo, che vera forma di lingua italiana da porre in esempio a chi in essa volesse scrivere, in Italia non c'è: or questo non è una ciancia.

M. Liz. Nè più, nè meno. La conseguenza è troppo legittima: ma udite la conclusione, che quel cotale ne trasse: *Dalle quali cose tutte deduco, che gli argomenti stessi trattati dalla lingua del trecento, non più potrebbono, nè dovrebbono trattarsi ora per egual modo; non più potendo, nè dovendo piacere ad intelletti vogliosi d'idee, la profusione delle parole,*

nè ad orecchi assuefatti ad una armonia grave e spedita, i piccoli e intralciati suoni di quella minuziosa composizione. Ed altrove: *I modi de' trecentisti, segnatamente degli Scrittori di prose, intanto nello stile d'allora cadevano acconci, in quanto il discorso tutto era leggero e vuoto al pari di loro.*

Van. Io non mi ricordo d'aver mai sentiti strafalcioni simili a questi: ora badate a me. Conciossiachè la ragion delle lingue sia la medesima in tutte, lo stesso dovette dunque giudicarsi della latina eziandio. Ora nè voi nè quel vostro autore non mi negherete, che dal tempo di Ennio, di Pacuvio, di Lelio, di Scipione e di Plauto a quello di Cicerone non fosse gran differenza. Voi sapete che nell'età di Marco Tullio, per sua opera singolarmente, la coltura del popolo romano, gli studi, le scienze, e soprattutto l'eloquenza, erano a dismisura cresciute dai rozzi tempi di quegli autori; forse non punto meno, che sopra il trecento avesse fatto l'Italia nel cinquecento, o più verso noi. Dunque, a detto del vostro autore, la lingua latina di Ennio, di Pacuvio, e degli altri, non era più acconcia nè buona per Cicerone; ed egli doveva usare una lingua diversa, cioè quella *delle mature cognizioni, del buon gusto* e *della discreta filosofia: queste sole essendo le faci che illuminano tutte le discipline*, col resto che quel cotale v'aggiunse: e però la lingua di Marco Tullio dovette essere altra da quella di que' vecchi barbogi. Ma com'è ciò? che Cicerone studiava anzi la lingua di questi vecchi, de' quali egli scrisse, che tutti per poco *sunt praeclare locuti*; e volea che alla loro scuola, e con la continua lezione de' loro scritti i giovani Romani ricevessero le forme della latina eleganza: e come altrui insegnava, faceva egli per sè, scrivendo non con altra lingua, che con la loro: dacchè a questo fine appunto studiava in quei gran maestri per iscrivere come loro. Udite altresì: *Aetatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiae, sic latine loquendi* (Brut. 74). O, poteva mai esser questo? lingua eccellente, e secolo d'innocenza il rozzo secolo della seconda guerra punica, un forse centovent'anni prima di Cicerone? dov'è la coltura, dov'è la filosofia e le dottrine che danno la perfezione alle lingue? E Cicerone studiò in quei vecchi? gli imitò? e da loro prese il fondo naturale del romano linguaggio? appunto; e così bene, che Seneca (di ciò mordendolo con goffa ironia) ne scrisse così: *Apud Ciceronem invenies etiam in prosa oratione quaedam, ex quibus intelligas, illum non perdidisse operam, quod Ennium legit* (A Gell. 12. 2). Ma fate di leggere i frammenti di quei vecchi, raccolti dal P. Delrio, e poneteli a ragguaglio con Cicerone, se la lingua non la trovate quella medesima. Ora, volendo credere al vostro Autore, se Cicerone avesse voluto scrivere le cose medesime che aveano scritto que' vecchi, dovea usare altra lingua e migliore, cioè quella che gli

dovea dare il suo secolo, illuminato di tanto maggiori dottrine: nè egli il fece però, ma scrisse con la lingua di que' maestri. Adunque Tullio giudicò che la coltura dell'età sua non gl'imponesse necessità, nè desse ragione di mutar la lingua di que' buoni vecchi. O vorrem noi credere che Marco Tullio si presumesse di poter meglio scrivere, che si facesse Pacuvio nel suo Teucro, quel luogo, da lui tanto ammirato, nel quale Telamone, da sè cacciando il figliuolo, perchè non avea vendicata la morte del fratello Ajace, così lo rimprovera:

Segregare abs te ausus, aut sine illo Salamina ingredi?
Neque paternum adspectum es veritus? Quem aetate exacta, indigum
Liberùm lacerasti, orbasti, extinxisti, neque fratris necis,
Neque gnati ejus, parvi, qui tibi in tutelam est traditus (De Orat. 2. 46).

O poteasi cotesta cosa scrivere meglio, o con maggiore eleganza? Ovvero potea Cicerone credere, nè sperare di far più eleganti, che non fece Plauto e Terenzio, le loro commedie? Chi vorrebbe dir questo? Vedete dove conduce quel vostro autore il suo essersi incaponito di sostenere, che la coltura e le scienze dar debbano il fiorire alle lingue. Or venendo alla lingua nostra: chi sarebbe sì temerario che affermasse, il poema di Dante, le rime del Petrarca, e le novelle del Boccaccio essere state già bella cosa per quei tempi, ma ne' nostri non esser più? convenir essere riformate, recandole alla forma del linguaggio d' oggidì; *non più potendo, nè dovendo piacere,* così scritte com' elle sono, *agli intelletti vogliosi d'idee,* eccetera? la qual cosa non so se sia fino ad ora venuta in mente a persona del mondo; che chi sarebbe, il quale affermasse, questi tre lumi della toscana favella essere leggieri e vôti parolaj, che facciano *ai pensieri comandare i vocaboli, non quelli a questi?*

M. Liz. Vi so dire che l'avete colta. Quel cotale che vi diceva, l'afferma e sostiene; e siavene testimonio, ch' egli recò due lunghi brani d'una novella di Messer Giovanni, come sconci ed avviluppati, ed egli medesimo poi ce li dà belli e racconci da lui nella vera forma italiana.

Van. Sopra le cose da voi dianzi dette, io m' aspettava anche questa; ma se gl' Italiani non sono ciechi, nè perduto il cervello, gli faranno il dovere.

M. Liz. Voi dicevate testè che Cicerone scrisse con la lingua di que' vecchi maestri? O, non diede perfetto stato alla lingua latina egli con Cesare, e gli altri del tempo suo dove al tempo di Ennio ella era rozza e fanciulla?

Van. Chi vel fece vedere? Cicerone perfezionò la lingua latina, non quanto è alle maniere, e modi ed usi nativi (che tutti li prese da quegli antichi, studiandovi come vi ho detto), ma con darle più ampia e splendida e ricca materia; cioè trattando con essa più grandi e nobili e gravi

argomenti, che non si presero quegli antichi, e massimamente in fatto di eloquenza colle sue orazioni; nelle quali opere diede al parlare un andamento più maestoso; ma la lingua era quella, cioè il medesimo fondo di locuzioni, frasi e maniere. Ma, venendo ora alla nostra lingua; noi Italiani abbiamo da' Latini questo vantaggio, che dove quella lingua di Ennio dovette stare ad essere così perfezionata da Cicerone più di cent' anni, la nostra ebbe questo suo crescimento e splendore nei tempi medesimi da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio; i quali a tale perfezion la recarono, che (come Cicerone nella latina) così essi non furono poi da nessuno, non che vinti, ma nè uguagliati. Da che noi diciam bene, che in tutti gli scrittor del trecento è la medesima nativa purezza di parlari e di modi; ma que' tre lumi li mettiamo per altri rispetti sopra di tutti: nè gli autori del cinquecento, con tutto il loro secolo delle scienze, vinsero già della mano que' vecchi maestri, da' quali presero le grazie del dire; ma quegli solamente più vennero in fama che dalla gentilezza, colore, forza ed eleganza di que' tre grandi esemplari meglio fecer ritratto. Ma del pareggiarli fu tolta loro pur la speranza.

M. Liz. Voi mi confortaste di leggere i frammenti di que' vecchi Latini del tempo di Ennio; deh risparmiatemi questa fatica, se alcuni ne avete presti da farmi sentire oltre quel di Pacuvio, che mi portaste di sopra.

Van. Della buona voglia. Aulo Gellio (19. 10) ce ne ha conservato di Ennio un bellissimo:

Otio qui nescit uti, plus negotii habet,
Quam cum est negotium in negotio.
Nam cui quod agat institutum est, nullo negotio
Id agit: studet ibi: mentem atque animum delectat suum.
Otioso in otio animus nescit quid velit.
Hoc idem est: neque domi nunc nos, nec militiae sumus:
Imus huc, hinc illuc: cum illuc ventum est, ire illinc lubet.
Incerte errat animus; praeter propter vita vivitur.

Cicerone nel secondo libro delle Tusculane porta di Pacuvio:

. . . . retinete, tenete, opprimite,
Ulcus nudate. Heu miserum me! excrucior.
Operite, abscedite, jam jam dimittite.
Nam attrectatu et quassu saevum amplificatis dolorem.
Pedetentim ite, et sedato nisu, ne succussu arripiat major dolor.

Finalmente nel terzo libro dell'Oratore:

Interea, prope jam occidente sole, inhorrescit mare,
Tenebrae conduplicantur, noctisque, et nimbûm occaecat nigror;
Flamma inter nubes coruscat, caelum tonitru contremit:

Grando mista imbri largifluo subita praecipitans cadit;
Undique omnes venti erumpunt, saevi exsistunt turbines,
Fervet aestu pelagus.

M. Liz. Questo è senza dubbio il medesimo oro del secol di Cicerone. Tuttavia io lessi in quel cotal autore, così mille volte come una; che, essendo oggidì tanto mutate le cose, e tante novità sopravvenute nelle scienze, e nelle bisogne del pubblico e de' privati, al tutto il capital della lingua usata nel solo trecento, a pezza non può sopperire al bisogno; ed è necessario far luogo alle nuove voci e forme di dire, che l'uso moderno ha introdotte; chi vuol dire tutte le cose, ed essere inteso.

Van. Buono affè! La prima cosa saria bisogno che questi signori ci desser la polizza delle cose, ch' eglino sogliono spiegare a lor modo, affermando, non potersi dir colle buone e proprie voci e forme di quel secolo; e noi faremmo veder loro per avventura quello che essi non sanno; senza questo e' ciarlano al vento, ed armeggiano; se pur intendono questo verbo. In secondo luogo; per acquistar fede a quello che dicono, converrebbe che eglino avessero opinione d'aver molto ben letto, e tutte le voci e modi notati degli scrittor del trecento, prosatori e poeti; che forse così, alcuno potrebbe credere, loro aver detto con buon fondamento quello che affermano. Ma lessero però eglino veramente, e studiarono in que' maestri? e sanno così a mente tutte le forme, voci e maniere loro? Dai loro scritti si trae gran sospetto che delle mille non ne abbiano vedute le due: e certo quel vostro autore dà chiaro indizio d' averne molto poco assaggiato. Come adunque possono così affermare quel loro proposto? Quanto a me, dal molto legger che feci, e lungo, quegli scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente, così ricca essere questa lingua, che basti a poter dire elegantemente tutte le cose. E concedetemi ch'io prenda per questa lingua, ch'io voglio dir mia, quel vanto medesimo che per la latina prendevasi Cicerone (De Fin. 1. 3): *Ita sentio et saepe disserui, latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam graecam. Quando enim (ne nobis dicam) aut oratoribus bonis, aut poetis, postea quidem quam fuit quem imitarentur, ullus orationis vel copiosae, vel elegantis ornatus defuit?* il che Marco Tullio dice contra alcuni schifosi, ai quali la lingua latina putiva, in paragon della greca: dei quali avea detto innanzi: *Ego autem satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium.* Ora parvi egli che la lingua del secol di Dante non possa darsi la medesima gloria, almeno verso della francese, che Cicerone dava alla sua verso la greca? e che io non possa con alcuni dei nostri a ragione fare la stessa doglianza, che Marco Tullio

faceva de' suoi? In terzo luogo, concedo che la ricchezza delle cose nuove, sopravvenuta alle scienze, dia buona ragione di ricevere, o di formare nuovi vocaboli: ***sunt enim rebus novis nova ponenda nomina***, come Ciceron disse: or quanti se ne potrebbono risparmiare, chi avesse ben letto, e impratichitosi de' nostri classici! e questo era da far senza manco. Ma le native forme del dire, chi oserebbe mutarle, che non mutasse essa lingua? Certe proprietà dei verbi, l'uso comune e fermo delle particelle, nel quale dimora una grandissima parte dell'eleganza, formano quasi le naturali fattezze della medesima lingua, nè si possono mutare senza svisarla. Cicerone corresse per improprio l'uso dell'avverbio ***fideliter***, usato dal suo Tirone, il quale gli avea scritto, ***valetudini fideliter inserviendo.*** Vedete come Marco Tullio tenea fermo nel fatto della proprietà. Per la qual cosa; stia saldo il fondamento de' modi od usi nativi del buon secolo; finiscano di ridere al ***sanza***, al ***suto***, al ***chenti***, e a cotali altre voci anticate; le quali noi altresì ripudiam come loro (sapendo anche noi, non esser da fare fascio d'ogni erba); e circa i vocaboli delle cose novellamente scoperte, non ci troveranno così malagevoli; quantunque anche intorno al formar queste nuove voci avrei cosa che dire.

M. Liz. Ma voi siete sfidato a recare in buona lingua italiana con le parole del trecento la Enciclopedia; e basta.

Van. Perchè no? Io dico fermamente, che a spiegar in astratto tutti i concetti dell'animo, i movimenti delle passioni, e gli atti e le forme che può prendere ogni opera d'umano intelletto, la lingua del trecento somministra, non pur bastante, ma ridondante materia di modi e forme di dire, senza averci punto bisogno d' accettarne altronde, o formarne di nuove comechessia. Egli bisognerebbe voler esser cieco affatto a non concedere, la lingua italiana essere a pezza più ricca della francese; della quale, quel gran lume, che ne fu il signor di Voltaire, dicea ch'ella era una mendica superba: con le quali parole due cose gli venner dette a mio uopo; prima, ch'ella è mendica; l'altra che con tutta la sua mendicità, vuol provvedersi del suo, senza bisognarle aiuto di lingue straniere, a dire ogni cosa che vuole. Ora se la lingua francese a tante e sì svariate materie, che sono nella Enciclopedia, diede modi e vocaboli sufficienti, non li darà l'italiana, tanto più ricca, a chi quell'opere volesse tradurre? Ciance! Qual è oggimai quella cosa che nelle scritture del trecento non sia stata detta e spiegata? L'infinite opere scritte in quel secolo qual subbisso d'idee, d'ogni maniera e forma, non hanno messo in parole? Le tante traduzioni dal provenzale e dal latino, mostrano pur la ricchezza e pieghevolezza di questa lingua, a voltar qualunque concetto dell' altre. Ma io sfido quel

vostro autore a negarmi, che al P. Daniele Bartoli, scrivendo la storia della China, del Giappone e dell'Asia, non sieno occorse da dire infinite cose, nuove all'indole ed ai costumi d'Italia, usanze, leggi, riti, cirimonie, religioni, spettacoli, giuochi, ornamenti, fabbriche; tutte cose nuove e strane agli usi, ed allo immaginar nostro. Or se c'è scrittore, che maestrevolmente usasse la lingua del trecento (miracolo in quel suo secolo, quantunque non libero in altre parti da' suoi difetti), fu desso il Bartoli. Il suo *Torto e diritto del Non si può* è picciola cosa a mostrarlo profondo nello studio de' nostri classici, verso quelle sue grandi opere; nelle quali egli con valor singolare, e meglio per avventura che nessun altro, dopo il cinquecento, mostrò quello che vaglia la lingua di quel secolo, a spiegare con proprietà ed eleganza tutte le cose. E se si vuole scienze, e dottrine di fisica, leggansi i suoi opuscoli *Del suono, e dei tremiti armonici, e dell'udito; Del ghiaccio; Della coagulazione; Della tensione e pressione;* e si vedrà se quella lingua fornisca bene anche a queste materie i propri modi e vocaboli.

M. Liz. Voi dite vero: ma nello spazio dei cento anni e più che andarono dal Bartoli a noi, quanto crescimento non ricevettero le cose fisiche! quante sperienze! quante nuove scoperte! e nuovi usi ed applicazioni delle medesime al ritrovamento d'altre verità.

Van. Sia con Dio: il Bartoli non vide, nè seppe quello che poi scopersero gli altri; e per avventura egli si bevve de' grossi errori: ma tutte queste novità trovate dappoi, importarono forse un nuovo modo di pensare e di ragionare da bisognarvi un altro vocabolario? Bisogno di nuove voci ben credo io che portasse, non di maniere e modi di dire: chè que' di quel secolo, la Dio mercè, sopperiscono a tutto. Ed io metterei pegno, che delle cento cose che dice ivi il Bartoli senza uscir della lingua del trecento, o del cinquecento, i nostri moderni avrebbon giurato non potersi con essa dire le novantanove; ma fatevi a leggere questo autore, e vedrete la cosa. Veramente io avrei potuto allegarne per testimonio il Galilei, che certo fu bello scrittore; ma allegai il Bartoli, perchè egli (sebben Lombardo) sente dell'oro di quel secolo troppo meglio che l'altro: di che forse alcun riderà; e rida a sua posta. Ma io ho altra ragione, che forse meglio vi chiarirà. Quando Cicerone trasportò dalla Grecia a Roma le filosofiche discipline, queste certo eran nuove alla lingua latina; e se alcun de' Romani le sapeva però, le avea lette ed apprese nei greci libri. Ora per far dire alla sua lingua quelle cose che in altra che nella greca non erano scritte, fu forse bisogno a Tullio formarsi una nuova lingua, o riformare la sua, per distender con essa le nuove dottrine? non certo,

Egli prese di Grecia le cose, ma le scrisse latinamente, come era usato di fare le sue di Roma; perchè la sua lingua gli serviva ad ogni uopo; ed egli, gran maestro che n'era, sapea trovare le voci e i modi, che senza uscir della sua possessione, elegantemente gli rendessero ogni cosa non detta prima; e così i Romani non ebbero più bisogno d'imparar filosofia da' Greci. Or come non potrem noi le cose dell'Enciclopedia far tutte belle e italiane? Ma venendo allo stretto del nostro primo proposito; noi concederem dunque, per cagion d'esempio, che i chimici, per aver presti al bisogno dei vocaboli compendiosi, e quasi voci dell'arte, dicano *solfato*, *carbonio*, *carbonato di calce*, *potassa*, *muriato*, e simili; ma non patiremo mai di sentirci dire *d'altronde*, per *d'altra parte* (ch' è il *rursus* ovvero il *contra* de' Latini) nè quei benedetti *rapporti*, nè *lusingarsi*, per *confidarsi*; nè *prestarsi a una cosa*, per *prestar favore*; nè *la cosa si presenta a' sensi*; nè *presentar un nuovo modo d'incumbenze*; nè *sottoporre alla combinazione*; nè *certi fluidi sottili non ci svelano mai se non co' risultati delle loro combinazioni*; nè finalmente le maniere di dire, che voi nel principio mi recitaste, di quel vostro autore, che io ho per tutte barbare; e nondimeno egli, che avea tolto a perfezionare la lingua, dannando e levando dal mondo quella del trecento, dovea averci portato un modo di scrivere che traesse almeno al perfetto; giudicatene voi. Ma rispondetemi a questo. Volendo anche concedere che del far nuove voci sia tanto il bisogno quanto essi dicono, onde è poi che quelle cose, le quali indubitatamente hanno loro vocaboli, e modi propri nella lingua del trecento, essi le dicono pure co' sucidi e barbari da loro trovati? Ond' è che nelle loro scritture non appar mai sentor, nè vestigio di quelle native eleganze, nell'uso de' verbi e delle particelle, alle quali essi medesimi non negarono il pregio di molta bellezza e grazia? Vuol egli essere ciò d' altronde venuto che dalla loro imperizia di questo linguaggio, la qual vorrebbon coprire sotto colore di stretta necessità? È stato forse necessità, indotta dalle nuove scoperte, e dalle dottrine del secolo nostro, sconosciute al trecento, che li costringesse ad usar quelle voci e modi di dire? o non ne avrebbe dato loro quel rozzo secolo, se non di migliori, almeno altrettanto belle da spiegar que' loro concetti? certo sì: e chi il negasse, io mi offero di chiarirli col fatto. Non potè adunque essere stata necessità; egli fu adunque, o che essi non seppero, o che e' non vollero. Se nol seppero, egli aveano troppo bel tacere; se non vollero, essi contraddicono a sè medesimi, affermando che ciò porta il bisogno. Se poi volessero altrui far credere che i tali loro concetti sono troppo meglio spiegati in quella lor lingua, che non sarebbono potuti spiegar in quella del trecento,

ed io rimetto la cosa al giudizio di tutta Italia, e di coloro che nel parlar del secolo del Boccaccio e del nostro abbiano qualche pratica.

M. Liz. Io non posso negarvi un milion di ragioni. Ma voi diceste ora che a certe native eleganze i moderni medesimi non negano il pregio di molta bellezza e grazia. Sarebbono elle mai le seguenti, che io già lessi più e più fiate nelle vostre scritture? *Io sto a casa sul canto del ponte*, ecc. *Il padre si passò leggermente del fallo del figliuol suo. Io credeva che colui fosse te. Vedendo la cassa, e l'uom sopra, presolo pe' capelli, il tirò in terra dal mare, con tutta la cassa. Mandò il fante all'albergo, sapendo se egli era arrivato.*

Van. Coteste appunto; or che vorreste voi dire?

M. Liz. Che quel cotale, di cui vi dissi, ci torse il naso, e disse di trovarle contro ogni ragion di grammatica e di buon sentimento: e soprattutto a quel *Passarsi di una cosa*, sclamò: *Guai a chi dicesse ora la prima volta così! si griderebbe subito, francesismo: s'en passer!* Passar sopra leggermente a una cosa, *s'intende assai: ma* passarsi di una cosa, *non troppo.*

Van. Deh! parliam d'altro, o mio messer Lizio; che volete rispondere a cotali cervelli? O vuol costui adesso insegnar grammatica al Boccaccio? ovvero por Dante a leggere? La ragione e il buon sentimento alle lingue lo dà il giudizio de' dotti, che le cotali e le tali altre maniere giudicaron belle e leggiadre, e la stretta metafisica non ci ha, nè ebbe mai luogo. Già l'ho detto oggi medesimo, e mostrato qui a D. Benoni; ed a voi pure potrei qui annoverar così un nove o dieci modi latini, come cento, che usò Cicerone, e provocarvi a mostrare per ragione il perchè ei sieno belli; e d' altrettanti potrei io mostrare a voi, che escono di grammatica: volete altro? Ma cotesto vostro scrittore è (perdonatemi) troppo indietro, se non conosce nè sente la vaghezza di que'modi, che egli così vitupera, come voi dite. *Passarsi d'una cosa*, sarà francese, inghilese, come volete; ora, fin dal trecento in qua è toscanissimo, bellissimo modo. E se egli in luogo de' suoi *francesismi*, che ha sempre alle mani, ci parlerà franzese così, e noi l'avremo per un elegante scrittore italiano, anzi pur fiorentino.

M. Liz. In somma io mi vi arrendo per vinto. Ma che era quello che voi accennaste volermi dire intorno al formare nuovi vocaboli, che pur voi medesimo concedeste talora essere necessario?

Van. Appunto: ben faceste a tornarmelo alla memoria. Io voleva farvi notare alcune regole ed avvedimenti, che nella formazione di queste nuove voci sembrami da tenere. Cicerone medesimo ce ne darà il modo, e porrà quasi i confini. Egli adunqne concede che si formino di nuove voci

ma come? pigliandole d'altra lingua? non credo: sì bene formandole sopra il fondo natìo della propria. Si formano, egli dice, *conjungendis verbis* (De Orat. 3. 38), cioè facendone una di due, o più; e ne reca in esempio il verbo *expectorat* (come dicesse *adimit ex pectore*), e *versutiloquas;* e così Orazio, Catullo, Lucrezio accozzarono *noctiluca*, *fluentisonus*, *silvifragus*, ed altri. Si fanno anche di colpo, ma senza uscir della propria, come *Dii genitales*, ed *incurvescere*. Il terzo modo è posto nelle metafore, che si formano alcuna volta per necessità, ed altra per ornamento; delle quali assai sottilmente ragiona. Queste sono le gran novità che Cicerone concede: ma nelle locuzioni e frasi proprie non mai; se vi ricorda, quanto della proprietà egli era tenero, nel *fideliter*, che vi accennai di sopra, del suo Tirone. Così egli diede luogo, o formò alcune voci dal fondo latino: ma vedete con quale avvedimento e riserbo, quasi lastricando il passo alle voci nuove, e ammollendole con qualche scusa (De Nat. Deor. 1. 33): *Ista beatitas, sive beatitudo dicenda est, utrumque omnino durum; sed usu mollienda nobis verba sunt* (Accad. 1. 6.). *Quasi qualitatem quandam nominabant: dabitis enim profecto, ut in rebus inusitatis quod Graeci ipsi faciunt, utamur verbis interdum inauditis.* Nel Bruto: *Commentabar declamitans: sic enim nunc loquuntur.* In una lettera a Bruto: *Eum amorem, et eum, ut hoc verbo utar, favorem, in consilium advocabo.* In altra a Pulcro: *Te, hominem, non solum sapientem, verum etiam, ut loquuntur, urbanum.* Qualora gli fosse bisognato dir cosa che non avea voce latina, ma pur greca: ed egli, anzichè usare essa voce con lettere romane, formavane una nuova di latina indole; eccone molti esempi. (De Nat. Deor. 1. 39). *Confugis ad aequilibritatem: sic enim* ἰσονομίαν, *si placet, appellemus. Id autem visum, cum ipsum per se secerneretur, comprehensibile; feretis hoc? Nos vero, inquit: quonam enim modo,* καταληπτὸν *diceres?* Egli aveva bisogno di nominar mille volte *periodi* parola greca (De Orat. 61). Ma sempre fece questa voce latina: *In toto circuitu illo orationis, quem Greci* περίοδον, *nos tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem, aut continuationem, aut circumscriptionem dicimus* (De Fin. 1. 6. 7. 12. 2. 2.) *Infinitio ipsa, quam* ἀπειρίαν *vocant. In altera philosophiae parte, quae* λογικὴ *dicitur. Id est vel summum bonorum vel ultimum, vel extremum, quod Graeci* τέλος *nominant. Jucundum motum, quo sensus hilarentur, Graece* ἡδονήν, *Latine voluptatem vocant* (Tusc. Quaest. 4. 5.). *Quae Graeci* πάθη *vocant, nobis perturbationes appellari magis placet, quam morbos* (Ibid. 6.). *Ejusmodi appetitionem Stoici* βούλησιν *appellant, nos appellamus voluntatem. Hanc nos habere anticipationem, sive praenotionem Deorum: sunt enim rebus novis nova ponenda nomina: ut Epicurus ipse* πρόληψιν *appellavit, quam antea nemo eo verbo nominarat* (De Nat. Deor. 1. 17).

Abbiatevi anche alcuni esempi di Cornelio Nipote. che non si partì punto da questo costume. Egli voleva nominare il Tempio della Fortuna, che Timoleone le avea posto in sua casa: lo scrisse in parole greche Αὐτοματίας (Timol. 4). Altre volte, scrivendo con romane lettere il nome greco, v'aggiunse il *quem vocant*, o simile: *quos (milites) illi Cardaces appellant* (Datam. 8). *Aedem Minervae, quae Chalcioecus vocatur* (Pausan. 5). *Parte aedium, que Gyneconitis appellatur* (Praefat.), *Cursorem ejus generis, qui Hemerodromi vocantur* (Miltiad. 4). *Qui modus mensurae Medimnus Athenis appellatur* (P. Attic. 2). *Testarum suffragiis, quod illi Ostracismum vocant* (Lisand. 3.). Finalmente Lucrezio I. 880:

> *Nunc et Anaxagorae scrutemur homaeomeriam,*
> *Quam Graeci memorant; nec nostra dicere lingua*
> *Concedit nobis patrii sermonis egestas.*

Io avrei di ciò altri esempi, che lascio per non esser soverchio. Or voi avete la cosa: e come questi scrittori si guardassero molto da imbrattar loro scritti con voci straniere; se già elle non avessero ottenuto in Roma, ed acquistatane la cittadinanza. Ma generalmente buona ragion ci vuol essere di dar luogo a queste novità; e quei che lo danno, vorrebbono avere la pratica e l'accorgimento di Cicerone: de' quali io non so, quanti oggidì se ne potrebbono numerare in Italia.

M. Liz. Deh perdonatemi anche questa, che sarà forse l'ultima. Voi mi dicevate che Cicerone fu così tenero della proprietà delle voci e modi latini, e me ne recaste per prova il *fideliter*, che notò per fallo nel suo Tirone; amerei di ciò altre testimonianze, se ve ne occorre alla mente.

Ped. Vedrò di scovarvene. Nella Filippica XIII, C. 19; egli, fra l'altre cose, getta in faccia a Marcantonio anche questa, d'aver dato a Lepido del *piissimus*, che non era mai stata voce latina: *Tu porro, ne pios quidem sed piissimos quaeris; et quod verbum omnino nullum in lingua latina est, id propter tuam divinam pietatem, novum inducis*. Nella Filippica III, C. 9, il pugne altresì che avesse in senso non proprio usata la voce *dignus:* e quivi medesimo il vitupera che *contumeliam facere* avesse preso nel sentimento di *contumelia affici*. Abbiamo da Quintiliano, Lib. 1, C. 7, che di cotali difetti soleva egli garrire al figliuolo. Servio al verso 168 del Lib. 8 dell'Eneida, ove Virgilio dice *fraenaque bina* nota, che egli il dice per licenza poetica; che era a dir *dua;* ed aggiugne che Cicerone corresse il figliuolo che avesse scritto *direxi litteras duas*, che doveva esser *binas:* perocchè que'nomi che hanno alcun senso, nel numero del più solamente (come è questo *littera*, che solamente nel plurale significa *Scrittura mandata ad alcuno*) vogliono *binas*, non

duas; come in contrario diciamo *epistolas duas*, e non *binas*; perchè *Epistola* vuol dir *lettera ad alcuno*, in ambedue i numeri. Vedete, se que' grand' uomini misuravano le cose della lingua a misura di carboni, o non anzi le pesavano con le bilancette dell'orafo; e se concedeano a pezza quelle così larghe licenze in fatto di lingua, che a' dì nostri si pigliano i più. Che più? Cicerone corresse e dannò sè medesimo nella voce *Retentio* (ad Attic. L. XIII, Epist. 21), la quale dal suo Pomponio Attico gli era stata, per migliore, mutata in *inhibitio*; ma ripensato meglio alla cosa, gliele rifiutò, ricevendo da capo il *retentio*: e così mostra che avesser fallato ambedue. Il qual errore di Cicerone fu figliuolo d'un altro; cioè del non aver saputo il proprio uso del Verbo *inhibere*, che poi esso Tullio confessa essergli stato insegnato da un navichiere. Egli avea creduto che questo verbo, che è marinaresco, valesse il levar de' remi per fermare la nave: *Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum*, ecc. (De Orat. 1. 33). Ciò egli afferma ad Attico, e gli mostra come l' error suo gli fosse mostrato (Lib. 13). *Arbitrabar sustineri remos, cum inhibere essent remiges jussi* (Ep. 21.). *Id non esse ejusmodi, didici heri, cum ad villam nostram navis appelleretur; non enim sustinent, sed alio modo remigant*, ecc. *Inhibitio remigum motum habet et vehementiorem quidem; remigationis navem convertentis ad puppim*. Condanna eziandio sè medesimo d'avere scritto *in Piraeea*, per *in Piraeum*; voglio recitarvi il luogo (ad Att. Lib. VII. Epist. 3.): *In quo magis reprehendendus sum, quod homo Romanus Piraeea scripserim, non Piraeeum; sic enim omnes nostri locuti sunt* (vedete se egli allega della proprietà altra ragione che l'uso dei vecchi), *quam quod IN addiderim: non enim hoc ut oppido praeposui, sed ut loco: et tamen Dionysius noster. . . non rebatur oppidum esse Piraeea. . . Sed de re videro. Nostrum quidem, si est peccatum, in eo est, quod non ut de oppido locutus sum.* Notaste scrupolo nell'uso proprio delle particelle? Notissimo è poi quell'altro, che non osò diffinire, se nella inscrizione fatta a Pompeo, fosse da mettere *Consul tertio*, o *tertium*; onde consigliò che si mettesse abbreviato COS. TERT. Ma che direte della tenerezza in questo de' Greci? *nihil ut possent, nisi incorruptum audire et elegans* (Orator. 8). Che direte, che in Demostene medesimo trovò Eschine di che appuntarlo nella proprietà del parlare? (ibid.). *Ac tamen in hoc ipso, diligenter examinante verborum omnium pondera, reprehendit Aeschines quaedam et exagitat; illudensque, dura, odiosa intolerabilia esse dicit. Quin etiam quaerit ab ipso (cum quidem eum belluam appellet) utrum illa verba, an potenta sint; ut Aeschini ne Demostenes quidem videntur attice dicere.* Finalmente quel Marcello non temè di prote-

stare all'imperadore Tiberio, che a lui non s'apparteneva il dar, come agli uomini, così a' vocaboli, la cittadinanza di Roma. Ma volete più? In quel grande scrittor Tito Livio sentiva Asinio Pollione un non so qual padovanismo; cioè del sapor forestiero, e non affatto romano; tanto sottilmente si procedeva allora in fatto di proprietà ed eleganza. Leggete il Morroffio *De Patavinitate Liviana;* e poi me ne direte quello che ve ne paja.

M. Liz. Zucche! non più. O non sanno coteste cose coloro che sono oggidì così larghi di far cittadine d'Italia (sebbene non sieno imperadori, come Tiberio) le voci d'altri paesi, e le proprie rovesciano a modo loro?

Van. O e' non le sanno o si tengono da più di Eschine e di Cicerone: i quali (notate ben questo) così sentivano e parlavano di lingua viva, essendo tuttavia gli uomini che erano, in opera di parlare. Così la povera nostra lingua da costoro, che dicono di volerla crescere ed arricchire, è arricchita di schianze, e cresciuta di gavoccioli e simile ribalderia; destino, che per le cagioni medesime incontrò anche alla latina, dopo la morte di Augusto.

M. Liz. Come dite voi cotesto? ben udirei volentieri come sia ita la cosa.

Van. Già fin al tempo di Cicerone, per la cittadinanza conceduta a molte provincie, s'erano raccolti in Roma non pochi che sconciamente parlavano: udite lui medesimo (Brut. 74): *Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, et Romae, et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis.* Vedete voi che Roma, con tutta la sua somma coltura e filosofia, non che migliorare per queste avea peggiorato nella lingua? *Quo magis, expurgandus est sermo. et adhibenda tanquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula.* Sicchè a'Romani ed a Cicerone medesimo facea bisogno di tener ben purgato il latino linguaggio da quelle sozzure. *Ego vero,* dicea M. Tullio (Ep. ad fam., 9. 15) *mirifice capior facetiis, maxime nostratibus; praesertim cum eas videam primum oblitas Latio* (imbrattate dal linguaggio degli uomini provinciali) *cum in urbem nostram est infusa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis et transalpinis nationibus; ut nullum veteris leporis vestigium appareat.* Notaste voi, che il lustro maggiore delle facezie veniva da'vezzi e dalla grazia del dire; la quale i forestieri linguaggi avevano presso che tolta via? Ed altrove (Lib. 7, Ep. 31). *Vides enim exaruisse jam veterem urbanitatem: ut Pomponius noster suo jure possit dicere: Nisi nos parci retineamus gloriam antiquam Atticam.*

M. Liz. Clementino dabbene, voi sarete il nostro Pom-

ponio; la nostra lingua raccomandasi a voi, ed a qualche altro pari vostro, contra non so se più i forestieri che l'insucidano o gl'Italiani: *Ajutaci da* lor, *famoso Saggio.*

VAN. Voi mi fate ridere voi; procacciate di meglio. Tornando al proposito: Cicerone e Cesare si levarono al bisogno: ma come? usando il soccorso della filosofia e delle scienze? non punto, ma richiamando e tenendo in vigore l'uso di quel secolo di pura innocenza: *Caesar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam, pura et incorrupta consuetudine emendat.* Ma morto Cicerone, Cesare Augusto, e quegli altri gloriosi, i forestieri accasati in Roma ebbero più agio di mettere in voga i nuovi e manierosi modi e vocaboli, trasportando nel latino i costrutti e le maniere loro, e rovesciando il senso delle parole; di che la nativa purezza del romano linguaggio fu imbastardita, e rovinò poi sempre di male in peggio, e già al tempo di Quintiliano (Lib. 1, C. 5) si usava difender con l'uso le maniere sozze e fracide de' forestieri, come sottosopra si fa oggidì da coloro, che, non sapendo la lingua, nè volendo studiarci, e tuttavia smaniando d'aver nome di buoni scrittori, vorrebbono far pigliar corso a' puzzolenti lor modi di dire. Così fu la cosa della lingua latina e della nostra.

M. LIZ. Io vo ognor meglio toccando il punto. Ma Cicerone usò però nuove voci, come dicestemi voi medesimo: e or di che rimproverava gli altri così?

VAN. Di che, domandate? di quello che i più non voleano intendere allora, come nè altresì adesso; cioè delle locuzioni, o frasi, o maniere native di favellare; le quali, come dissi, non possono mutarsi che ad un tempo non si muti linguaggio. Cicerone diede luogo ad alcune nuove voci, e nessuno gliene die' carico, sì perchè il fece per istretto bisogno, e sì perchè egli, formandole massimamente dal fondo latino, le seppe comporre ed aggiustar così bene, che ottimamente stavano innestate al ceppo natural della lingua: il che nè tutti sanno, nè possono così ben fare, nè è da concedere; ma ritenne però fedelmente la proprietà, i modi nativi, e l'uso delle particelle, con quel cotal giro e andamento di parole, che sono la carne e l'indole della lingua. Agli altri che vollero far di loro cervello, e immutar modi, e' forestieri accozzarvi, fu bandita la croce addosso; e il mondo gridò al barbaro, allo sconcio, al villano scrittore: nè per mutar di tempi, o di studi, nè d'altro, fu mai potuta far passare per oro la lingua di Seneca, di Tacito, di Floro, di Plinio, di Lucano; dove Cicerone con tutte quelle sue novità fu sempre reputato purissimo ed elegantissimo prosatore. Vedete oggimai sopra quali cagioni noi diam così mala voce a' moderni, che ci predicano o sostengono la necessità de' modi forestieri; e perchè noi vogliamo veder in essi le native forme de' classici, e non vedendole li mandiamo con le ciarpe.

M. GHER. Deh! voi, Messer Lizio, accattatemi licenza qui da Messer Clementino, che io vorrei tentarlo di cosa, la quale dubito non gli gravasse sentire.

M. LIZ. Udiste voi, Clementino?

VAN. Non io: che è?

M. LIZ. Egli è qui il mio, e vostro Messer Gherardo, che vorrebbe dirvi, non so io che, e dubita, non forse. . . .

VAN. Deh! che non vi aprite voi meco, anzi mettete mezzi, per dovermi poter parlare? che non fate a fidanza? o non mi conoscete oggimai?

M. GHER. Voi siete troppo gentile, ed io doveva avervi meglio conosciuto. Or sappiate: io udii già che un cotale scrisse e lesse altrui un suo parere, contrario a quello che voi scriveste e stampaste in questa materia; ed io al tutto non so risolvermi, a cui dia la ragione.

VAN. Or credetemi voi tanto presuntuoso, o tenero di me stesso, ch'io creda non dover esser al mondo persona che pensi o scriva altramenti da quello che io? Io dico, secondo che me ne pare; e ciascuno che legge le cose mie, dee poter dire secondo che egli ne giudica liberamente. Io posso bene aver errato nel mio giudizio, come può altri; e comunicandomisi ciò che mi fu detto contra, si può chiarire il vero per più accurata disamina. Sicchè dite pure senza sospetto.

M. GHER. Eccomi. Voi, per provare che la bellezza delle lingue non può diffinirsi, altro che assai largamente, diceste: che alla fin delle fini ella dimora in un cotal Non so che; e produceste un passo di Cicerone . . . .

VAN. Sì, nel Bruto: me ne ricorda.

M. GHER. Il qual, parlando (pare a me) della urbanità, confessa egli medesimo di non sapere dove ella stia, ma pur di sapere e sentire quando ella è in qualche scrittore... In somma non mi si ricorda bene il luogo.

VAN. Ed io vel reciterò io da Cicerone medesimo; che ho bene il luogo a mente, e di presente vel trovo. Eccolo: nel Bruto, C. 46. Quivi, avendo egli contati alcuni oratori latini, si fa domandare a Bruto così: *Quid tu, inquit, tribuis istis externis quasi oratoribus?* Ed egli: *Quid censes? inquam, nisi idem quod urbanis: praeter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio.* A cui Bruto: *Qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color?* Al qual egli: *Nescio, inquam; tantum esse quendam scio.*

M. GHER. Quest'era il luogo per appunto.

VAN. Or che se ne volle dire però, contr' a quello ch' io avea scritto dell' eleganza?

M. GHER. Cotesto; che Cicerone ivi *parla di quel certo colore di urbanità, che è diffuso per tutto quanto lo stile, e produce in chi legge un certo senso di piacere che è indefinibile; non assolutamente della bellezza della lingua.*

VAN. Ma, la prima cosa, Cicerone afferma; questo colore di urbanità, non il piacere che se ne sente, esser *indefinibile*. In oltre, se questa urbanità non è la bellezza della lingua, quel vostro autore doveva dirvi, che cosa altro voleva essere: questo si aspettava da lui. Perocchè a dire che quel colore di urbanità (che, a suo detto, non è la bellezza della lingua) *è quel certo colore di urbanità che è diffuso per tutto quanto lo stile*, ecc., egli é dare in nonnulla. Ora se io dico, la bellezza della lingua essere per lo meno la precipua parte di quel colore di urbanità, avrò detto almeno qualcosa, e forse anche la vera.

M. GHER. O, come il provate voi?

VAN. La bellezza della lingua importa quella proprietà e grazia, quella purezza di voci e di locuzioni, quel nitor nativo, quel vezzo, quella gentilezza che sente dal cittadinesco; e questo medesimo io il credo il colore di urbanità.

M. GHER. Cotesto è il punto. Quel colore di urbanità si affermava consistere anche nella pronunzia, e singolarmente nelle facezie, e forse in altro.

VAN. La pronunzia è essa pure parte di questa urbanità, non la principale. Le facezie poi ne sono anch' esse, ma queste appartengono solamente ad un cotal genere di parlari; cioè al mezzano, dove le parti e qualità del parlare, da me toccate di sopra, sono general forma della urbanità. Or così l' intese Cicerone in quel luogo.

M. GHER. O, questo vorrei io sentirvi provare.

VAN. Io allegherò un testimonio, al qual non darebbe eccezione nè quell' autore, per conto del quale io ebbi testè briga con M. Lizio. Questi è il Forcellino, gran lume del seminario di Padova e della lingua latina. Egli nel suo Vocabolario, alla voce *Urbanitas*, dice, che talora appartiene al parlare; *et significat leporem, elegantiam, cultum, munditiam, nitorem, venustatem, cum in verbis ipsis, tum in voce et pronuntiatione. Eorum enim qui in urbe agunt, sonus et sermo, multo cultior est et amoenior.* E qui reca in mezzo il luogo di Cicerone da voi toccato, in prova della sua sentenza; ed anche un passo di Quintiliano, che batte al medesimo punto. Or questo, a parer mio, è il colore dell' urbanità nel parlar de' Toscani, e dei Fiorentini massimamente, che scrissero nel trecento, che li fa singolari da tutti altri d'Italia; sì che, chi s'è punto impratichito di quella lingua, dopo non troppe righe, può fidatamente affermare: Questa è lingua del secolo del Boccaccio. Un solo cenno di quel colore ve ne intendo dar, senza più, leggendovi questo brano della postilla del Davanzati al Capo 38 del secondo Libro degli Annali di Tacito: *Dice il pratico al principe: Non far, non fare: e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro parlare . . . . Quello E' fa: importa; At ille tunc eo magis facit; tutto questo comprende e signi-*

fica: e ben lo sente chi è Fiorentino. Nel qual bellissimo vezzo di lingua, credo che messer Bernardo avesse l'animo al Boccaccio, che in Bernabò da Genova dice: *Se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, s' il fa* (*sì 'l fa*): che sottosopra vale il medesimo dell' *at illa tunc eo magis facit;* nel che se io mal vedessi, qualche fiorentino potrà chiarirmene. Ma lasciatemi un po' dimandarvi: Quel colore di urbanità l' hanno però le opere di Cicerone anche senza della pronunzia? certo sì. Ora in che meglio vorrem noi dire che dimori questo colore, che nella bellezza della sua lingua? Ed a che si conosce mancar quel colore, in Tacito, Seneca, Plinio? non forse alla lingua, che non v' è così pura, nè quelle grazie e vezzi, quasi originarj di Roma? Dunque io non sono uscito così de' gangheri, come altri vorrebbe, ad appropriare a questa bellezza della lingua quel colore di urbanità checchè altro si vuole; il vero è, che Cicerone il sentiva, e nol sapea diffinire, siccome udiste. Dunque le bellezze di questo genere tornano finalmente ad un Non so che; e però, se anche della bellezza della lingua (che per lo meno dee essere qualcosa di simile a quel colore) io ho detto essere un Non so che, non era da farne le tragedie, e lo schiamazzo sì grande.

M. Gher. Io ne son pago, che non mai meglio, e ve n' avrò obbligo eterno. Ora voi, messer Lizio, continuatevi pure la vostra materia, la quale non mi sa dolere d' aver interrotta così.

M. Liz. Nè a me altresì: anzi ve ne so grado. Ora, a voi ritornandomi, o Clementino; Voi dunque ripudiate quasi del tutto l' uso delle parole franzesi.

Van. Con quanto ne ho in gola, per conto mio.

M. Liz. Tuttavia quell' autore, di cui v'ho detto di sopra, non l' intende così. Udite: *Non isdegni la lingua italiana d' attinger talora dalla francese nuove espressioni ai suoi vocaboli, nuovi atteggiamenti alle sue maniere, ed impinguare e fortificare il fraseggiamento e lo stile con una maggior gravità e succosità di pensieri, e di discorso.*

Van. Poffar il mondo! è egli costui Franzese, Tedesco o Inghilese?

M. Liz. Se non v'è nell'America o in Inghilterra un'altra Padova, egli è Italianissimo.

Van. Frate, bene sta! e' basterebbe, se egli fosse nato in Parigi; da un Italiano tal vitupero? Or vada costui al paesano suo Forcellino, il quale, come dal colore dell' urbanità latina, così potrebbe forse raddrizzargli le idee intorno alla lingua d'Italia. Quanto a me, per recarlo a buon senno, io non credo essere miglior partito di questo, di mandarlo a scuola dagli stessi Franzesi, ai quali vuol mandar noi.

M. Liz. Or questo vorrebbe riuscire bel tratto! come ciò?

Van. Lasciando stare ciò che della nostra lingua dissero con tanta lode il signor Rousseau, il signor De la Harpe, e più per avventura degli altri il signor di Voltaire (il quale non dubitò dire in un luogo: *Io comprendo il vantaggio, che la lingua italiana ha sopra la nostra: essa dice tutto quello che vuole; e la francese non dice che quello che può*), oda il solo signor Sevelinge nel Ragionamento, da lui posto innanzi alla sua versione franzese della *Storia della guerra e dell'indipendenza degli Stati uniti dell'America* del signor Cav. Botta; il che servirà molto bene, sì al presente proposito, come a confermare le altre cose da me ragionate testè. Egli dice adunque così: *Certa cosa è, che se alcuno di noi Franzesi s' attentasse di scrivere, o di parlar la sua lingua in guisa, che ella tanto somigliasse all' italica, quanto questa or somiglia alla franzese, non vi sarebbe angolo di Francia dove quegli non fosse svillaneggiato*. Altrove: *Chi osasse dire in Francia, esser la lingua di Fenelone, e di Racine anticata, in grave sdegno gli animi di tutti contro sè accenderebbe. E non si ha rossore in Italia d' affermare, la lingua del Segretario fiorentino*, ecc., *doversi dannare ad un vergognoso oblio?* In altro luogo: *Noi* (Franzesi) *anteponghiam tutti al sucidume d'oggidì la lingua italica de' tempi antichi*. Anche: *Laddove siasi dovuto esprimere novelle idee abbiam noi creato, o da altre lingue tolte pur nuove parole; ma soltanto parole, e non per certo mai nè locuzioni, nè modi di dire. Innanzi che aver, come noi, per pretesto o per iscusa, l'assoluta necessità, gl' Italiani si lascian trascorrere con una inimmaginabile mobilità, a quella smania rea di deturpar la bella lingua, entro i cui termini tante opere egregie levaron alto i loro maggiori*. Della nostra egli dice: *Una lingua che dallo stile sublime dell' epopeja in fino a quello della più umile narrazione, s'acconcia con una prodigiosa varietà di forme, e con una agevolezza maravigliosa, ad ogni maniera d'argomento*. E della lingua d'oggidì afferma: *Non essere più la lingua italiana* (intendo de' più degli scrittori) *quella, già statuita ne' Vocabolarj, ma un vero bastardume, tanto mal atto a produrre un'opera sublime, quanto a compor l'Eneida, male acconcio sarebbe stato il latino del decimo secolo.*

M. Liz. O, volete voi il giambo? coteste cose dovete averle trovate voi, ed a me venderle per dette da scrittor franzese.

Van. Io non so, nè che giambo, nè che altro. Elle furono così scritte dal sig. Sevelinge, come io sono io ch' a voi parlo.

M. Liz. Io strabilio; non si poteva, chiedendolo a lingua, avere più bella e gloriosa testimonianza di questa. Ma sofferitemi tuttavia un tratto. Egli v'è uscita già di bocca tal cosa, la quale io giurerei che voi paghereste ben caro di non averla mai detta.

VAN. Potrebbe esser troppo; e quale?

M. LIZ. Cotesta: che l'immortalità non la danno agli scrittori tanto le cose, quanto la lingua!

VAN. Io m'aspettava di dovere aver detta qualche resia; or posciachè voi d'altro non mi accusate, che pur di questo, ed io vi dico, che ben mi ricorda d' aver ciò detto; e se non l' avessi, il direi ora, avendolo per verissimo. La sentenza di quel mio detto, senza più importava: Che lo scrivere elegantemente merita maggior lode, e va in più fama tra gli uomini che non lo scrivere cose dotte e sublimi di scienza e dottrina; e questo avviene, perchè l'eleganza dello scrivere è troppo più rara che non la dottrina. Ponete un cento persone del medesimo ingegno, e sottigliezza di mente, che adoperino circa le stesse materie, o di filosofia o di matematica, il medesimo studio e diligenza: voi troverete che così sottosopra, per poco tutti torneranno filosofi e matematici solenni. Ponete cotesti medesimi a studiar una lingua, sopra gli stessi maestri, con la diligenza medesima: voi non ne avrete che pochissimi a' quali venga fatto di scrivere con eccellenza; gli altri si rimarran fra i mediocri. Questo vel dice il fatto: che fra gli scrittori tutti del mondo, per ogni modo sommi filosofi, matematici o teologi, voi non avrete che due scrittori eleganti di grido. E la ragione di ciò a me sembra esser questa: che a fare uno scritto d'immortal nome per eleganza, non basta tutto l'ingegno e lo studio che farebbe un Newton ed un Galilei; ma ci bisogna di più quello che nessuno ha insegnato, nè s'acquista con arte, nè con fatica; cioè la felice natura, e quel cotal Non so che, che non vogliono nè possono riconoscere que' che non l'hanno. E però essendo cotesta cosa assai rara, e di pochi, ella dà anche loro gloria e fama maggiore. In fatti (se non volete accusare d' ingiustizia il costante uniforme giudizio di tutti i Savi) qual ragion aveano all'immortalità le Odi di Orazio, le Poesie di Catullo, anzi le Favolette di Fedro, la Sifilide del Fracastoro, e que' pochissimi versi che fece il Cotta? c' era in alcun d' essi altro che la eleganza della lingua? ovvero non fu questa il precipuo merito e pregio che levò in fama questi scrittori? E or per questa poca cosa essersi acquistato nome e gloria, non punto minore di Archimede, di Euclide, e Platone? se già non fu anche maggiore. Appunto: e così sempre fu giudicato: tanto vale una cosa, per questo solo che è rara. Parvi ora che io mi dovessi, o debba far coscienza di quel mio detto?

M. LIZ. Voi m'avete soddisfattissimo, nè altro posso che commendarvene, che al tutto diceste una gran verità.

VAN. Faccia Dio; che se ne giovino quelli, a cui fa bisogno. E così in genere, confortate quel vostro autore, che è tanto franzese, che e' non si sdegni di leggere l' opera

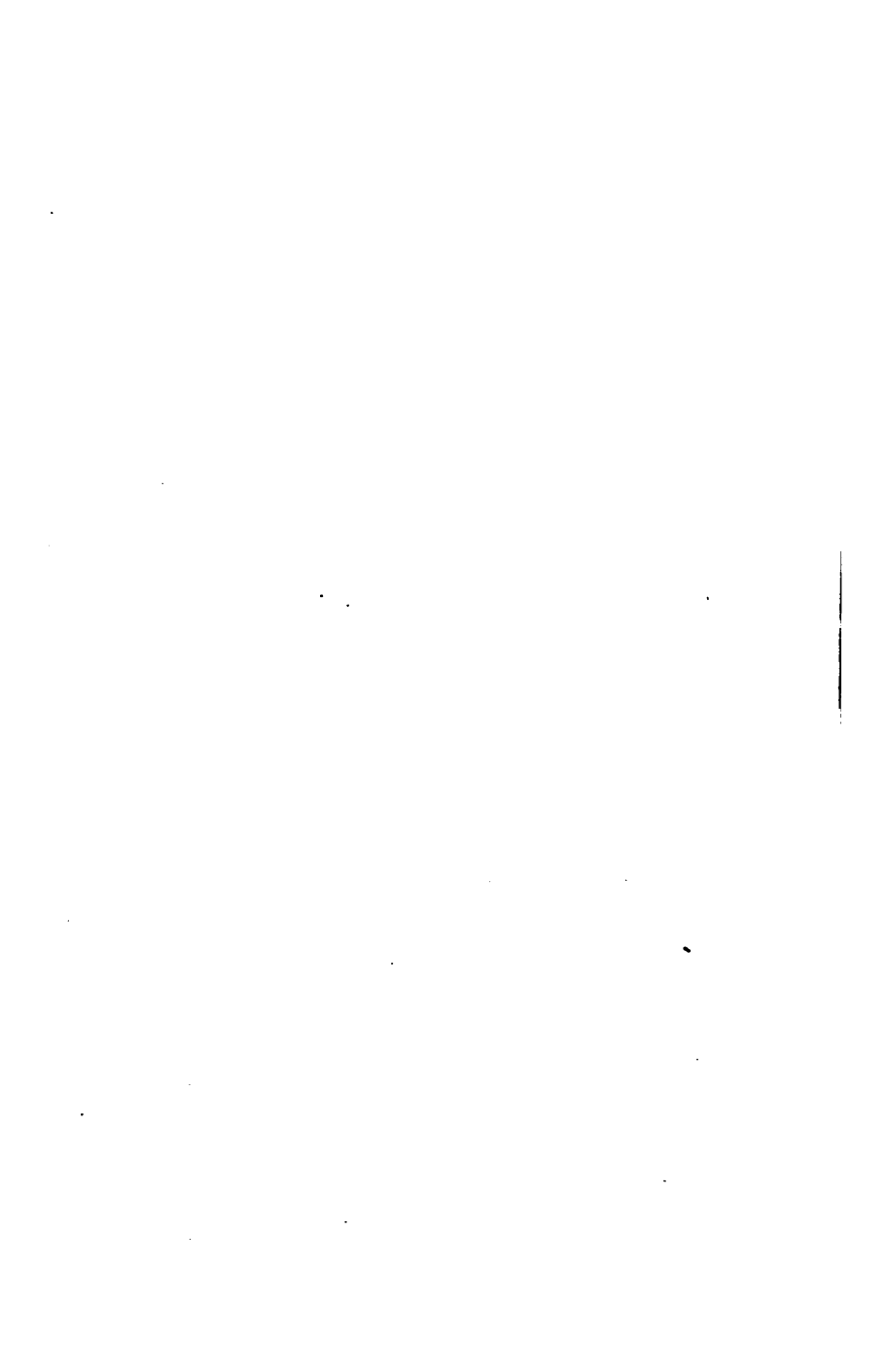
del signor Rollin, sopra *l'insegnare e studiare le belle lettere;* che ci troverà il *Non so che* della eleganza, e dove stia il bello delle lingue, e come l'uomo se ne debba impratichire. E infine, in nome di sopraggiunta, dategli leggere in altro franzese (che è il signor Despreaux, Réflex. 7), questo brano di lezione, che è così appunto fatta per lui, che al tutto non se ne perde gocciolo; dico dell'insegnargli a ben giudicare, e meglio parlare de' vecchi scrittori, che sono in voce di classici e di maestri. *Allor quando* (dic' egli) *alcuni scrittori furono ammirati per molti secoli, nè mai sprezzati, se non da poche persone di gusto capriccioso (perchè di gusti depravati ve n' ebbe sempre), allora non solo è temerità, ma pazzia il dubitar del merito di quegli scrittori. Se voi non vedete le bellezze de' loro scritti, non si vuol però dire che non vi sieno, ma che voi siete cieco, e non avete buon gusto. Il comune degli uomini, a lungo andare, mai non s' inganna sopra le opere d' ingegno. Adesso non più si tratta di sapere se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uomini maravigliosi; ciò è fuor di lite, da che venti secoli ne son convenuti. Trattasi di sapere, in che stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per tanto tempo; e bisogna trovar il come vederlo, ovvero abbandonare le belle lettere; per le quali voi dovete credere di non aver gusto, nè attitudine, da che non conoscete quello che conobbero tutti gli uomini.* Ora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, da forse cinquecento anni in qua, piacciono a tutti i dotti: non so se questo tempo basti a confermare il possesso della lor gloria. Voi leggeteli, e poi lasciatevi dire.

M. Liz. Tanto farò: ben vi so dire, che questa giunta dee valer meglio che la derrata. Io gli farò io bene questa lezione, come mi venga fatto di coglierlo in buona; che se questa medicina non gli cava quel suo farnetico della testa, non credo che il facesse essa medesima la Verità, e parlargli ella da sè.

Van. Ma intanto, ecco noi siamo già per due volte chiamati a cena: e ben mi par tempo di por fine a questo ragionamento.

Avendo Clementino ciò detto, e i due ringraziatolo senza fine della fatica, presa a loro cagione, entrarono a tavola, e lietamente cenarono; e dopo molte e dilettevoli novelle tra loro state, essendo già valica la mezza notte, tutti e cinque nelle loro camere s' andarono a riposare.

Fine del Dialogo.

DELL' IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO

AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE

CAPO I.

Della imitazione di Cristo, e del disprezzo delle vanità nel mondo.

1. Chi séguita me, non cammina nelle tenebre, dice il Signore. Queste sono parole di Cristo, con le quali ci conforta d'imitare la vita e le azioni sue, se noi vogliamo essere illuminati veracemente, e che ogni cecità ne sia rimossa dal cuore. Sia dunque nostro primo pensiere di meditar la vita di Gesù Cristo.

2. La dottrina di Cristo avanza tutte le dottrine de' santi; e se altri ne avesse lo spirito, vi troverebbe dentro la manna nascosta. Ma egli avviene che molti per udire che facciano l' evangelio frequentemente se ne sentono però picciola brama, perciocchè non hanno lo spirito di Cristo. Ora se vi è chi voglia aver pieno e saporito intendimento delle parole di Cristo, fa di bisogno ch'egli si studi di conformare la propria vita a quella di lui.

3. Qual pro ti fa di ragionar cose alte della Trinità, se tu manchi della umiltà, perchè tu dispiaci alla Trinità? In verità i sublimi ragionamenti non fanno l'uomo santo nè giusto; ma sì il vivere virtuoso lo fa caro a Dio. Amerei molto meglio di sentire la compunzione, che di saperne la definizione. Se tu avessi a mente le parole di tutta la Bibbia e le sentenze di tutti i filosofi, che ti gioveria tutto questo senza la carità e la grazia di Dio? Vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità, salvo l'amar Dio ed il servire a lui solo. Quest'è la somma sapienza: per lo disprezzo del mondo, avviarsi al regno del cielo.

4. Egli è dunque vanità il procacciare delle ricchezze che hanno a mancare, ed in quelle aver fidanza. Ed è vanità l'aver ambizione d'onore e levarsi in altezza di stato. Anche è vanità l'andar dietro agli appetiti della carne, e quello desiderare di che tu debba essere agramente punito. Vanità è bramar lunga vita, e del viver bene prendersi pic-

ciola cura. Vanità è il mirar solo alla vita presente, e le cose che sono a venire non provvedere. Vanità è l'amar ciò che con tutta velocità passa via, e non affrettarsi colà dove il puro gaudio dura per sempre.

5. Ricordati sovente di quel proverbio: che la vista non si sazia per vedere, nè per sentire s'empie l'udito. Ti sforza adunque di svellere il cuore tuo dall'amore delle cose visibili, ed alle invisibili rivoltare te stesso. Imperciocchè quelli che seguitano i loro appetiti macchiano la coscienza e dissipano la grazia di Dio.

CAPO II.

Del sentire bassamente di sè.

1. Egli è naturale ad ogni uomo il desiderio di sapere: ma il sapere senza il timor di Dio che rileva? Egli è in verità migliore l'umile contadino che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso del cielo. Qualunque appieno conosce sè stesso, a sè medesimo diventa vile, nè delle lodi degli uomini prende diletto. Se io sapessi tutte le cose del mondo, nè fossi in grazia, che mi gioverebbe davanti a Dio, il quale dee giudicarmi dall'opere?

2. Fa che tu ti rattempri dalla troppa cupidigia di sapere, perchè ivi si trova assai distrazione ed inganno. Coloro che sanno, amano d'esser veduti, e detti sapienti. Ci sono di molte cose, le quali, a sapere, poco o nulla è giovamento per l'anima. Egli è assai pazzo colui, il quale ad altro intende, che a quelle cose, le quali servono alla propria salute. Le molte parole niente appagano l'anima; ma la santa vita riconforta la mente, e la coscienza monda porge grande fiducia appo a Dio.

3. Quanto più e meglio tu sai, tanto sarai più distrettamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità. Non voler dunque levarti in alto per arte, o scienza che tu ti abbia: piuttosto temi della dottrina che ti fu conceduta. Se ti pare avere scienza di molte cose, ed in quelle essere assai profondo, bada però che sono troppo più quelle che tu non sai. Non voler sentire altamente; ma piuttosto confessa la tua ignoranza. Perchè vuoi tu metterti innanzi ad alcuno conciossiachè molti ci sieno più dotti, e più nella legge versati di te? Se nulla tu vuoi sapere ed imparare utilmente, ama di non essere saputo ed essere tenuto da nulla.

4. Quest'è altissima lezione e utilissima, il verace conoscimento, e lo spregio di sè medesimo. Il non tener di sè verun conto, e degli altri sempre bene ed onorevolmente sentire, è gran sapienza e perfezione. Quando tu pur ve-

dessi altrui apertamente commettere qualche peccato, eziandio dei più gravi, non dovresti per questo tenerti migliore di lui, perciocchè tu non sai fino a quanto tu possi perseverare nel bene. Tutti quanti noi siamo fragili: ma tu nessun altro vorrai credere più fragile di te stesso.

CAPO III.

Della dottrina della verità.

1. Felice colui, il quale la verità per sè stessa ammaestra, non per mezzo d'immagini e di voci che passano, ma così com'ella è in sè medesima! La nostra opinione e il nostro sentimento spesse volte c'ingannano e veggono poco. Che giova mai il gran sofisticare di cose arcane ed oscure, delle quali, per non averle sapute, non saremo condannati nel dì del giudizio?

Grande stoltezza è che noi, trascurate le cose utili e necessarie, a bella posta attendiamo alle curiose e dannose Avendo noi gli occhi, non ci veggiamo.

2. Or che ci prendiamo noi pensiero intorno ai generi ed alle specie? Quegli, a cui parla l'eterno Verbo, si libera da una faraggine d'opinioni. Per lo solo Verbo tutte sono le cose, e lui solo tutte ci dicono, e questo è il principio che parla anche a noi. Nessuno intende senza di lui o giudica dirittamente. Quegli a cui tutte le cose sono pur una, e ad una tutte le trae, e tutte in una le vede, può egli di cuore essere stabile, e pacificamente in Dio riposarsi. O Verità Dio, fammi teco una cosa in amore perpetuo: spesse volte mi annoia il leggere e l'ascoltar tante cose: in te tutto si trova che io mi sappia volere o desiderare. Si tacciano tutti i maestri; ammutoliscano tutte quante le creature davanti a te: a me parla tu solo.

3. Quanto altri sia più in sè stesso raccolto e più dell'animo semplice divenuto; tanto più cose e più alte senza travaglio comprenderà perciocchè egli di su riceve lume d'intelligenza. Lo spirito puro, semplice e stabile non è distratto nelle molte faccende; perch'egli ogni cosa adopera all'onore di Dio, e si studia di rimanersi da ogni sua propria soddisfazione. Che è quello che più t'impedisce e molesta, quanto l'immortificata affezion del tuo cuore? L'uomo divoto e dabbene prima dentro ordina le azioni sue, che egli dee recare in atto, nè quelle il traggono a' desiderii del vizioso appetito; anzi esso le torce alla norma della diritta ragione. Chi è che sostenga più dura battaglia di quello, il quale si sforza di vincere sè medesimo? Nostra occupazione dovrebbe essere questa: domare sè stesso, e diventare ogni dì più sopra sè stesso più forte, e in meglio alcuna cosa avanzarsi.

4. Non vi è perfezione in questa vita che non sia accompagnata da alcun difetto; ed ogni nostro speculare non è senza una qualche oscurità. L'umile conoscimento di te, ti è strada a Dio più sicura della profonda investigazione della scienza. Non è da doversi incolpare la scienza, o qualunque altra semplice cognizione di cosa, la quale buona è inverso di sè medesima riguardata, ed è ordinata da Dio; ma le si dee sempre mettere innanzi la buona coscienza e la vita virtuosa. Ma perchè i più maggior pena si danno del sapere che del ben vivere; perciò assai volte son trasviati, e portano picciolo frutto o quasi nessuno.

5. Oh! fosse pure, che tanta diligenza usassero a diradicare i vizii e ad innestar le virtù, quanta a mover questioni; che non ne seguirebbero sì gravi mali, e scandali nella gente, nè tanta rilassatezza nei monasteri. In verità, venuto il dì del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma sì di quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto. Or dimmi, dove son eglino adesso tutti quei dottori e maes ri, i quali tutti ben conoscesti, mentre che essi vivevano, e per istudio fiorivano? Le loro rendite oggimai altri posseggono, e già non so bene se tengano di loro memoria. In vita sembravano essere qualche gran fatto, ed ora di loro nemmen si fa motto.

6. Oh come prestamente passa la gloria del mondo! Piacesse a Dio che la vita di costoro si fosse accordata col loro sapere! Allora sì che utilmente avrebbero letto e studiato. Quanti nel secolo per vana scienza periscono, che poca pena si danno del servizio di Dio! E perchè si eleggono d'esser piuttosto grandi che umili, perciò vaneggiano nei loro divisamenti. Grande veramente è colui che ha gran carità. Grande veramente è colui che dentro da sè è piccolo, e tiene per nulla ogni altezza di onore. Quegli con verità è prudente che tutte le terrene cose reputa come sozzura per far guadagno di Cristo. E in vero quegli è dotto abbastanza che fa il volere di Dio, ed il proprio abbandona.

CAPO IV.

Della discrezione dell'operare.

1. Non è da dar fede a tutte le parole, nè ad ogni inclinazione, ma con accorgimento e con pazienza si dee disaminare la cosa secondo Dio. Ah miseria! spesse fiate più leggermente il male è creduto e detto degli altri, che non è il bene; cotanto noi siamo infermi! Gli uomini perfetti però non credono sì di leggieri a qualunque rapportatore; perciocchè sanno essi bene la fiacchezza dell'uomo al male inchinevole e troppo sdrucciolevole nelle parole.

2. Ella è grande saviezza, non essere alle opere precipitoso, nè perfidiare nei proprii sentimenti. A questa pure appartiene il non prestar credenza ad ogni cosa che ti sia detta; nè le udite o credute riversar di presente nell'altrui orecchie. Prendi consiglio da uomo saggio e di buona coscienza, ed ama piuttosto di essere ammaestrato da migliore di te, che non di seguitare i tuoi ritrovamenti. La santa vita fa l'uomo saggio secondo Iddio e conoscente di molte cose. Quanto altri sarà in sè stesso più umile, e più a Dio soggeto, tanto sarà in tutte le cose più savio e più riposato.

CAPO V.

Della lettura delle sante scritture.

1. Nelle sante scritture si deve voler cercare la verità, e non l'eloquenza. Tutti i santi libri con quello spirito sono da leggere che e' furon dettati. Nelle scritture si vuole ricercare anzi l'utile che la sottilità del parlare. Così volentieri dobbiamo noi leggere i divoti e semplici libri, come i sublimi e i profondi. Non ti muova l'autorità di chi scrive, se egli sia di grande o piccola letteratura; ma si l'amore della pura verità a leggere ti conduca. Non indagar chi abbia detto la cotal cosa, ma a quello che è detto riguarda.

2. Gli uomini vanno al niente, ma la verità del Signore dura in eterno. Senza accettazion di persone, in varie maniere ci parla Iddio. Ma la nostra curiosità spesse volte ci dà impedimento nella lezione delle scritture, quando vogliamo intendere e disaminare quei luoghi, nei quali sarebbe anzi da passar oltre semplicemente. Se tu vuoi cavarne profitto, leggi con umiltà, con semplicità, e con fede, nè affettar mai il nome di saggio. Interroga di buon grado, e ascolta in silenzio le parole dei santi; nè avere in dispetto i proverbi dei vecchi, perchè a caso non furono proferiti e senza consiglio.

CAPO VI.

Degli appetiti disordinati.

1. Qualunque volta l'uomo appetisce alcuna cosa disordinatamente, ne diventa subito inquieto in sè stesso. Il superbo e l'avaro non hanno mai posa: il povero e l'umile di spirito vivono in abbondanza di pace. L'uomo che non ancora perfettamente è morto dentro di sè, leggermente è tentato e vinto in cose picciole e vili. Quegli che dello spirito è infermo, ed ancora in certo modo carnale, e alle

sensibili cose inclinato, a stento si può interamente disviluppare dai desiderii terreni, e per questo frequentemente porta tristezza, quando se ne ritrae; leggermente ancora si cruccia se alcun gli contrasta.

2. Come poi egli abbia conseguito quello che brama di presente dalla reità della coscienza è gravato, perch'egli ha seguita la sua passione; la quale niente gli giova ad aver quella pace che egli cercò. Resistendo adunque alle passioni, e non loro servendo, si trova la vera pace del cuore. Non è dunque pace nel cuore nell'uomo carnale, e non in chi è dato alle cose esteriori, ma sì nello spirituale è fervente.

CAPO VII.

Del fuggire la vana speranza, e la superbia.

1. Vano è colui il quale colloca sua speranza negli uomini, o nelle cose create. Non ti vergognare di farti servo degli altri per l'amore di Gesù Cristo, e di comparire povero in questo mondo. Non ti appoggiar sopra te stesso, ma in Dio ferma la tua speranza. Fa quello che è in te, e Dio porgerà la mano al tuo buon volere. Non ti fidare nella tua scienza, o nell'accortezza d'uomo che viva; ma piuttosto nella grazia di Dio, il quale dà aiuto agli umili, e deprime coloro che presumono di sè stessi.

2. Non ti gloriare delle ricchezze, se ne hai, nè degli amici per essere potenti; ma sì di Dio che dona tutto, e sopra ogni cosa vuol donare sè stesso. Non ti gonfiare della grandezza, o della bellezza del corpo, che ella si guasta e si difforma per picciola infermità. Non ti compiacere in te stesso della tua abilità, o del tuo ingegno; che tu ne verresti in odio a Dio, di cui tutto è, checchè tu ti abbia di naturale bontà.

3. Non ti tener migliore degli altri, che tu potresti esser peggiore davanti a Dio, il quale vede quel d'entro. Non ti dar vanto delle opere buone, perchè altrimenti stanno i giudizii di Dio da quelli degli uomini, al quale spesse volte dispiacciono quelle cose che piacciono agli uomini. Se tu abbi alcun bene, credi meglio degli altri, per mantener l'umiltà. Non ti fa danno se tu ti ponga sotto a tutti; ma ben ti nuoce assaissimo, se pure ad un solo ti metta sopra. Continua pace è con l'umile; ma nel cuor del superbo gelosia e cruccio frequente.

CAPO VIII.

Del fuggire la troppo dimestichezza

1. Non t'aprire a chicchessia; ma con uomo saggio e timoroso di Dio tratta le cose tue. Fa che tu sia di rado co' giovani e cogli stranieri, i ricchi non carezzarli, ed a' grandi non amar di lasciarti vedere. Usa con gli umili e co' semplici, co' divoti e co' costumati, e di quelle cose ragiona che sieno a edificazione. Non sii dimestico di alcuna femmina; ma in generale raccomanda a Dio tutte le buone. A Dio solo e agli Angeli suoi ama d'essere famigliare, e schiva la conoscenza delli uomini.

2. A tutti si deve avere amore, ma l'intrinsichezza non torna bene. Alcuna volta avviene che una persona sconosciuta acquisti chiarezza per buona opinione; e la sua presenza appanna gli occhi di chi la vede. C'immaginiamo alle volte con l'addomesticarci, piacere altrui; laddove cominciamo a dispiacer loro, per la non buona vita in noi conosciuta.

CAPO IX.

Dell'obbedienza e della soggezione.

1. Egli è assai gran bene lo starsi a obbedienza, il viver soggetto ad un superiore, e non essere libero di sè. Egli è più sicuro lo stare in soggezione che in prefettura. Molti sono sotto obbedienza più per forza che per amore: questi vivono in pena e di leggieri ne mormorano. Ora costoro la libertà dello spirito non acquisteranno giammai, se per l'amore di Dio non si rendano altrui di tutto cuore soggetti. Corri qua o là, non ti verrà mai trovato riposo, salvo che nell'umile soggezione al governo di un capo. Il fingersi luoghi migliori, e il cambiare ne ha tratto molti in inganno.

2. Vero è che ciascheduno volentieri séguita il proprio talento, e pende più verso coloro, i quali la sentono come lui; ma se si tratta di noi e Dio, bisogna che noi ci dipartiamo alcuna volta per lo ben della pace del nostro sentire. Chi è così dotto che possa pienamente sapere tutte le cose? Non voler dunque troppo fidarti del tuo giudicio; ma ti contenta di sentire di buona voglia quello degli altri. Se buono è il tuo giudicio, e per amore di Dio tu il lasci, un altro seguendone, tu ne farai più guadagno.

3. Imperciocchè io ho udito dire più volte, che egli è più sicuro e l'ascoltare e ricevere consiglio di quello che darlo. Può ancora avvenire che il parere di questo e di quello sia

buono; ma il non volersi acquetare a quello delli altri, ove diritto e cagione alcuna il richiegga, è argomento di caparbietà e di superbia.

CAPO X.

Del fuggire il soverchio parlare.

1. Guardati a tuo potere dal tumulto delli uomini; imperciocchè molto imbarazzano i discorsi delle secolari faccende, quantunque con semplice intenzione sien fatti: e noi restiamo facilmente imbrattati e presi dalla vanità. Io vorrei aver taciuto più volte, e non essere stato tra gli uomini. Ma donde nasce che noi sì volentieri parliamo, e tra di noi novelliamo, quando rade volte senza danno di coscienza ci rimettiamo in silenzio? Perciò è che noi tanto favelliam di buon grado, perchè per li vicendevoli ragionamenti procacciamo sollazzo gli uni dagli altri, e il cuore dalle molteplici cure gravato desideriamo di ricreare; e assai diletto prendiamo del ragionare e pensare di quelle cose che molto amiamo e appetiamo, ovvero ci dolgono.

2. Ma, ahimè! frequentemente a vôto, e senza alcun pro. Imperciocchè questa consolazione esteriore dell' interiore e divina non è picciolo detrimento. Però è da vegliare ed orare, acciocchè il tempo non ci fugga standoci indarno. Se ti è dato di parlare, e se ti vien bello di' cose di edificazione. La mala usanza e il non darci pena, molto fanno a renderci trascurati sopra la nostra lingua. Giovano per altro non poco, ad avanzamento dell'anima, le divote conferenze di cose spirituali, massimamente dove persone di spirito o di cuore conformi sieno insieme nel Signore raccolte.

CAPO XI.

Dell'acquistar la pace, e dell'istudio di profittare.

Noi potremmo aver molta pace, se non fossimo vaghi di darci briga de' fatti e detti degli altri e di quelle cose che alla nostra cura niente appartengono. Come può lungamente tenersi in pace colui, che delle faccende altrui s'intramette, che ne cerca occasioni di fuori, che poco o quasi non mai si raccoglie dentro da sè? Beati i semplici! perciocchè avrannosi molta pace.

2. Donde fu che molti de' santi cotanto furon perfetti e contemplativi? perchè posero ogni studio in modificare sè stessi da qualunque desiderio di terra, e pertanto poterono con tutte le midolle del cuore tenersi attaccati a Dio, e a sè attendere liberamente. Troppo noi siamo impacciati dalle

proprie nostre passioni, e troppo dalle cose passeggiere solleticati. Di rado ancora noi riportiamo pure d'un solo vizio compiuta vittoria, ed al quotidiano avanzamento non ne accendiamo: ed è per questo che ci rimaniamo tiepidi e freddi.

3. Se noi fossimo del tutto morti a noi stessi e niente di dentro invescati, potremmo allora sentir gusto eziandio delle cose divine, e qualche saggio provare della celeste contemplazione. Totale e massimo impedimento ci è, che noi non siamo franchi delle nostre passioni e cupidità, e non ci sforziamo di entrare alla via perfetta de' santi; e quando pure leggier sinistro c'incontra, troppo presto cadiamo d'animo, e ci rivolgiamo alle consolazioni degli uomini.

4. Se noi da uomini prodi contendessimo di durarla nella battaglia, sì certo sopra di noi vedremmo l'ajuto del Signore dal cielo; imperciocchè egli è presto ad aiutar chi combatte, e chi nella sua grazia si fida; egli che ne porge occasioni di pugna per darne vittoria. Se noi pognamo il profitto della religione in queste osservanze esteriori soltanto, la nostra divozione sarà in breve finita. Mettiamo però la scure alla radice, sicchè, ripurgati delle passioni, la nostra mente tegnamo in pace.

5. Se ciascun anno stirpassimo un solo vizio, noi diverremmo in breve perfetti. Ma ora per lo più ci avveggiamo, che la cosa è tutta al contrario; conciossiachè noi ci troviamo essere stati migliori, e più puri nel principio della nostra conversione, che dopo molti anni di professione. Il fervore e 'l profitto dovrebb'ogni dì crescer più; ma ora ci pare gran fatto, se altri sappia ritener parte del fervore primiero. Se piccola forza ci facessimo nel cominciare, allora potremmo d'indi in poi far ogni cosa con facilità e con allegrezza.

9. Egli è grave a dismetter le usanze, ma grava più l'andar a ritroso della propria volontà. Or se tu non sai vincere le cose picciole e lievi, quando vincerai tu le più dure? Ripugna sulle prime alle tue inclinazioni, e disvézzati dal cattivo costume, che per avventura non ti conduca a poco a poco a maggiore difficoltà. Oh! Se attendessi di questa pace a te, e di quanta allegrezza agli altri tu saresti cagione reggendoti bene; credo io che più saresti sollecito del tuo profitto spirituale.

CAPO XII.

Dell'utile delle avversità.

1. Egli è bene per noi che alcuna volta sostegnamo qualche travaglio e contrarietà; perchè spesso fanno ritornare l'uomo al cuore, ed accorgere ch'egli è in un esilio, nè dover riporre la sua speranza in cosa del mondo. Ci torna pur bene

di patire talvolta contraddizioni, e che altri reamente e sinistramente senta di noi, benchè il nostro operare e la intenzione sia buona. Ciò soventi volte giova a tenerci in umiltà, e dalla vanagloria ci guarda. Imperciocchè allora è, che meglio noi addomandiamo Dio testimonio di dentro quando di fuori siamo vilipesi dagli uomini, e non troviamo presso loro troppa fede.

2. Pertanto dovrebbe l'uomo in tal guisa fermare sè stesso in Dio, che non gli facesse bisogno di cercare molte consolazioni dagli uomini. Quando l'uomo dabbene è afflitto, o tentato, o da cattive immaginazioni nojato, allora conosce d'essere più bisognoso di Dio, senza il quale sente egli di non poter nessun bene. Allora pure s'attrista, geme ed ôra per le miserie che soffre: allora gli pesa di più avanti vivere, e brama che venga la morte che lo sciolga dal corpo, e il faccia viver con Cristo: allora s'avvede anche bene che sicurezza perfetta e compiuta pace nel mondo non si può dare.

CAPO XIII.

Del resistere alle tentazioni.

1. Infinattantochè noi viviamo in questo mondo, non ci possiamo essere senza tribolazione e tentazione; onde è scritto in Giobbe: Tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra. Per questo dovrebbe ciascuno esser sollecito sopra le sue tentazioni, e vegliare in preghiere, acciocchè il diavolo non trovi opportunità d'ingannarci; egli che mai non dorme, ma va cercando attorno come alcuno se ne divori. Nessuno è perfetto e santo così, che alcuna volta non sia combattuto da tentazioni, e non possiam esserne del tutto senza.

2. Sono tuttavia spesse volte le tentazioni assai profittevoli all'uomo, comechè gravi sieno e moleste; perchè in quelle egli è umiliato, ripurgato ed ammaestrato. Tutti i santi passarono per mezzo a molte tribolazioni e tentazioni, e ne migliorarono; ma quelli che non seppero sostenerle, si son fatti reprobi, ed apostatarono. Non v' è ordine così santo, nè tanto appartato luogo, che non vi si trovino tentazioni, nè avversità.

3. Non è l'uomo, finchè egli vive, affatto sicuro da tentazioni; perocchè in noi è quello, onde siamo tentati, da che fummo ingenerati di concupiscenza. Come una tentazione o tribolazione dato abbia, così tosto un'altra ne sopravviene; e sempre abbiamo che sofferire, avendo noi perduto il bene della nostra felicità. Molti procacciano di fuggire le tentazioni, e v'inciampano con più pericolo. Per lo solo fuggire, noi non possiamo riportar vittoria; ma per la

pazienza e vera umiltà acquistiamo più forza sopra tutti i nemici.

4. Qualunque si guarda soltanto dal mal di fuori, nè sbarbica la radice, farà piccol profitto; anzi più presto si sentirà tornare le tentazioni, e peggiori. A poco a poco, e per sofferenza e longanimità, tu potrai meglio col favor di Dio superarle, che non faresti con importuna durezza. Nella tentazione prendi frequentemente consiglio, ed a colui che è tentato non esser aspro; ma dàgli quella consolazione che tu ameresti per te medesimo.

5. Principio di tutte le cattive tentazioni è l'incostanza dell'animo, e il poco fidarsi in Dio. Imperciocchè, siccome una nave senza timone di qua e di là è sbattuta da' flutti, così l'uomo rimesso, e che il suo proponimento abbandona, in vario modo è tentato. Il fuoco fa prova del ferro, e la tentazione dell'uomo giusto. Molte volte noi non sappiamo quel che possiamo, nè quello che siamo; ma la tentazione ce ne fa accorti. È da vegliar non pertanto, nel principio massimamente della tentazione; poichè allora più agevolmente è vinto il nemico, se a niun patto gli sia permesso d'entrarre per la porta dell'anima; ma fuor dalla soglia, tosto che egli abbia battuto, gli siamo incontro. Onde un certo ebbe a dire:

A' principî t'oppon, se tu ritardi,
Prende il mal forza ed il rimedio è tardi.

Imperocchè da prima s'appresenta alla mente la semplice idea; di poi una gagliarda immaginazione; quindi la dilettazione, ed il movimento cattivo; e appresso, il consentimento; e così passo passo entra affatto il maligno avversario, se da principio non gli sia fatta forza. E quanto altri più a resistergli sia stato pigro, tanto egli in sè diventa ogni giorno più debole, e il nemico sopra di lui più potente.

6. Alcuni al principio della lor conversione sostengono tentazioni più gravi, e altri nel fine; alcuni poi, quasi tutta la loro vita ne sono travagliati. Alcuni altri, anzi leggermente che no, sono tentati secondo la sapienza e la discrezione della divina provvidenza, la quale bilancia gli stati e i meriti degli uomini, e tutte le cose preordina alla salute dei suoi eletti.

7. Per la qual cosa noi non dobbiamo perdere la speranza, quando siamo tentati; anzi vie più fervorosamente pregare Iddio, perchè egli degni donarci aiuto in ogni nostra tribolazione; il quale invero, secondo il detto di Paolo, ci darà con la tentazione tale soccorso da poter sostenerla. Abbassiamo dunque le anime nostre sotto la mano di Dio in ogni tentazione e tribolazione; perciocchè egli salverà gli umili di spirito e li metterà in alto.

8. Nelle tentazioni e tribolazioni si prova l'uomo quanto ha profittato, ne trae maggior merito, e meglio si pare la

sua virtù Nè è gran cosa che l'uomo sia divoto e fervente, quando non sente gravezza; ma se egli con pazienza si regge nel tempo dell'avversità, prenda speranza di gran profitto. Alcuni si difendono dalle gravi tentazioni, e nelle picciole d'ogni giorno spesse volte sono vinti; acciocchè umiliati non si fidino mai di sè medesimi nelle grandi, che nelle sì picciole vengono meno.

CAPO XIV.

Del vietare i giudizi temerari.

1. Ripiega lo sguardo a te stesso, e guárdati dal giudicare de' fatti altrui. Nel giudicare gli altri l'uomo si travaglia senza alcun pro, erra assai volte, e facilmente pecca; ma nel giudicare ed esaminar sè medesimo, sempre fruttuosamente s'adopera. Secondo che alcuna cosa ci è a cuore, così frequentemente ne giudichiamo; imperciocchè agevolmente smarriamo il retto giudizio per privata affezione. Se Iddio fosse ad ogni ora semplice fine del nostro desiderare, noi non saremmo sì di leggieri turbati per contraddire che altri facesse al nostro sentimento.

2. Ma spesse volte si cela alcuna cosa dentro di noi, e alcun' altra vi si accompagna di fuori, la quale dietro a sè noi parimente strascina. Parecchi cercano occultamente la loro soddisfazione in ciò che fanno, nè ben se n'avveggono. Mostrano anche di vivere in bella pace, quando le cose avvengono secondo il loro avviso e parere; che se altramenti intervengono dal lor desiderio, tosto se ne turbano e immalinconiscono. Per le diversità delle opinioni e dei sentimenti nascono assai di frequente dissensioni tra gli amici e i cittadini, tra le persone religiose e divote.

3. L'invecchiata usanza si abbandona difficilmente; nè fuor da ciò che l'uom pensa, si lascia volentieri condurre. Se alla tua ragione, o industria ti appoggi più che alla virtù soggettatrice di Gesù Cristo, raro e tardi tu ne diverrai uomo illuminato; perciocchè Dio ci vuole a se perfettamente soggetti, e che per infocato amore ci leviamo sopra ogni discorso.

CAPO XV.

Delle opere fatte per amore.

1. Non si dee commetter peccato per cosa del mondo, nè per amor di persona; ma pure, per bene di chi avesse bisogno di noi, si vuol tralasciare alcuna volta liberamente l'opera buona, o anche ad una migliore cangiarla; perchè in quel caso l'opera buona non è perduta, anzi in meglio

permutata. Senza la carità l'opera esteriore non giova a nulla; laddove tuttociò che è fatto per carità, per quantunque picciolo e vile, riesce a frutto. Conciossiachè Dio riguarda più, con quanto amore altri opera, che non fa alla opera stessa.

2. Assai fa chi ama assai; assai fa chi fa bene; e fa bene colui che serve anzi al comune, che al suo piacere. Parecchie volte mostra essere carità ciò che è anzi carnalità: perciocchè l'inclinazion naturale, il proprio talento, la speranza della mercede, e l'amore delle comodità raro è che vogliano tenersi lungi.

3. Quegli che ha vera e perfetta carità, in nessun atto procaccia per sè; ma questo desidera senza più, che di ogni cosa ridondi di gloria al Signore. A nessuno anche invidia; non amando egli alcun privato piacere, nè volendo godere in sè stesso, ma sì in Dio sopra ogni bene bramando d'esser fatto felice. Nè imputa alcun bene a persona, ma a Dio tutti li riferisce, dal qual fontalmente derivano tutte le cose, nel quale siccome in termine, tutti i santi per fruizione riposano. Oh! chi avesse pur una scintilla di vero amore: in verità proverebbe egli ogni cosa terrena essere piena di vanità.

CAPO XVI.

Del sofferire i difetti degli altri.

1. Quelle cose che l'uomo non vale a correggere in sè o negli altri, le dee sofferire pazientemente, infino a tanto che Dio altramenti disponga. Considera ch'egli è per avventura meglio così, per prova di te e della tua sofferenza, senza la quale poco son da apprezzare i meriti nostri. Dei però per siffatti impedimenti supplicare a Dio che si degni soccorrerti, sicchè tu possa comportarteli in pace.

2. Se altri, una o due volte ammonito, pur non si acqueti, non voler vincere con lui la prova, ma il tutto commetti a Dio, acciocchè egli ne abbia il piacimento ed onor suo in tutti i suoi servi, il quale sa ottimamonte del male far bene. Ingegnati d'esser paziente in tollerare i difetti, e qualsivoglia imperfezione altrui, conciossiachè e tu abbi altresì molto che altri dee tollerare. Se tu non sai formare te stesso quale tu vuoi, or come potresti aver gli altri a tuo senno? Noi amiamo di veder perfetti gli altri, nè però ci emendiamo noi de' nostri difetti.

3. Gli altri vogliam corretti rigidamente e non vogliamo esser noi. Ci dispiacciono le larghe licenze altrui date; e poi non patiamo che ci sia negata una nostra dimanda; vorremmo gli altri veder costretti da leggi, e noi a niun patto comportiamo d'essere più avanti legati. Così dunque

si pare, quanto di rado noi facciamo al prossimo la stessa ragione che a noi. Se tutti fossero perfetti, che ci rimarrebbe a patire dagli altri, per amor di Dio?

4. Ora per ciò ha Dio ordinato così che imparassimo a portar l'uno i pesi dell'altro; conciossiachè nessuno ci abbia senza difetto, nessuno senza il suo peso, nessuno a sè medesimo sufficiente, nessuno abbastanza per sè prudente: ma egli è mestieri di portarci a vicenda, di consolarci scambievolmente, di aiutarci insieme, d'ammaestrarci e correggerci. Ora di quanta virtù sia ciascuno, meglio si mostra, intravvenendo contrarietà; imperciocchè le occasioni non fanno elle fragile l'uomo, ma danno a veder qual egli sia.

CAPO XVII.

Della vita monastica.

1. Ti fa bisogno d'apprendere a vincere in molte cose te stesso se vuoi mantenere la pace e la concordia con gli altri. Non è poco vivere ne' monasteri o in famiglia, e quivi usare senza querela, e perseverarvi fedele fino alla morte. Colui beato! il quale condusse ivi una buona vita, e con felice termine la fornì. Se tu vuoi starvi a dovere e avanzarti, tienti siccome esule e pellegrino sopra la terra. Bisogna che tu ti faccia povero per Cristo, se vuoi vivere vita religiosa.

2. L'abito e la tonsura montano poco; ma la mutazion dei costumi, e l'intera mortificazione delle passioni formano il vero religioso. Chiunque altro cerca che Dio puramente, e la salute dell' anima sua, non troverà che tribolazione e dolore. Non può anche a lungo durare in pace chi non si studia di farsi il più piccolo e mettersi sotto a tutti.

3. Tu se' venuto a servire, non a padroneggiare; attendi che tu fosti chiamato a patire ed a faticare, non già a starti indarno ed a novellare. Qui adunque sono gli uomini messi al cimento, come dell'oro si fa nel crogiuolo. Qui non può durarci nessuno, s'egli non voglia umiliarsi di tutto cuore per amore di Dio.

CAPO XVIII.

Degli esempi de' santi Padri.

1. Guarda a' luminosi esempi de' santi Padri ne' quali vera perfezione e religione rifulse, e conoscerai quanto sia poco, e quasi nulla che noi operiamo. Deh! che cosa è mai la vita nostra posta allato alla loro? I santi e gli amici di Cristo servirono a Dio in fame e sete, in freddo e nu-

dità, in travaglio e stanchezza, in vigilie e digiuni, in preghiere e sante meditazioni, in molte persecuzioni ed obbrobri.

2. Oh quante, e quanto gravi tribolazioni patirono gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini, e tutti gli altri che vollero seguire le pedate di Cristo! Imperciocchè eglino odiarono le anime loro in questo mondo, acciocchè le possedessero in vita eterna. Oh quanto ristretta e sequestrata vita nell'eremo condussero i santi Padri! quanto lunghe e moleste tentazioni sostennero! quanto spesso furono travagliati dall'inimico! quanto frequenti e fervide orazioni porsero a Dio! in quanto rigorosa astinenza sono vivuti! quanto gran zelo e fervore ebbero del lor profitto spirituale! quanto pura e diritta intenzione ritennero a Dio! Lavoravano i giorni, ed insistevano in lunghe orazioni le notti; quantunque, pur lavorando, interrompessero l'orazione della mente.

3. Tutto il tempo spendevano utilmente: ogni ora sembrava lor corta, per attender a Dio: e per la troppa dolcezza della contemplazione usciva loro di mente il bisogno del corporale ristoro. Rinunziavano ad ogni ricchezza, dignità, onore, amico e parente: niente desideravano avere del mondo; a gran pena prendeansi il necessario alla vita, e loro doleva di dover servire al corpo, infin nelle necessità. Erano dunque poveri d'avere, ma di grazia ricchissimi e di virtù; fuori erano bisognosi, ma dentro dalla grazia e dalla consolazion divina riconfortati.

4. Erano stranieri al mondo, ma prossimi a Dio, ed amici famigliari di lui. A sè stessi sembravano un nulla, ed erano a questo mondo in dispregio; ma negli occhi di Dio pregevoli e cari. Stavano in vera umiltà, viveano in semplice obbedienza, camminavano in carità ed in pazienza; e però ogni dì più s'avanzavano nello spirito, e assai grazia acquistavano presso Dio. Eglino furon dati in esempio ad ogni religioso, e più ci debbono provocar essi a ben profittare, che la moltitudine de' tiepidi ad allargarci.

5. Oh quanto fu grande il fervore di tutti i religiosi nel cominciamento della loro santa instituzione! Oh quanto fu grande la divozione dell'orare! quanta l'emulazione della virtù! in quanto vigore stette la disciplina! quanta riverenza ed obbedienza, sotto la regola del maestro in tutti fiorì! Ne fanno testimonianza le vestigie infino ad ora rimasteci, che essi furono uomini veramente santi e perfetti; i quali combattendo sì virilmente, sotto ai piedi si tennero il mondo. Oggimai grande è stimato chi non è trasgressore, ovvero sappia portare pazientemente quel peso che si addossò.

6. Oh tiepidezza e negligenza del nostro stato! che così presto vegnamo cadendo dal primo fervore; e omai ci dà

noia il vivere, per lo rilassamento e la freddezza. Volesse Iddio che al progresso nelle virtù affatto non ti rallentassi tu, il quale più volte hai veduto molti esempi di persone divote.

CAPO XIX.

Degli esercizi del buon religioso.

1. La vita del buon religioso dee esser fornita di ogni maniera di virtù, acciocchè nell'interno sia tal quale nell'esterno apparisce alla gente. Anzi meritamente molto più vi dee esser di dentro, che non apparire di fuori: perciocchè nostro riguardatore è dovunque noi siamo, e nel cospetto di lui, mondi al par degli angeli, camminare. Si dee ciascun dì rinnovar da noi il nostro proposito, e noi stessi eccitare al fervore, come se oggi la prima volta venuti fossimo a conversione, e dire: Aiutami tu, o Signore Iddio nel buon proponimento e nel santo tuo servizio, e dammi ora, ch'oggi perfettamente cominci; perocchè niente è quello ch'io ho fatto fino a quest'ora.

2. Secondo il nostro proposito procede il nostro profitto: e di molta diligenza ha bisogno chi vuol bene avanzarsi. Che se colui, il quale stabilmente alcuna cosa propone, manca più volte; che farà colui che il fa di rado, o men fermamente? Ora avviene in varie maniere il venir meno al nostro proposito, e una lieve ommissione dei nostri esercizi appena è che vada senza qualche discapito. Il proponimento dei giusti, anzi che dal proprio sapere, dipende dalla grazia di Dio, nel qual sempre si fidano checchè si mettano a fare; imperciocchè l'uomo propone, ma Dio dispone, nè sta in mano dell'uomo la propria vita.

3. Se per cagion di pietà, o a fine di giovare altrui, s'interrompe alcuna volta il consueto esercizio, agevolmente si potrà ristorare di poi: ma se per noia d'animo, o per negligenza leggermente si lascia, non è piccola colpa, e ce ne sentirem dello scapito. Sforziamoci a tutto potere, e noi tuttavia in molte cose mancherem di leggieri. Si vuol non pertanto propor sempre qualche cosa determinata, e massime contra di ciò che ne dà impedimento maggiore. Le cose nostre interiori ed esteriori si debbono egualmente disaminare ed acconciare, perchè le une e le altre conferiscono all'avanzamento.

4. Se tu non puoi star raccolto di continuo, fa di poter almeno di quando in quando, e per lo meno una volta il giorno, la mattina cioè, o la sera. La mattina proponi, la sera esamina i tuoi portamenti; quale oggi se' stato nelle parole, nelle opere, e nei pensieri; che in questi forse offendesti Dio ed il prossimo frequentemente. Apparecchiati

da prode contra le malizie del diavolo. Raffrena la gola, e con maggior facilità ti verrà domato ogni appetito di carne. Non esser mai affatto ozioso; ma o ti sta leggendo, o scrivendo: o pregando, o meditando, o lavorando in qualcosa, che serva al comune. I corporali esercizi però si debbono discretamente usare, nè pigliar da tutti ad un modo.

5. Le cose che non sono comuni, non è da farle in pubblico; poichè le cose singolari più sicuramente si praticano in segreto. Ti dèi per altro guardare, che tu non sii pigro agli uffizi comuni, ed a' particolari più pronto; ma fornite interamente e fedelmente le cose debite ed ingiunte, se tempo ti avanza, renditi a te, secondo che desidera la tua divozione. Non possono tutti fare un medesimo uffizio; ma uno per questo, un altro fa meglio per quello. Anche, secondo che porta il tempo, piacciono diversi esercizi; perciocchè altri ne' festivi, altri ci vengono più dilettevoli ne' dì di lavoro. D'alcuni abbisogniamo in tempo di tentazione, d'altri in tempo di pace e di quiete. Altro godiam di pensare, quando siam tristi; altro quando nel Signore ci stiamo allegri.

6. Intorno alle principali festività si vogliono rinnovare i buoni esercizi, e con più di fervore impetrare l'intercessione dei santi. Di festa in festa dobbiamo far i proponimenti, come se allora fossimo per passare di questo secolo, e alla festa eterna dovessimo pervenire. E però sollecitamente abbiamo da prepararci nei tempi santi, e vivere con più divozione, ed ogni ordinazione più sottilmente osservare come fossimo per ricevere fra poco il premio dell'opera nostra.

7. E se egli ci sia differito crediamo d'esservici meno acconciamente preparati, e tegnamoci tuttavia indegni di tanta gloria, la quale sarà in noi manifestata nel tempo predestinato, e diamo opera a meglio apparecchiarci per la partenza. Beato il servo (dice l'evangelista Luca), cui il padrone, quando sia venuto, troverà vigilante: in verità vi dico, che egli il costituirà sopra tutti i suoi beni.

CAPO XX.

Dell'amore alla solitudine ed al silenzio.

1. Cerca tempo opportuno d'attendere a te, e pensa frequentemente i benefizi di Dio. Lascia le cose curiose: va leggendo di tali materie, che ti dieno più compunzione che occupazione. Se tu ti rattenga dal parlare superfluo, e dallo scioperato vagare, come anche dall'udire novelle e romori, troverai tempo bastante ed acconcio da occuparti in buone meditazioni. I primi de' santi quanto poteano più schiva-

vano la conversazione degli uomini, ed amavano meglio di servire al Signore in segreto.

2. Disse un tale: Quante volte io sono stato fra gli uomini, tante ne sen tornato men uomo. Questo noi sperimentiamo soventi ne' lunghi ragionamenti. Egli è più facile il tacere del tutto, che il non trasandare nelle parole, e più facile lo stare in casa nascosto, che non è il sapersi custodire di fuori tanto che basti. Quegli adunque che intende di giungere al raccoglimento ed alla spiritualità, bisogna che si cessi con Gesù dalla moltitudine. Nessuno si fa vedere con sicurezza, salvo chi volentier vive occulto; nessuno parla con sicurezza, salvo chi volentieri si tace: nessuno con sicurezza soprasta, salvo chi sta volentieri soggetto, nessuno con sicurezza comanda, salvo chi imparó a bene obbedire.

3. Nessuno ha sicura allegrezza, s'e' non abbia buon testimonio dentro della coscienza. Egli fu però sempre la sicurezza dei santi piena del timore di Dio; nè per questo furono in sè meno solleciti ed umili, che per grazia e per grandi virtù risplendessero. Ma la franchezza degli empi procede da superbia e da presunzione, e infine riesce ad ingannar sè medesima. Non ti prometter mai sicurtà in questa vita, quantunque ti sembri esser buon monaco o divoto romito.

4. Molte volte coloro che dagli uomini eran creduti migliori, caddero con maggior stroscio per troppa lor fidanza. Per lo che a molti torna meglio che e' non vadano affatto liberi da tentazioni anzi che ne sieno spesso infestati; acciocchè non si tengano troppo sicuri, e non si levino per avventura in superbia, nè anche troppo sfrenatamente si abbandonino alle consolazioni esteriori. Oh! chi non cercasse mai passeggiera allegrezza! oh! chi mai non s'impacciasse col mondo, in quanto buona coscienza non si manterrebbe egli! Oh! chi ogni vana sollecitudine recidesse da sè, e solo delle cose utili e divine si desse cura, e tutta in Dio riponesse la sua speranza, quanto gran pace e quiete possederebbe!

5. Nessuno è degno della celeste consolazione se egli non siasi esercitato con ogni studio nella santa compunzione. Se vuoi nel cuore compungerti, entra nella tua stanza, e ne schiudi i tumulti del mondo, siccome è scritto: Compungetevi ne' vostri letti. Nella cella tu troverai ciò che fuori ne perderesti. La cella di continuo abitata diventa dolce, e malamente guardata partorisce fastidio. Se fin dal principio della tua conversione l'avrai bene abitata e guardata, ella ti diverrà poi diletta amica, e gratissima ricreazione.

6. Nel silenzio e nella quiete ne migliora l'anima divota, ed apprende i segreti delle divine Scritture. Ritrova quivi

ruscelli di lagrime, con le quali tutte le notti si lavi e si mondi, per divenire al suo creatore tanto più famigliare, quanto da ogni tumulto del secolo più vive lontana. Chi dunque si dilunga dagli amici e da' conoscenti, a costui si farà Iddio vicino con gli angeli suoi. Meglio è vivere sconosciuto, e tener cura di sè, di quello che, trascurato sè stesso, far de' miracoli. È lode per l'uomo religioso, uscir fuori di rado, schifare di esser veduto, anzi non voler pure veder persona.

7. Or che vuoi tu veder di quelle cose che non t'è dato d'avere? Passa il mondo e la sua concupiscenza con lui. Gli appetiti della sensualità allettano allo spassarsi: ma come sia in questo un'ora passata, che ne riporti tu altro che angustia di coscienza e svagamento di cuore? Una lieta partenza frequentemente fa un tristo ritorno; e un'allegra veglia notturna un tristo mattino. Così ogni carnale diletto entra dolcemente, ma in fine morde ed uccide. Qual cosa puoi tu altrove vedere che qui non vegga? eccoti il cielo e la terra, e tutti gli elementi; ora di questi pure sono fatte tutte le cose.

8. Qual cosa puoi tu in alcun luogo vedere che possa lungamente durare sotto del sole? Tu credi forse di poter in queste saziarti: ma ciò non ti verrà fatto giammai. Se tutte le cose tu vedessi presenti, che sarebbe egli ciò se non se una vana visione? Leva gli occhi tuoi a Dio in alto, e prega per le tue colpe e negligenze. Lascia ai vani la vanità; e tu attendi a quelle cose che il Signor ti ha comandate. Chiuditi dietro l'uscio tuo e chiama a te il tuo diletto Gesù. Rimanti in cella con esso lui, poichè tu non potresti altrettanta pace trovare altrove. Se tu non ne fossi uscito giammai, in più bella pace saresti rimaso. Da che ti piace alcuna volta sentir novelle, egli t'è forza di sostener quindi turbamento di cuore.

CAPO XXI.

Della compunzione del cuore.

1. Se vuoi punto avanzarti, conservarti nel timore di Dio, nè voler esser troppo libero, ma sotto disciplina raffrena tutti i tuoi sentimenti, e non ti abbandonare ad una vana letizia. Datti a compunzione di cuore, e troverai divozione. La compunzione ci apre di molti beni, i quali la dissolutezza fu usata dissipar prestamente. È maraviglia che possa mai l'uomo compiutamente in questa vita esser lieto, s'egli consideri e pensi il suo esilio, e i tanti pericoli nei quali è posta l'anima sua.

2. Per la leggerezza del cuore, e per non por mente ai nostri difetti, noi non sentiamo l'infermità dell'anima no-

stra; anzi spesse volte vanamente ridiamo quando meritamente dovremmo piangere. Non ci ha vera libertà, nè retta allegrezza, se non se nel timore di Dio e nella buona coscienza. Felice! chi può gittare da sè ogni impedimento che il distragga, e nella compunzione ricoverar sè medesimo! chi rimove da sè tutto ciò che può macchiare o aggravare la sua coscienza. Combatti da forte: l'usanza vinta è dall'usanza. Se tu sai lasciar andar gli uomini, ed eglino lasceran fare a te i fatti tuoi quietamente.

3. Non accattar briga degli altrui fatti, nè t' impacciare nelle quistioni dei grandi. La prima cosa tien sempre l'occhio sopra di te, e innanzi a tutti i tuoi cari, correggi specialmente te stesso. Se tu non hai favore degli uomini, non attristartene; ma questo pur ti doglia; che tu troppo ben non ti porti, nè vivi così a riguardo, come sarebbe richiesto di fare ad un servo di Dio e ad un divoto religioso. Ed è spesse volte più utile e più sicuro all' uomo ch' egli non abbia in questa vita troppe consolazioni massimamente secondo la carne; del non aver però le divine, o del sentirle assai raro, noi siamo in colpa: perchè non ci procuriamo la compunzione del cuore, e non rifiutiamo del tutto le vane ed esterne consolazioni.

4. Riconosciti immeritevole della divina consolazione, ma degno piuttosto di molte tribolazioni. Quando sia l'uomo perfettamente compunto, allora il mondo tutto gli vien noioso ed amaro. L'uomo dabbene trova bastante materia di dolore e di pianto: imperciocchè o egli consideri sè medesimo, o ponga mente al suo prossimo sa bene nessuno poter qui vivere che non sia tribolato. E quanto più sottilmente ricerca sè stesso, tanto se ne duol più. Materia di giusto dolore e di interno compungimento sono i vizi nostri e peccati, ne' quali così giacciamo ravvolti, che di rado possiamo rilevarcene a contemplar le cose celesti.

5. Se tu pensassi della tua morte più spesso che della lunghezza della vita, non è dubbio che ad emendarti non ti dessi con più fervore. Se tu ancora meditassi di cuore le pene dell'inferno avvenire, o del purgatorio, io porto ferma credenza che tu della buona voglia tollereresti ogni travaglio e dolore, nè asprezza non temeresti. Ma perciocchè queste cose non ci passano al cuore, ed amiamo tuttavia d'essere carezzati, pertanto ci rimaniamo freddi ed assai neghittosi.

6. Frequentemente vien da inopia di spirito che sì di leggieri il misero corpo si lagna. Prega dunque umilmente il Signore che ti dia spirito di compunzione, e di' col profeta: Mi pasci, o Signore, di pane di pianto, e dammi beveraggio di lagrime con misura.

CAPO XXII.

Della considerazione della umana miseria.

1. Tu sei misero, dovunque tu sia, e ove che tu ti volga, se a Dio non ti volgi. Or che ti turbi, se cosa non ti vien fatta, secondochè vuoi e desideri? e chi è colui, il quale a suo piacere tutte si abbia le cose? non io, nè tu, nè persona del mondo. Nessun ci vive senza alcuna tribolazione o molestia; sia egli re, o papa. Or chi ne sta dunque meglio? in vero colui che sa alcuna cosa patir per amor di Dio.

2. Dicono parecchi deboli ed infermi: Ecco quanto beata vita mena colui! com'egli è ricco! quanto grande! in quale alto stato, e quanto potente! Ma guarda ai beni del cielo, e vedrai come tutti questi della terra son nulla, anzi pur molto incerti, e forse gravosi, perchè non sono mai senza sollecitudine e timor posseduti. Non è felicità per l'uomo l'aver le cose temporali a ribocco, ma bastigli la mediocrità. Egli è veracemente miseria a vivere sopra la terra: quanto l'uomo vorrà più essere spirituale, tanto la vita presente gli diventa più amara, poichè meglio sente, e vede più chiaro i difetti della corruttibile vita. Conciossiachè mangiare, bere, vegliare, dormire, riposarsi, lavorare e servire alle altre naturali necessità, è veramente grande miseria ed afflizione all'uomo divoto, il quale amerebbe di esser libero e sciolto da tante noie.

3. Imperciocchè è assai gravato in questo mondo l'uomo spirituale dalle necessità corporali: onde Davidde prega divotamente di poterne esser liberato, dicendo: dalle mie necessità mi franca, o Signore. Ma guai a chi non conosce la propria miseria! e vieppiù guai a coloro che questa misera e corruttibile vita hanno cara! Essendo che taluni a questa cotanto si stringono (quantunque pure a stento lavorando, o mendicando guadagnino la vita) che se potessero viverci sempre, nessuna pena si prenderebbero del regno di Dio.

4. Oh stolti o miscredenti di cuore! i quali tanto giacciono sprofondati nelle cose terrene, che niente altro non gustano che beni di carne. Ma essi infelici! che pur alla fine con dolore s'accorgeranno, quanto vil cosa, anzi nulla era quello, in che posero il loro amore. Laddove li santi di Dio, e tutti i devoti amici di Cristo niente attesero a quelle cose che la carne gradì, nè a quelle che in questo secolo furon in pregio; ma tutta la loro speranza ed intenzione aspirava ai beni eterni. Ogni loro desiderare spingevasi in alto alle cose durevoli ed invisibili per non essere

dall'amore delle visibili tirati abbasso. Non volere, o fratello, perdere la fiducia d'avanzarti nelle cose spirituali: tu ne hai tuttavia modo e tempo.

5. Perchè vuoi tu menar d'oggi in domani il tuo proponimento? levati su, e di presente comincia, e di': ora è tempo di operare, ora è tempo di combattere, ora è comodità d'emendarsi. Quando sei a mal punto e tribolato, allora è tempo da meritare. Egli ti bisogna passare per fuoco e per acqua, innanzi che tu venga a refrigerio. Se tu non ti farai forza, non vincerai vizio alcuno. Finattanto che noi portiamo questo fragile corpo, non possiam essere senza peccato, nè viverci senza tedio e dolore. Noi vorremmo riposarci d'ogni molestia; ma poichè per la colpa perdemmo l'innocenza, perdemmo ad un'ora la vera beatitudine. Per la qual cosa ci fa d'uopo mantenerci in pazienza, ed aspettare la misericordia di Dio, finchè sia passato questo rio tempo, e ciò che è mortale, assorto dalla vita.

6. Oh quanto è grande l'umana fralezza, la quale è sempre al vizio correvole! Oggi tu confessi i tuoi peccati, e domani commetti da capo le colpe ch'hai confessate. Adesso proponi di star sull'avviso, e dopo un'ora in guisa operi, come se nulla avessi proposto. Meritamente dunque conviene umiliarci, nè mai tenerci per nulla di grande, essendo noi tanto fragili ed incostanti. Si può ancora presto perdere per negligenza quello che a gran fatica s'è appena una volta acquistato per grazia.

7. Or che sarà di noi nella fine, se intiepidiamo sì di buon'ora? Guai a noi! se così ci vogliam ricogliere al riposo, come se già fosse tempo di sicurezza e di pace, non apparendo però ancora nel nostro vivere vestigio di vera santità. Vero è che noi avremmo bisogno di essere un'altra volta, siccome buoni novizii, ammaestrati della santa vita, se per avventura ci fosse speranza in avvenire di alcuna emenda e di maggiore spiritual profitto.

CAPO XXIII.

Della meditazione della morte.

1. Assai presto sarà qui finita per te: or vedi d'altra parte, come tu stai. Oggi è l'uomo e domani non comparisce più. Come poi egli ti sarà stato tolto dagli occhi, così in breve ti fuggirà della mente. Oh! insensataggine e durezza del cuore umano! che solo pensa alle cose presenti, e non si provvede anzi per l'avvenire. Così tu dovresti in ogni tuo atto e pensiere portarti, come se oggi dovessi morire. Se tu avessi buona coscienza, non temeresti troppo la morte. Egli è meglio guardarsi da' peccati, che fuggir

dalla morte. Se oggi tu non sei acconcio, domani come sarai? il giorno di domani è incerto; e che sai tu se l'avrai?

2. Qual pro ci fa di vivere lungamente, se ci emendiamo sì poco? Ah! che la vita lunga non sempre emenda, anzi le più volte aggiunge alle colpe. Volesse pur Dio, che pure un sol dì fossimo bene vivuti nel mondo! Parecchi contano li anni della lor conversione; ma spesse fiate è piccolo il frutto dell'emendazione. Se paurosa cosa è il morire, egli è forse di più pericolo il vivere lungamente. Beato chi tiene ad ogni momento dinanzi agli occhi l'ora della sua morte, ed ogni dì s'apparecchia a morire. Se alcuna volta vedesti morir persona, pensa che e tu farai il medesimo passo.

3. Quando sia il mattino, fa ragione di non dover venire alla sera: fatta poi sera, non osar di prometterti la mattina. Sta dunque preparato mai sempre, e vivi per forma che la morte non ti tolga mai sprovveduto. Molti di subito e impensatamente si muojono; imperciocchè a quell' ora che altri non pensa, è per venire il figliuolo dell' uomo. Come sia venuto quell' ultima ora, tu comincerai a giudicar molto altrimenti di tutta la tua preterita vita, e ti dorrà forte d'essere stato sì negligente e rimesso.

4. Quanto felice ed avveduto è colui, che tale adesso si studia d'essere in vita, quale desidera essere trovato alla morte. Conciossiachè grande fidanza di lieta morte ne darà l'intero disprezzo del mondo, lo studio fervente di crescere nelle virtù, l'amore della disciplina, il disagio della penitenza, la prontezza dell'obbedire, il rinnegamento di sè medesimo, e la tolleranza di qualsivoglia travaglio per l'amore di Cristo. Molto di bene puoi adoperare mentre sei sano; ma ammalato, non so che cosa potrai. Pochi migliorano di malattia; e così quelli che vanno molto pellegrinando, di rado diventano santi.

5. Non ti confidar degli amici, nè de' congiunti, nè differire al domani la cura di tua salute; perciocchè troppo più presto gli uomini si dimenticheranno di te, che non pensi. Meglio è provvedersi ora mentre è pur tempo, e alcun bene mandarci innanzi, che stare a speranza dell' aiuto degli altri. Se tu non sei adesso sollecito di te medesimo, chi sarà in tua vece nell'avvenire? Adesso è il tempo molto prezioso, adesso sono i giorni della salute, adesso il momento accettevole. Ma ohimè! che a maggior tuo profitto non metti il presente, nel quale tu puoi meritarti onde vivere eternalmente. Verrà tempo che tu vorrai un giorno ed un'ora per emendarti, nè so se l'avrai.

6. Deh! vedi, carissimo, da quanto grande pericolo tu puoi riscuoterti, da quanto gran paura campare, se tu viva ora sempre sospettoso e timido della morte. Ingegnati adesso

di vivere in modo, che nell' ora della tua morte tu debba anzi godere che paventare. Avvèzzati a morire ora al mondo, per cominciare allora a vivere con Cristo. Impara adesso a spregiar ogni cosa, acciocchè allora tu possa speditamente andartene a Cristo. Castiga adesso il tuo corpo per penitenza, sicchè allora tu possa aver fiducia.

7. Ah pazzo! che vai tu divisando del viver lungo, non avendo pure un giorno in tua mano? Quanti ci rimasero côlti, e fuor d'ogni loro pensiero divelti dal corpo? Quante volte hai tu udito dire: Il tale morì di spada; quegli annegò; l'altro caduto dall'alto si fiaccò il capo; questi mangiando assiderò; quegli in sul giuocare finì la vita! Altri è morto di fuoco, altri di ferro, altri di peste, altri per assassinamento; e così fine di tutte le cose è la morte; e la vita degli uomini, in men ch'io nol dico, siccome ombra, trapassa via.

8. Chi avrà di te memoria dopo la morte? e chi farà preghiere per te? Fa ora, fa, dilettissimo, tutto quello che puoi; perciocchè tu non sai il quando tu debba morire, e nè eziandio quello che sia per avvenirti dopo la morte.

Mentrechè hai tempo, ti aduna ricchezze, che mai non ti vengano meno. Dalla tua salute in fuori niente altro voler pensare; datti cura delle cose solo che riguardano a Dio. Adesso ti fa degli amici, onorando i santi di Dio, e facendo ritratto dalle loro azioni; acciocchè, come tu sia uscito di questa vita, essi ti ricolgano nei tabernacoli eterni.

9. Guarda te stesso, siccome pellegrino e forestiere sopra la terra, a cui niente appartenga dei negozi del mondo. Conserva libero, e a Dio in alto levato il cuor tuo, perciocchè tu non hai qui ferma stanza. Colà rivolgi le preghiere e i gemiti e le lagrime ciascun giorno, acciocchè l'anima tua meriti di passare dopo la morte felicemente al Signore. Così sia.

CAPO XXIV.

Del giudizio e delle pene de' peccatori.

1. In ogni tuo atto riguarda al fine, e come ti converrà stare davanti a rigido giudice, al quale niente è celato; il quale nè si placa per doni, nè ammette scuse, ma secondo giustizia giudicherà. O infelicissimo e stolido peccatore, or che potrai tu rispondere a Dio, che tutte sa le tue colpe, tu, il quale talora temi la guardatura d'un uomo adirato? E perchè non ti provvedi per lo dì del giudizio, quando nessuno potrà essere per altro scusato o difeso, ma ciascheduno avrà assai che fare da sè? Adesso è fruttuosa la

tua fatica, il tuo pianto accettabile, impetrativo il tuo gemito, satisfattorio e purgativo il tuo dolore.

2. Grave e salutevole purgatorio fa l'uomo paziente, il quale, essendo ingiuriato, si duole più dell'altrui malizia, che dell'onta a sè fatta; il quale pe' suoi contradditori volentier prega, e di cuore rimette le offese; che non indugia a chieder altrui perdono; che più alla misericordia è pronto, che all'ira; il quale frequentemente fa forza a sè stesso, e studiasi di sottomettere la carne interamente al suo spirito. Egli è meglio purgare adesso i peccati, e risecare i vizi, che riservarli a purgare in futuro. Noi inganniamo veracemente noi stessi per l'amore disordinato che abbiamo alla carne.

3. Che altro dee consumare quel fuoco, se non se i tuoi peccati? Quanto più adesso tu ti risparmi e studi la carne, tanto più dura pena pagherai poi, e ti raguni maggior materia pel fuoco. In ciò che l'uomo ha peccato, in quello sarà più agramente punito. Quivi gli accidiosi saranno frugati da accesi stimoli, e i golosi di sete e fame fierissima trangosceranno: ivi i lussuriosi e gli amatori delle voluttà saranno impiastricciati di pece bollente e di fetido zolfo; e come rabbiosi cani, gl' invidiosi metteran urli per lo dolore.

4. Non sarà vizio alcuno che non abbia il suo peculiare tormento. Ivi i superbi saran ricolmi di ogni vergogna; e gli avari stretti di amarissima povertà. Colà sarà più grave la pena d' un' ora sola, che qui non sarebbe la durissima penitenza di cento anni. Ivi nessuna requie, nessun conforto avranno i dannati: che qui pur talora si ristà l'uomo di faticare; e ci allieva la consolazione degli amici. Sii adesso sollecito e dolgati delle tue colpe; sicchè nel dì del giudizio tu sii co' beati posto in sicuro. Imperciocchè in quel dì staranno i giusti in grande fidanza a rimpetto di quelli che gli hanno angustiati e depressi. Allora sederà a giudicare colui, che ora si assoggetta a' giudizi degli uomini; allora avrà gran baldanza il povero e l'umile; e di ogni parte sarà spaurito il superbo.

5. Si parrà allora, essere stato saggio colui che imparò ad essere stolto e vile per Cristo; allora ci sarà caro d'aver sofferto pazientemente qualunque tribolazione; ed agli empi sarà turata la bocca. Godranno allora tutte le persone divote; e le irreligiose saranno triste; esulterà allora più la carne tenuta a disagio, che se ella fosse stata sempre nutrita in delizie; allora risplenderà la roba spregevole, e la veste sottile sarà intenebrata; allora sarà più lodato il povero casolare, dell' indorato palazzo; allora ci gioverà più la tolleranza costante che la signoria di tutta la terra; allora sarà più esaltata la semplice obbedienza che tutti gli accorgimenti del secolo.

6. Allora ci darà più allegrezza la monda e buona coscienza, che la dotta filosofia; allora sarà più apprezzato il dispregio delle ricchezze, di quanti tesori sono nel mondo; allora sarai più consolato della divota preghiera, che del dilicato mangiare; più godrai del silenzio guardato, che de'lunghi cicalamenti: ti varranno più allora le sante operazioni, che i molti parlari ed ornati; piacerà allora la più stretta vita, e la rigida penitenza, d'ogni terreno dilettamento. Impara adesso a sopportare te stesso nel poco, per poter allora campare da peggio. Prendi qui prima esperimento, quello che tu debba poter di poi: se ora tu sai patir così poco, or come potrai sostenere gli eterni tormenti? se adesso un picciolo patimento ti fa tanto impaziente, qual ti farà allora l'inferno? Or vedi bene: tu non puoi avere doppia allegrezza; prenderti qui diletto nel mondo, e poi regnare con Cristo.

7. Se tu fino al dì d'oggi, fossi vivuto in onori ed in piaceri, qual merto avresti di tutto ciò, se di presente t'incogliesse di morire? Vanità sono dunque tutte le cose, eccetto che l'amar Dio, ed il servire a lui solo. Imperciocchè chi ama di tutto cuore Iddio, non teme nè di morte, nè di tormento, nè di giudizio, nè inferno; poichè l'amore perfetto ci dà di poterci a Dio appressare sicuramente. Ma chi pur dilettasi del peccare, non è meraviglia ch'egli paventi la morte ed il giudizio. Egli è tuttavia alcun bene; che se non ancora l'amore ti ritira dal male, il timore almeno dell'inferno te ne raffreni. Ma chi si getta dopo le spalle il timor di Dio non potrà perseverar lungamente nel bene, ma assai presto verrà a dare nei lacci del diavolo.

CAPO XXV.

Della fervente emendazione di tutta la vita.

1. Sii vigilante, e fa di servire a Dio con tutta sollecitudine, e pensa frequentemente: a che tu sei venuto? non fu egli per vivere a Dio, e per diventare uomo spirituale? T'accendi dunque al profitto: perciocchè tu riceverai di qui a poco la mercede de'tuoi travagli: e allora non avrà più in te luogo paura o dolore. Per lieve fatica che adesso tu porti, grande riposo, anzi perpetua allegrezza riceverai. Se tu duri ad esser fedele e fervoroso nell'operare, e Dio ti sarà senza dubbio fedele e largo della mercede. Tu dei star bene a buona speranza, finchè sii giunto alla palma; ma il prendere sicurezza non t'è opportuno, acciocchè tu non ne intorpidissi, o ne diventassi superbo.

2. Essendo un cotale turbato dell'anima, e spesso ondeggiando fra ira, paura e speranza, pur una volta dal dolor vinto

essendosi gettato in certa chiesa appiè d'un altare, in questi pensieri andavasi ravvolgendo e diceva: oh s'io sapessi ch'io dovessi perseverare! e di subito sentì dentro la divina risposta: or se questo sapessi che cosa vorresti fare? fa adesso ciò che allora vorresti, e vivi sicuro. E così tosto consolato e riconfortato, tutto si mise a Dio, e l'affannoso turbamento cessò: nè volle investigare curiosamente quello che dovesse esser di lui; ma piuttosto si studiò di cercare qual fosse il perfetto beneplacito della divina volontà, a cominciare ciascun opera buona e a fornirla.

3. Spera nel Signore, e fa il bene (dice Davidde), ed abita la terra, e sarai pasciuto nelle delizie di lei. Una cosa è che parecchi ritrae dal procedere innanzi e dalla emendazione fervente; la paura cioè della difficoltà, o sia la pena della battaglia. Conciossiacchè coloro massimamente sopra tutti gli altri si avanzano nelle virtù che più virilmente si sforzano di vincere quelle cose, dalle quali si sentono più gravare e combattere. Essendo che ivi l'uomo migliora più e vien meritandosi maggior grazia, dove più vince sè stesso e dello spirito si mortifica.

4. Tutti però non hanno egualmente molto da vincere e da mortificare. Contuttociò l'attento zelatore sarà più valente al profitto, comechè egli più passioni sostenga, di quello che altri non ne sia troppo notato, ma però alle virtù sia meno fervente. Due cose singolarmente aiutano l'emendazione; cioè, distaccarci a viva forza da ciò che la natura viziosamente appetisce; e dare studiosa opera al bene, quanto altri più n'abbisogna. Metti anche più studio a schifare ed a vincere quelle cose che più spesso vedi con dispiacere negli altri.

5. Traggi da ogni cosa profitto; sicchè qualor tu vegga de'buoni esempi, o ne ascolti, t'accenda ad imitazione. Ma ove tu vegga nulla di riprensibile, ti guarda di far tu lo stesso; o se il facesti giammai, tostamente t'adopra d'emendartene. Così come l'occhio tuo considera gli altri, tu sei altresì dagli altri osservato. Quanto gradita e dolce cosa si è a vedere i ferventi e divoti fratelli ben costumati e disciplinati! quanto malinconiosa e grave vederne di quelli, che senza legge camminano, e niente fanno di quelle cose alle quali furon chiamati! Quanto gran danno è il non curarsi del fine della sua vocazione e a quelle cose volger l'affetto che non ci sono ordinate!

6. Ti ricorda dell'impreso proponimento, e l'immagine ti metti innanzi del crocifisso. Tu hai bene onde arrossire, riguardata la vita di Gesù Cristo; che più non ti sei studiato di ritrarre da lei, quantunque nella via del Signore tu sii stato gran tempo. Il religioso che nello studio della vita e passione santissima del Signore intentamente e divotamente s'esercita, troverà in quella abbondevolmente

tutte le cose utili e necessarie, nè gli farà bisogno di cercarne altra migliore fuor di Gesù. Oh se venisse nel nostro cuore Gesù crocifisso! quanto presto e come abbastanza noi ne saremmo ammaestrati!

7. Il fervido religioso a tutte le cose comandate assoggettasi, e volentieri vi mette la mano. Il religioso tiepido o negligente sostiene tribolazione sopra tribolazione, e patisce d'ogni parte strettezza; perciocchè egli è privato della consolazione interiore, e la esteriore non gli è lasciata cercare. Il religioso che vive sciolto da disciplina, sta a pericolo di grave caduta. Colui che cerca le cose più larghe e più comode, vivrà sempre in angustie, perchè o questa o quella gli verrà in noja.

8. Or come fanno tanti altri religiosi, che pure assai vivon ristretti sotto disciplina nel chiostro? Escono di rado, vivon segregati, mangiano poverissimamente, vestono grossolano, lavorano assai, parlano poco, vegliano lungamente, per tempo si levano, protraggono le orazioni, leggono di frequente, e in ogni maniera di disciplina guardan se stessi. Vedi quelli della Certosa, e que' di Cistercio, e gli altri di diverso ordine monaci e suore, come ciascuna notte sorgono a salmeggiare al Signore. E perciò sarebbe vergogna se a così santa opera fossi tu dormiglioso, a quell'ora che sì gran moltitudine di religiosi comincia a giubilare al Signore.

9. Oh se tu non avessi altro carico, salvo di lodare con tutto il cuore, e a tutte labbra il Signor nostro Iddio! Oh se mai non ti facesse bisogno nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire, ma ad ogni ora potessi dar lode a Dio, ed agli esercizii spirituali attendere solamente! allora tu saresti assai più felice che ora non sei, mentrechè per qualsivoglia necessità, servi al tuo corpo. Così non ci fossero cotali necessità, ma solamente refezioni spirituali dell'anima, le quali (oh Dio) noi gustiamo troppo di rado.

10. Come a questo sia giunto l'uomo, ch'egli non cerchi nessuna consolazione da creatura, allora imprima Dio gli comincia a saper buono perfettamente; ed allor sarà altresì contento; checchè s'avvenga nel mondo, allora nè del molto allegrezza, nè del poco sentirà pena; essendo che egli commette intieramente e fiducialmente sè stesso a Dio, che è a lui tutto in tutte le cose, al quale nessuna cosa in vero perisce, nè muore, anzi tutte a lui vivono, e al cenno di lui servono incontanente.

11. Ricorditi sempre del fine, e come il tempo gittato non torna più. Senza sollecitudine e diligenza non ti verrà mai acquistata virtù. Se tu cominci a intiepidire, comincerai pure a star male. Che se ti dài al fervore, troverai somma pace, e sentirai la fatica più lieve per la grazia di Dio o per lo studio della virtù. L'uomo fervido e diligente è pre-

sto a tutte le cose. Egli è maggior pena a resistere a' vizi ed alle passioni, di quello che a sudare negli esercizi del corpo. Chi non ischiva i leggieri difetti, a poco a poco verrà sdrucciolando a' più gravi. Tu godrai sempre la sera, se tu abbi speso la giornata con frutto. Veglia sopra te stesso, e (checchè s' avvenga degli altri) non trascurare te stesso. Tanto avrai fatto profitto, quanto a te stesso avrai fatto di forza.

QUI FINISCONO GLI AVVERTIMENTI
PER LA VITA SPIRITUALE.

LIBRO SECONDO

AVVERTIMENTI CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE

CAPO I.

Dell' interna conversazione.

1. Il regno di Dio è dentro di voi, dice il Signore. Ti volgi adunque di tutto cuore al Signore, e lascia andare questo rio mondo, e troverà riposo l' anima tua. Impara a dispregiar le cose esteriori, e a darti alle interiori, e vedrai venire in te il regno di Dio; imperciocchè il regno di Dio è pace e gaudio nello Spirito Santo, che agli empi non è conceduto. Verrà a te Cristo con la sua consolazione, se tu gli avrai fornito di dentro stanza degna di lui. Ogni sua gloria e bellezza è da dentro, e quivi ei si compiace. Le sue visite sono frequenti con l'uomo raccolto, dolci i colloquj, la consolazione gradita, molta la pace, e la dimestichezza oltre ogni credere maravigliosa.

2. Su via, o anima fedele, apparecchia a tale sposo il tuo cuore; acciocch'egli degni venire in te, e in te dimorare. Imperciocchè egli dice così: Se v' ha alcun che mi ami, guarderà egli le mie parole; e noi ne verremo a lui, e faremo dimora appresso di lui. Or dunque fa luogo a Cristo, tu sei ricco abbastanza; conciossiachè egli ti sarà in ogni cosa provveditore e procuratore fedele, acciocchè non ti sia bisogno sperare negli uomini. Imperciocchè gli uomini leggermente si mutano e mancano in breve; ma Cristo vive in eterno, e sta immutabilmente sino alla fine.

3. Non è da porre troppa fiducia nell'uomo fragile e mortale, comechè utile e caro ci sia; nè da prender soverchia tristezza, perchè egli alcuna volta ti sia avverso e ti contraddica. Quelli che stanno oggi per te, domani ti posson esser contrari, ed e converso ch'eglino spesse volte si voltino siccome aura. Tutta la tua confidenza riponi in Dio, e sia egli colui che tu tema e che ami. Risponderà egli per te, e farà ottimamente quello che sarà il meglio. Tu non hai qui posta ferma, e dovunque tu sii, sei pellegrino e

straniero; nè posa potrai avere mai se non istii intimamente unito con Cristo.

4. Che vai tu gustando attorno costì, dove non è il luogo del tuo riposo? Nel cielo debb'essere la tua stanza; e quasi in passando, tutte le terrene cose vogliono essere riguardate. Passano tutte le cose, e tu ad una con loro; vedi che tu non vi ti attacchi; e non ne sii preso e perisca. Appresso l'Altissimo stieno i tuoi pensieri, e a Cristo continuamente sia volta la tua preghiera. Se tu non sai bene contemplare le sublimi cose e celesti, ripósati nella passion di Cristo, e nelle sacre ferite di lui abita volentieri; perchè se nelle piaghe e nelle cicatrici di Gesù ti ricoveri divotamente, e tu sentirai nella tribolazione grande conforto, nè gran conto terraì de' dispregi degli uomini, e le parole diffamatorie porterai in pace.

5. Cristo fu altresì nel mondo disprezzato dagli uomini, ed in grandissima necessità da' famigliari e dagli amici abbandonato in mezzo le ingiurie. Cristo volle patire, ed essere dispregiato; e tu ardisci pure di lamentarti d'alcuna cosa? Cristo ebbe avversari e detrattori; e tu vorresti aver tutti amici e benefattori? Donde sarà coronata la tua sofferenza, se niente d'avverso t'incontri? Se contrarietà non vuoi sostenere, or come sarai tu amico di Cristo? Soffri con Cristo, e per Cristo se vuoi regnare con Cristo.

6. Se pur una volta tu fossi entrato del tutto nelle viscere di Gesù, ed alcun poco gustato dello sviscerato amor suo, allora sì che niente cureresti del tuo proprio comodo od incomodo; ma godresti anzi delle villanie che altri t' avesse fatte; perchè l'amor di Gesù fa l'uomo tener vile sè stesso. Chi è amante di Gesù e della verità, e veramente raccolto e libero dalle disordinate passioni, può liberamente rivolgersi a Dio, e sopra sè stesso levarsi in ispirito, e nel godimento di lui riposare.

7. Chi sente di tutte le cose secondochè sono, e non secondo che sono dette o apprezzate, cotale è veramente saggio, e piuttosto da Dio che dagli uomini ammaestrato. Chi interiormente sa camminare, e poco estimare le cose di fuori, non cerca luogo, nè aspetta tempo a prendere gli esercizi divoti. L'uomo interiore subito si raccoglie; poichè non ispande mai tutto sè nelle cose di fuori. La fatica esteriore, e l'occupazione che ad alcun tempo gli vien necessaria, a cotal non fa danno; ma a quel modo che le cose succedono, così egli a quelle si aggiusta. Colui ch'è dentro ben disposto, ed a ordine, niente pregia le maraviglie, nè le malizie degli uomini. Tant'è l'uomo impedito e distratto, quanto egli si attacca alle cose.

8. Se tu fossi in assetto e bene purgato, tutte le cose ti tornerebbero in concio e guadagno. Per questo molto ti spiacciono, e spesso ti turbano; perchè tu non sei anche

morto interamente a te stesso, nè da ogni cosa distaccato. Niente così guasta e inviluppa il cuore dell'uomo, quanto fa il sordido affetto alle creature. Se tu rifiuti la consolazione di fuori, e tu potrai contemplare le cose del cielo, e frequentemente in ispirito giubilare.

CAPO II.

Dell'umile sommessione.

1. Non far troppo caso chi sia per te, o chi ti sia contro; ma pur di ciò sii sollecito, che teco sia Dio in ogni cosa che tu ti faccia. Abbi buona coscienza, e Dio ti torrà ben a difendere, imperciocchè a chi vorrà Iddio dare aiuto, non gli potrà malizia d'uomo far danno. Se tu sai patire e tacere, vedrai senza dubbio venire in tuo soccorso il Signore. Egli sa il tempo e il modo di liberarti, e per ciò ti conviene commetterti a lui: a Dio sta l'aiutare e 'l campare da ogni vergogna. Assai volte giova assaissimo a serbarci in maggior umiltà, che gli altri sappiano, e mordano i nostri difetti.

2. Quando l'uomo pe' suoi mancamenti umilia sè stesso, allora facilmente reca gli altri a concordia, e di leggieri s'acconcia con chi è seco sdegnato. Iddio protegge l'umile, e il salva; l'umile ama e 'l consola; all'uomo umile egli s'inchina; all'umile è largo della sua grazia, e dopo l'avvilimento il rileva ad onore: apre all'umile i suoi misteri, e a sè dolcemente il tragge ed invita. L'umile, ricevuta la confusione, assai bene si tiene in pace, perchè egli si appoggia a Dio e non al mondo. Non ti credere d'aver punto profittato se non ti tenga minore di tutti.

CAPO III.

Dell'uomo dabbene e pacifico.

1. Mantienti prima in pace con teco, e ti potrai rappacificare anche gli altri. L'uomo pacifico è più utile che non il dotto. L'uomo passionato anche il bene rivolge in male, e di leggier vi dà fede: il buonò e pacifico reca a bene tutte le cose. Chi sta in bella pace, non sospetta mai di persona; ma quegli ch'è discontento e turbato, da vari sospetti è sconvolto; nè egli riposa, nè altrui lascia posare. Spesso dice di quelle cose che tacere era bello: e quelle tralascia che più gli meriterebbe conto di fare; nota quello che altrui è obbligato di fare, e quello ch'egli è tenuto trascura. Sii prima zelante di te medesimo, e allora potrai giustamente essere del tuo prossimo.

2. Tu sai ottimamente scusare i fatti tuoi e colorarli, e

alle scuse degli altri non vuoi dar luogo. Tu faresti più ragione ad accusar te medesimo, e il tuo fratello scolpare. Se tu ami d'esser portato, e tu porta gli altri. Or vedi quanto sei ancora di lungi dalla vera carità ed umiltà; la quale con veruno non sa crucciarsi o sdegnarsi, se non solamente con sè. Non è gran cosa l'usare coi buoni e co' mansueti (che questo piace a tutti naturalmente, e ciascuno volentieri sta in pace, e più ama coloro che sentono come lui), ma con le persone aspre e diverse, o indisciplinate, o con chi ci è contrario saper vivere in pace, è virtù grande, ed opera degna d'altissima commendazione e magnanima.

3. Ci son di quelli che sè medesimi tengono in pace, e l' hanno pure con gli altri: e ci ha di quelli, che nè essi hanno pace; nè agli altri la lasciano avere; e altrui sono gravi; ma più sempre a sè stessi; e ci son di quelli, che e sè mantengono in pace, e gli altri si studiano di ricondurvi. Tutta la nostra pace però in questa misera vita è da porre piuttosto nell'umile sofferenza, che nel non sentire contrarietà. Chiunque sa meglio patire, colui avrà maggior pace; questi ha la vittoria di sè, la signoria del mondo, l'amicizia di Cristo e l'eredità del cielo.

CAPO IV.

Della pura mente e della semplice intenzione.

1. Con due ale sollevasi l'uomo da terra, cioè con la semplicità e con la purità; semplicità debb' essere nell'intenzione, purità nell'affezione: la semplicità intende a Dio, la purità l'abbraccia ed il gusta. Nessuna buona azione ti darà impedimento, se tu da dentro sii libero d'ogni affetto disordinato; se a niun'altra cosa riguardi, nè cerchi che il piacere di Dio, ed il bene del prossimo, godrai di perfetta libertà. Se il tuo cuore fosse diritto, ogni creatura ti sarebbe specchio di vita, e libro di santa dottrina: non è creatura così piccola e vile che non rappresenti la divina bontà.

2. Se tu fossi buono e mondo dell'anima, niente t'impedirebbe di conoscere e comprendere ottimamente le cose. Il cuor puro trapassa il cielo e l'inferno. Quale ciascheduno è di dentro, tale ne' suoi giudizi si manifesta. Se ci ha letizia nel mondo, questa in verità la possiede l' uomo puro del cuore; e se in luogo niuno è tribolazione ed angustia, ciò la rea coscienza meglio sel sa. A quel modo che il ferro messo nel fuoco perde la ruggine, e si fa tutto rovente; così l'uomo, che interamente a Dio si rivolta, e spogliato della sua tiepidezza, è in un nuovo uomo vien trasmutato.

3. Come l'uomo prende a rattiepidire, così viene abborrendo ogni piccolo stento, e volentieri riceve consolazione

di fuori. Ma secondo che si dà a vincere perfettamente sè stesso, ed a procedere coraggiosamente nella via del Signore, così fa vie minor conto di quelle cose, dalle quali sentiasi in prima gravare.

CAPO V.

Della propria considerazione.

1. Noi non possiamo creder troppo a noi stessi, perchè spesso ci manca la grazia e l'intendimento. Scarso lume è in noi, e questo pur prestamente perdiamo per negligenza. Soventemente ancora non pognam mente, che tanto noi siamo ciechi di dentro. Spesso ancora facciamo il male, e (che è peggio) ce ne scusiamo. Talora noi siamo da passion mossi, e cel crediam zelo. Le picciole colpe riprendiamo in altrui, e delle nostre più gravi ce ne passiamo. Troppo presto ci risentiamo, e facciamo la stima alta di ciò, che noi sostegnamo dagli altri; ma al carico che gli altri hanno da noi, non badiamo. Chi bene e con giustizia facesse le proprie ragioni, non avrebbe di che dar carico agli altri.

2. L'uomo raccolto ad ogni altra mette innanzi la cura di sè medesimo: e chi attentamente bada a sè stesso, facilmente tace degli altri. Tu non sarai raccolto mai nè divoto, se non taci de' fatti altrui, e non abbi l'occhio in singolar modo a te stesso. Se a te intendi e a Dio totalmente, poco ti moverà ciò che ti venga di fuori. Or dove sei tu, quando non sei presente a te stesso? e dappoichè sopra tutte le cose sei corso (dimenticato te stesso), qual pro ne traesti? A voler aver pace e vera unione con Dio, ti fa mestieri di gittarti tutto dietro le spalle, e te aver solamente davanti agli occhi.

3. Or tu farai molto profitto, se d'ogni temporale sollecitudine ti tenga sciolto. Molto in te scemerai per ogni piccola stima di cosa del mondo. Niente grande, niente alto, niente gradito, niente ti sia accetto, se non puramente Dio, o cosa di Dio; tieni per vanità checchè di consolazione ti venga da creatura. L'anima che ama Dio, disprezza tutte le cose che sono sotto di lui. Iddio solo, eterno ed immenso, che tutto riempie, è conforto dell'anima e vera letizia del cuore.

CAPO VI.

Della letizia della buona coscienza.

1. Gloria dell'uomo dabbene è il testimonio della buona coscienza. Abbi buona coscienza, e avrai sempre allegrezza: la buona coscienza sa portar molte cose, e sta nelle disav-

venture lietissima; la mala coscienza è sempre paurosa ed inquieta. Tu riposerai dolcemente se il tuo cuore non ti rimorda di nessun male. Non ti rallegrare se non quando tu abbia bene operato. I malvagi non hanno vera allegrezza, nè interna pace non provan mai; perciocchè non è pace agli empi, dice il Signore; e se pur essi dicano: noi stiamo in pace, non ci verrà male in capo: e chi sarà ardito di farci danno? non creder loro; poichè d'improvviso si leverà su l'ira di Dio, e saran tratte a niente le opere loro, e disfatti i loro divisamenti.

2. Gloriarsi nella tribolazione non pesa all'amante; conciossiachè il gloriarsi così, sia un gloriarsi nella croce del Signore. Breve è quella gloria che è data dagli uomini e ricevuta. La gloria del mondo va sempre accompagnata con la tristezza; la gloria dei buoni, non nelle bocche degli uomini, anzi sta nella loro coscienza. L'allegrezza dei giusti è di Dio e in Dio, e il loro gaudio è della verità. Chi desidera la gloria vera ed eterna, niente cura la temporale; e chi questa procaccia, o cordialmente non la disprezza, è convinto di meno amar la celeste. Grande tranquillità di cuore ha colui, che nè lodi non cura nè vituperj.

3. Di leggieri sarà contento ed in pace chi è mondo della coscienza. Tu non sei già più santo, però che sii lodato; e nè più vile, però che biasimato: ciò che tu sei, quello sei; nè più grande non puoi esser detto di quello che (Dio giudice) tu ti sei. Se riguardi a ciò che sei dentro da te, non farai caso di ciò che gli uomini parlino di te. L'uomo vede solo il sembiante, ma Dio nel cuore: l' uomo guarda alle azioni, ma Dio disamina l'intenzione. Egli è argomento di anima umile l' operar sempre bene e tenersi dappoco: il non voler ricevere consolazioni da creatura è segno di grande purezza e di interna fiducia.

4. Chi non dimanda per sè testimonianza alcuna di fuori, chiaro è ch'egli s'è totalmente rimesso in Dio; imperciocchè, non colui che rende testimonio a sè stesso, quegli è provato (dice s. Paolo), ma a cui Dio il rende. Camminare dentro con Dio, nè da alcuna straniera affezione essere ritenuto è lo stato dell'uomo interiore.

CAPO VII.

Dell'amore di Gesù sopra tutte le cose.

1. Beato chi intende che cosa sia amar Gesù, e sè medesimo disprezzar per Gesù. Fa di bisogno la cosa amata lasciar per l'amato, perchè Gesù vuol essere sopra tutte le cose amato egli solo. L'amore della creatura è fallace ed instabile; l'amor di Gesù fedele e durevole. Chi a cosa creata s' appoggia, con essolei cadevole verrà a cadere; ma chi ab-

braccia Gesù sarà fermato in eterno. Lui ama, e lui sèrbati amico, il quale (quando ben tutti ti lascino) non ti lascerà, nè sosterrà che tu nel fine perisca. Egli è forza che tu sii divelto quandochessia da tutte le cose, o tu il voglia, oppur no.

2. Tienti vicino a Gesù nella vita e nella morte, e nella fede di lui ti riposa, il quale (gli altri tutti venendoti meno) solo ti può aiutare. Il tuo diletto è siffatto che a straniero amante non vuol dar luogo, ma solo vuol aversi il tuo cuore, e come re nel proprio trono sedervi. Se tu sapessi d'ogni affetto a creatura vuotarti tutto, dovrebbe teco Gesù dimorar volentieri. Tu troverai perduta quasi ogni cosa che in vece di Gesù, avrai riposta negli uomini. Non ti fidare, nè reggerti sopra una canna vuota; perchè ogni carne è fieno, e come il fiore del fieno, così ogni sua gloria cadrà.

3. Presto ti troverai ingannato, se alle sole dimostrazioni degli uomini tu riguardi; conciossiachè se cerchi in altrui la tua consolazione e il tuo bene, parecchie volte n'andrai col peggio. Se in ogni cosa tu cerchi Gesù, sì il troverai; che se cerchi te stesso, troverai pur te stesso, ma in tua ruina. Essendochè più l'uomo noce a sè stesso, se ei non cerca Gesù, che non fa tutto il mondo, e quanti gli fosser contrari.

CAPO VIII.

Della famigliare amicizia di Gesù.

1. Quando Gesù sia presente, tutto è buono, e niente sembra difficile; ma s'egli non è presente, tutto è gravoso. Quando di dentro non parla Gesù, vile è ogni conforto; ma s'egli dice pure una parola, grande consolazion se ne sente. Or non si levò di subito Maria Maddalena del luogo ove pianse quando Marta le disse: È qui il maestro, e domanda di te? Beata l'ora che Gesù dalle lagrime al gaudio richiamaci dello spirito! quanto sei tu arido e secco senza Gesù! quanto stolido e vano, se niente brami, fuori Gesù! Or non t'è questo più danno che ad avere perduto l'intero mondo?

2. Il mondo che può giovarti senza Gesù? Lo star senza Gesù è amaro inferno, e dolce paradiso l'esser con Gesù. Se tu abbi teco Gesù, nessun nemico potrà farti male. Chi ha trovato Gesù, trovò buon tesoro, anzi bene sopra ogni bene; e chi perde Gesù, assai troppo perde, e più che tutto il mondo. Poverissimo è colui che vive senza Gesù; ed è ricchissimo chi bene sta con Gesù.

3. Grand'árte è di sapere conversar con Gesù, ed il sapersi tenere con Gesù, somma prudenza. Sii umile e pacifico, e Gesù sarà teco; sii divoto e quieto, e si rimarrà teco Gesù. Tu puoi cacciar via Gesù prestamente, e perdere la

sua grazia, se si volga alle cose esteriori. Or come lui abbi cacciato via e perduto, a chi fuggirai tu allora; e chi ti cercherai per amico? Senza amico tu non puoi viver bene, e se Gesù innanzi ad ogni altro non ti sia amico, tu ne sarai troppo tristo e diserto. Pazzamente dunque tu fai se in altro ti fidi e compiaci; egli è da voler anzi tutto il mondo nemico, che sdegnato Gesù: tra tutti i tuoi cari adunque ti sia spezialmente caro Gesù.

4. Tutti si vogliono amar per Gesù, Gesù poi per sè stesso. Il solo Gesù Cristo dee essere singolarmente amato; e lui solo fra tutti gli amici troverai buono e fedele. Per lui e in lui tanto gli amici quanto i nemici abbi cari: e per tutti loro si dee pregare, acciocchè tutti il conoscano e l'amino. Non bramar mai d' essere in ispezieltà lodato ed amato; perchè questo è merito del solo Iddio, che non ha chi 'l somigli, e guàrdati di volere che nè il cuor di veruno sia nel tuo amore invescato, nè il tuo in quello di chicchessia, ma in te sia Gesù, e in ogni persona dabbene.

5. Sii mondo e sciolto interamente d' ogni impaccio di creature. Ti bisogna esser nudo, e a Dio offerire il cuor puro, se vuoi trovar pace, e sentir quanto sia dolce il Signore. E sii certo di non poter pervenire a tanto, se tu non sia dalla grazia di lui prevenuto, e tiratovi: sicchè, schiuso da te, e fuor cacciatene tutte le cose, con lui da solo a solo t' unisca. Imperciocchè quando la grazia di Dio viene all'uomo, allora diventa a tutte le cose possente; ma partendosi ella, rimarrà povero ed infermo quasi lasciato a ricevere battiture. In tal termine egli non dee cader d'animo, nè disperarsi; anzi star con fermo proponimento al volere di Dio, e tutte le cose che gli sopravvengono portare a lode di Gesù Cristo; essendo che all'inverno segue l'estate; dopo la notte ritorna il giorno, e dopo la tempesta grande serenità.

CAPO IX.

Della privazione d'ogni conforto.

1. Non è gran fatto rifiutar l'umano conforto quando abbiamo il divino; ma grande e sopraggrande egli è a saperci stare senza dell'uno e dell'altro: e volere non pertanto per l'onore di Dio sostener volentieri l'abbandonamento del cuore; e in niuno atto cercar la propria soddisfazione, nè a merito riguardare. Che gran cosa è che tu sii allegro e divoto, soprabbondando la grazia? desiderabile a tutti è un' ora cotale. Va di portante assai comodo, chi è portato dalla grazia di Dio; e qual meraviglia che non senta peso colui, che dall'Onnipotente si sente sorreggere, e dal sommo guidatore condurre?

2. Noi amiamo di aver qualche cosa a sollazzo, e difficilmente si spoglia l'uomo da sè. Vinse il santo martire Lorenzo il mondo, e con esso l'affetto al suo sacerdote; perocchè egli tutto ciò, che ha il mondo di dilettevole, disprezzò; e con quieto animo per l'amore di Cristo sostenne che anche Sisto, sommo sacerdote di Dio, ch' egli ferventissimamente amava, gli fosse tolto. Per l'amore dunque del Creatore, superò l'amore dell'uomo; ed in luogo della umana consolazione elesse il piacere di Dio. E tu parimente apprendi a lasciar per amore di Dio alcun parente o amico che tu abbi caro; nè ti sdegnare se da qualche amico tu sii abbandonato; sapendo esser di bisogno che tutti noi ci dividiamo una volta gli uni dagli altri.

3. Molto e lungamente è mestieri che l'uomo combatta dentro di sè prima che egli impari a vincere compiutamente sè stesso, e tutto l'affetto suo rivolgere in Dio. Quando l'uomo riposa sopra sè stesso, facilmente si piega alle consolazioni degli uomini; ma l'amator vero di Cristo, e lo studioso seguace della virtù non s'abbandona alle consolazioni, nè cerca di cotali dolcezze sensibili, ma piuttosto di malagevoli prove, e di sostenere per Cristo dure fatiche.

4. Quando dunque la consolazione spirituale ti è conceduta da Dio, ricevila con rendimento di grazie; ma bada bene ch'ella è dono di Dio, e non tuo merito. Non volerti levare in alto, nè prenderne soverchia letizia, nè presumere vanamente; ma sii anzi del dono più umile e più cauto, e in ogni tua azione più timoroso; perciocchè passerà quell'ora, quando che sia, e la tentazione seguirà in appresso. Quando la consolazione ti sarà tolta, non gittar subito la speranza; ma con umiltà e con pazienza aspetta la celeste visitazione: conciossiachè Dio è potente di ridonarti un più copioso conforto. Ciò non è nuovo, nè strano a chi è sperimentato nella via del Signore; perchè ne' santi e negli antichi profeti fu spesse fiate tale maniera d'avvicendamento.

5. Per la qual cosa un certo, essendogli già la grazia di Dio presente, diceva: Io ho detto nella mia soprabbondanza, io non sarò smosso in eterno. Ma partita quella soavità, presa esperienza di ciò che egli era in sè stesso, aggiunge: Tu hai rivolta da me la tua faccia, ed io ne son rimaso conturbato. In questo però non dispera già egli, anzi più sollecitamente prega il Signore, dicendo: A te griderò, o Signore; supplicherò al mio Dio. Infine riporta il frutto della sua orazione, ed afferma sè essere stato esaudito dicendo: mi ha udito il Signore, ed ha avuto misericordia di me; il Signore s'è fatto mio aiutatore. Ma in che? Tu m'hai rivolto (dice) in gaudio il mio pianto, e circondastimi d'allegrezza. Se a questo modo usò Dio co' gran

santi; noi poveri infermi non dobbiam disperare, se talora ferventi, talora siam freddi; conciossiachè lo spirito viene e va, secondo il beneplacito della sua volontà. Onde dice il beato Giobbe: Tu visiti l'uomo, o Signore, di buon mattino, e improvvisamente il metti alla prova.

6. In che poss'io dunque sperare? o in cui debbo io confidarmi, se non se nella sola misericordia di Dio, e nella sola speranza della grazia celeste? Imperciocchè quando pure stieno al mio aiuto persone dabbene, o fratelli divoti, o amici fidati, o santi libri, o trattati eleganti, o canti ed inni soavi, poco giovami tutto ciò, poco mi sa buono quando derelitto io sia della grazia, e lasciato nella mia povertà: non c'è allora rimedio migliore della pazienza e del commettermi alla divina volontà.

7. Non mi venne mai trovata persona religiosa e divota così, che non abbia alcuna volta patito sottrazione di grazia, nè sentito diminuzion di fervore. Non ci fu mai santo di sì alta virtù, nè così illuminato che o prima o poi non sia stato tentato. Imperocchè non è degno della sublime contemplazione di Dio chi per amore di lui non fu esercitato con qualche tribolazione. Poichè suol essere la tentazion che va innanzi, segno della consolazione che dee seguire; essendo che solamente a coloro che furono provati colle tentazioni, è promessa la consolazione del cielo. Chi vincerà (dice) io gli darò mangiare all'albero della vita.

8. Ora il divino conforto è dato, acciocchè l'uomo a sostenere le avversità acquisti più forze; segue dappoi ancora la tentazione, acciocchè egli non si gonfi del bene. Non dorme il diavolo, nè ancora è morta la carne: per lo che non restare di apparecchiarti alla lotta, perchè da sinistra e da destra hai nemici che non posano mai.

CAPO X.

Della gratitudine per la grazia di Dio.

1. Che vai tu cercando riposo che sei nato per la fatica? Disponti anzi alla pazienza che alla consolazione, e al portar la croce, meglio che alla letizia. E qual è delle persone del secolo che non ricevesse di buon grado la consolazione ed allegrezza spirituale, s'egli sempre aver la potesse? imperocchè le spirituali consolazioni avanzano tutti i diletti del mondo, ed ogni piacere della carne. Ora tutte le mondane delizie o elle sono vane, o son brutte: laddove quelle dello spirito sono le sole dolci ed oneste, di virtù generate, nelle menti pure infuse da Dio. Ma di queste divine consolazioni niun può goderne quanto gli piace, perocchè la tentazione non dà lunga tregua.

2. Si oppone tuttavia grandemente alla superna visita-

zione la falsa libertà d'animo, e la soverchia fidanza di sè. Ben fa Iddio, dandoci grazia di consolazione: ma l'uomo fa male non riferendo tutto in lui con rendimento di grazie. E impertanto i doni della grazia non possono in noi derivare; perciocchè ne siamo ingrati all'autore, e non ritorniamo ogni cosa alla fontale sorgente. Essendochè a chi, com'è diritto, rende grazie, dovuta è sempre la grazia, e sarà ritolto al superbo quello che all'umile suol esser donato.

3. Io non voglio consolazione che mi tolga la compunzione: nè la contemplazione io desidero, s'ella mi levi in superbia; che non ogni cosa alta è pur santa, nè dolce altresì buono; nè ogni desiderio è puro, nè tutto quello che a noi piace, è gradito a Dio. Quella grazia riceverò io volentieri, per la quale io diventi sempre più umile e timoroso, e più disposto di lasciare me stesso. Chi per lo dono della grazia è addottrinato, e per la prova della sottrazione instruito, non ardirà di attribuire a sè bene alcuno, anzi più presto confesserassi povero e nudo. Quel ch'è di Dio, dállo a Dio, e a te ascrivi quello ch'è tuo; cioè della grazia rendi grazie al Signore; e a te solo attribuisci la colpa, e per questa credi meritamente dovuto castigo.

4. Mettiti sempre in fondo, e ti sarà conceduto la cima; perciocchè senza fondo non si dà cima. I Santi che grandissimi sono appo Dio, sono appo sè piccolissimi; e quanto hanno più gloria, tanto in sè stessi sono più umili. Coloro che di verità e di celeste gloria son riempiuti, non ambiscono gloria vana; in Dio assodati e stabiliti, a niun patto posson esser levati in superbia. E quelli che tutto reputano a Dio, checchè hanno ricevuto di bene, non procacciano gloria l'uno dall'altro, ma quella pur vogliono che è da Dio solo; e che Dio sia in loro; e in tutti i santi lodato desiderano sopra tutte le cose, pure in questo punto tengon la mira.

5. Sii grato adunque delle minime, e diventerai degno di ricevere cose maggiori. Ciò che è menomo, abbilo per massimo; e il più tenue, per ispezial donativo. Nessun dono ti parrà troppo picciolo o vile, se alla dignità riguardi del donatore; che non è picciola cosa quella che è data dal sommo Iddio. Quando pure egli ti desse pene e percosse, ciò ti dovrebbe esser caro; dacchè tutto quello ch'egli ci lascia avvenire, il fa sempre a nostra salute. Se altri desidera ritener la grazia di Dio, sia riconoscente di quella che gli fu data; e paziente, s'ella gli è tolta: preghi che torni: sia sollecito ed umile che non la perda.

CAPO XI.

De' pochi amatori della croce di Gesù.

1. Ha Gesù adesso parecchi amatori del celeste suo regno, ma pochi portatori della sua croce; molti ne ha desiderosi di consolazione, ma pochi di tribolazione; molti trova compagni alla mensa, ma pochi all'astinenza. Tutti amano di godere con lui, pochi sono che vogliano tollerare alcuna cosa per lui; molti tengono dietro a Gesù fino al romper del pane, ma pochi fino a bere il calice della passione; molti adorano i suoi miracoli, pochi l'ignominia seguono della croce. Molti aman Gesù finattanto che avversità non li tocchi; molti il lodano e benedicono, mentrechè qualche conforto hanno da lui: ma come Gesù si sia nascosto e lasciàtili piccolo spazio, così tosto cadono o in querele o in abbattimento soverchio.

2. Ma que' che aman Gesù per Gesù e non per alcuna lor propria consolazione; così lui benedicono in ogni tribolazione ed angustia di cuore, come nella maggiore consolazione: e se pur egli non ne volesse conceder nessuna mai, ed eglino il loderebbero però sempre, e sempre vorrebbero sapergliene grado.

3. Oh quanto è possente l'amor di Gesù schietto, nè d'alcun proprio amore o comodo mescolato! Or non sono eglino da dir mercenari coloro che sempre procacciano consolazioni? E non sono convinti d'amare anzi sè stessi che Cristo quelli che alle proprie utilità e guadagni stan sempre intesi? Dove sarà trovato uno, che voglia senza mercede servire a Dio?

4. Raro è che si trovi persona tanto spirituale, che di tutte le cose si sia spogliata. Imperciocchè un vero povero di spirito, e nudo di tutto chi 'l troverà? di lungi e dalle ultime parti è il suo prezzo. Quando l'uomo desse ogni suo avere, egli è tuttavia niente; e se vivesse in rigida penitenza egli è ancora poco; e se egli apparasse ogni scienza, egli è per ancora da lunge; e se abbia grande virtù, e divozione oltremodo fervente, gli manca pur molto: e questo è quell'uno che sommamente gli è necessario: or che è dunque ciò? Che, dopo lasciate tutte le cose, lasci sè stesso, ed esca affatto di sè, e niente del privato amore ritenga; e quando tutte quelle cose abbia fatto, che vede da dover fare, creda se non aver fatto niente.

5. Non reputi gran cosa quella che grande potrebbe esser tenuta; ma schiettamente si giudichi servo inutile, siccome dice la verità: Come voi abbiate fatto tutte le cose, che vi son comandate, dite: Noi siamo servi disutili. Allora si potrai veramente esser povero e ignudo di spirito, e dir

col Profeta: Perciocchè io son solo e meschino. Nessuno è nonpertanto di questo più ricco, più libero, nè più potente; il quale sa bene e sè e tutte le cose lasciare e riporsi nell'ultimo luogo.

CAPO XII.

Della strada regia della santa Croce.

1. A molti questo detto par duro: Rinnega te stesso; lévati in collo la tua croce, e tien dietro a Gesù; ma egli sarà più duro a sentire quelle estreme parole: Toglietevi da me, o maledetti; nel fuoco eterno. Imperciocchè coloro che adesso ascoltano volentieri, e seguitano il detto della croce, non temeranno allora il giudizio dell'eterna condanna. Cotesto stendardo della croce apparirà in Cielo quando il Signore verrà a giudicare. Allora tutti i servi della croce, i quali nella vita si conformarono al Crocifisso, s'accosteranno a Cristo giudice con grande fidanza.

2. Che temi tu dunque di prender la croce, per la quale si va a regnare? Nella croce è salute, nella croce è vita, nella croce protezion da' nemici, nella croce infondimento di superna dolcezza, nella croce vigore alla mente, gaudio allo spirito; nella croce somma di virtù, nella croce perfezione di santità; non c'è salute per l'anima, nè speranza d'eterna vita che nella croce. Piglia dunque la croce tua e segui Gesù, e verrai a vita eterna. Egli t'è ito davanti recandosi indosso la croce, e in croce è morto per te, acciocchè tu ancora porti la tua, ed in quella ti studi altresì di morire; essendochè se tu muoia con lui, e tu vivrai parimente con lui; e se con lui sii stato al patire, sì ne sarai nella gloria.

3. Ecco che nella croce sta tutto, e tutto nel morir è riposto: e non c'è alla vita, nè all'interna pace altra via che quella della santa croce e della cotidiana mortificazione. Cammina per dove vuoi, cerca checchè tu vuoi, e non ti verrà trovata più alta strada di sopra, nè più sicura di sotto di quella della santa croce. Disponi ed ordina tutte le cose secondo che tu vegga meglio, o ti piaccia; nè altro però troverai che da patir sempre alcuna cosa, voglialo o no; e così troverai sempre la croce, poichè o avrai dolore nel corpo, o nell'anima patirai tribolazione o cordoglio.

4. Tu sarai alcuna fiata derelitto da Dio, alcuna sarai travagliato dal prossimo, e (che è più) tu sarai grave soventi volte a te stesso; nè però potrai esserne per alcun rimedio o alleviamento liberato, nè ricreato; ma infinattanto che Dio il voglia, ti bisognerà aver pazienza. Imperciocchè volontà di Dio è che tu impari di patire tribolazione senza consolazione, e che ti soggetti a lui intera-

mente, e che per la tribolazione ne torni più umile. Nessuno è, che così pietoso sentimento abbia della passione di Cristo, come colui al quale simili pene incontrò di patire. La croce adunque sempre è parecchiata, e in ogni luogo ti aspetta: tu non la puoi cessare, dovechè tu ti corra, perchè dovunque tu vada, porti teco te stesso, e te stesso troverai sempre: ti volgi di sopra, ti volgi di sotto; ti volta di fuori, ti volta di dentro; in tutti cotesti luoghi ti verrà scontrato nella croce: e t' è pur bisogno, dovunque tu sii, di tenerti in pazienza, se vuoi aver pace nel cuore, e meritarti l'eterna corona.

5. Se tu porti di buon grado la croce, ella porterà te, e ti scorgerà al termine desiderato, dove cioè sarà fine al patire, benchè egli non sii per essere costì. Se forzatamente la porti, tu ti fai un peso, e vie più gravi te stesso; e nondimeno ti sarà più forza di portarla. Se una croce tu getti via, un'altra senza dubbio ne troverai, e fia per avventura più grave.

6. Or pensi tu di poter fuggire ciò, che non ha potuto uomo del mondo? Qual è de'santi che senza croce sia stato quaggiù, e senza tribolazione? Conciossiachè nè Cristo Gesù Signor nostro sia stato un'ora sola, mentrechè visse, senza dolor di passione. Era d'uopo (egli dice) che Cristo patisse, e risorgesse da morte, e così entrasse alla gloria sua. E or come cerchi tu un'altra via, anzichè questa regia, che è la via della santa croce?

7. Tutta quanta la vita di Cristo fu croce e martirio: e tu ti procuri riposo e allegrezza? Tu falli, tu falli, se altro cerchi, che patir tribolazioni, perciocchè tutta questa vita mortale è piena di miserie, e intorno contrassegnata di croce; e quanto altri più alto avanzasi nello spirito, tanto a più gravi croci s'abbatte, poichè il dolore del suo esiglio cresce più per l'amore.

8. Nondimeno questi in sì varie maniere afflitto, non è senza alleggiamento di consolazione; perocchè grandissimo frutto sente venirgli crescendo dalla tolleranza della sua croce. Conciossiachè mentre egli a quella volontariamente sottopone sè stesso, tutto il peso della tribolazione gli è convertito in fiducia della divina consolazione; e quanto è più la carne macera per lo travaglio, tanto è più per l'interna grazia corroborato lo spirito. Ed alcuna volta dal desiderio di tribolazione e d'avversità è tanto riconfortato per amore di conformità alla croce di Cristo, ch' ei non vorrebbe altramenti esser senza travaglio e dolore; poichè egli tanto si reputa più accetto a Dio, quanto più pene, e più gravi tollerar possa per lui. Or non è ciò virtù d'uomo, anzi grazia di Cristo; la quale tanto può e opera nella fragile carne, che quelle cose ch'ella naturalmente schiva ed abborre, a queste per lo fervor dello spirito si metta, ed abbiale care.

9. Non è secondo l'uomo portar la croce ed amarla; castigar il suo corpo, e costringerlo in servitù; fuggir dagli onori; sostener di buon grado gli scherni, disprezzar sè medesimo, e bramar d'essere disprezzato, qualsivoglia avversità e danno patire, e nessuna prosperità in questo mondo desiderare. Se tu guardi a te, niente di tali cose potrai da te; ma se nel Signore ti fidi, dal cielo ti verrà data fortezza, e alla tua signoria saran soggettati il mondo e la carne. Anzi nè l'inimico demonio paventerai se tu stia guernito di fede, e della croce di Cristo marcato.

10. T'acconci dunque, siccome buono e fedel servo di Cristo, di portar coraggiosamente la croce del tuo Signore per amor crocifisso per te; apparécchiati a tollerar molte contrarietà, e vari travagli in questa vita infelice; perciocchè così debbe essere per te dovunque tu sii, e così troverai nel fatto dove che ti nasconda. È necessario che sia così, e non v'è altro modo da campare dalla tribolazione e dal dolore dei mali, salvo il sopportar tu te medesimo. Béi coraggiosamente il calice del Signore, se ami di essergli amico, e d'aver parte con lui. Le consolazioni rimettile a Dio; facciane egli quello che sarà più suo piacere, e tu disponti a soffrire tribolazioni, ed abbile per grandissime consolazioni; posciachè non sono condegni i patimenti di questo secolo a meritar la gloria avvenire, quando pur a sostenerli tutti potessi essere tu solo.

11. Come tu sia giunto a tale che la tribolazione ti sia dolce e saporita per Cristo, pensa allora che tu sei in buono stato; perciocchè hai trovato in terra il paradiso. Finchè t'è grave il patire e di fuggirlo procacci, tanto ci starai male, e in ogni luogo ti sarà alle spalle la tribolazion che tu fuggi.

12. Se tu t'acconci a quello che dee essere, cioè a patire e a morire, prestamente il fatto tuo si cangerà in meglio, e potrai trovar pace. Se tu fossi rapito fino al terzo cielo con Paolo, già non sei per questo posto in sicuro di non dover patire nessuna calamità. Io (disse Gesù) gli mostrerò quanto gli bisogni soffrire per lo mio nome. Da patire adunque ti resta, se ti piace di amar Cristo e di servirgli per sempre.

13. Volesse pur Dio, che tu fossi degno di patir nulla per lo nome di Gesù! quanto alta gloria te ne seguirebbe, quanto ciò sarebbe allegrezza a tutti i santi di Dio, e quanto edificazione del prossimo! Imperciocchè tutti altamente commendano la pazienza, comechè pochi però si dispongano di voler essi patire. Tu dovresti a ragione tollerar volentieri il poco per Cristo, conciossiachè molti più gravi cose soffrano per lo mondo.

14. Vivi sicuro, che ti bisogna menar la vita morendo; e quando altri più muore a sè stesso, tanto incomincia a

iver più a Dio. Nessuno è atto a comprendere le cose celesti, se non siasi sottomesso a sopportare per Cristo le avverse. Niente è a Cristo più accetto, niente più salutevole a te in questo mondo, del patir volentieri per Cristo. E quando bene a te fosse data la scelta, tu dovresti anzi eleggere di soffrir per Cristo travagli, di quello che d'essere ricreato di molte consolazioni; perciocchè ne saresti più simile a Cristo, e più a tutti i santi conforme: poichè non stà il nostro merito nè il profitto del nostro stato nelle molte dolcezze e consolazioni, ma nel sofferire piuttosto gravi molestie e tribolazioni.

15. Se altra cosa ci fosse stata migliore, o più utile alla salute degli uomini, che il patire; Cristo in verità con le parole e coll' esempio ce l' avrebbe mostrata. Ora egli e i discepoli suoi, e tutti coloro che bramano di tener dietro a lui apertamente conforta a portare la croce, e si dice: Se v' ha chi voglia venir dopo me, rinneghi sè stesso e prendasi la sua croce e mi seguiti. Riletta adunque e disaminata sottilmente ogni cosa, sia questa final conclusione: Ch' egli ci bisogna per molte tribolazioni entrare nel regno di Dio.

QUI FINISCONO GLI AVVERTIMENTI
CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE.

LIBRO TERZO

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE

CAPO I.

Dell'interno parlare di Cristo all'anima fedele.

1. Io starò ad ascoltare quello che parli il Signore Iddio dentro di me. Beata l'anima, che al Signore, che dentro le parla, porge l'udito; e parole di consolazione sente dalla sua bocca. Beate le orecchie che ricevono il lieve sibilo del divin fiato ed ai frastuoni di questo mondo non danno mente. Beatissime orecchie! che non già una voce che suoni di fuora, ma sì la verità ascoltano che le ammaestra di dentro. Beati gli occhi! che alle cose esteriori serrati, alle interiori stan pure intenti. Beati coloro che dentro si chiudono nel loro segreto, e per quotidiano esercizio più e più s'ingegnano di disporsi a comprendere gli arcani celesti. Beati quei che sospirano d'attendere a Dio, ed ogni impedimento del secolo si gittan d'attorno! Bada bene a queste cose, o anima mia, e chiudi gli usci de' tuoi sentimenti, acciocchè tu possa sentire quello che il Signore Iddio tuo parli dentro di te.

2. Quest'è che ti dice l'amato tuo: Io son tua salute, io tua pace e tua vita; tienti vicina a me, e troverai pace; lascia andare tutte le cose passeggiere, e cerca le eterne. Che altro son elle tutte le cose temporali, se non lacciuoli? E qual pro ti faranno tutte le creature, se tu sii abbandonata dal creatore? Adunque, rigettate tutte le cose, fa di renderti gradita e fedele al tuo creatore, affinchè tu possa conseguire la vera beatitudine.

CAPO II.

Che la verità parla dentro senza strepito di parole.

1. Parla, o Signore, che 'l tuo servo t'ascolta. Io son tuo servo: dammi intendimento da saper la tua legge. Volgi il mio cuore ai detti della tua bocca: scorrano come rugiada

le tue parole. Dicevano i figliuoli d'Israello una volta a Mosè: Parla tu a noi, e noi ti udiremo; non ci parli il Signore; chè forse non ne morissimo. Così no, o Signore, così no, non prego io; anzi col profeta Samuele piuttosto umilmente e affettuosamente a te supplico: parla, o Signore, che 'l tuo servo t' ascolta. A me già non Mosè nè alcun dei profeti, ma tu meglio mi parla inspiratore e illuminatore di tutti i profeti; perchè tu solo senza di loro mi puoi ammaestrare perfettamente; ed essi niente mi gioverebbero senza di te.

2. Possono ben essi sonare in parole, ma non però danno lo spirito. Parlan leggiadro, ma tacendo tu, non accendono il cuore: insegnan le lettere, ma tu apri l' intendimento. Profferiscono i misteri, ma tu dischiudi l'intelligenza delle cose adombrate: bandiscono i comandi, ma tu dài lo ajuto d' adempierli: mostran pure la via, ma tu a camminarvi conforti: quelli adoperano solamente di fuori, ma tu i cuori ammaestri e gl'illumini: quelli inaffiano esteriormente, ma tu doni fecondità: quelli gridano con parole, ma tu porgi l'intelligenza all'udito.

3. Non mi parli dunque Mosè; ma tu, o Signore Iddio mio, verità eterna; sicchè per avventura io non muoia, nè resti ignudo di frutti, qualor io fossi di fuor solamente ammonito, nè infiammato di dentro; e non mi tornino in cagion di condanna le cose sentite e non operate, conosciute nè amate, credute e non osservate. Parla dunque a me tu, o Signore, che il tuo servo ti ascolta: perocchè tu hai parole di vita eterna. Parlami a consolazione (qual essa si sia) del tuo spirito, e ad emendazione di tutta la vita mia; come anche a tua laude, a gloria e ad onore perpetuo.

CAPO III.

Che le parole di Dio si deggiono ascoltare con umiltà e che molti non le apprezzano.

1. Ascolta, o figliuolo, le mie parole di tutta soavità, e che trascendono tutta la sapienza de' filosofi e dei saggi di questo mondo. Le parole mie sono spirito e vita, nè da essere con umano giudizio estimate. Non sono da torcere a vano piacere, ma da udire in silenzio, e da ricevere con ogni umiltà e con gran tenerezza.

2. Ed io ho detto: beato quell'uomo, al quale tu insegni, e ammaestrilo della tua legge, per iscamparlo dai giorni rei! acciocchè egli non resti abbandonato sopra la terra.

3. Io, dice il Signore, ho instruiti dapprima i profeti e fino al presente non resto di parlare ad ogni uomo: ma parecchi alla mia voce son sordi e duri. La maggior parte amano più il mondo che Dio; più presto seguitano gli ap-

petiti della carne che il piacere di Dio. Promette il mondo temporali e piccioli beni, e con tutto l'affanno si serve a lui; ne prometto io di sommi ed eterni, ed i cuori degli uomini annighittiscono. Chi è quegli che sia di tanta fatica di servire e obbedire a me in tutte le cose, come si fa al mondo ed ai padroni mondani? Vergognati, o tu Sidone, dice il mare: e se dimandi della cagione, odi perchè: per iscarso guadagno si cercano lontani paesi: per la vita eterna, dai molti si leva a stento pur una volta piede da terra. Si va in cerca di prezzo vile, e alle volte sozzamente si litiga d'una sola moneta; e per cosa da nulla, e per poca promessa non si teme di durar fatica il giorno e la notte.

4. Ma, oh vergogna! per uno incommutabile bene, per uno inestimabile premio, per un altissimo onore, per una interminabile gloria ci risparmíamo di non darci pure un picciol travaglio. Vergognati adunque, servo pigro e lamentoso, che quelli si trovino esser più pronti alla loro perdizione, che tu non sei alla vita. Godono più quelli per la vanità, che tu per la verità. Ed eglino son pure alcuna volta falliti della loro speranza; laddove la mia promessa non froda veruno, nè qualunque confida in me il lascio andar vôto. Quello che da me fu promesso, io il darò; quello ch'io ho detto, l'osserverò, se pur altri perseveri ad esser fedele sino alla fine dell'amor mio. Io sono rimuneratore di tutti i buoni, e forte provatore di tutti i devoti.

5. Scrivi nel tuo cuore le mie parole, e ricercale sottilmente; perocchè in tempo di tentazione assai ti verranno opportune. Quello che in leggendo tu non intendi, nel giorno della mia visita l'intenderai. Mia usanza è di provare in due modi i miei eletti, con la tentazione cioè e con la consolazione; e due lezioni io leggo loro per ciascun dì: l'una riprendendoli dei loro vizi; l'altra confortandoli a crescere sempre più nelle virtù. Colui che tiene le mie parole e le sprezza, ha il suo giudice per l'ultimo giorno.

PREGHIERA AD IMPETRAR GRAZIA DI DIVOZIONE.

6. Signore Iddio mio, tu mi sei ogni bene. E chi mi son io che ardisco di parlare con te? Io sono poverissimo e vile tuo servo, e dispregevole vermicciuolo; troppo più povero e dispregevole di quello che io sappia e ardisca di dire. Ricorditi non pertanto, o Signore, ch'io sono niente, niente ho, niente vaglio. Tu solo sei buono, tu giusto, tu santo, tu puoi tutto, dài tutto, tutto riempi; il peccatore è il solo che tu lasci vôto. Rammèntati delle tue misericordie, ed empi della tua grazia il mio cuore; da che tu non vuoi che siano vuote le tue fatture.

7. Or come poss'io reggermi in questa misera vita, se la misericordia e grazia tua non mi porge soccorso? Non voler

rivoltare da me la tua faccia; non voler prolungare la tua visita, nè differire la tua consolazione; sicchè l'anima mia non ne diventi come terra senz'acqua davanti a te. Insegnami fare la tua volontà; insegnami degnamente e umilmente vivere alla tua presenza; perchè la mia sapienza sei tu, il quale in verità mi conosci: e conoscestimi avanti che fosse il mondo, ed io qui fossi nato.

CAPO IV.

Che si dee vivere in verità e umiltà alla presenza di Dio.

1. Figliuolo, cammina alla presenza mia in verità, e nella semplicità del tuo cuore cercami sempre. Chiunque cammina alla mia presenza in verità, egli sarà difeso dai casi rei; e la verità il camperà dai seduttori e dalle detrazioni degli empi. Se la verità ti faccia libero tu ne sarai veramente, e niente ti curerai delle ciance degli uomini.

2. Signore, ciò è il vero. Deh! io ti prego, siccome tu di', così fa' con me. La tua verità mi ammaestri, ella mi guardi, e fino a salutevol termine mi custodisca; ella d'ogni cattiva affezione, e da ogni amor disordinato mi sciolga, e io teco camminerò in grande libertà del mio cuore.

3. Io ti insegnerò (dice la verità) le cose rette, e accettevoli davanti a me. Pensa tu i tuoi peccati con pentimento grande e dolore; e non ti tener mai da nulla, per buona opera che tu faccia. Tu sei in verità peccatore, e a molte passioni soggetto, e impacciatovi. Da te sempre tu vai al niente, di leggier cadi, prestamente sei vinto, facilmente ti turbi, in breve ti fiacchi. Tu non hai cosa, onde possa gloriarti, ma ben n'hai troppe, onde tu debba spregiarti, perchè sei molto più debole di quello che tu possa comprendere.

4. Nessuna dunque ti paia grande di quelle cose che fai. Niente sublime, niente pregevole, niente ammirabile, niente ti sembri degno d'estimazione, niente alto, niente in verità lodevole e desiderabile se non quello ch' è eterno. Ti sia in piacere sopra tutte le cose l'eterna verità, ed abbi sempre in dispetto la tua somma viltà. Niente temi così, niente così biasima e fuggi, siccome i vizi e i peccati tuoi, dei quali tu dèi portar più dolore che non di qualunque jattura di cose del mondo. Ci sono di quelli che non nettamente camminano davanti a me, ma tratti da una cotale curiosità ed arroganza, son vaghi di sapere i secreti miei, e le alte cose intendere della divinità, sè stessi e la propria salute posta in non cale. Questi cotali per la superbia e curiosità loro traboccano (essendo io loro contrario) in molte tentazioni e peccati.

5. Temi i giudizi di Dio; paventa la collera dell'onnipo-

tente. Non voler poi investigare le opere dell' altissimo; anzi esamina le tue iniquità, in quante cose offendesti, e quanto hai trascurato di bene. Certi le divozion loro si portano solamente nei libri, altri nelle immagini, ed altri nei segni esteriori e nelle figure. Alcuni mi tengono in bocca, ma poco nel cuore. Ci ha poi degli altri, i quali, illustrati dell'intelletto e dell'affetto purgati, aspirano alle cose eterne sempre, delle terrene odono parlare con noia, e alle naturali necessità servono con dolore: ór questi cotali intendono ciò che lo spirito di verità parla dentro di loro; poichè gli ammaestra d'aver a vile le cose terrene, e d'amar le celesti; di non curare del mondo, e il cielo dì e notte desiderare.

CAPO V.

Dell'effetto maraviglioso dell'amore divino.

1. Io ti benedico, padre celeste, padre del mio signor Gesù Cristo; perchè degnasti di ricordarti di me meschino. Grazie a te, o padre di misericordie, e Dio di tutta consolazione, che me, indegno d'ogni conforto, rallegri alcuna volta della tua consolazione. Io ti benedico e glorifico sempre col figliuolo tuo unigenito, e con lo Spirito Santo consolatore nei secoli eterni. Or quando tu, o Dio Signore, santo amator mio, sarai venuto dentro il mio cuore, ne giubileranno tutte le viscere mie. Tu sei la mia gloria, e la esultazion del mio cuore; tu la speranza mia e il mio rifugio nel giorno della tribolazione.

2. Ma per ciò che io sono tuttavia debile nell' amore, e difettoso nella virtù; pertanto m'è di bisogno d'essere consolato, e riconfortato da te; per lo che frequentemente mi visita ed ammaestrami nelle sante discipline. Liberami dai rei appetiti, e d'ogni affetto disordinato, sana il mio cuore, acciocchè di dentro risanato, e bene purgato, io sia meglio disposto ad amare, a patire più forte, ed a perseverare più fermo.

3. Grande cosa è l'amore, e al tutto gran bene; che solo rende leggiero ogni peso, e senza mutarsi regge al mutar delle cose. Imperciocchè porta il peso senza che gliene gravi, e fa tornar dolce e saporito ogni amaro. L'amor di Cristo è nobile, spinge ad operar cose grandi, ed a bramar sempre le più perfette conforta. L'amore si sforza all'alto, nè da alcuna delle infime cose patisce d'essere ritenuto. L'amore vuol essere libero, e ad ogni mondano affetto straniero; acciocchè non gli sia impedito lo interno vedere, nè da alcuno temporal bene invescato, nè per disastro abbattuto. Niente è dell' amore più dolce, niente più forte, niente più largo, niente più dilettevole, niente più pieno,

niente meglio in cielo, nè in terra; poichè l'amore è nato di Dio, nè può altrove che in Dio sovra ogni creato bene quetarsi.

4. L'amante vola, corre ed esulta; è libero, nè da cosa alcuna impedito. Per lo tutto dà tutto, ed ha tutto in tutte le cose; perocchè nel solo, tra tutti gli altri, altissimo bene si quieta, dal quale ogni bene sgorga e procede. Non guarda al dono, ma al donatore sopra tutti i beni si volge. L'amore spesse volte non ha misura, anzi sopra ogni misura ribolle. L'amore non sente peso, non conosce fatica, più vorrebbe fare ch'egli non può; mai non si scusa di impossibilità, perchè egli si crede potere ed essergli facili tutte le cose. A tutto dunque è potente, e molte cose fornisce e le reca ad effetto; laddove colui che non ama è fievole e inerte.

L'amore sta in veglia, e dormendo pure non è sonnacchioso; affaticato, non perde la lena, ristretto non è angustiato, atterrito, non è turbato; ma come fiamma vivace e fiaccola accesa, così si scocca in alto, e passa oltre sicuramente. Se v'e chi ami, sa ben egli che vaglia questa parola. Alto grido è nelle orecchie di Dio il medesimo ardente affetto di un'anima, la qual dice: Iddio mio, amor mio, tu mio tutto, ed io tutto son tuo.

6. Dilata nell'amore il cuor mio, acciocchè impari ad assaporar col gusto interiore quanto l'amare sia dolce, e lo stemperarsi e notar nell'amore. Deh! che io sia preso d'amore, e per estasi d'eccessivo fervore mi levi sopra me stesso. Canti io canzoni d'amore; ti seguiti, o mio diletto, nell'alto; si strugga nelle tue laudi l'anima mia, giubilando d'amore. Te ami io più di me stesso; nè me stesso ami se non per te; ed ami in te tutti quelli che t'amano in verità, siccome comanda la legge d'amore che prende lume da te.

7. Veloce è l'amore, sincero, pietoso, giocondo e piacevole, forte, paziente, fedele, accorto, longanime, maschio, nè mai procaccia per sè. Conciossiachè dove altri procaccia per sè medesimo, ivi scema in lui dell'amore. È l'amor circospetto, umile e retto: non molle, non leggieri, non va dietro alle ciance; sobrio, casto, costante, quieto e in ogni sentimento guardato. L'amore sta soggetto e obbedisce ai prelati, a sè è vile e spregevole, a Dio conoscente e divoto; in lui spera sempre e si fida, anche quando non gli sa buono; essendochè in amore non si può vivere senza dolore.

8. Chiunque non è presto di patir tutto, e la volontà dell'amato far sua, il nome non merita di amatore. Egli fa di bisogno all'amante ogni dura cosa ed amara abbracciar volentieri per lo diletto; nè per caso che avvenga in contrario, lasciarsi volger da lui.

CAPO VI.

Della prova del vero amatore.

1. Figliuolo, tu non sei ancora forte e saggio amatore.
2. E perchè, o Signore?
3. Però che per ogni piccola contraddizione abbandoni l'impresa, e troppo sei ghiotto della consolazione. Il forte amatore nelle tentazioni sta saldo, nè dà fede alle fallacie dell'inimico. Siccome nelle cose liete io gli piaccio, così nelle sinistre non gli dispiaccio.
4. Il saggio amatore non tanto guarda al dono dell'amante, quanto all'amor di chi il dà. Attende anzi all'effetto che al lucro; e al diletto pospone ogni cosa a se data da lui. Il generoso amatore non si ferma nel dono, ma sì in me sovra ogni dono. Non è però tutto gittato, se alcuna volta non hai di me, o de' miei santi quel tenero sentimento che tu vorresti. Quel pio e dolce affetto che alcuna volta tu senti, è effetto della grazia presente, ed un cotal saggio della patria celeste; al quale però non è da volersi troppo appoggiare; perciocchè egli va e torna. Il combattere poi contra i rei movimenti del cuore e farsi beffe dell' insidie del diavolo, è argomento di virtù e di merito grande.
5. Non ti turbino adunque le strane immaginazioni di qualunque maniera sieno messe. Ritieni il tuo proposito fortemente, e l'intenzione diritta in Dio. Non è illusione, che tu sei alcuna volta improvvisamente rapito fuori di te, e subito torni alle usate inezie del cuore; imperciocchè ivi tu sei anzi contro tua voglia paziente che agente; e mentrechè elle ti spiacciono e loro resisti, ciò t'è mercede, non danno.
6. Attendi, che l'antico avversario adopera ogni suo sforzo ad impedire il tuo buon desiderio del bene, a cavarti da ogni santo esercizio; cioè dal culto de' santi, dalla pietosa memoria della mia passione, dall'utile rimembranza de'tuoi peccati, dalla guardia del proprio cuore e dal fermo proponimento di crescere nelle virtù. Egli ti mette di molti brutti pensieri per attediarti e sbigottirti, per ritrarti dall'orazione e dalla sacra lezione. Gli duole l'umile confessione, e (s'egli il potesse) ti farebbe lasciare la comunione. Non gli dar fede, nè ti curare di lui, comechè spesse fiate ti abbia tesi lacciuoli. A lui dà la colpa di tutto ciò che di cattivo e di turpe ti rappresenta. Di' a lui: Va' via, spirito immondo; ti vergogna, infelice: or sei ben sozzo, che tali brutture mi metti dentro le orecchie. Togliti da me, seduttor maledetto; tu non avrai in me alcuna ragione; anzi con meco starà Gesù siccome forte combattitore; e tu ne rimarrai svergognato. Io voglio più presto morire e soggiacere a qualsi-

voglia dolore, che a te acconsentire. Taci là e ammutolisci, io non ti darò orecchio giammai, quando pur maggiori molestie m'apparecchiassi. Il Signore è mia luce e salute; chi temerò io? Se anche mi stessero contro gli eserciti, non avrà paura il mio cuore. Il Signore è mio ajutatore e mio redentore.

7. Combatti come prode soldato; e se mai per fievolezza tu cada, riprendi forze maggiori di prima, confidandoti del mio più largo favore; e guàrdati bene dalla vana compiacenza, e dalla superbia. Per questa molti ne son tratti in errore, e alcuna volta traboccano a tal cecità, che non riceve più medicina. Siati in cautela, ed in perpetua umiltà siffatta caduta di questi superbi, i quali presumono mattamente di sè.

CAPO VII.

Dell'occultar la grazia sotto la custodia dell'umiltà.

1. Figliuolo, t'è più utile e più sicuro il tener celata la grazia della divozione; nè in alto levartene, nè troppo parlarne, nè farne gran caso; ma disprezzar piuttosto te stesso, e per quella temere, siccome data ad indegno. Non è da affezionarsi troppo tenacemente a cotal sentimento; perciocchè egli ti si può volgere prestamente in contrario. Quando hai questa grazia, pensa come tu suoli essere misero e povero senza di lei. Nè in questo solo sta il profitto della vita spirituale, che tu abbi grazia di consolazione; ma pur in questo che con umiltà, con rinnegamento di te, e con pazienza comporti ch' ella ti sia sottratta; sì veramente che allora tu non allenti nello studio dell'orazione, nè ti lasci affatto cader di mano le cose che eri usato di fare. Ma come vedrai meglio e potrai, lietamente faccia quello ch' è in te, nè per aridità, o angustia di cuore che tu ti senta, dimentichi affatto te stesso.

2. Conciossiachè sono molti, i quali, se cosa non vien loro a grado, ne diventano impazienti e accidiosi. Ma non è sempre in mano dell'uomo ciò che gli aggrada, anzi sta a Dio il dare, o il consolare, quando egli vuole, e quanto, e cui vuole, siccome gli piace, e nulla più avanti. Alcuni malavveduti per la grazia della divozione guastarono sè medesimi, perchè più vollero fare che non potevano; non avendo misurate le lor poche forze; ma più seguitato l'affetto del cuore, che il giudizio della ragione. E perchè maggiori cose presunsero che non era il volere di Dio, pertanto perdettero prestamonte la grazia. Impoverirono, e alla viltà loro furono abbandonati coloro, che si fecero del cielo lor nido; acciocchè umiliati e diserti imparino a non volare colle ali loro, ma sì affidarsi sotto le mie. Quelli che sono

per anche nuovi e inesperti nella via del Signore, se non reggono al consiglio d'uomini saggi agevolmente possono esser delusi e guastarsi.

3. Che se il proprio giudicio vogliono anzi seguire, che agli altri sperimentati dar fede, loro sovrasta una fine pericolosa, se però non voglian ritrarsi dal loro proponimento. Raro è che coloro che appo sè sono saggi, comportino umilmente di esser guidati dagli altri. È meglio poco sapere ed avere picciolo discernimento con umiltà che gran tesori di scienze con vano compiacimento. Fa più per te l'aver meno, che assai, di che tu potessi montare in superbia. Non adopera discretamente com'è richiesto colui che tutto abbandonasi all'allegrezza, dimenticando la prima sua povertà, e il timor casto di Dio, il quale ha paura di perder la grazia che gli fu conceduta. Nè anche con troppa virtù si governa chi in tempo di avversità o di qualsivoglia molestia, troppo è sfidato, nè con la debita fiducia pensa e sente di me.

4. Quegli che in tempo di pace prende troppo di sicurtà, le più volte in tempo di guerra si troverà soverchiamente abbattuto e pauroso. Se tu sapessi serbarti sempre umile, e piccolo nel tuo giudizio, e il tuo spirito moderare e reggere dirittamente, non correresti pericoli nè inciamperesti sì leggermente. Ottimo consiglio si è, che tu, conceputo lo spirito di fervore, pensi quello che debba essere, quando il lume ti si nasconda. Il che quando ti sia avvenuto, pensa che e' può di nuovo comparirti la luce; la quale io per tua guardia, e per gloria mia, t'ho a tempo sottratta.

5. Torna meglio assai volte cotesta prova, di quello che se tu avessi, secondo il piacer tuo, continua prosperità. Imperciocchè non si vogliono estimare da ciò i meriti, se altri abbia visioni, o consolazioni maggiori, s' egli delle Scritture sia esperto, o più in alto locato; ma s'egli sia stabilito in vera umiltà, e riempiuto d'amor di Dio; se puramente e solamente in ogni suo atto sollecito dell'onore di Dio; se egli reputi sè stesso niente; e in verità s'abbia a vile, e più goda d'essere altresì dagli altri disprezzato e depresso che non onorato.

CAPO VIII.

Della bassa estimazion di sè stesso negli occhi di Dio.

1. Parlerò io dunque al mio Signore che sono polvere e cenere? Se io mi tengo da più, ed ecco che tu mi stai contro; e veridico testimonio mi rendono le mie iniquità, nè io posso già contraddire. Che se io invilisca me stesso, e mi riduca al mio nulla, e d'ogni propria stima mi spogli, e così come io sono, mi faccia polvere; e tu mi sarai della

tua grazia cortese, e vicino al mio cuore risplenderà la tua luce; ed ogni per quantunque menoma estimazione rimarrà affogata nell' abisso della mia nullità, e fia distrutta per sempre. Quivi mi fai tu conoscere quello che io sono, che fui, e a che son divenuto; perciocchè io sono pur niente, e nol seppi. Se io sono abbandonato a me stesso, eccomi niente, e tutto infermità; se poi subitamente tu mi riguardi, di presente son fatto gagliardo, e m'empio di novella allegrezza. Ed è gran maraviglia ch' io sia subitamente da te rilevato, e con tal benignità carezzato io, che per proprio peso sono tratto al profondo.

2. Ciò fa l'amor tuo, prevenendomi graziosamente, correndo al mio aiuto in tante necessità e guardandomi da gravi pericoli e (a dir vero) scampandomi da innumerevoli mali. Essendochè male amandomi io perdetti me stesso; e te solamente cercando e amandoti puramente, ad un'ora e me e te ritrovai, e più per l'amore nel mio niente sonomi inabissato. Poichè tu, o benignissimo, adoperi meco sopra ogni merito, e sopra di quello che io ardisca sperare, nè dimandare.

3. Sii tu benedetto, o mio Dio, il quale, quantunque io sia immeritevole d'ogni bene, per la tua magnificenza e infinita bontà non resti mai di far bene pure agli ingrati, e a coloro che lungi sonosi dipartiti da te. Deh! tu rivolgine a te; e fa che siamo grati, umili e divoti; poichè tu sei la nostra salute, tu la nostra virtù e la nostra fortezza.

CAPO IX

Che tutte le cose si hanno da riferire in Dio, siccome in ultimo fine.

1. Figliuolo, io debbo essere tuo sommo ed ultimo fine, se pur brami d'essere veramente beato. Da questa intenzione sarà ripugnato l'affetto tuo, il quale le più volte disordinatamente a sè stesso ed alle creature si piega. Imperciocchè se in qualche cosa fai tuo fine te stesso, di subito tu scemi in te, e arido ne diventi. A me dunque si debbon voler riferire tutte le cose, come a principio, perocchè io sono che tutte le ho date. Risguarda ciascheduna cosa come procedente dal sommo bene; e però tutte hanno ad essere a me, come a propria origine ritornate.

2. Da me il piccolo e il grande, il povero e il ricco, siccome da viva fontana attingono un'acqua viva: e quei che volontariamente e liberamente servono a me, riceveranno merito dal loro servigio. Ma chi in altro vorrà gloriarsi, che in me, o di qualche privato ben dilettarsi, costui non sarà fermato in vera allegrezza, nè nel cuor dilatato; ma e' sarà anzi in varie guise impedito ed angustiato. Niente adunque

tu dèi a te imputare di bene, nè ad uomo alcuno attribuire virtù; anzi dar tutto a Dio senza di cui non ha l'uomo niente. Io diedi ogni cosa, e da me voglio che tutto tu abbia, e con tutto vigore richieggo che grazie me ne sieno rendute.

3. Questa è tal verità, dalla quale la vanagloria fia dissipata. E dove sia entrata la grazia celeste e la vera carità, ivi non sarà invidia nessuna; nè ristrettezza di cuore, nè amore privato prenderà luogo. Conciossiachè l'amore divino vince ogni cosa e tutte distende le potenze dell'anima. Se tu vedi lume, in me avrai solamente diletto, in me solo speranza; chè niuno è buono, se non Dio, il qual è da lodare sopra tutte le cose, e in tutte da benedire.

CAPO X.

Che disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio.

1. Io parlerò da capo, o Signore, e non tacerò; parlerò alle orecchie del mio Dio, al mio Signore, al mio Re che è nell'alto. Oh! quanta è l'abbondanza della tua dolcezza, o Signore, la quale tu hai riserbata a quei che ti temono; ora qual sarai dunque con quelli che t'amano? quale con quelli che ti servono di tutto cuore? Oh! veramente ineffabile soavità della tua contemplazione, della quale tu sei largo a coloro che t'amano. In ciò m'hai tu massimamente mostrata la dolcezza della tua carità; che mentre io non era, tu mi hai creato; e quando io mi dilungava errando da te, tu m'hai ricondotto a servirti, e comandastimi che io t'amassi.

2. Oh fonte d'eterno amore, e che potrò io dire di te? come dimenticarmi di te, il quale degnasti ricordarti di me, da poi eziandio che io mi era disfatto e perduto? Tu hai sopra ogni speranza usato misericordia al tuo servo, ed oltre ogni suo merito donatagli la tua grazia e amicizia. Ora qual cambio ti renderò io per questo tuo dono? Imperciocchè non è dato ad ognuno che, rigettate tutte le cose da sè, rinunzi al secolo, e prenda la monastica vita. Ora è per avventura gran fatto che io serva a te, al quale è tenuta di servire ogni cosa creata? Già non mi dee questo sembrar gran cosa: anzi grande e maravigliosa m'è questa che tu degni ricevere per tuo servo un uomo così povero e indegno, ed agli amati tuoi ministri connumerarlo.

3. Ecco che è tuo tutto quello che io ho e donde ti servo. se non che, e converso, tu servi anzi a me, che non io a te. Ecco il cielo e la terra, che tu in servigio dell'uomo hai creati, stanno presti al tuo cenno, e fanno ogni dì tutto ciò che hai loro comandato. E questo è pur poco, che tu hai ancora gli angeli deputati a ministri degli uomini. Ma

queste cose tutte soverchia poi questa che ti degnasti servire all'uomo tu stesso, e promessogli di voler donare a lui te medesimo.

4. Qual cosa ti darò io per tutti questi innumerabili beni? Deh ti potessi io servire tutti i giorni della mia vita! Fossi io pure bastante di renderti degno servizio un sol giorno! In verità che tu d'ogni servitù sei degno, d'ogni onore e di laude perpetua. Veramente tu sei il mio Signore, ed io poverello tuo servo, il quale con tutto me stesso sono tenuto di servirti, nè delle tue laudi sentire mai noia. Questo voglio io, questo desidero; a quel difetto che è in me dègnati di supplire.

5. Grande onore e somma gloria è di servirti, e tutte le cose per amor tuo disprezzare. Imperciocchè gran merto sarà renduto a coloro che volontariamente si soggettino alla tua santissima servitù. Troveranno la soavissima consolazione dello Spirito Santo quelli che per amore di te avran rifiutato ogni diletto di carne; conseguiranno libertà grande di spirito quelli che per lo tuo nome si metteranno per la via stretta, ed ogni mondana sollecitudine si gettano dopo le spalle.

6. Oh grato e giocondo servire a Dio, per lo quale diventa l'uomo veramente libero e santo! Oh sacro stato dell'ordine religioso, il quale fa l'uomo agli angeli uguale, degno appo Dio di perdono, ai demoni terribile, e commendabile a tutti i fedeli! Oh amabile servitù, per la quale si merita il sommo bene e allegrezza s'acquista che durerà senza fine!

CAPO XI.

Che i desiderii del cuore si debbono esaminare e ponderare.

1. Figliuolo, ti rimangon tuttavia da apprendere molte cose che tu non hai ancora bene imparate.

2. E quali, o Signore?

3. Che commetta ogni tuo desiderio al mio beneplacito; che non sii amante di te medesimo, anzi studioso zelatore del mio piacere. Tu sei spesse volte acceso e violentemente sospinto da desiderj: ma attendi, se tu sii mosso anzi dal comodo tuo che dall'onor mio. Se io ti sono final cagione, tu sarai quieto e contento, comunque io disponga dei fatti tuoi: che se alcuno tuo privato appetito tu covi in te, ecco che è quello che t'impaccia e ti grava.

4. Ti guarda adunque di non legarti troppo al desiderio da te conceputo prima d'averne richiesto me: che per avventura non te ne pentissi di poi, e quello ti dispiacesse che prima ti piacque, e di che, come di cosa migliore, tu eri sì caldo. Imperciocchè non ogni inclinazione che sembra buona è subito da seguitare, ma nè ogni contraria af-

fezione sulle prime non è da fuggire. Torna bene alcuna volta il raffrenarsi eziandio nelle voglie e ne' desiderii di cosa buona, acciocchè per essere in questo troppo sollecito, tu non cada in distrazione di mente, o altrui con tuo zelo indiscreto non porti scandalo; ovvero per resistenza che ti fosse fatta subitamente ti turbi e trabocchi.

5. Altra volta poi è da usar della forza e da contrastar virilmente al concupiscibile appetito, nè a quello badare, che si voglia o non voglia la carne; ma sì in questo darsi maggior fatica, ch' ella stia soggetta allo spirito, quando ben fosse a ciò riluttante. E tanto dee essere gastigata e costretta di stare in servitù, che a tutto sia apparecchiata, e si avvezzi a contentarsi del poco, ed appagarsi di cose semplici nè mai borbottare per sinistro che le intervenga.

CAPO XII.

Dell'ammaestramento alla pazienza, e del combattere contro le concupiscenze.

1. Signore Iddio, a quello che io veggo, mi fa bisogno di molta pazienza, essendochè molte avversità s'incontrano in questa vita. Imperciocchè comunque io mi provegga per aver pace, non può essere la mia vita senza guerra nè senza dolore.

2. Così è, figliuol mio. Ma voglio che tu non procacci di aver tal pace, che sia libera da tentazioni, nè patisca molestie; ma che allora tu reputi d' averla trovata; quando sii da varie tribolazioni esercitato e provato in molte contrarietà. Se tu dici di non poter soffrire questa o quella cosa, or come reggerai tu al fuoco del purgatorio? de' due mali è da sceglier sempre il minore. A poter dunque campare dall'eterno supplizio, fa di tollerare con quieto animo i mali presenti per l' amor di Dio. E credi tu che le persone di questo secolo niente patiscano, o poco? tu nol troveresti quando bene cercassi de' più dilicati del mondo.

3. Ma essi avranno, dirai tu, molti diletti, e contentano loro voglie, e pertanto poco sentono la noia delle loro tribolazioni.

4. Or via: sia come tu di'; abbiansi pur ciò che vogliono; ma fino a quando pensi tu che ciò debba essere? Ecco, siccome fumo dileguerannosi que' che abbondarono nel secolo, nè memoria rimarrà loro delle passate delizie, se non che, e mentre che vivono, non senza amarezza, non senza tedio e paura in esse riposano. Imperciocchè da quel medesimo, onde si prendono diletto, indi frequentemente riportano pena di dolore. E ciò avvien loro debitamente; che, avendo essi disordinatamente cercati i diletti e seguitigli, non li godono senza amarezza e senza vergogna. Oh

come tutti son corti! quanto bugiardi, quanto brutti ed isconci! e nondimeno per imbriacamento e per cecità non se n'avveggono; anzi in guisa di muti animali, per lo breve diletto della corruttibile vita, incorrono nella morte dell'anima. Tu adunque, o figliuolo, non andar dietro a' tuoi appetiti e trattienti dalle tue voglie. Diléttati nel Signore, ed egli ti darà ciò che dimanda il tuo cuore.

5. Imperciocchè se vuoi godere d'un vero diletto e da me più larga consolazione ricevere, eccoti che nel dispregio di tutte le cose mondane, e nel troncamento d'ogni terreno diletto starà il tuo conforto, e copiosa consolazione in quel cambio ti verrà data. E quanto da ogni piacere del mondo più ti diparta, tanto troverai in me più soavi e più efficaci consolazioni. Ma da principio non senza una cotal tristezza e pena, che è nel combattere, non vi aggiungerai. L'invecchiata usanza contrasterà; ma ella sarà vinta da usanza migliore. Ti si lagnerà contro la carne: ma per lo fervor dello spirito sarà rifrenata; ti infesterà e ti travaglierà l'antico serpente, ma egli ne sarà cacciato in fuga per l'orazione ed anche per qualche util lavoro gli sarà di molto tenuta l'entrata.

CAPO XIII.

Dell'obbedienza dell'umile soggetto ad esempio di Gesù Cristo.

1. Figliuolo, chiunque si studia sottrarsi dall'obbedienza, egli si sottrae dalla grazia, e chi procaccia d'aver cose proprie, perderà le comuni. Chi di buon animo e spontaneamente non si assoggetta al suo superiore, dà segno ch'egli non ha ancora del tutto obbediente la propria carne; anzi frequentemente ricalcitra, e gli mormora incontro. Impara dunque di sottometterti prontamente al tuo superiore se desideri di signoreggiar la tua carne. Conciossiachè più facilmente è vinto il nemico di fuori, se l'uomo di dentro non sia corrotto. Non ha l' anima più grave nè peggiore nemico di quello che tu sei a te stesso se ben con lo spirito non ti accordi. Ti bisogna del tutto disprezzar te medesimo in verità, se vuoi prevalere contro alla carne ed al sangue. Per ciò che troppo disordinatamente ami te stesso, pertanto rifuggi di lasciarti del tutto volgere a grado altrui.

2. Ma che gran fatto è che tu, il quale sei polvere e niente, ti ponga sotto d'un uomo per amor di Dio; quando io onnipotente ed altissimo, che tutte ho fatte di nulla le cose, umilmente mi sono assoggettato all' uomo per te? Io mi sono fatto il più basso di tutti, anzi l'ultimo a dover rintuzzare la tua alterezza con la mia umiliazione. Impara ad obbedire, o tu polvere. Impara ad abbassarti, o tu terra e fango, e ad atterrarti sotto a' piedi di tutti. Apprendi a

rompere le tue voglie e a vivere in ogni maniera di soggezione.

3. T'accendi di sdegno contro di te, nè tollerar che gonfiezza mai viva in te; anzi ti fa così basso e piccino, che tutti possano passarti addosso coi piedi, e come il loto delle piazze calcarti. Or che hai tu onde lagnarti, o uomo ventoso? Che puoi tu replicare a chi ti rimprovera, o sordido peccatore, il quale tante volte offendesti Iddio, e parecchie meritasti l'inferno? Ma io ti guardai con occhio pietoso, perchè è stata preziosa l'anima tua davanti a me, e ciò fu perchè tu conoscessi il mio amore, e grato mai sempre vivessi ai miei benefizi, ed acciocchè tu ti dessi a vera soggezione ed umiltà, e comportassi in pazienza di vederti spregiare.

CAPO XIV

Del considerare gli occulti giudizi di Dio per non insuperbire nel bene.

1. Tu fai tonare sopra di me i tuoi giudizi, o Signore, e di paura e tremore mi fai risentire tutte le ossa, ed è altamente stordita l'anima mia. Io me ne sto sbalordito, e penso che i cieli non sono mondi davanti a te. Se tu trovasti fallo negli angeli, e loro non perdonasti, or che sarà di me? Caddero dunque le stelle di cielo; ed io polvere, io che presumo? Quelli le cui operazioni parevan da commendare, son traboccati al profondo, e quei che il pane mangiavan degli angeli, io li ho veduti, a modo di porci, dilettarsi delle brutture.

2. Adunque non c'è santità se tu, o Signore, ne ritragga la mano; niente fa la sapienza se tu resti di governare; nessuna fortezza giova se tu lasci di conservare; non è sicura la castità se tu non la guardi; il custodire sè stesso è niente se la sacra tua guardia non istia alla difesa. Imperciocchè abbandonati da te, noi affondiamo, e siamo perduti: visitati poscia da te ci leviam su e viviamo; essendo che noi siamo instabili, ma per te siamo rassodati; noi tiepipi, ma da te siamo accesi.

3. Oh quanto vile ed abbietta opinione mi conviene aver di me stesso! quanto niente apprezzarmi per bontà che mi sembri d'avere! Oh quanto profondamente debbo io abbassarmi sotto gl'imperscrutabili tuoi giudizi, o Signore! dove niente altro mi trovo essere che niente e niente. Oh peso infinito! oh oceano da non poter valicare! dove niente io trovo di mio, altro che affatto niente in quel tutto. Or dove si vorria accovacciar la vanagloria? dove la fidanza presa per la virtù? Egli è rimasta assorbita ogni vana jattanza nell'abisso de' tuoi giudizi sopra di me.

4. Or che è mai ogni carne verso di te? Potrebbe forse gloriarsi il fango contra il suo formatore? E come può gonfiarsi in albagiose parole chi tiene il suo cuore in verità a Dio soggetto? nè eziandio tutto il mondo farà levare in alto colui il quale la verità soggettò a sè, nè per la lode di tutti gli uomini sarà mosso mai chi tutta la sua speranza ha in Dio collocata. Conciossiachè e quelli stessi che il lodano, eccoli tutti niente, poichè con esso il suono delle parole dileguerassi, ma la verità del Signore dura in eterno.

CAPO XV.

Come dobbiamo reggerci, e che dire in ogni cosa desiderabile.

1. Figliuolo, in ogni cosa dimmi così: Signore, se questo è tuo piacere, così si faccia. Signore, se ciò è tuo onore, sia fatto in tuo nome. Signore, se tu vedi ciò essermi a bene, e vedi che fa per me, e tu dammi di usarne a tuo onore; ma se tu sai dovermi esser nocivo, o niente giovevole alla salute dell'anima mia, togli via da me cotal desiderio. Imperciocchè non ogni desiderio vien dallo Spirito Santo, comechè altrui sembri buono e diritto. Egli è difficile a giudicare con verità, se buono spirito o rio ti spinga a bramar questo o quello; e anche se tu sii mosso dall'amor di te stesso. Molti si trovarono nel fine ingannati, che nel principio pareano portati da buon movimento.

2. Egli è dunque da desiderare e da domandar sempre con timore di Dio, e con umiltà di cuore checchè di desiderabile ti s'appresenta; e sopra tutto con piena rinunzia di sè si deve rimettere al mio piacere ogni cosa, dicendo: Signore, tu sai bene quello che è il meglio: facciasi questo o quello siccome è la tua volontà. Dammi quello che vuoi, e quanto tu vuoi, e quando tu vuoi. Adopera meco come tu sai, e come è più tuo piacere e tuo onore. Ponmi dove tu vuoi, e fa di me liberamente ogni tua volontà. Io sono in tua mano; mi volta pure, mi rivolta e mi gira. Eccomi tuo servo apparecchiato a ogni cosa, poichè io non desidero già di viver a me, anzi a te: ed oh fosse pur degnamente e perfettamente!

PREGHIERA

PER ADEMPIERE IL BENEPLACITO DI DIO.

3. Concedimi, Gesù benignissimo, la tua grazia, la quale sia meco, meco travagli e m'accompagni sino alla fine. Dammi ch'io sempre quello desideri ed ami che ti è più accetto ed hai più caro e ti piace. Il tuo volere sia il mio:

e questo al tuo venga dietro mai sempre, e gli si accordi perfettamente. Abbia io teco un volere e un disvolere; nè altro possa volere, nè disvolere, fuor solamente quello che tu vuoi, o disvuoi.

4. Dammi ch'io muoia a tutte le cose del mondo, o ch'io ami d'essere disprezzato per te, e vivere sconosciuto nel secolo. Dammi ch'io sopra tutte le cose desiderate in te mi riposi, e in te dia pace al mio cuore. Tu sei vera pace del cuore, tu unica requie: fuori di te tutto è duro ed inquieto. In questa medesima pace, cioè in te, sommo bene ed eterno, io prenderò sonno e riposo. Così sia.

CAPO XVI.

Ch'il vero conforto è da cercar in Dio solamente.

1. Checchè io possa desiderare o immaginare a mia consolazione non l'attendo io qui, ma in futuro. E quando pure io solo m'avessi tutti i sollazzi del mondo e mi fosse dato goder di tutti quanti i piaceri, egli è pur certo che non potrebbero lungamente durare. Per la qual cosa tu non potrai, anima mia, aver piena consolazione, nè compiuto conforto se non in Dio solamente, consolatore dei poveri e ricoglitore degli umili. Sostieni un poco, anima mia; aspetta la divina promessa, e possederai l'abbondanza di tutti i beni nel cielo. Se con soverchio disordinato appetito cerchi dei beni presenti, tu ne verrai a perdere gli eterni e i celesti. I temporali ti sieno ad uso, gli eterni in desiderio. Tu non puoi essere d'alcuno temporal bene saziata mai, perocchè tu non fosti creata a dover godere di questi.

2. Se anche tutti i beni creati fossero tuoi, non potresti essere per ciò felice e beata; essendo che solo in Dio, il quale tutte le cose creò, dimora la tua beatitudine e felicità, non quale se la figurano e lodano gli stolti amatori del mondo, ma sì quale l'aspettan i buoni fedeli di Cristo, e quale è talor assaggiata dalle persone spirituali e monde di cuore, la cui conversazione è ne' cieli. Vano e corto è ogni umano conforto; quello è beato e verace che si riceve dentro dalla verità. L'uomo divoto, ove che egli vada, si reca con sè il suo consolatore Gesù, e dice a lui: Rimanti meco, Signore Gesù, in ogni luogo e ad ogni ora. Mia consolazione sia questa, di voler sostenere con pace la privazione d'ogni umano conforto; e quando il tuo mi sia tolto, siami in luogo di somma consolazione il voler tu così, e ciò giustamente approvare. Imperciocchè tu non seguirai ad esser sempre adirato, nè sempre minaccerai.

CAPO XVII.

Che ogni sollecitudine si deve mettere in Dio.

1. Figliuolo, lasciami fare di te ciò ch'io voglio: io so quel che fa per te. Tu pensi secondo uomo; giudichi in molte cose secondo che l'umano affetto te ne fa credere.

2. È vero, o Signore, quello che dici. Maggior cura tu ti prendi di me, che non è tutta quella che io potessi avere di me. Perlocchè troppo vive a risico chi ogni propria sollecitudine non getta in te. Signore, purchè la mia volontà si tenga ferma e diritta a te; fa' pur di me tuo piacere; conciossiachè non può esser altro che bene quello che tu ti faccia di me. Se mi vuoi nelle tenebre, sii tu benedetto; e se mi vuoi nella luce, sii pur benedetto. Sii benedetto se degni di consolarmi; e sii altresì sempre benedetto, se mi vuoi tribolato.

3. Così, o figliuolo, ti fa bisogno di stare, se ami di tener dietro a me. Così tu dèi esser presto a patire, come a godere; ed essere così volentieri meschino e povero, come ricco e abbondante.

4. Volentieri, o Signore, io patirò per tuo amore tutto ciò che ti piaccia venirmi addosso. Indifferentemente io voglio dalla tua mano il bene ed il male, il dolce e l'amaro, il lieto ed il tristo ricevere, e d'ogni cosa che m'intravvenga renderti grazie. Guardami da ogni peccato, ed io nè la morte temerò, nè l'inferno. Sol che tu non mi rigetti in eterno, nè mi cancelli dal libro della vita, non mi nuocerà mai tribolazione che venga sopra di me.

CAPO XVIII.

Che le temporali calamità si debbono tollerare con quieto animo ad esempio di Cristo.

1. Figliuolo, io son disceso per tua salute di cielo: ho preso le tue miserie, non tiratovi da necessità, ma da carità, acciocchè tu la pazienza imparassi, e le temporali calamità portassi con pace. Imperciocchè dall'ora ch'io nacqui fino a quella ch'io ne morii sulla croce non sono mai stato senza dolore. Gran difetto sostenni di cose temporali; molte querele ho sentito fare frequentemente di me; in cambio dei benefizi ho ricevuto ingratitudine; per li miracoli bestemmie, per la dottrina riprensioni.

2. Signore, perocchè tu nella tua vita se' stato paziente, in questo principalmente adempiendo il comandamento del Padre tuo, è dover che io poverel peccatore, secondo che è tua volontà, sopporti me stesso pazientemente; infinat-

tanto che tu il voglia, porti a mia salute il peso di questa corruttibile vita. Imperciocchè quantunque sia a portar gravosa, ella non pertanto è già per la tua grazia divenuta assai meritoria, e per lo tuo esempio e de' tuoi santi è fatta a' deboli più tollerabile e di più onore; ma è di molto maggior consolazione, che una volta nell'antica legge non era, quando la porta del cielo durava chiusa: ed oltre a questo, la via da giungervi sembrava più oscura, quando sì pochi si davan pena di procacciarsi il regno dei cieli. Anzi nè quelli eziandio ch'eran giusti, e dovean esser salvati, avanti alla tua passione ed alla soddisfazione della sacra tua morte non potevano entrare nel reame del cielo.

3. Oh quante grazie son io tenuto di renderti, che la via buona e diritta all'eterno tuo regno degnasti mostrare a me ed a tutti i fedeli! Conciossiachè la tua vita a noi è via: e per la santa pazienza noi ne vegnamo a te, il quale sei la nostra corona. Se tu non ci fossi ito davanti, nè ci avessi istruiti, chi si sarebbe curato di seguitarti? Ahimè, quanti a pezza indietro si rimarrebbono, se non vedessero i tuoi chiarissimi esempi! Ecco, noi siamo pur tiepidi dopo uditi tanti tuoi prodigi ed insegnamenti: or che sarebbe, se a seguitarti non avessimo tanta luce?

CAPO XIX.

Della sofferenza delle ingiurie; e chi sia provato vero paziente.

1. Che è quello che dici, o figliuolo? cessa di lamentarti, considerata la mia passione, e degli altri santi. Tu non ti sei fatto forza ancora fino a dar sangue. Picciola cosa è quello che soffri tu verso di quelli che tante ne hanno patito, e sì duramente furon tentati, sì gravemente tribolati, e in sì diverse maniere esercitati e provati. Bisogna dunque che tu ti rechi a mente le pene più gravi tollerate dagli altri, acciocchè tu porti le tue leggieri con più pazienza. E se elle non ti sembran leggieri, vedi bene, che ciò nol faccia la tua insofferenza. Ma o elle sieno picciole, o grandi, ingegnati di soffrir tutto pazientemente.

2. Quanto meglio tu t'acconci a patire, tanto adoperi più saggiamente, e n'avrai maggior merito: in oltre tu ne sentirai minor pena, essendoti col forte animo e coll'esercizio a ciò apparecchiato. Nè voler dire: Io non posso soffrir ciò da cotale: nè queste son cose da doverle io tollerare: imperciocchè egli mi fece di gravi danni, e mi rinfaccia cose ch'io non ho pure pensato mai; ma nondimeno da qualche altro soffrirei ciò volentieri, a quel modo per altro ch'io giudicassi doverlo fare. Cotesta tua è una matta immaginazione, che non guarda al pregio della pazienza, nè da cui debba essere coronata; ma alle persone piuttosto ed alle ingiurie a sè fatte pon mente.

3. Vero paziente non è colui, il quale non vuol patire, se non se quanto gli pare, e da chi più gli piace. Laddove il vero paziente non bada da chi, se dal suo prelato, o da alcuno suo pari o minore; se da persona dabbene e santa, o da indegna e rea egli sia travagliato: ma indifferentemente da qualunque creatura, quanto e quante volte si voglia gli avvenga nulla di avverso, tutto riceve di buon grado dalla mano di Dio, e l'ha in conto di gran guadagno; poichè niente appo Dio, per qualunque picciola cosa sia, s'ella sia sofferta per amore di lui, potrà andarne senza mercede.

4. Sta dunque apparecchiato alla pugna se vuoi riportar la vittoria. Senza lotta, non t'è possibil di giungere alla corona della pazienza; se tu non vuoi niente patire, e tu non vuoi adunque essere coronato; che se pure il brami, combatti generosamente, sopporta pazientemente. Non si può andare al paradiso senza il travaglio, nè senza la pugna giungere alla corona.

5. Deh! fammi, o Signore, possibile per la tua grazia quello che m'apparisce impossibile per natura. Tu sai bene che poco io vaglio a patire, che presto rimango abbattuto allo insorgere di lieve contrarietà. Diventimi qualunque esercizio di tribolazione per lo tuo nome amabile e desiderabile; poichè patire ed essere travagliato per te è troppo gran giovamento all'anima mia.

CAPO XX.

Della confessione della propria infermità, e delle miserie di questa vita.

1. Io confesserò in faccia tua la mia iniquità: a te, o Signore, confesserò la mia debolezza. Spesse volte un nonnulla è ciò che mi abbatte e contrista. Io propongo di voler operare da forte: ma come mi sopraggiunga una piccola tentazione, così mi sento venire in grande stretta. Alle volte è una ciancia, onde una grave tentazione mi viene: e quando alcun poco (per non sentirne) io mi tengo sicuro, trovomi talora esser quasi del tutto vinto da un lieve soffio.

2. Or vedi dunque, o Signore, la viltà e fragilità mia, la quale tu ottimamente conosci. Abbi misericordia di me, e mi cava dal fango anzi ch'io dentro mi vi sprofondi, nè mi rimanga da ogni parte abbattuto. Quest'è che assai spesso mi cruccia e mi fa vergognare davanti a te, ch'io sono tanto cadevole, e così infermo a contrastare alle mie passioni. E quantunque io non mi lasci ire all'intero consentimento, egli m'è però grave e noioso l'esserne così infestato; e fortemente mi duole di dover ogni dì a questo modo vivere in guerra. Quindi io riconosco la mia infermità, essendochè più agevolmente mi si mettono le sem-

pre abbominevoli immaginazioni, di quello che elle ne vadano.

3. Deh! riguarda, o Dio fortissimo d'Israele, zelatore dell'anime fedeli, alla tribolazione ed al dolore del servo tuo, e gli sta' sempre allato in ogni cosa che imprenda a fare. Tu mi corrobora di celeste fortezza; acciocchè l'uomo vecchio, la miserabile carne non ancora perfettamente soggettata allo spirito non prevalga a signoreggiarlo; contro alla quale mi sarà di bisogno combattere finch' io respiri in questa infelicissima vita. Ah! che vita è questa, dove tribolazioni non mancano mai, nè miserie, dove di lacciuoli e di nemici è pieno ogni cosa! Imperciocchè come una tentazione o tribolazione abbia dato luogo, così tosto un' altra ne sopravviene; ma e mentre pur dura la prima zuffa ne sopravvengono parecchie altre e non aspettate.

4. Or come si può amar questa vita che a tante amarezze e a tante calamità soggiace, e a tante miserie? come anzi può dirsi vita, che tante morti genera e tante pesti? E tuttavia ella si ama, e molti procacciano d' aver in essa diletto. Si morde il mondo frequentemente che egli è vano e fallace, nè però facilmente non s' abbandona, perocchè gli appetiti della carne hanno troppo gran signoria. Ma altro è ciò che ad amarlo ci tira, altro che a dispregiarlo; all'amore del mondo ne trae la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita: ma d'altra parte le pene e le calamità che debitamente ne conseguitano, ci generano odio e noia del mondo.

5. Ma (ahi duolo!) la rea dilettazione vince il cuore ch'è schiavo del mondo; il quale tien per delizie il vivere sotto le spine; perchè la divina soavità, e la interna dolcezza della virtù nè seppe, nè gustò mai. A coloro poi che il mondo disprezzano perfettamente, e che in santa disciplina si studiano di vivere a Dio, a questi tali non è già nuova la divina dolcezza, la quale è promessa a' veri rinunziatori; e quanto gravemente erri il mondo e sia variamente ingannato, veggono più chiaramente.

CAPO XXI.

Che l'uomo dee riposarsi in Dio sopra ogni bene e ogni dono.

1. Sopra tutte le cose e in tutte le cose, nel Signore sempre ti riposerai, o anima mia; che egli è l'eterno riposo dei santi. Dammi, dolcissimo ed amatissimo Gesù, ch'io sopra ogni creatura m'acqueti in te: sopra ogni salute e bellezza, sopra ogni gloria ed onore, sopra ogni potenza e dignità, sopra ogni scienza e accortezza, sopra ogni opulenza ed ogni arte, sopra ogni allegrezza ed esultazione, sopra ogni fama ed ogni lode, sopra ogni soavità e consolazione, so-

pra ogni speranza e promessa, sopra ogni merito e desiderio, sopra ogni dono e favore che tu mi sappia mai dare ed infondere, sopra ogni gaudio e giubilo che l'anima mia possa gustare, e in essa capire, sopra gli angeli e gli arcangeli finalmente, e sopra tutte le gerarchie del cielo, sopra tutte le visibili cose e invisibili, e sopra tutto quello che non sei tu, o mio Dio.

2. Poichè tu, Signore Dio mio, sopra tutte le cose sei ottimo, tu solo altissimo, tu potentissimo, tu solo sufficientissimo e pienissimo, tu soavissimo e deliziosissimo, tu solo bellissimo ed amantissimo, tu solo sopra ogni cosa nobilissimo e gloriosissimo; nel quale raccoltamente e perfettamente son tutti i beni, e sempre sono stati e saranno. E perciò è manchevole e insufficiente tutto quello che fuor di te stesso mi doni, e mi fai conoscer di te, oppur mi prometti, se non mi dài a vedere e possedere pienamente te stesso. Conciossiachè non può il mio cuore riposarsi veracemente, nè interamente rimaner pago, se egli in te non si posi, sopra ogni dono levandosi ed ogni creatura.

3. O mio dilettissimo sposo Gesù Cristo, amatore purissimo, d'ogni cosa creata dominatore; chi mi darà ali di vera libertà da volare in te, e in te riposarmi? Deh quando mi sarà data piena copia di sperimentare quanto sei tu soave, o Signore Iddio mio? quando potrò io in te raccogliermi interamente, in guisa che per lo eccessivo amor tuo non senta me stesso; anzi te solamente sopra ogni senso e misura, da tutti non conosciuta? Ora frattanto io piango assai spesso, e con dolore mi porto la mia miseria. Essendo che in questa valle di miserie m'incolgono molti mali, i quali spesse volte mi turbano, mi rannuvolano e mi contristano, mi impediscono soventemente e distraggono, m'allettano e allacciano, acciocchè io non abbia libera copia di te; nè goda dei cari amplessi, dei quali tu sempre sei largo alle anime sante. Deh ti muovano a pietà i miei sospiri, e il vedermi in tante maniere qui desolato!

4. O chiarezza dell'eterna gloria; Gesù, conforto dell'anima pellegrinante, ecco davanti a te la mia bocca sta senza voce, e 'l mio silenzio a te parla. Fino a quando il Signor mio indugia a venire? deh! venga a me poveretto, e facciami lieto. Stendami la sua mano, e d'ogni affanno rilevi quest'infelice! Deh! vieni, vieni; perocchè senza te nessun giorno, nè ora mi sarebbe mai lieta; perchè la mia letizia sei tu, ed è vôta senza te la mia mensa. Io sono misero, e per certa guisa imprigionato, e gravato di ceppi, fino a tanto che tu mi ricrei con la luce della tua presenza; e tornimi in libertà, e mi mostri l'aria amichevole del tuo volto.

5. Cerchino pure gli altri qualunque altra cosa sia loro a grado invece di te: a me intanto null' altro piace, nè piacerà, se non tu solo, mio Dio, mia speranza ed eterna

salute. Io non tacerò mai, nè di scongiurarti mai restar finchè la tua grazia ritorni, e tu dentro mi parli.

6. Eccomiti. Vedi che io sono a te, perocchè tu m'hai invocato. Le tue lagrime e 'l desiderio dell' anima tua, la tua umiliazione, e la contrizione del tuo cuore mi hanno piegato e condottomi a te.

7. Ed io ho detto: Signore, io ti ho chiamato, bramando pur di godere di te, pronto di rifiutare tutte le cose per te; ma tu fosti colui che primo mi hai eccitato a cercar di te. Sii dunque tu benedetto, o Signore, che questa grazia hai fatta al tuo servo, secondo la tua molta misericordia. Or che resta altro a dire al tuo servo, se non umiliarsi profondamente davanti a te, ricordevole sempre mai della propria nequizia e viltà? Imperciocchè non ci ha simile a te in tutte le maraviglie della terra e del cielo. Assai buone sono le opere tue, veri i giudicii, e per la tua provvidenza tutte son governate le cose. Lode e gloria a te dunque, o sapienza del Padre: te benedica, te lodi la mia bocca, l'anima mia, e tutte insieme le creature.

CAPO XXII.

Della ricordanza de' moltiplici benefizi di Dio.

1. Apri, o Signore, alla tua legge il mio cuore, ed insegnami a camminare ne' tuoi precetti. Dammi ch' io sappia conoscere la tua volontà, e con somma riverenza e sottile meditazione recarmi a mente i tuoi benefizi così generali come particolari, sicchè io possa d'ora innanzi renderne a te grazie. È vero (ed io il so e 'l confesso) ch'io non posso nè pure per la menoma parte rispondere a te del dovuto ringraziamento. Io son da meno di tutti i benefizi che io ho avuti da te; e mentre io pure riguardo alla tua liberalità, sì grande la veggo che ne vien meno il mio spirito.

2. Tutto quello che noi nell'anima abbiamo o nel corpo, e ciocchè di dentro e di fuori per naturale o per sopranatural modo noi possediamo tutto è tuo dono, e te predicano benefico, te buono, te pio, dal quale abbiamo ricevuto ogni bene. E sebbene altri più, altri manco n'ha avuto, tutti nondimeno son tuoi; e nè il più picciolo si può avere se non da te. Qualunque n' ha avuto più, non può gloriarsi in alcun merito proprio, nè sopra gli altri levarsi, nè insultare il minore; essendo che quegli è il maggiore e 'l migliore che meno ascrive a sè stesso di bene, ed a ringraziare è più umile e più divoto. E chi si giudica il più vile e tiensi per lo più indegno, colui è più atto a ricevere grazie maggiori.

3. Quegli che n' ebbe meno, non dee rattristarsene, nè indegnare, ovvero portare invidia a colui che n'ha più, ma

iuttosto riguardare a te, e la tua bontà altissimamente lo-
are che sì trabocchevolmente, tanto graziosamente, e sì
i buon cuore, senza eccettuazion di persone largisci i tuoi
oni. Tutte le cose sono da te, e pertanto in tutte sei da
dare. Tu sai quello che sia utile donare a ciascuno: e
erchè questi meno, e quegli abbia più, a noi non istà; ma
a te di sapere, appresso del quale son definiti i meriti
i ciascheduno.

4. Per la qual cosa, Signore Iddio, io mi reputo a gran
enefizio il non averne di troppi, onde secondo l'appari-
cenza degli uomini lode e gloria me ne debba seguire, per-
hè l'uomo, considerata la propria sua povertà e viltà, non
ur non dee di ciò sentir noia o tristezza, nè abbattimento,
a consolazione piuttosto e grande allegrezza; conciossia-
hè tu, Iddio, i poveri e gli umili, dispregiati dal mondo,
hai scelto a domestici e famigliari. Testimoni ne sono i
ioi medesimi apostoli, i quali tu hai costituiti principi
opra tutta la terra. Eglino però ci vissero senza querela,
otanto umili e semplici, così scevri d'ogni malizia ed in-
anno, che godeano eziandio di sofferire contumelie per lo
io nome; e quelle cose che il mondo abborre, abbraccia-
ano con grande amore.

5. Niente adunque dee così rallegrare il tuo amatore e 'l
onoscitore de' tuoi benefizj, siccome l'adempimento della
ua volontà in sè, e 'l beneplacito della tua eterna dispo-
izione: della quale egli dee esser così contento, e così
onsolarsene, che tanto volentieri voglia essere il minimo,
ome altri vorrebbe essere il massimo; e così quieto e pago
ell'ultimo luogo, come del primo; e così di buon animo
ispregevole e vile, e di nessun nome nè fama, siccome
aggiore, e più onorevole degli altri nel mondo. Imperoc-
hè la tua volontà e l'amore della tua gloria dee tener
iogo sopra tutte le cose e più dargli consolazione e pia-
ere, che non tutti i benefizi a lui conceduti, o che qui
li volessi concedere.

CAPO XXIII.

Di quattro cose che apportano somma pace.

1. Figliuolo, io ti mostrerò adesso la via della pace e
ella vera libertà.

2. Fa, o Signore, come tu dici, chè ciò m'è caro ad udire.

3. Studiati, o figliuolo, di fare anzi l'altrui volere, che il
io. Scegli sempre d'avere il meno che il più. Procurati
empre il luogo più basso, e di star sotto a tutti. Desidera
prega mai sempre che in te compiutamente s'adempia la
olontà di Dio. Ed ecco che tal uomo entrerà al possesso
ella tranquillità e della pace.

4. Signore, queste tue brevi parole molto in sè comprendono di perfezione. Elle a dire sono poche, ma piene di sentimento e feconde di frutto; imperciocchè s'io le sapessi osservar fedelmente, non dovrebbe sì di leggieri in me nascere turbamento. Ed è pur vero, che quante volte io mi sento irrequieto e gravato, tante io trovo essermi dipartito da questa dottrina. Ma tu che puoi il tutto, ed ami sempre il meglio dell'anima mia, crescimi grazia maggiore sicchè io possa fornire quel che m'hai detto, ed efficacemente operare la mia salute.

ORAZIONE

CONTRO I CATTIVI PENSIERI.

5. Signore Iddio mio, non ti dilungare da me: Dio mio, ti volgi al mio aiuto; poichè mi si sono levate contro varie immaginazioni, e grandi paure, le quali affannano l'anima mia. Or come ne uscirò io salvo? come saprò dissiparle?

6. Io, dic'egli, andrò avanti da te, e abbasserò i superbi del mondo. Io t'aprirò le porte della prigione, e ti scoprirò gli arcani de' miei segreti.

7. Fa, o Signore, come tu dici: e fuggano dal tuo cospetto tutti i mali pensieri. Questa è la sola speranza e consolazion mia; rifuggire a te in ogni tribolazione, fidarmi in te, affettuosamente invocarti, ed aspettare in pazienza la tua consolazione.

PREGHIERA

PER LA ILLUMINAZION DELLA MENTE.

8. M'illumina, o buon Gesù, con chiarezza d'interna luce; e caccia via ogni caligine dalla abitazion del mio cuore. Raffrena i troppi divagamenti, e fiacca le tentazioni che mi fan forza. Combatti per me da forte, e uccidi le male bestie, io voglio dire le lusinghevoli concupiscenze, acciocchè per la tua virtù torni la pace: e la santa reggia, cioè la pura coscienza risuoni tutta delle tue laudi. Comanda a' venti ed alle tempeste; di' al mare: Abbonàcciati: ed allo aquilone: Non trarre; ed ecco grande tranquillità.

9. Diffondi la luce e la verità tua; acciocchè dieno lume sopra la terra: perciocchè io son terra disutile e vòta finattantochè tu non m'illumini. Spandi la tua grazia dall'alto: inaffia di celeste rugiada il mio cuore: sgorga l'acque della divozione ad irrigarne tutta la terra, acciocchè ella produca frutta buone e perfette: alza la mente mia oppressa dal peso dei suoi peccati, ed ogni mio desiderio

leva su alle cose del cielo; sicchè, gustato il dolce della superna beatitudine, mi venga a noia il pensare delle terrene.

10. Tu mi svelli e mi strappa da tutte le manchevoli consolazioni del mondo; poichè niuna cosa creata può far lieto, e quietare compiutamente il mio desiderio. Stringimi a te col nodo indissolubile dell' amore: poichè tu solo se' bastante a chi t'ama, e senza te niente sono tutte le cose.

CAPO XXIV.

Dello schivar le curiose ricerche dell' altrui vita.

1. Figliuolo, non voler essere curioso, nè prenderti soverchie brighe. Questa o quella cosa che monta a te? tu mi séguita. Or che importa a te se colui sia tale, ovvero cotale, se questi così, e così adoperi e parli? A te non bisogna rispondere per gli altri, ma sì di te stesso render ragione. Che t'impacci tu dunque? Sappi pure che io tutti conosco, e veggo tutte le cose che avvengono sotto il sole, e so lo stato di ciascheduno che pensi, che voglia, ed a qual fine riguardi la sua intenzione, in me dunque sono da commettere tutte le cose; e tu in bella pace guarda te stesso, e lascia che i faccendieri s'affaccendino a posta loro. Verran loro in capo tutte le loro brighe e le ciancie, poichè essi già non mi potranno ingannare.

2. Non ti dar pensiero d'aver gran fama, ch'è un'ombra: non dell'amicizia di molti, nè del privato affetto degli uomini, poichè tali cose inducono distrazione ed oscurità grande nel cuore. Io ti parlerei volentieri, e i miei misteri ti scoprirei, se tu studiosamente attendessi la mia venuta e la porta m'aprissi del cuore. Prenditi guardia, e veglia in preghiere e umiliati in ogni cosa.

CAPO XXV.

In che stia la ferma pace del cuore e 'l vero profitto.

1. Figliuolo, io già ho dette queste parole: Io vi lascio la pace, io do a voi la mia pace: non quale la dà il mondo, cotale io la do a voi. Tutti vogliono pace, ma non tutti si provveggono di quei mezzi che ci recano a vera pace. La mia pace è con gli umili e mansueti di cuore: la pace tu avrai nella molta pazienza. Se tu ascolterai me, e farai quello che io ti dico, potrai godere di molta pace.

2. Or che dovrò io fare?

3. In ogni atto attendi a te stesso, a quello che tu fai e dici, e tutto il tuo intendimento indirizza a questo di piacere a me solo; e fuori di me niente desiderare nè cercare.

Ma e degli altrui detti o fatti non correre a far giudizio; nè t'intrametti di quelle cose che a te non furono raccomandate; e sì potrà esser che tu poco o di rado ti turbi. Il non sentir poi turbamento nessuno mai, nè patir molestia di cuore, o di corpo, non è cosa da questa vita, anzi è lo stato dell' eterno riposo. Non pensar dunque d'aver trovata la vera pace, se tu non senta gravezza mai; nè questo esser tutto il tuo bene che da nessuno tu soffra contraddizioni; nè in ciò credi esser posta la perfezione, se tutte le cose t'avvengono a tuo piacere. Anzi nè pur volerti reputare gran fatto, nè perciò crederti amato singolarmente, che tu senta gran divozione e dolcezza; poichè a questo non si conosce il vero amatore della virtù; nè sta in questo il profitto e la perfezione dell'uomo.

4. In che sta dunque, o Signore?

5. Nell'offerire di tutto cuore te stesso al volere divino, nel non procacciare le cose tue proprie nè in poco, nè in molto, nè in questo tempo, nè nell'eternità; di modo che con uno stesso viso tu perseveri a rendermi grazie e nelle prosperità e nei disastri; tutte le cose pesando con pari bilancia. Se tu sii nella speranza così forte e lunganime, che, ritoltati la interna consolazione, tu apparecchi il tuo cuore a patir cose più gravi; nè faccia richiami, quasi come non meritassi di sostenerne di tali, nè tante; anzi in tutte le cose per me ordinate mi confessi giusto, e per santo mi lodi; tu allora cammini nella vera e diritta via della pace, e potrai stare a sicura speranza, che tu sii per veder di nuovo in giubilo la faccia mia. Che se tu arrivi al pieno disprezzo di te medesimo, sappi che allora godrai di tutta la pace possibile a godersi in questo tuo esiglio.

CAPO XXVI.

Dell'altezza d'una mente libera che meglio s'impetra per l'umile orazione che per la lezione.

1. Signore, questo è cosa da uomo perfetto; non mai allentar l'animo dalla contemplazione delle cose del cielo, e così passar per molte sollecitudini, come se niuna ne avessi; e non a foggia d'uomo stupidito, ma per cotal eccellenza di mente libera, che a nessuna creatura si lega con amore disordinato.

2. Io ti scongiuro, piissimo Iddio mio, guardami dalle cure di questa vita che troppo non ne sia inviluppato, dalle tante indigenze del corpo, sicchè io non sia preso al piacere: da tutto ciò che può dare impedimento allo spirito, acciocchè, vinto da tante noie, non m'abbandoni. Non dico già, che tu mi guardi da quelle cose, le quali sfrenatamente ambisce la vanità de' mondani; ma sì da quelle

miserie che, per la comune maladizione della mortalità, gravano penalmente l' anima del tuo servo, e la ritardano, ch'ella non possa a suo grado entrare nella libertà del suo spirito.

3. O mio Dio, dolcezza ineffabile, volgimi in amarezza ogni consolazione di carne, la quale mi travolge dallo amore de' beni eterni; e con l' esca di qualche temporal bene a sè realmente m'alletta. Deh! non mi vinca il sangue e la carne, non m' inganni il mondo e la fuggevol sua gloria, nè il diavolo e la sua malizia non mi soppianti. Dammi fortezza da poter resistere, pazienza tollerare, fermezza da perseverare. Dammi in cambio di tutte le mondane consolazioni la soavissima unzione del tuo spirito, e in luogo dell'amore carnale m'infondi il tuo.

4. Ecco il cibo, la bevanda, il vestito e gli altri bisogni che riguardano il mantenimento del corpo, allo spirito fervente sono di peso. Tu mi concedi ch' io di sì fatti agi temperatamente usi, e non per affetto soverchio ne sia invescato. Rigettar tutto non si conviene perocchè la natura vuol essere sostenuta: procacciar poi le cose superflue, e le più dilettevoli, il vieta la tua santa legge; che altramenti la carne si risentirebbe oltraggiosamente contro lo spirito. Tra questi estremi la tua mano, io ti prego, mi regga e mi guidi, acciocchè io non cada nel troppo.

CAPO XXVII.

Che l'amor proprio grandissimamente ritarda dal sommo bene.

1. Figliuolo, se tu vuoi aver tutto, ti bisogna dar tutto, e non esser tu medesimo cosa tua. Credi pure che più danno ti fa l'amor di te stesso, che nessuna altra cosa del mondo. Quanto è l'amore e l'affetto che tu ci hai, tanto più o meno ciascuna cosa ti si appicca. Se il tuo amore fia semplice e puro e ben ordinato, e tu non sarai schiavo di cosa che sia. Non istendere l' appetito a quello che non puoi arrivare; nè quello voler ritenere, che ti può dare impaccio e rubarti l'interiore libertà. Ben è maraviglia che tu con tutto l'affetto del cuore non ti commetti a me, con tutte le cose che tu puoi desiderare ed avere.

2. Or che ti struggi tu di vana tristezza? perchè ti stanchi in cure soperchie? T'acqueta del mio beneplacito, e niente ti farà danno. Se questa o quella cosa tu cerchi, e vuoi essere qua o là, per istare a maggior agio, e far tuo piacere, non sarai quieto mai, nè libero da sollecitudine; poichè in ogni cosa ti verrà trovato qualche difetto; e ci sarà in ogni luogo chi ti contrasti.

3. Questo dunque ti sarà utile; non l' aver tutte le cose esteriori acquistate o raddoppiate, ma disprezzatele anzi e

fin dalle radici strappate del cuore. La qual cosa tu non dèi voler intendere de' danari e delle ricchezze; ma e dell' ambir onori, e dell' agognar vana lode, le quali cose insieme col mondo tutte passano via. Piccola sicurezza dà il luogo, ove non sia lo spirito di fervore; nè lungamente durerà pace procacciata da fuori, se il vero fondamento le manchi della fermezza del cuore; cioè se tu non fermi te stesso in me. Tu potresti ben trasmutarti di luogo, ma non migliorarne. Imperocchè, datasi innanzi l'opportunità, e tu presala, t' abbatterai in ciò che hai fuggito, ed in peggio.

ORAZIONE

PER LA PURGAZIONE DEL CUORE, E PER LA CELESTE SAPIENZA.

4. Confermami, o Dio, per la grazia del Santo Spirito; dammi virtù ch'io sia corroborato dell'uomo interiore, e che d' ogni superflua sollecitudine e angustia sgombri il mio cuore; nè sia tirato da vari desiderj di checchessia; o vile o prezioso; ma tutte le cose grandi siccome fuggevoli, e me altresì che passerò insieme con loro; .poichè niente è durevole sotto del sole, dove tutto è vanità e afflizione di spirito. Oh quanto è saggio colui che pensa così.

5. Dammi, o Signore, la celeste sapienza; acciocchè impari te sopra tutte le cose cercare e trovarti, e te sopra tutte le cose gustare ed amare e così giudicare delle altre, secondo che sono, e dalla tua sapienza sono state ordinate. Dammi ch'io accortamente schivi chi mi accarezza, e pazientemente sopporti chi mi contrasta. Poichè quest'è grande saviezza, non lasciarsi muovere ad ogni fiato di parole, nè alla Sirena, che mal ti lusinga, porgere orecchio. Conciossiachè in tal modo si segue avanti sicuramente l' impreso cammino.

CAPO XXVIII.

Contro le lingue de' detrattori.

1. Figliuolo, non ti dolere se altri abbia rea opinione di te, e quello dica che mal volentieri tu senti. Tu dèi anzi aver di te stesso sentimento peggiore, e nessuno giudicar più infermo di te. Se tu ti porti da uomo spirituale, non farai troppo caso delle parole che volano via. Ella è non poca prudenza saper tacere de' casi avversi, e a me dentro rivolgersi, nè per l'umano' giudizio punto turbarsi.

2. Non istia nelle parole degli uomini la tua pace; conciossiachè, o in buona o in mala parte la prendan essi, tu non ne diventi un altro per questo. Or dov'è la pace e

la vera gloria? non forse in me? Ma pur chi non appetisce di piacere agli uomini, nè teme di dispiacer loro questi potrà godere di molta pace. Dallo amore disordinato e dal vano timore nasce ogni angustia del cuore e distrazione de' sensi.

CAPO XXIX.

Come premendoci la tribolazione, sia da invocar Dio, e benedirlo.

1. Sia benedetto per sempre il tuo nome, o Signore, il quale hai voluto che questa tentazione e questo travaglio cadesse sopra di me. Io non posso fuggirlo, ma ho bisogno di rifuggirmi a te, acciocchè tu mi aiuti, e in bene me lo converta. Signore, io sono adesso in tribolazione e non ha bene il mio cuore; anzi da questo travaglio io sono fieramente angustiato. Or che potrò dir io, caro Padre? Io mi sento côlto alla stretta: campami tu da un tal passo. Se non che, perciò appunto a tal termine io son venuto, che tu n'abbia onore, quando dopo essere stato forte umiliato, io sarò per te fatto salvo. Piacciati, Signore, di liberarmi; poichè, poverello, che posso far io, e dove andar senza te? Dammi pazienza, o Signore, pur questa volta: vieni in mio ajuto, o Dio mio, ed io per quantunque aggravato, di niente non temerò.

2. Ma intanto che dirò io in tale stato? Si faccia, o Signore, la tua volontà. Troppo ho io meritato d'essere afflitto e gravato. Egli mi è pur forza di sostenere; ed oh! sia pur con pazienza, tanto che passi questa procella, e in meglio si muti. Ma è pur potente l'onnipotente tua mano, di levar via da me anco una tal tentazione, o mitigarne la forza, acciocchè io non ne sia vinto del tutto, siccome e per l'addietro hai meco adoperato più volte, o Iddio mio, o misericordia mia. Or quanto è a me più difficile, tanto è più facile a te questa mutazion della tua destra, o Dio eccelso.

XXX.

Del domandare l'aiuto divino e della fiducia di ricoverare la grazia.

1. Figliuolo, io sono il Signore che consola nel tempo della tribolazione; tu vieni a me quando non ti senti aver bene. Quest'è, che sommamente impedisce la consolazione celeste, che troppo tardi tu ti volgi a pregare. Imperciocchè avanti che tu intentamente mi preghi, vai frattanto procacciando molti conforti, e nelle cose esteriori prendi ricreazione. E di ciò nasce, che poco tutte queste cose ti giovino, finchè tu non senta per prova che io solo son

quegli che salvo coloro che sperano in me, e non esserci fuori di me potente ajuto, nè utile consiglio, ma nè durevole provvedimento. Ma già, ripresa omai lena dopo della tempesta, ti conforta nella luce delle mie misericordie; poichè io son qui (dice il Signore) a ristorare tutte le cose, non pure interamente, ma e abbondevolmente e ribocchevolmente.

2. Or ci ha alcuna cosa per avventura difficile a me? o sarò io siccome chi dice e non fa? Dov'è or la tua fede? Sta saldo e persevera: sii paziente e uom prode: ti verrà la consolazione a suo tempo. M'aspetta, m'aspetta: io verrò, e ti guarirò. Egli è una tentazione che ti molesta, e una vana paura che ti sgomenta. Che monta di darti pena dei casi avvenire, se non a crescerti tristezza sopra tristezza? bastano a ciascun giorno i suoi mali. Egli è vano ed inutile il turbarsi o rallegrarsi di ciò che è a venire, che forse non sarà mai,

3. Ma umana cosa è d'essere aggirati da sì fatte immaginazioni, ed è argomento di animo tuttavia debole lasciarsi tirare sì di leggieri alla suggestione dell'inimico, Conciossiachè esso non cura se egli ci gabbi e c'inganni col vero o col falso; se ci abbatta per amor delle cose presenti, o per tema delle future. Non si turbi dunque il tuo cuore, e non abbia paura: abbi fede in me, e nella mia misericordia ti fida. Quanto tu pensi d'essermi più lontano, allora è spesse volte ch'io ti son più vicino; quando tu credi quasi perduta ogni cosa, allora le più volte tu hai in mano maggior materia di merito. Non è tutto gittato, perchè alcuna cosa ti sia avvenuta sinistramente. Non dèi tu giudicar secondo il presente tuo sentimento; nè per alcuna disavventura, onde che ella ti avvenga, scorarti tanto perdutamente, nè in modo riceverla, come se ogni speranza ti fosse tolta di divertene rilevare mai più.

4. Non volerti credere derelitto del tutto, se per alcun tempo io ti mandi alcuna tribolazione, oppure io ti ritolga la bramata consolazione; essendo che per tal via si va al regno dei cieli. E ciò senza dubbio torna meglio a te e agli altri miei servi; che voi siate esercitati con avversità, che non sarebbe se a vostro grado vi aveste tutte le cose. Io conosco gli occulti pensieri; e so che fa troppo meglio per te l'esser alcuna volta lasciato senza dolcezza; che forse non ne montassi in superbia per lo buon successo, nè in te stesso ti compiacessi di quello che tu non sei. Quello che io ti ho dato, il mi posso ritogliere e rendertelo quando mi piaccia.

5. Quando alcuna cosa ti do, ella è mia; quando me la riprendo, non prendo del tuo, poichè mio è ogni bene, ed ogni dono perfetto. Se io ti lasci venire gravezza alcuna o avversità, non isdegnartene, nè cader d'animo; io posso ri-

levartene prestamente, e cambiarti in gaudio ogni noia. Ma non pertanto io son giusto e da commendare altamente quando io fo questo con te.

6. Se tu giudicassi diritto, e sanamente intendessi, tu non dovresti rattristarti sì disperatamente, per sinistro che t'avvenisse, ma goderne piuttosto e darmene ringraziamenti, anzi questo solo reputarti a ventura, che io affliggendoti con travagli, non ti risparmio. Siccome il padre ha amato me, così io amo voi, ho detto ai miei cari discepoli, li quali in verità non ho mandati a gaudii di mondo, anzi a gravi combattimenti; non ad onori, ma sì a disprezzi; non ad ozio, anzi a fatiche; non a riposo, ma a cogliere molto frutto in pazienza. Tienti a mente, figliuolo mio, queste parole.

CAPO XXXI.

Del disprezzare ogni creatura per potere trovare il Creatore.

1. Signore, io son bene in bisogno di vie maggior grazia a poter colà pervenire, dove nè persona, nè cosa del mondo mi sia d'inciampo. Imperocchè infino a tanto che alcuna cosa m'impaccia, io non posso liberamente volare a te. Ciò bramava colui che diceva: Chi mi darà ale siccome di colomba, ed io volerò a riposarmi? Qual cosa è più quieta dell'occhio semplice? e chi più libero di colui che niente desidera in terra? Fa d'uopo adunque oltrepassare ogni cosa creata, e al tutto uscire di sè medesimo e stare in altezza di mente, veder te, creatore di tutte le cose, niente avere che ti somigli. Or quando altri non sia d'ogni creatura spedito, non potrà liberamente intendere alle cose divine. E impertanto ci son sì pochi contemplativi, perchè pochi sanno dai manchevoli creati beni distaccarsi del tutto.

2. A ciò fa bisogno di singolare grazia, la quale sollevi lo spirito, e sopra di sè stesso il rapisca. E se l'uomo non sia elevato di mente, e da tutte le creature disimbarazzato e tutto unito con Dio, checchè egli sappia, checchè si abbia, poco è da prezzare. Egli sarà sempre piccolo, e giacerà al basso colui, il quale alcuna cosa reputa grande fuori di te solo, unico, immenso ed eterno bene. E pur tutto ciò che non è Dio è niente, e per niente dee essere computato. Egli è però gran differenza tra la sapienza d'uomo illuminato e divoto, e la scienza di chierico letterato e studioso: troppo è più nobile quella dottrina, che d'alto rampolla per divina infusione, di quella che con fatica per umano ingegno l'acquista.

3. Troverai molti che bramano la contemplazione; ma poi non si ingegnano di usar quei mezzi che ad averla son necessari. Questo è grande impedimento che noi ci fermiamo

nelle immagini, e nelle cose sensibili; e poco è in noi di perfetta mortificazione. Io non so che sia ciò, nè da qual manìa siamo agitati, nè che cosa noi pretendiamo che ci pare aver nome di persone spirituali; e pure sì gran fatica, e tanto maggoir sollecitudine adoperiamo per le fuggevoli e terrene cose; ed a quelle che si fanno dentro di noi, rade volte coi sentimenti del tutto raccolti pensiamo.

4. Oh Dio! subito dopo piccolo raccoglimento, ci dissipiamo, nè bilanciamo le nostre operazioni con distretto giudicio. Dove giaccia l'affetto nostro non badiam punto; nè perchè in noi tutto sia sozzo, non ne sentiamo però dolore. Però che ogni carne avea guasta la propria via, pertanto ne seguitò l'universale diluvio. Essendo dunque l'interior nostro affetto assai guasto, fa pur bisogno che l'azione (la quale mostra il difetto dell'interno vigore) sia pur corrotta. Dal cuor puro procedono frutti di buona vita.

5. Si cerca quante cose altri abbia fatto; ma con quanta virtù, non si esamina sì sottilmente. Ci studiam di sapere se il tale sia forte, ricco, grazioso, abile o buono scrittore, buon cantante, valente artefice; ma del quanto egli sia umil di spirito, quanto paziente e mite, da' più non si ode parlare. La natura riguarda nell' uomo le cose di fuori, la grazia si volta a quelle di dentro: quella sovente si inganna: questa spera in Dio, per non dare in fallo.

CAPO XXXII.

Del rinnegamento di sè e del rigettare ogni cupidità.

1. Figliuolo, tu non potrai avere perfetta libertà mai se non rinneghi interamente te stesso. Sono inferrati tutti que' dalle cose proprie, e gli amatori di sè, gli avidi, i curiosi, i vagabondi che procacciano sempre comodità, non ciò che è di Gesù Cristo; anzi spesso ei compongono e divisano di quelle cose che non avran fermo stato; conciossiachè andrà a nulla ogni cosa che non viene da Dio. Tienti a mente questa breve e sugosa parola: Lascia tutto, e troverai tutto: lascia ogni cupidità, e ti verrà trovato riposo. Rumina ciò con la mente; e come tu lo abbia messo ad effetto, intenderai ogni cosa.

2. Signore, questa non è opera d'un giorno, nè giuoco da bamboli; anzi in questo ristrettamente è raccolta tutta la perfezione de' religiosi.

3. Figliuolo, tu non dèi ritirarti, nè subito disperare, inteso qual'è la via de' perfetti; ma provocar te stesso a cose più alte, e per lo meno a queste aspirare col desiderio. Beato te! se in tale stato tu fossi, e a tal fossi giunto, che niente amassi più te medesimo; anzi puramente stessi al piacer mio e di lui ch' io t' ho dato per padre: allora tu

piacerestimi assai, e tutta la vita tua passerebbe in gaudio ed in pace. Ti resta ancora da lasciar molte cose, le quali se interamente tu non mi rassegni, non conseguirai ciò che brami. Io ti consiglio di comperare da me oro infuocato, del quale arricchire; cioè la celeste sapienza, che tutte le cose basse si tien sotto a' piedi. A questa posponi la sapienza terrena, ed ogni umano e privato compiacimento.

4. Io ho detto, che in cambio di quelle cose che agli uomini son care e preziose, tu dovessi comperar le più vili. Imperciocchè assai piccola e vile e quasi dimenticata sembra la vera celeste sapienza; che non sente altamente di sè, nè appetisce d'esser magnificata nel mondo: la quale molti a fior di labbro commendano, ma troppo per opera ne discordano; ma ella è nonpertanto la preziosa margarita a' più sconosciuta.

CAPO XXXIII.

Dell'incostanza del cuore, e della finale intenzione da avere a Dio.

1. Figliuolo, non voler fidarti del tuo affetto: quello che adesso hai, di qui a poco si cambierà in altro. Infinattanto che vivi, tu sei soggetto alla mutabilità, tuo malgrado; in guisa che ora ti senta lieto, ora tristo; ora divoto, ora indivoto; adesso diligente, adesso accidioso; talora grave, talora leggieri. Ma al di sopra di queste mutabilii cose si regge l'uomo saggio e bene nello spirito ammaestrato, niente badando quello ch'egli sente dentro di sè, o di qual parte soffii il vento della mutabilità; ma sì a questo che tutta l'intenzione della sua mente al diritto e bramato fine stia volta. Imperciocchè per tal modo potrà tenersi immobile in un medesimo stato, col semplice sguardo di sua intenzione in me fisamente fermato, al variar di tanti e sì diversi accidenti.

2. Or quanto più puro sarà l'occhio dell'intenzione, e tanto si va più sicuro tra le varie procelle. Ma in molti l'occhio della pura intenzione è annebbiato: conciossiachè assai leggiermente l'uomo guarda a qualche dilettevole oggetto, che gli dà innanzi; poichè di rado si trova chi sia affatto libero d'ogni macchia di amore privato. Così una volta i Giudei erano venuti a Betania alla casa di Maria e di Marta, non per Gesù solamente, ma e per veder quivi Lazzaro. Si vuol dunque in guisa nettare l'occhio dell'intenzione, ch'egli sia semplice e retto, e a me di là da tutti i diversi mezzi dirigerlo.

CAPO XXXIV.

Che ad un amante sopra tutte ed in tutte le cose sa buono Iddio.

1. Ecco il mio Dio, il mio tutto. Or che posso io voler di più, e che di più beato desiderare? Oh saporita e dolce parola; a quelli però che amano Gesù, non il mondo, nè le cose che sono nel mondo: Dio mio, mio tutto. Se v'è chi intenda s'è detto assai; ed il ripeterlo ancora più volte è dolce a chi ama. Imperciocchè tutte le cose, te presente, son dolci, te lontano, tutte noiose. Tu sei che tranquilli il cuore, e il metti in gran pace, e in festevol letizia: tu fai parer buone tutte le cose e te lodare in ciascheduna di esse; nè c'è cosa che possa senza di te lungamente piacere; ma se ella dee esser gradita e saper buona, vi ci bisogna la tua grazia e col condimento della sapienza tua sia condita.

2. A chi tu sei buono, qual cosa (se diritto estimi) non dovrà parer buona? e quegli che in te non ha gusto, in che potrà averlo mai? Ma si perdono verso la tua sapienza i saggi del mondo, e que' che si dilettano nella carne; essendochè in quelli è grandissima vanità, ed in questa si trova la morte. Coloro poi, che per disprezzo del mondo, e per lo castigamento della carne seguono te, si mostrano sapienti veracemente: perchè dalla vanità passano alla verità, e dalla carne allo spirito. A questi è Iddio saporoso, e tutto ciò che nelle creature ha di bene, tutto a lode lo riferiscono del Creatore. Egli è nonpertanto dissimile, e molto dissimile il gusto del Creatore e della creatura, dell'eternità e del tempo, della luce increata e della partecipata.

3. O luce perpetua, che ogni creato lume soverchi, folgoreggia la tua luce dall'alto, la quale in ogni secreto penetri del mio cuore. Purga, rallegra, rischiara ed avviva con le tue potenze il mio spirito, sicchè egli stia unito con te per inebriamento di giubilo. Deh! quando verrà quell'ora beata e desiderabile, che tu della tua presenza m'appaghi, e mi sii tutto in tutte le cose? Infinattantochè ciò non m'è conceduto, nè io avrò mai compiuta allegrezza. Ahi dolore! vive in me tuttavia l'uomo vecchio, non è tutto crocifisso, non è affatto morto. Concupisce tuttavia fieramente contro lo spirito, mi move guerra da dentro, e il regno dell'anima non lascia in pace.

4. Ma tu, che signoreggi lo sdegno del mare e il movimento temperi de' suoi flutti, lévati su e viemmi in aiuto. Disperdi le genti che amano di farmi guerra; rompile col tuo valore. Manifesta, io ten priego, la tua gran virtù, e ne sia la tua destra glorificata, poichè io non ho nessun'altra speranza nè altro ricovero, se non in te, Signore Iddio mio.

CAPO XXXV.

Che non c'è sicurezza da tentazioni in questa vita.

1. Figliuolo, tu non puoi in questa vita esser sicuro giammai; ma sempre quanto tu vivi ti bisognano l'arme spirituali. Tu t'aggiri ognor tra nemici, e sei da destra e da sinistra assalito. Se dunque d'ogni lato non ti difendi collo scudo della pazienza, non potrai fare che alcuna volta non sii ferito. Oltracciò, se tu non metti fisso il tuo cuore in me, con volontà pura di patire ogni cosa per me, non potrai reggere a questa guerra, nè alla calma pervenir de' beati. Adunque ti fa bisogno oltrepassar tutto con fermo cuore, e a mano armata resistere a tutto ciò che ti incontra. Imperciocchè la manna si dà al vincitore, e il neghittoso è abbandonato in molta miseria.

2. Se tu procacci riposo in questa vita, or come giungerai tu un giorno all'eterno? Non ti acconciare a molto riposo, anzi a grande pazienza. Cerca la vera pace non in terra, ma in cielo, non negli uomini, nè in altra creatura, ma pure nel solo Dio. Per amore di lui tu devi voler sostener volentieri ogni cosa; ciò sono: fatiche, dolori, tentazioni, travagli, ansietà, necessità, malattie, ingiurie, detrazioni, riprensioni, avvilimenti, confusioni, correzioni e dispregi. Queste cose giovano alla virtù; esse fan prova del novizio di Cristo; queste compongono la celeste corona. Io ti renderò eterna mercede per poca fatica; io una gloria infinita per una confusion passeggiera.

3. Or crederesti d'avere sempre consolazioni spirituali a tuo grado? A questo modo già non l'hanno avute i miei santi; anzi molte gravezze, tentazioni diverse e gravi desolazioni. Ma essi si sostennero in ogni cosa pazientemente, e più sonosi fidati in Dio, che in sè stessi; sapendo bene che non sono condegni i patimenti di questa vita a meritar la gloria avvenire. Vuoi tu aver di presente quello che molti ottennero a gran fatica dopo molte lagrime e duri combattimenti? Aspetta il Signore, adopera virilmente e fàtti cuore; non voler disperar nè ritirarti; anzi metti il tuo corpo e l'anima costantemente per la gloria di Dio. Io ti darò pienissima ricompensa, io sarò teco in ogni tribolazione.

CAPO XXXVI.

Contro i vani giudizj degli uomini.

1. Figliuolo, abbandónati con fermo animo nel Signore, nè aver paura di umano giudizio, quando dalla tua coscienza

hai testimonio d' esser giusto e innocente. Egli è buona cosa e beata patir così; anzi ciò all' umile di cuore non sarà grave a portare, e a chi più in Dio che in sè stesso si fida. Ciascuno vuol dir la sua, ed è pertanto da prestar loro piccola fede; ma il contentar tutti è impossibile. Avvegnachè Paolo siasi studiato di compiacere a tutti nel Signore, e tutto fattosi a tutti, nondimeno contò per nulla d'esser per umano giudizio dannato.

2. Egli tutto ciò che era in sè e poteva, adoperò per altrui edificazione e salute; ma non potè pertanto impedire ch'egli non fosse alcuna volta giudicato e sprezzato. Perciò in Dio rimise ogni cosa, che le sapea tutte: e così con pazienza e con umiltà si difese contro le bocche di coloro che di lui sparlavano, o che vane e false cose pensavano, e tutto ciò seminavano che loro veniva a grado. Egli rispose però alcuna volta, acciocchè del tacer suo alcuno scandalo a' deboli non ne seguisse.

3. Or chi se' tu che temi d'uomo mortale? oggi è, e domani più non si vede. Temi Iddio, e non paventerai gli spauracchi degli uomini. Or che può farti alcuno con parole e con villanie? egli a sè stesso più presto nuoce che a te; nè potrà già campare dal giudizio di Dio, qualunque siasi cotale. Abbiti tu Dio davanti agli occhi, e non voler garrire con lamentose parole. Che se adesso ti pare aver avuto la gambata e sostener confusione che non meritasti, non te ne sdegnar perciò, nè voler scemare per impazienza la tua corona; anzi a me in ciel riguarda piuttosto; che io posso ristorar altri d'ogni vergogna e ingiuria, rimeritar ciascheduno secondo l'opere sue.

CAPO XXXVII.

Della pura ed interna rassegnazione di sè per ottenere la libertà del cuore.

1. Figliuolo, lascia te stesso e sì troverai me. Non elegger mai cosa alcuna nè farla tua propria, e ne avrai sempre guadagno. Imperciocchè, come tu m' abbi rassegnato te stesso, nè più da me ti ripigli, ti sarà cresciuta grazia maggiore.

2. Quante volte farò io questo, o Signore, e in quali cose abbandonerò me medesimo?

3. Sempre e in ogni tempo; siccome nel poco, così nel molto; io non eccettuo niuna cosa; anzi in tutte ti voglio aver nudo. Altramenti, come potresti esser tu mio ed io tuo se non sii dentro e fuori di ogni proprio tuo volere spogliato? Quanto più tosto ciò fai tanto ne starai meglio; e quanto più pienamente e sinceramente, tanto farai più mio piacere e tuo maggior lucro.

4. Ce n'ha di quelli che si rassegnan sì bene, ma con alcuna eccezione; imperciocchè non affatto fidandosi in Dio, si studian di provvedere a sè stessi. Alcuni anche tutto sacrificano in sulle prime; ma poi dalla tentazione battuti, ritornano alle cose loro; e però niente avanzano nella virtù. Or questi tali alla libertà vera del cuor puro, nè all'onor della mia dolce dimestichezza non perverranno giammai, se non dopo fatta intera rassegnazione e quotidiana immolazione di sè, senza cui nè sta, nè può stare la unione fruitiva.

5. Io t'ho detto assaissime volte, ed ora il dico da capo: lascia te stesso, rassegna te stesso e godrai somma pace di cuore. Dà tutto per lo tutto; niente cerca, niente pretendi: sta semplicemente e fermamente in me, e possederai me; tu sarai libero del cuore, nè le tenebre ti ingombreranno. A questo ti sforza, questo dimanda, questo desidera; che tu possa disimbarazzarti di ogni proprietà, e nudo seguitar il nudo Gesù, morire a te stesso, ed eternalmente vivere a me. Allora tutte le vane fantasie, le ree istigazioni e le cure superflue dilegueranonsi; allora pur darà luogo lo smodato timore, e il disordinato amore morrà.

CAPO XXXVIII.

Del reggersi bene nelle cose esterne, e del ricorrere a Dio nei pericoli.

1. Figliuolo, a questo tu devi intendere studiosamente; che in ogni luogo e atto od occupazione esteriore tu sii dell'animo libero, con signoria di te stesso; e che tutte le cose sieno sotto di te, e non mai tu sotto di loro: che tu sii padrone delle tue operazioni, e lor reggitore, e non servo, nè schiavo; ma libero anzi e naturale ebreo, entrando alla eredità ed alla libertà dei figliuoli di Dio; i quali soprastannosi alle cose presenti e le eterne contemplano; che le passeggiere riguardano con l'occhio manco, e col destro quelle del cielo: i quali non già si lasciano trarre al godimento dei temporali beni; anzi eglino più tosto gli tirano a servir loro secondo ragione, siccome furono ordinati e posti dal sommo Fattore, il quale niente ha lasciato di sconcio nelle sue creature.

2. E se anche in ogni caso tu non istai alla vista di fuori, nè con occhio carnale disamini le cose vedute o udite, ma in qualunque bisogno entri subito con Mosè nel tabernacolo a consigliarti con Dio; tu ne riceverai alcuna volta la divina risposta, e ne partirai ammaestrato di molte cose presenti e delle avvenire. Conciossiachè sempre ebbe ricorso Mosè al tabernacolo pello scioglimento dei dubbi e delle contese, e corse al rifugio dell'orazione per salvarsi

dai pericoli e dalle soperchierie della gente. Così tu pure ti dèi rifuggire nel secreto del tuo cuore, e quivi più studiosamente pregar Dio di soccorso. Imperciocchè perciò appunto Giosuè e i figliuoli d'Israello, si leggono essere stati dai Gabaoniti ingannati, perchè non ne domandarono prima l'oracolo al Signore, ma dando troppo fede alle melate loro parole, per una falsa pietà rimaser delusi.

CAPO XXXIX.

Che l'uomo non sia affannoso nelle faccende.

1. Figliuolo, rimetti sempre in me la tua causa; io acconcerò a suo tempo opportunamente ogni cosa; aspetta la mia ordinazione, e te ne sentirai giovamento.

2. Signore, assai di buon grado io commetto ogni mia cosa a te; essendo che piccolo frutto mi potrebbe portare qualunque pena me ne dessi io. Ed oh! fosse pure che troppo io non mi travagliassi de' casi che sono a venire! anzi senza indugio a fare il tuo beneplacito mi disponessi.

3. Figliuolo, spesso l'uomo è forte affannato da alcuna cosa ch'egli desidera; ma poi come l'abbia avuta, ed egli ne giudica tutto altramenti; perocchè i desiderii d'una medesima cosa non sono durevoli, anzi d'una in altra ne spingono. Egli non è dunque piccola cosa, pur nelle piccole cose lasciare te stesso.

4. Il vero profitto dell'uomo sta nell'annegazion di sè medesimo; e qualunque ciò fa, egli è assai franco e sicuro. Ma l'antico avversario, che a tutti i buoni contrasta, non ristà dal tentare, ma giorno e notte fabbrica di varie insidie, se egli per avventura potesse alcuno incauto trarre nel suo trabocchetto. Vegliate in preghiere, dice il Signore, acciocchè non incappiate nella tentazione.

CAPO XL.

Che l'uomo non ha da sè alcun bene e di niente si può gloriare.

1. Signore, che cosa è l'uomo che tu ti ricordi di lui, o il figliuolo dell'uomo, perchè tu il visiti? qual merito ebbe egli mai perchè la tua grazia tu gli donassi? Signore, di che posso io dolermi, se mi abbandoni? o di qual cosa a te richiamarmi, se tu non adempi le mie domande? Or quest'è veramente ch'io posso pensare e dire: Signore, io son niente, niente posso, niente da me ho di bene; anzi in tutte le cose son difettoso, e al niente pendo mai sempre, e se io non sia aiutato da te e del cuore riformato, io ne divengo del tutto tiepido e dissoluto.

2. Ma tu, o Signore, sei sempre desso, e duri in eterno buono, immutabilmente giusto e santo; bene, giustamente e santamente facendo ogni cosa, e tutte ordinandole con sapienza; laddove io che al difetto sono anzi inchinevole, che al profitto, non duro lungamente in un medesimo stato; anzi ben sette tempi si cambiano sopra di me. Nondimeno allora di subito io mi sento mutare in meglio, quando a te piaccia di porgermi al soccorso la mano; poichè tu solo senza umano provvedimento mi puoi aiutare, e in tanto assodarmi che il mio volto da sè stesso più non si muti; anzi in te solo stia volto, e si riposi il mio cuore.

3. Il perchè, se io sapessi ben rifiutare ogni umano conforto, tra per acquistarmi la divozione, e per lo bisogno che mi stringe a cercare di te (perocchè non ci ha al mondo chi mi consoli); ben potrei ragionevolmente sperar della tua grazia ed esultar per lo dono della tua nuova consolazione.

4. Grazie a te, dal quale tutto mi viene, checchè di bene m'avvenga. Ora io sono vanità, e niente dinanzi a te, incostante ed infermo. Dond'è adunque ch'io possa gloriarmi, o che appetisco io di essere riputato? forse del niente? ma e questa è pur grandissima vanità. Oh gloria, vana veracemente, ria peste e massima vanità! che l'uomo dalla vera gloria ritrae, e della celeste si spoglia! poichè mentre l'uomo compiacesi in sè medesimo, egli dispiace a te, e mentre agogna le lodi degli uomini, è privato delle vere virtù.

5. Or vera gloria e santa esultazione è il gloriarsi in te, non in sè; rallegrarsi nel nome tuo, non nella propria virtù, nè in creatura del mondo mai dilettarsi se non per te. Al nome tuo sieno laudi, non al mio: le opere tue, non le mie sieno magnificate; il santo tuo nome sia benedetto; e niente a me si attribuisca di lode dagli uomini. Tu sei la mia gloria, tu l'esultazione del mio cuore, in te glorierommi ed esulterò tutto giorno; per quello poi che è in me, niente, fuor solamente nelle mie infermità.

6. Cerchino pure i Giudei la gloria l'un dall'altro: io cercherolla solo da Dio. In verità ogni gloria umana, ogni onor temporale, ogni mondana altezza verso la eterna tua gloria è pazzia e vanità. O verità mia e mia misericordia, Iddio mio, Trinità beata, a te solo sia laude, onore e gloria in eterno.

CAPO XLI.

Del disprezzo d'ogni onor temporale.

1. Figliuolo, qualora tu vegga altrui onorato, e posto in alto, e te dispetto e umiliato, non dartene pena; leva su

a me in cielo il tuo cuore, nè ti rattristerà il disprezzo degli uomini sopra la terra.

2. Signore, noi siamo al buio, e facilmente rimanghiamo sedotti dalla vanità. Se io riguardo dirittamente a me stesso, egli non m' è fatta ingiuria da creatura giammai; per lo che nè ho cagion da richiamarmi di te. Anzi, perocchè io frequentemente e gravemente ho peccato a te, ogni creatura si leva debitamente contra di me. A me dunque di ragione è dovuta la confusione e il dispregio, e a te la lode, l'onore e la gloria. E se io non mi disponga a voler soffrire con pace di vedermi spregiare e abbandonare da tutti e tenere da nulla affatto, io non potrò aver pace, nè fermezza di cuore, nè il mio spirito essere illuminato e pienamente unito con te.

CAPO XLII.

Che la pace non è da riporre negli uomini.

1. Figliuolo, se tu riponi la tua pace in veruna persona, per lo stare insieme, e perchè te ne giova, tu sarai instabile e avviluppato; ma se tu abbi ricorso alla sempre viva e stabile verità, non ti contristerà partenza, nè morte di persona che ami. In me deve essere fondato l' amor dell'amico, ed egli si vuol amare per me, qual che ti sembri buono, e assai in questa vita abbi caro. Non vale, nè durerà amore senza di me; nè quella è vera e netta amicizia, la quale io non abbia accoppiata. Così ti bisogna a così fatte affezioni delle persone amate esser morto, che tu (quanto è in te) desideri di viver fuori di ogni umano consorzio. Tanto s'avvicina più l'uomo a Dio, quanto egli da ogni terreno piacere più si dilunga: e tanto a Dio si leva più alto, quanto più basso si sprofonda in sè stesso, e più a sè stesso diventa vile.

2. Quegli poi che alcun bene a sè medesimo attribuisce, dà impedimento che in lui non venga la grazia di Dio, conciossiachè la grazia dello S. S. cerca sempre il cuor umile. Se tu sapessi perfettamente annichilare te stesso, e d'ogni affetto a creatura vuotarti, tu allora mi sforzeresti a versare in te molte grazie. Quanto alle creature tu guardi, tanto t' è contesa la vista del creatore. Impara a vincere in ogni cosa te stesso pel creatore; e sì avrai virtù d'arrivare alla cognizione di Dio. Qualunque cosa, sia pur menoma, se tortamente sia guardata ed amata, ritarda dal sommo bene e ci guasta.

CAPO XLIII.

Contro la vana e mondana scienza.

1. Figliuolo, non ti muovano i belli e sottili detti degli uomini, che non istà il regno di Dio in detti, ma sibbene in virtù. Sta intento alle mie parole, le quali accendono i cuori, danno luce alle menti, inducon a compunzioni, e infondono consolazioni d' ogni maniera. Non legger sillaba mai per doverne parer più dotto e più saggio; intendi a mortificare i tuoi vizj, che ciò ti sarà più utile che non la notizia di molte sottili questioni.

2. Come tu abbia parecchie cose lette ed apprese, ti bisogna ritornar sempre ad un solo principio. Io sono che insegno all'uomo la scienza, e do a' parvoli intendimento più chiaro di quello che da alcuno degli uomini possa esser dato; quegli, a cui parlo io, in breve diverrà dotto, e molto s'avanzerà nello spirito. Guai a coloro che procacciano di sapere dagli uomini molte cose curiose, e del come servono a me si danno piccol pensiero. Verrà tempo che si faccia vedere il Maestro dei maestri Gesù, il Signore degli angeli, per dover sentire le lezioni di tutti, cioè per disaminar le coscienze di ciascheduno; egli allora cercherà sottilmente Gerusalemme con la lucerna, e le cose nascose saran messe a luce, e le lingue ne' loro argomenti si ammutiranno.

3. Io sono che l'intelletto umile sollevo in un punto, e della eterna verità gli fo intendere più ragioni che altri non farebbe dopo dieci anni studiati alla scuola. Io ammaestro altrui senza strepito di parole, senza confusion d'opinioni, senza boria di onore, senza gare di sillogismi; io che insegno a disprezzar le cose terrene, e sentir noja delle presenti, procurare le eterne e quelle gustare, schifar gli onori, sofferire gli ostacoli, ogni speranza riporre in me, niente desiderare fuori di me, e me ardentemente amare sopra tutte le cose.

4. Imperciocchè c'è stato un cotale, che, amando me intimamente, imparò cose divine, e maravigliose parlava: egli fece più profitto lasciando tutto, che studiando in sottili speculazioni. Ma io ad alcuni parlo cose comuni, ad altri speciali. Ad alcuni mi manifesto per piana maniera in segni e in figure, a certi altri poi disvelo i miei misteri con molta chiarezza, la favella de' libri è pur una; ma non tutti ammaestra ad un modo; perciocchè io sono verità che istruisce di dentro, io ricercatore del cuore, io conoscitor de' pensieri, io che accendo all'operare, ed a ciascheduno quelle cose comparto, che io giudico loro convenire.

CAPO XLIV.

Del non tirare a sè le cose esteriori.

1. Figliuolo, a te si richiede di essere in molte cose ignorànte, e tenerti siccome morto sopra la terra, e come tale, a cui tutto il mondo sia crocifisso. Egli t'è anche mestieri far del sordo a molte altre, e a quelle anzi attendere che montano per la tua pace. T'è più utile voltar gli occhi da ciò che non ti va a grado, e ciascheduno lasciar pensare a suo senno, che metterti a brigar di parole. Se tu sii bene di Dio e al suo giudicio riguardi, con più pace comporterai d'esser vinto.

2. O Signore, a che mai siamo noi divenuti! ecco che il danno temporale per noi si piange, per uno picciol guadagno si travaglia e si corre; e lo spiritual detrimento ci vien cadendo dalla memoria, e appena è che tardi pur vi si badi. In quelle cose che poco montano o niente, si mette studio; e quelle che sommamente ci sono necessarie, per negligenza son trasandate; conciossiachè tutto l'uomo si sparge nelle cose di fuori; e s'egli tosto non si risenta, vi giace eziandio con piacere.

CAPO XLV.

Che non si dee credere a tutti; e del trascorrere facilmente nelle parole.

1. Ajutami, o Signore, dalla tribolazione; poichè dall'uomo non vien la salute. Quanto spesso quivi non trovai fede, dove la mi credetti trovare! e quante volte dove men l'aspettava, ivi l'ho io ritrovata! Vano è dunque lo sperare negli uomini; ma la salute dei giusti in te sta riposta, o Signore. Or sii tu benedetto, Signore Iddio mio, in tutte le cose che c'intervengono. Noi siamo infermi ed instabili; leggermente cadiamo in errore, e siam mutati.

2. E chi è colui, che con tanta cautela ed avvedimento sappia custodir sè medesimo, che o l'una volta o l' altra non cada in qualche inganno o dubbiezza? ma quegli che in te, Signore, si fida, e con semplicità di cuore ti cerca, non cade sì di leggieri. E quando pure egli incorra in qualche tribolazione, comunque ci sia dentro impacciato, egli ne sarà prestamente campato o consolato da te, essendo che tu non abbandoni chi tiene in te la speranza fino alla fine. Raro è che si trovi amico così fedele, che in tutte le avversità tenga fede all'amico; tu solo, o Signore, tu solo se' il fedelissimo infra tutti, e fuori di te non c' è altri cotale.

3. Oh! come ne seppe bene quella sant'anima (1) la quale disse: La mia mente è assicurata, e in Cristo fondata; il medesimo fosse di me; nessuno umano timore m'angustierebbe sì facilmente, nè per saettar di parole io non sarei mosso. Ma e chi può antivedere tutte le cose? e chi a tempo prendersi guardia da' mali avvenire? se quelli che son preveduti, pure ci pungono; or che faranno poi gl'improvvisi se non gravemente ferirci? Ma perchè non ho io infelice provveduto a me stesso? perchè ho io sì leggermente altrui dato fede? Ma noi siamo pur uomini, nè altro siamo che uomini fragili; comechè da parecchi noi siamo angeli nominati e creduti. Or a chi, Signore, crederò io? a chi se non solo a te? Tu sei verità che non fai, nè puoi ricevere inganno; e per lo rovescio, ogni uomo è bugiardo, infermo, instabile e cadevole, massimamente nelle parole; sicchè appena è da creder di subito quello che ha tutta sembianza di verità.

4. Oh! quanto providamente n'hai tu fatti accorti che ci dovessimo guardare dagli uomini; e che nemici dell'uomo sono i suoi famigliari; e che non è da credere se altri dica: Ecco qui; ovvero: Ecco là. Io ho imparato a mio costo; e volesse pur Dio che ciò fosse per me a maggiore cautela, e non ad aggravare la mia stoltezza. Sii cauto, (mi dice cotale); vedi bene, tieni in te quello ch' io ti metto nel cuore. E mentre io taccio, e credo la cosa segreta, nè esso pur sa tacere ciò di che egli mi chiese credenza, anzi di presente e me scopre e sè stesso, e va via. Da siffatte frodi, e da siffatti uomini imprudenti mi difendi, o Signore, che io non venga alle lor mani, nè mai di tali cose commetta; dammi ch'io parli con verità e con lealtà, e le lingue scaltrite tienmi lontane. Da quello ch' io non voglio patire, debbo pure guardarmi.

5. Oh! quanto è buona cosa e pacifica il tacere dei fatti altrui, nè tutte indiscretamente creder le cose, nè di leggieri moltiplicare in parole; a pochi aprir il suo cuore, e il tuo giudizio dimandar sempre, o riguardatore del cuore; nè da ogni soffiar di parole lasciarsi aggirare; anzi voler che tutte le cose e di dentro e di fuori si facciano secondo il beneplacito della tua volontà. Oh! quanto è sicuro per conservar la grazia celeste, schifare l'umana appariscenza, nè quelle cose appetire, che in vista portano ammirazione; ma in quelle a tutto uomo studiarsi che inducon a emendazione di vita e a fervore. Deh, a quanti nocque l'essere di virtù nominati, e lodatine troppo presto! ed oh quanto giovò la grazia guardata in silenzio, in questa fragile vita, la quale tutta è nominata tentazione e battaglia!

(1) Nella vita di Sant'Agata.

CAPO XLVI.

Della fiducia che dobbiamo avere in Dio quando siamo puniti con parole.

1. Figliuolo, reggiti con fermezza ed abbi speranza in me: or che son mai le parole, se non parole? elle vanno per l'aria, ma niente offendon le pietre. Se tu sei in colpa pensa che tu voglia di buon grado emendarti; se di niente la coscienza non ti riprende, pensa di voler ciò sostenere volentieri per amor di Dio. Basta pur questo poco, che tu soffra alcuna volta almen le parole, se non sei ancora da tanto da portare dure percosse. E dond'è che cose si lievi ti passino al cuore, se non perche tu se' ancora carnale, e più agli uomini ragguardi che a Dio? conciossiachè, per ciò che tu temi il disprezzo, non vuoi essere delle tue colpe ripreso, e al coperto ti ricoveri delle scuse.

2. Ma guarda più sottilmente te stesso, e vedrai che tuttavia vive in te il mondo e la matta vaghezza di piacere alla gente, imperciocchè schivando tu di essere umiliato, e portar confusione de' tuoi difetti, si pare per fermo che tu non sei vero umile, nè al mondo morto veracemente, nè il mondo è a te crocifisso. Ma ascolta una mia parola, e non farai conto di dieci mila degli uomini. Ecco, vedi: se tutte quelle cose fossero dette contro di te che la più rea malizia sapesse accozzare, qual danno n' avresti tu se le lasciassi passar via affatto, nè più caso non ne facessi che d'una festuca? or potrebbon elle pur un capello svellerti dalla testa?

3. Ma chi non tiene ben chiuso il cuore, nè Dio davanti dagli occhi, egli è leggermente mosso per le parole di vituperio; colui per contrario che fidasi in me, non è vago di stare al proprio giudicio, non temerà cosa dagli uomini. Imperciocchè io sono giudice e conoscitore di ogni secreto; io so il come è avvenuta la cosa, io conosco chi fa ingiuria, e chi la sostiene; da me venne la cosa, poichè io permisi quanto è succeduto, acciocchè le intenzioni di molti cuori sian tratte a luce; il reo e l'innocente io il giudicherò; ma prima per occulto giudicio ho voluto prendere sperimento dell'uno e dell'altro.

4. La testimonianza degli uomini inganna sovente; ma il mio giudicio è il vero; e si starà saldo e non sarà sovvertito. Egli è per lo più occulto; e pochi ne' singolari accidenti il ravvisano: egli non erra però giammai, nè può, quantunque agli occhi de'pazzi sembri esser men retto. A me dunque si dee aver ricorso in ogni giudicio, nè in sul proprio avviso stare ostinato. Quindi è che il giusto non turberassi giammai, checchè, volendol Dio, gl'intravvenga,

e quando pure alcuna cosa ingiustamente sia detta contra di lui, non ne farà molto caso: anzi nè pure sconciamente s'allegrerà se altri prenda a fargli ragione. Imperciocchè egli considera che io sono lo investigatore dei cuori e delle reni, che in giudicando non guardo a persone, nè ad umana apparenza, essendochè spesse volte davanti a me è trovata ria quella cosa che a giudizio degli uomini si credea meritar lode.

5. Signore Iddio, dritto giudice, forte e paziente, al quale è assai conta la fragilità e la nequizia degli uomini, sii tu la mia forza e tutta la mia fiducia, poichè la mia coscienza non m' è bastante. Tu sai quello che non so io: per la qual cosa io doveva in ogni riprensione umiliarmi, e con mansuetudine sostenerla. Perdonamianche pietosamente, quante volte io nol feci, e mi cresci tuttavia grazia di maggior sofferenza; imperciocchè m'è più utile la tua larga misericordia ad ottenere il perdono, che non è la mia immaginata giustizia a giustificare la coscienza che io non conosco. Comechè di nessun male io non sia a me consapevole, già non posso per questo credermi giusto; poichè tolta via la tua misericordia, non potrà uomo che viva giustificarsi davanti a te.

CAPO XLVII.

Che tutte le gravezze sono da tollerare per la vita eterna.

1. Figliuolo, non ti abbattano le fatiche che tu hai impreso per amor mio, nè le tribolazioni ti vincan affatto, ma la mia promessa in ogni avvenimento ti corrobori e ti consoli. Io posso ben ricambiare altrui oltre ogni modo e misura. Tu non dovrai travagliare qui lungamente, nè sempre da dolori sarai gravato. Sostieni alcun poco, e sì vedrai tosto il fine de' mali; verrà tal ora che finirà ogni fatica e tumulto. Poco e breve è tutto ciò che passa col tempo.

2. Fa' quello che fai; lavora fedelmente nella mia vigna; io sarò tua mercede. Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, sostieni da forte le avversità; di tutte queste e di maggiori battaglie è degna l'eterna vita. Verrà in quel giorno che sa il Signore, la pace; e allora non sarà più, come adesso, giorno e notte; ma luce perpetua, chiarezza infinita, ferma pace e sicuro riposo. Allora tu non dirai: Chi sarà che mi sciolga da questo corpo mortale? nè più griderai: Ahimè ch'egli è prolungato il mio esilio! Imperciocchè sarà precipitata la morte, salute immanchevole, nessuna ansietà, beato piacere, dolce e graziosa conversazione.

3. Oh! se tu avessi veduto l' eterne corone dei santi nel cielo, e in quanta gloria esultano adesso coloro che già a questo mondo sono stati spregevoli e quasi reputati inde-

gni della medesima vita; in verità che tu di presente ti umilieresti fino a terra, e a tutti anzi procacceresti di farti soggetto che di sovrastare ad un solo; nè giorni allegri in questa vita non brameresti, ma godresti piuttosto d'essere per amor di Dio tribolato; e lo essere riputato per niente appo gli uomini lo avresti in conto di sommo guadagno.

4. Oh! se queste cose ti sapessero buone e profondamente ti scendessero al cuore, come oserestu pure una volta di querelarti? or non è da tollerare per la vita eterna ogni cosa più grave? Egli non è una ciancia il perdere o l'acquistare il regno di Dio. Solleva adunque la fronte al cielo; ecco che io e meco tutti i miei santi, che dura battaglia sostennero in questa vita, ora son consolati, ora sicuri, ora in riposo: e con me nel regno del Padre mio eternamente si rimarranno.

CAPO XLVIII.

Del giorno dell'eternità e delle angosce di questa vita.

1. Oh! beatissima abitazione della superna città! oh chiarissimo giorno d'eternità, cui non oscura mai la notte; ma la somma verità irraggia mai sempre: giorno sempre lieto, sempre sicuro, che in contrario stato mai non si muta. Oh fosse pure apparito quel giorno, e tutte queste cose cadevoli avessero avuto fine! Egli risplende sì bene illuminato di perpetua chiarezza ai beati: ma niente, se non per ispecchio e da lunge a que' che pellegrinano in terra.

2. Ben sel sanno que' cittadini del cielo, quanto sia gaudioso quel giorno: gemono gli esuli figliuoli d'Eva, perocchè noioso è questo ed amaro; i nostri giorni son pochi e rei, di dolori pieni e d'angustie; ne' quali l'uomo s'insozza in molti peccati, è legato da molte passioni, stretto da molti timori, distratto in varie curiosità, da molte vanità inviluppato, circondato da molti errori, combattuto da molti travagli, gravato da tentazioni, snervato per le delizie, crucciato per la povertà.

3. Oh! quando finiran questi mali? quando sarò io sciolto dalla misera servitù del peccato? quando di te solo ricorderommi, o Signore? quando in te rallegrerommi compiutamente? quando fuor di tutti gl'impedimenti, mi starò io in vera libertà senza gravezza di mente e di corpo? quando avrò io pace costante, pace imperturbabile e sicura, pace di dentro e di fuori, pace ferma per ogni parte? quando Gesù buono, starò io inteso nella tua vista? quando contemplerò la gloria di cotesto tuo regno? quando sarai a me tutto in tutte le cose! oh! quando sarò io con teco nel tuo reame, il quale ab eterno hai preparato ai tuoi cari? Io

sono lasciato qui povero ed esule in paese nemico, dove è guerra, e gravissimi mali ogni giorno.

4. Consolami del mio esiglio, mitiga il mio dolore, perchè ogni mio desiderio sospira a te. Tutto ciò che il mondo offre a sollazzo, m' è peso; io desidero di godere di te, ma non ti posso abbracciare. Vorrei attaccarmi alle cose del cielo, ma le temporali e le passioni immortificate mi ritengono al basso; io voglio pur con la mente signoreggiare a tutte le cose, ma per lo peso della carne, contro mia voglia sono costretto di servir loro. Così io uomo infelice, in me medesimo sono diviso ed omai divenuto grave a me stesso; mentre lo spirito spingesi in alto e la carne giù basso.

5. Oh! qual di dentro sento dolore, che mentre celesti cose ripenso ed oro, ecco di subito una turba di pensieri carnali farmisi incontro. Dio mio, non t'allontanare da me, nè sdegnato ti partir dal tuo servo. Fa' balenar la tua luce e disperdili; vibra le tue saette, e tutte le immaginazioni dell'inimico ne sien disfatte. Raccogli a te i sensi miei; fammi dimenticar ogni cosa del mondo; dammi che tosto io rigetti e disprezzi i cattivi fantasmi. Soccorrimi, verità eterna, acciocchè da nessuna vanità non sia mosso. Vienne, celeste dolcezza; e si dilegui dal tuo cospetto qualunque bruttura. Perdonami anche e dammi pietosa indulgenza per quelle volte che io, in pregando, altre cose ho pensato fuor di te. Imperciocchè io confesso con verità d'aver dato luogo a molte distrazioni; conciossiachè parecchie volte quivi io non sono, dove sono col corpo a stare o sedere; anzi colà piuttosto sono io, dove mi lascio trasportare da' miei pensieri, quivi io mi sono, dove sta la mia mente; ed ivi è la mia mente il più delle volte, dov' è quello ch' io amo; quello agevolmente mi s'appresenta, che per natura mi porge diletto, o per usanza mi piace.

6. Il perchè tu, o Verità, apertamente dicesti: Dov' è il tuo tesoro, quivi è pure il tuo cuore. Se io amo il cielo, penso volentieri le cose del cielo; s' io amo il mondo, prendo diletto delle mondane prosperità, e delle disavventure tristezza; se amo la carne, ciocchè s'appartiene alla carne mi figuro frequentemente; se amo lo spirito, io mi diletto a pensar delle cose spirituali. Essendochè di tutto quello ch'io amo volentier parlo, e quello è che ascolto; e di sì fatte cose mi porto le impronte dentro dell'anima. Ma lui beato! chiunque per attenersi a te, da tutte le create cose prende commiato, che alla propria natura fa guerra, e gli appetiti della carne col fervore dello spirito crocifigge; acciocchè tornato all' anima il suo sereno, egli ti porga una monda orazione, e sia degno della conversazione degli angeli, schiuse da dentro e da fuori tutte le cose terrene.

XLIX.

Del desiderare l'eterna vita, e quanti beni sieno promessi a' combattenti.

1. Figliuolo, come tu ti senta infonder dall' alto il desiderio dell'eterna beatitudine, e sospiri d'uscir fuori del carcere del tuo corpo, per poter contemplare senza alternamento di notte, la mia chiarezza, allarga il tuo cuore, e con tutta avidità questa santa ispirazione ricevi. Rendi quelle grazie che puoi maggiori alla sovrana bontà, la qual teco adopera con tal degnazione, così pietosamente ti visita, con tale ardore t'accende, sì potentemente rilèvati, sicchè per lo proprio tuo peso tu non ricada nelle cose terrene. Imperciocchè ciò tu non hai per alcun tuo pensiero, nè per isforzo che faccia; anzi per sola degnazione della grazia superna e del divin favore; acciocchè tu cresca in virtù e in maggiore umiltà, e ti disponga a' combattimenti che soprastanno, e t'adoperi di stringerti a me con tutto l'affetto del cuore, e con acceso amore servirmi.

2. Figliuolo, spesso il fuoco arde; ma senza fumo non ascende la fiamma. E così sonoci alcuni che si struggono di desiderio del cielo; ma non sono però liberi dal solletico del carnale appetito; ed impertanto essi non affatto, nè puramente per l' onore di Dio ne lo pregano con tanto ardore. Cotale è spesse volte anche il tuo desiderio, del quale tu mostri di darti soverchia pena; imperciocchè quello non può esser puro e perfetto che di proprio amore è viziato.

3. Non domandar quello che è tuo diletto e tuo comodo, ma quello che è mio piacere ed onore; essendo che, se giudichi sanamente, tu dèi pur preferire al tuo desiderio, e ad ogni cosa desiderata il mio ordinamento, e a questo acconciarti. Io so che cosa tu brami, ed ho più volte sentito il tuo pianto: intendo: tu vorresti essere nella libertà dei figliuoli di Dio; l'eterna abitazione ti piace, e il gaudio perfetto della patria celeste; ma egli non è ancor venuta quell'ora; anzi altro tempo riman tuttavia, tempo cioè di guerra, tempo di fatica e di prova. Tu desideri d'esser saziato del sommo bene; ma ora tu nol puoi conseguire. Io son desso: aspetta, dice il Signore, sin a tanto che venga il regno di Dio.

4. Tu dèi essere ancora provato in terra ed esercitato in molte maniere; ti sarà data alcuna volta consolazione, ma intero contento mai no. Confòrtati adunque e prendi forze, come nell' operare, così nel sofferire le cose alla natura contrarie. Egli ti bisogna vestire un uomo nuovo, e trasmutarti in tutt'altra persona; fa d'uopo che sovente faccia di quelle cose che non vorresti: e quelle lasci che tu vorre-

sti. Quello che piace altrui, riuscirà a bene: quello che piace a te non perverrà allo istesso effetto: le parole degli altri saranno avute per nulla: chiederanno altri e riceveranno; domanderai tu e niente otterrai.

5. Andranno gli altri con lode per le bocche degli uomini: di te non si farà motto; ad altri questa o quella cosa sarà commessa: e tu non sarai giudicato buono a cosa nessuna. Di ciò la natura sentirà alcuna volta tristezza, e sarà pur gran fatto, se tu tel porti in silenzio. In queste cose e in altrettali vuol essere sperimentato il servo fedele del Signore, come egli sappia in tutte le cose negare e vincer sè stesso. Appena c' è cosa nel mondo, in cui tanto ti bisogni morire, siccome in questa di vedere e soffrire di quelle cose che si oppongono alla tua volontà: e allora principalmente, quando ti sia comandato farne di quelle che a te sembreranno disconvenienti e di nessuna utilità.

E però che tu non ardisci resistere al comando d'un tuo maggiore (essendo tu posto in alcuna soggezione), pertanto ti par duro di camminare a posta degli altri e dipartirti d'ogni tuo sentimento.

6. Ma guarda, o figliuolo, al frutto di queste fatiche, guarda al presto fine e al premio grandissimo, e non ne avrai punto gravezza: anzi conforto fortissimo alla tua sofferenza. Imperciocchè per questa piccola soddisfazione che ora volontariamente neghi a te stesso, tu farai sempre ogni tuo piacere nel cielo: essendochè ivi tu troverai tutto quello che tu voglia o sappia desiderare: ivi tu avrai la possession d'ogni bene, senza paura di perderne; ivi la tua volontà, fatta una cosa con me, niente mai bramerà di straniero, niente di proprio; quivi non ci sarà alcuno che ti resista, niuno che si lamenti di te, niuno che t'impedisca, e niente che ti si opponga: anzi tutte le cose da te bramate avrai a piacere, e tutto sazieranno il tuo affetto, e sì l'empieranno a ribocco: ivi renderò io gloria per lo disprezzo sofferto, ivi vestimento di lode per la tristezza, ivi per l'ultimo posto, un seggio reale per sempre; quivi sarà messo a luce il frutto dell'obbedienza, ivi la faticosa penitenza godrà; ivi l'umile soggezione sarà coronata di gloria.

7. Or fa dunque di piegarti umilmente al servizio di tutti; nè ti dar pena di chi abbia detto ciò, e chi comandatolo; ma questo sommamente procura che, o sia egli prelato, o più giovane, o eguale colui che ti domanda d'alcuna cosa, o t'impone, tu riceva per bene ogni cosa, e con sincero animo t'adoperi di fornirla. Cerchi altri questa, altri quella cosa; si vanti colui in quella, costui in questa; e tu nè di quel, nè di questo, ma sì ti rallegra del disprezzo di te medesimo, e del beneplacito e dell' onor di me solo. Ciò dèi tu bramare; che, o per la vita o per la morte, sia in te sempre glorificato il Signore.

CAPO L.

Come l'uomo desolato si debba offerire nelle mani di Dio.

1. Signore Dio, Padre santo, sii tu adesso benedetto e in eterno; chè come è tuo volere, così s'è fatto; ed è bene quello che fai. In te si rallegri il tuo servo, non in sè, nè in nessun'altra cosa, poichè tu solo sei vera allegrezza, tu mia speranza e corona, tu mio gaudio e mia gloria, o Signore. Che ha egli il tuo servo, se non ciò che ebbe da te, senza averne egli alcun merito? tue sono tutte le cose che tu gli hai donate e che hai fatte. Io son povero, ne' travagli usato fin dalla mia giovinezza; ed alcuna volta l'anima mia s'intristisce fino alle lagrime; e talor anche seco stessa si turba per le passioni che la combattono.

2. Io desidero la giocondità della pace, domando la pace de' tuoi figliuoli, che nella luce della consolazione da te sono pasciuti. Se tu mi dài pace, se una santa allegrezza m'infondi, l'anima del tuo servo sarà tutta in cantici e alle lodi tue divota. Ma se tu mi ti togli, come spesso s'è usato, ella non potrà correre la via de' tuoi comandamenti; anzi starà piegata sulle ginocchia, battendosi il petto; poichè non va più per lei come dianzi, quando riluceva sopra il suo capo la tua lucerna, e all'ombra delle tue ali era guardata dalle tentazioni che l'assaliscono.

3. O Padre giusto e sempre laudabile, ecco l'ora è venuta che sia provato il tuo servo. Padre amabile, è ragione che adesso il tuo servo patisca alcuna cosa per te. Padre mai sempre degno d'amore, è arrivato il tempo, che tu ab eterno sapesti dover venire, nel quale per breve spazio sia in vista abbattuto il tuo servo; ma viva però sempre di dentro appresso di te; ch'egli sia avvilito alcun poco, e umiliato e morto nella opinione degli uomini, sia da travagli macerato e da affanni; acciocchè egli di nuovo nell'aurora di un nuovo giorno risorga con te, e sia in cielo glorificato. Padre santo, tu hai ordinato, e voluto così, e come tu stesso ordinasti, così s'è fatto.

4. Imperciocchè questa è grazia fatta a' tuoi cari, di patire ed essere in questo mondo per amor tuo tribolati, quante volte e da chiunque tu permetta ciò loro avvenire; senza tuo consiglio e provvedimento e senza ragione niente avviene nel mondo. Buon per me, o Signore, che tu m'hai umiliato acciocch'io impari come tu altrui faccia giusto, ed ogni alterezza e presunzione cacci via dal mio cuore: m'è stato utile che la vergogna ricoprisse il mio volto; acciocchè piuttosto te che gli uomini io mi cercassi a conforto. Io ho anche da ciò imparato a temere il profondissimo giudizio tuo, onde tu percuoti il giusto insieme col reo, ma non senza ragione e giustizia.

5. Grazie a te che non m'hai risparmiato travagli, anzi maceratomi con amare percosse, affliggendomi di dolore, e in angustie mettendomi di fuori e di dentro. Non ci ha di tutte le cose che sono sotto il cielo alcuna che mi consoli, se non se tu, Signore Iddio mio, celestiale medico delle anime, il quale ferisci e risani; ci rechi a morte e poi ne ritogli: la tua disciplina s'esercita sopra di me, e la tua verga mi farà saggio.

6. Eccomi, caro Padre, nelle tue mani, sotto il flagello della tua correzione io m'inchino. Batti pure il mio dorso ed il collo, sicchè io costringa la tortuosità mia alla dirittura della tua volontà. Fammi pio ed umil discepolo, siccome bene fosti usato di fare, sicchè io mi regga ad ogni tua volontà. A te commetto io da correggere me e tutte le cose mie; egli è meglio essere castigato qui che in futuro. Tu sai tutte le cose per singolo; e nulla è nella coscienza dell'uomo che ti sia occulto: innanzi che avvengano tu sai le cose: e a te non fa d'uopo che altri t'ammaestri o t'avverta di ciò che s'adopera in terra: tu sai quello che mi torna in profitto, e quanto la tribolazione giova a ripurgarmi dalla ruggine de' peccati. Adempi in me, ch'io il desidero, la tua volontà; e non disprezzar la peccatrice mia vita, la quale nessun altro meglio, nè più chiaramente conosce di te e di te solo.

7. Mi concedi, o Signore, ch'io quello sappia che è da sperare; quello ami che si dee amare; quello io lodi che più a te piace; quello io stimi che tu tieni in pregio; quello vituperi che è sozzo negli occhi tuoi. Non permetter ch'io giudichi secondo il veder degli occhi di fuori, nè dia sentenza secondo l'udir delle orecchie degli uomini di nessuna sperienza; ma fa' ch'io sappia far vero giudicio tra le visibili cose, e le spirituali; e sopra tutto riguardar sempre al beneplacito della tua volontà.

8. S'ingannano spesse volte i sensi degli uomini nel giudicare; ed errano pure gli amatori del secolo a metter loro amore soltanto nelle cose visibili. Che ne migliora egli l'uomo, perchè sia reputato migliore? il bugiardo gabba il bugiardo, il cieco il cieco, l'infermo l'infermo, mentre l'esalta; e veramente lo fa anzi arrossire, lodandolo vanamente. Imperciocchè, quant'è ciascuno nel tuo giudicio, tanto egli è, e nulla più, dice l'umile santo Francesco.

CAPO LI.

Che noi dobbiamo adoperarci nelle opere minime quando manchiamo nelle maggiori.

1. Figliuolo, non t'è possibile di mantenerti sempre in uno ardente studio della virtù, nè sempre durar nel mag-

gior grado della contemplazione; ma ti fa alcuna volta mestieri, per la originale fiacchezza, di scender al basso; e con tua pena e contro voglia portare il peso della corruttibile vita. In fino a tanto che porti questo corpo mortale, sentirai noia ed angustia di cuore. Conciossia dunque che tu sii nella carne, t'è forza dolerti spesso del carico della carne; non potendo agli esercizi spirituali, e alla divina contemplazione intender continuo.

2. Allora ti torna bene di por la mano ad opere umili e materiali, e in santa occupazione prender conforto; aspettar con ferma fidanza la mia venuta e la superna visitazione; e comportar il tuo esiglio e l'aridità della mente in pazienza, finchè di nuovo tu sia visitato da me e da ogni ansietà liberato. Imperocchè io ti farò dimenticar i travagli e goder d'interna pace; io t'aprirò davanti i prati delle Scritture; acciocchè, allargato il tuo cuore, ti metta a corrrere nella via de' miei comandamenti. E dirai allora: non sono i patimenti di questo secolo condegni di quella gloria che in noi debb'essere manifestata.

CAPO LII.

Che l'uomo non si tenga degno di consolazione, anzi piuttosto meritevole di castigo.

1. Signore, io non merito la tua consolazione, nè alcun spirituale ricreamento; e però tu mi fai giustizia a lasciarmi povero e desolato; imperocchè quando pure io potessi gittar lagrime a guisa di mare, non sarei però degno della tua consolazione. Il perchè niente io merito che d'essere flagellato e punito; il quale gravemente e assai volte t'ho offeso e in molte cose peccato: adunque se io giudico sanamente, non m'è dovuta neppure la menoma consolazione. Ma tu, Iddio misericordioso e clemente, il quale non vuoi che le tue fatture non vadano a male manifestar le ricchezze della tua bontà nei vasi di misericordia, anche senza alcun merito proprio, degni di consolare il tuo servo in soprumana maniera, essendo che le tue consolazioni non sono come le ricreazioni degli uomini.

2. Or che ho io fatto, o Signore, da dovermi tu dare alcun celeste conforto? io non ho fatto, ch'io sappia niente di bene; anzi a' vizi fui sempre inchinevole e tardo all'emenda. Egli è ciò vero, nè io il posso negare; se io dicessi altrimenti, tu mi smentiresti, nè alcuno torrebbe a difendermi. Che ho io altro meritato per le mie colpe, se non l'inferno e il fuoco che non ha fine? Confesso adunque con verità che io son meritevole d'ogni scherno e d'ogni disprezzo, nè ben mi conviene d'essere annoverato fra i tuoi divoti. E quantunque il senta mal volentieri, nondimeno

per amore di verità io accuserò in faccia mia i miei peccati, acciocchè io meriti d'impetrar più facilmente la tua misericordia.

3. Or che dirò io, reo e pieno d'ogni vergogna? io non ho lingua da dire altre parole che pur questa sola: ho peccato, o Signore, ho peccato: abbimi misericordia! dammi perdono; lasciami alcun poco piangere il mio dolore, prima ch'io vada alla terra delle ombre e della caligine della morte coperta. Or che vuoi tu meglio da un reo e miserabile pescatore, se non ch'egli contrito si umilii per le sue reità? Per la vera contrizione e umiliazione del cuore, la speranza si genera del perdono, si ricompone la agitata coscienza, si ricovera la grazia perduta, si salva l'uomo dallo sdegno avvenire, e si abbracciano insieme nel santo bacio, Dio e l'anima penitente.

4. L'umile dolor dei peccati t'è, o Signore, accettevole sacrificio che di gran lunga più del profumo dell'incenso ti sa odoroso. Esso è pure quell'unguento fragrante che tu hai voluto fosse versato su i sacri tuoi piedi; poichè il cuore contrito e umiliato, tu nol disprezzasti giammai; quivi è luogo di ricovero della faccia dell'arrabbiato avversario; ivi s'ammenda e si lava tutto ciò di sozzura che l'uomo contrasse dondechessia.

CAPO LIII.

Che la grazia di Dio non si mescola col gusto delle cose terrene.

1. Figliuolo, la mia grazia è cosa preziosa, nè patisce di mescolarsi a cose straniere a lei, nè a terrene consolazioni. Ti fa dunque bisogno di gettar via tutto ciò che dà impedimento alla grazia, se vuoi riceverne l'infusione. Procaccia d'alcun ritiro, ama di star da te solo, nè cercar di confabular con persona; ma a Dio piuttosto porgi divote preghiere per serbarti in compunzione di mente ed in purità di coscienza. Tutto il mondo abbilo per nulla; lo intendere a Dio, anteponlo a tutte le cose esteriori; imperciocchè tu non potresti già ad un'ora attendere a me e nelle cose fuggevoli dilettarti. Fa d'uopo che ti dilunghi dagli amici e dai conoscenti, che tenghi vota la mente d'ogni temporale diletto. Così prega il beato apostolo Pietro, che i fedeli di Cristo si portino in questo mondo come forestieri e pellegrini.

2. Oh quanta fiducia avrà in sul morire quell'uomo, cui nessun affetto di cose ritien nel mondo! Ma come si possa avere il cuore così da ogni cosa diviso, non ancora l'infermo animo sel comprende; nè l'uomo animale conosce la libertà dell'uomo spirituale. Ma nonpertanto, se altri voglia esser tale, gli è forza di dar l'addio così agli stra-

nieri, come ai parenti; e da nessun tanto guardarsi, quanto da sè medesimo. Se tu abbi vinto perfettamente te stesso ti verranno le restanti cose con facilità superate. Compiuta vittoria è quella che l'uomo riporta di sè; essendo che colui che tiene in soggezione sè stesso, sicchè l'appetito alla ragione, e questa a me in ogni atto ubbidisca, questi è vero vincitore di sè e signor del mondo.

3. Se tu desideri montar fin quassù, t'è necessario incominciar virilmente, e alla radice vibrar la scure, e sbarbicare e distruggere l'occulto amore che disordinatamente porti a te stesso e ad ogni privato bene e terreno. Da questo vizio che l'uomo ama stemperatamente sè stesso, trae l'origine tutto ciò che egli dee strappare dalle radici; vinto il qual male e distrutto, seguirà immantinente somma pace e tranquillità. Ma però che pochi s'ingegnano di morire perfettamente a sè, nè uscire affatto di sè medesimi, pertanto si rimangono in sè medesini avviluppati, nè sopra di sè in ispirito possono levarsi. Ma chiunque vuole liberamente camminare con me, bisogna che mortifichi tutte le ree e disordinate sue affezioni, nè per amore privato si fermi con desideroso diletto in nessuna cosa creata.

CAPO LIV.

De' diversi movimenti della natura e della grazia.

1. Figliuolo, considera minutamente i moti della natura e quei della grazia; però che essi vanno assai tra loro contrari, e procedono sottilmente; ed appena, se non da qualche uomo spirituale e della mente illuminato si possono ben discernere. Tutti, a dir vero, appetiscono il bene e studiansi pure nei loro detti, o ne' fatti ad alcuna bontà, e perciò dalla apparenza del bene molti sono delusi.

2. La natura è scaltra, e molti lusinga; allaccia ed inganna, ed ha sempre sè stessa per fine; ma la grazia procede con semplicità, schifa tutto ciò che ha vista di male, non trama frodi, e tutto fa puramente per amore di Dio, nel quale pure come in termine si riposa.

3. La natura non s'acconcia se non per forza al morire, nè vuol esser depressa, nè superata, nè altrui star soggetta, nè sottomettersi spontaneamente; la grazia d'altra parte si studia nella mortificazione, contrasta alla sensualità, procura d'essere soggettata, ama d'esser vinta, nè usar vuole la sua libertà; gode d'esser ristretta sotto disciplina, e non è vaga di signoreggiare a persona; anzi di vivere, stare e rimanersi mai sempre nella soggezione di Dio; e per amore di lui è apparecchiata di chinarsi umilmente ad ogni uomo.

4. La natura s'affatica per lo suo proprio vantaggio; e al

vantaggio che da alcun le potesse venire riguarda. La grazia, all'opposto, non pone mente a quello che sia utile e comodo a sè, ma sì che a molti sia profittevole.

5. La natura riceve di buon grado riverenza ed onore: là dove la grazia ogni onore e ogni gloria fedelmente a Dio riferisce.

6. La natura teme la vergogna e il disprezzo; e la grazia pel nome di Gesù gode di sostener contumelia.

7. La natura ama l'ozio e il riposo del corpo; ma per contrario la grazia non sa stare sfaccendata; anzi imprende la fatica di buona voglia.

8. La natura è vaga di cose arteficiate e vistose; ed abborre le rozze e le vili. La grazia però dilettasi delle semplici e basse; non ha a schifo le aspre, nè rifugge di portar robe vecchie.

9. La natura alle temporali cose riguarda, gode nei guadagni terreni, del danno s'attrista, e monta in ira per picciola parola d'ingiuria. Ma la grazia sta fisa alle cose eterne, nè alle passeggiere s' attacca, nè nella perdita dei beni si turba, nè rimane aspreggiata per le più dure parole, poichè ha già collocato il suo tesoro e il suo gaudio nel cielo, dove niente non le perisce.

10. La natura è cupida, e riceve più volentieri che ella non dona; ama le cose proprie e private; la grazia poi è pia, si dà a tutti, schiva le singolarità; è contenta di poco, e più beata cosa giudica il dare che il ricevere.

11. La natura è inchinevole alle creature, alla propria carne, alle vanità, ed ai discorrimenti; ma la grazia trae a Dio, ed alle virtù, rinunzia alle creature, fugge dal mondo, odia gli appetiti della carne, raffrena gli svagamenti, e si vergogna di comparir tra la gente.

12. La natura volentieri piglia qualche sollazzo da fuori, nel quale abbia sensibil diletto: ma la grazia non cerca consolazioni che in Dio solamente, nè in altro che nel sommo bene, sopra tutte le visibili cose vuol dilettarsi.

13. La natura tutto fa per lo bene e utilità propria, e bene sa fare gratuitamente; ma o l' equivalente o più, o laude o favore spera di conseguire in cambio del suo benefizio; e agogna che i fatti suoi e i doni sieno altamente apprezzati: la grazia, in contrario, niente di temporali cose procaccia, nè altro premio dimanda in mercede che Iddio solo, nè dei terreni beni che le bisognano più avanti brama, di quel che le basti a potersi acquistare gli eterni.

14. La natura va lieta dei molti amici e parenti, si dà lode dei gradi onorevoli, della nascita e della famiglia; fa il piacer dei potenti, careggia i ricchi, applaude ai suoi simili; la grazia poi vuol bene anco ai nemici, nè per moltitudine d'amici si gonfia; nè punto reputa il grado, nè la origine dei natali, se la virtù non sia quivi maggiore. Fa-

vorisce anzi il povero che il ricco; compatisce più all'innocente che al potente. Rallegrasi con le persone leali, non mai con le frodolente; conforta mai sempre i buoni all'emulazione dei doni migliori, e ad assomigliarsi per virtù al figliuolo di Dio.

15. La natura di leggieri si lagna del sostener difetto o molestia; la grazia porta con fermo cuore la povertà.

16. La natura ritorce tutto a sè stessa: per sè litiga e fassi ragione: ma la grazia ogni cosa ritorna a Dio, dal quale tutte originalmente derivano: niente a sè ascrive di bene, nè superbamente presume; non è contenziosa, nè il suo sentimento mantiene con l'altrui: anzi in ogni sua opinione e sentenza, si sottomette alla sapienza eterna ed al divino giudizio. La natura è avida di saper cose secrete e sentire novità: vuol dare altrui beata vita, e di molte cose per mezzo dei sensi prendere esperimento; desidera d'esser conosciuta, e fare di quelle cose donde lode e ammirazione gliene torni: ma la grazia non cura di saper cose nuove o curiose, essendochè ogni novità nasce dal corrompersi e dallo invecchiar delle cose, conciossiachè nessuna ne sia al mondo nuova e durevole. Ella adunque insegna raccogliere i sensi, schivare la vana compiacenza ed ostentazione, le operazioni laudevoli e degne d'ammirazione nascondere con umiltà, e d'ogni atto e d'ogni scienza procacciar frutto d'utilità e a Dio laude ed onore. Non vuol nè essa, nè le sue cose essere commendate: ma Iddio brama che de' suoi doni sia benedetto, il quale tutte le cose per sola grazia largisce.

17. Cotesta grazia è un lume soprannaturale, ed un cotal dono speziale di Dio, e propriamente carattere degli eletti e pegno dell'eterna salute, la quale dalle cose terrene solleva l'uomo ad amar quelle del cielo, e di carnale il rende spirituale. Quanto è più dunque la natura depressa e signoreggiata, tanto in lei s'infonde grazia maggiore, e ciascun giorno per nuove visitazioni più si riforma l'uomo interiore, secondo la somiglianza di Dio.

CAPO LV.

Della corruzione della natura e dell'efficacia della grazia divina.

1. Signore Iddio mio, che a tua immagine e similitudine mi creasti, concedimi questa grazia, la quale tu mi hai mostrato sì grande e necessaria a salute; ch'io possa vincere la pessima mia natura che a peccare strascinami e a perdizione. Imperciocchè io mi sento dentro della mia carne una legge di peccato, che alla legge contraddice della mia

mente e schiavo mi trae a servire in molte cose alla mia sensualità: nè io posso rintuzzare i suoi movimenti se non mi stia allato la tua santissima grazia infusami efficacemente nel cuore.

2. Fa pur bisogno della tua grazia (e di grazia grande) a poter vincere la natura che fin dalla giovinezza è correvole al male. Imperocchè come ella fu nel primo uomo Adamo disordinata e viziata per lo peccato, così in tutti discese la pena di tal reato: in guisa che la natura medesima, che buona e retta da te fu creata, si prende in iscambio della viziosità ed infezione della guasta natura: però chè la sua inclinazione lasciata a sè stessa, tira al male e al profondo. Conciossiachè quella poca virtù che pur ci è rimasa, è come una scintilla sepolta sotto la cenere: questa è la stessa ragion naturale, tutta intorno ingombrata di molta caligine; che nondimeno ritien ancora il giudizio del bene e del male, e tra il vero e il falso discerne, come che ella non abbia forza d'adempire tutto quello che approva, nè possegga il pieno lume del vero, nè la sanità intera delle sue affezioni.

3. Di qui è, mio Dio, che secondo l'uomo interiore, dilettomi nella tua legge, sapendo bene che il tuo ordinamento è buono, giusto e santo; condennator d'ogni male, e che è da schifare la colpa; ma nella carne io servo alla legge del peccato, mentre più dalla sensualità mi lascio vincere che dalla ragione; e di ciò nasce che io son presto di voler il bene, ma come io mel faccia, perfettamente nol veggo. Quinci spesse volte io fo di molti buoni proponimenti; ma però che mi manca la grazia che alla mia debolezza dia mano: per un leggiero contrasto do addietro, e sì m'abbandono. Donde séguita che io so la via della perfezione, e come io debba operar veggo chiaro abbastanza; ma gravato dal peso della natural mia corruzione, non so levarmi ad azioni perfette.

4. Oh come sommamente mi è necessaria la tua grazia, o Signore, a cominciare, condurre innanzi e compiere il bene! Imperocchè senza essa io non posso far nulla; ma in te posso ogni cosa, per lo conforto della tua grazia. O grazia veramente celeste senza di cui niente sono i meriti propri, nè dono alcun di natura è da pregiare. Niente davanti a te, o Signore, l'arti, niente vagliono le ricchezze, niente la bellezza o la forza, niente l'ingegno o l'eloquenza senza la grazia; conciossiachè i beni naturali ai buoni sono comuni ed ai rei; là dove dono singolar, degli eletti è la grazia o sia la carità, della quale coloro che sono arricchiti, avranno merito d'eterna vita. Ora è questa grazia di tanta eccellenza, che nè il dono della profezia, nè l'operazion de' miracoli, nè alcun'altra quanto si voglia nobile cognizione, nessuno pregio hanno senza di lei, ma nè la fede,

nè la speranza, nè le altre virtù, senza la grazia e la carità, ti son grate.

5. O beatissima grazia, che il povero di spirito fai ricco delle virtù, e l'umil di cuore fornisci di molti beni, deh! vieni, discendi in me e mi riempi per tempo della tua consolazione, acciocchè per fievolezza ed aridità di mente non venga meno l'anima mia. Io ten priego, o Signore: trovi io grazia nel tuo cospetto; imperocchè la tua grazia a me basta, quando pur niente avessi di quelle cose che la natura appetisce. Se io sia tentato o travagliato per molte tribolazioni, io non temerò nessun male, mentre che meco stia la tua grazia: essa è mia fortezza, essa di consiglio mi provvede e di aiuto: ella di tutti i nemici è più poderosa, e di tutti i sapienti più saggia.

6. Essa maestra di verità, norma di disciplina, luce del cuore, conforto nei travagli, dissipatrice della tristezza; allontanatrice del timore, nutricatrice della divozione, madre di lagrime. Or che son io senza di lei, se non arido legno e ceppo inutile da gettar via? La tua grazia adunque sempre mi prevenga e m'accompagni, o Signore; e facciami ad ogni ora studioso alle buone operazioni, per Gesù Cristo tuo figliuolo. Così sia.

CAPO LVI.

Che noi dobbiamo rinnegar noi medesimi e imitar Cristo per mezzo della croce.

1. Figliuolo, quanto tu sai uscir di te stesso, tanto ti verrà fatto d'entrare in me. Siccome il nulla desiderare di fuori forma la pace di dentro, così il lasciare interiormente sè stesso, fa unire con Dio. Io ti vo' far apprendere il perfetto abbandonamento di te stesso nella mia volontà, senza contraddizione o querela. Vien dietro a me. Io sono via, verità e vita. Senza via non si va; senza verità niente si sa; senza vita non si può vivere. Io sono via per la quale dèi andare; io verità, alla quale dèi credere; io vita che dèi sperare. Io via inviolabile, io verità infallibile, io vita interminabile. Io sono via dirittissima, verità somma, vita vera, vita beata, vita increata. Se tu ti rimarrai nella mia vita, intenderai la verità; ed ella ti farà salvo e conseguirai vita eterna.

2. Se vuoi entrare nella vita, osserva la legge. Se ti piace conoscere la verità, e tu credi a me: se esser perfetto, vendi tutto quello che hai; se vuoi essere mio discepolo, rinnega te stesso; se possedere l'eterna, abbi in disprezzo la vita presente; se vuoi essere in cielo esaltato, ti umilia nel mondo; se vuoi regnare con me, porta la croce con me. Perchè i soli servi della croce trovano la strada alla beatitudine ed alla vera luce.

3. Signore Gesù, poichè la tua vita è stata povera e dispregevole al mondo, concedimi che per lo disprezzo del mondo io t' imiti. Imperciocchè non vuol essere il servo maggiore del suo padrone, nè il discepolo sopra il maestro. Sia il tuo servo esercitato nella tua vita, poichè ivi è la mia salute e la santità vera. Checchè altro io mi leggo ed ascolto, non mi rallegra nè dilettami pienamente.

4. Figliuolo, concossiachè tu sai queste cose, e leggestile tutte, beato te! se tu le farai. Chi sa i miei comandamenti e gli adempie, desso è che mi ama; ed io amerò lui e gli darò a vedere me stesso, e il farò seder meco nel regno del Padre mio.

5. Signore Gesù, siccome tu hai detto e promesso, così per opera fa che sia; e dammi ch'io ne sia fatto degno. Io ho ricevuta dalle tue mani, ho ricevuta la croce; porterolla, sì, porterolla fino ch' io muoia, siccome tu mi hai imposto di fare. In verità la vita del monaco dabbene è la croce; ma ella è pur guida del paradiso. Abbiamo dato già i primi passi; non conviene tornare addietro, nè è dovere di soffermarci.

6. Su via dunque, o fratelli, seguiamo avanti d'accordo; Gesù ci verrà in compagnia. Per amore di Gesù abbiam presa cotesta croce, e per Gesù perseveriamo a portarla. Egli ci sarà aiutatore che è nostro duce ed entraci dinanzi. Ecco il nostro re ci va innanzi che starà alla nostra difesa; seguiamolo virilmente; non sia chi si lasci far paura o si sbigottisca; stiamo apparecchiati a morire in guerra da forti, nè con questa macchia del fuggire la croce guastiamo la nostra gloria.

CAPO LVII.

Che l' uomo non si avvilisca sovverchiamente quando sdrucciola in qualche difetto.

1. Figliuolo, la pazienza e l' umiltà ne' casi avversi mi vanno più a grado dell'allegrezza e divozione nelle prosperità. E perchè un nonnulla, che altri t' ha detto contro, si ti contrista? s'egli fosse stato anche peggio, tu non avresti perciò dovuto turbartene. Ma ora lásciati dire: non è questa la prima cosa nè nuova; e neppure se tu segua a vivere, sarà l' ultima. Tu fai da prode abbastanza quando nessun sinistro t'incontra. Tu sai anche dare ottimi consigli, e altrui con parole aggiunger vigore; ma quando viene alla tua porta alcuna non aspettata tribolazione, ti vien meno il consiglio e il valore. Or bada bene alla tua somma fragilità, la quale soventi volte in lievi incontri tu esperimenti; pur nondimeno qualora queste o altrettali cose ti avvengano, sappi ch'elle ti sono a salute.

2. Ma gettale, come sai meglio, dal cuore; e se alcuna ti punse, non ti abbatta, nè troppo ti tenga impacciato. Per lo meno la soffri in pazienza, se con allegrezza non puoi. E quantunque tu di mal grado la senta, anzi n' abbia disdegno, fa' forza a te stesso, e non permettere che sconcio alcuno esca dalla tua bocca, onde a' deboli ne segua scandalo. In breve il movimento insorto si calmerà; e l'interna amarezza sarà indolcita dalla grazia sopravvegnente. Vivo io (dice il Signore), che ancora son presto di darti aiuto, e oltre il costume riconfortarti, se in me ti fidi, e divotamente mi preghi.

3. Fa' che tu sii d'animo più riposato, e t'apparecchia di sostener cose più dure. Non è tutto gettato indarno perchè sovente ti senti essere tribolato e fieramente tentato. Tu sei uomo, non Dio; tu sei carne e non angelo. E come potresti tu nel medesimo stato di virtù durar sempre, se da tanto non fu l'angelo in cielo, nè il primo uomo nel paradiso? Io sono che i tristi rilevo a salvezza; e quelli che sanno la lor debolezza, gl'innalzo alla comunione della mia propria natura.

4. Signore, sia benedetta la tua parola, dolce alla mia bocca sopra un favo di mele. Che potrei in tante mie tribolazioni ed angustie far io se tu non mi porgessi conforto co' tuoi santi ragionamenti? Purchè io pervenga, quando che sia, al porto della salute, che penso io quante e quali cose io m'abbia patite? Dammi buon fine, concedimi felice trapassamento da questa vita, ti ricorda di me, o mio Dio, e scorgimi per diritto cammino al mio regno. Così sia.

CAPO LVIII.

Del non dover ricercare delle cose troppo alte e degli occulti giudizi di Dio.

1. Figliuolo, vedi, guarda che tu non entrassi già a disputare di sublimi materie, nè degli occulti giudizi di Dio; per qual ragione questi sia lasciato così, e quegli a tanta grazia degnato, e perchè il tale cotanto sia travagliato, e l'altro sì altamente esaltato. Coteste cose avanzano ogni facoltà umana; nè a poter investigare il divino giudizio, nessuna ragione nè disputa è sufficiente. Quando dunque di tali cose il nemico ti suggerisce, o alcuni curiosi te ne domandano, rispondi loro quel detto del profeta: Tu sei giusto, o Signore, e diritto è il tuo giudicio; e l' altro: I giudizi del Signore son veri, da sè medesimi provati giusti. I miei giudizi sono anzi a temere che a disaminare, poichè essi trapassano ogni umano comprendimento.

2. Non voler eziandio ricercare, nè muover questione in-

torno a' meriti de' santi; qual sia dell'altro più santo, e qual nel regno de' cieli maggiore. Siffatte ricerche generano le più volte liti e contese di nessun pro; nutricano anche la superbia e la vana gloria, dalla quale poi nascono le invidie e le gare; mentre questi a quel santo, quegli a quell'altro superbamente si studia di dar preminenza. Ora il voler sapere e investigare di tali cose, è senza costrutto, ed a' santi piuttosto dispiace: poichè io non son già il Dio della discordia, ma sì della pace, la quale dimora anzi nella vera umiltà che nel proprio esaltamento.

3. Alcuni per zelo d'amore sono tirati da maggiore affetto a questi o a quelli; ma egli è anzi umano che divino. Io sono che tutti i santi ho creati, io che ho donata loro grazia; io data loro la mia gloria: io so i meriti di ciascheduno, io li ho prevenuti con le benedizioni della dolcezza mia; io ho prediletto coloro che amai prima del tempo; e gli ho eletti dal mondo, non eglino primi elessero me. Io gli ho chiamati per grazia, trattili per misericordia; io condotti per mezzo di tentazioni diverse. Io in loro ho infuse altissime consolazioni; io ho dato loro la perseveranza; io coronata la loro pazienza.

4. Io conosco qual di loro è primo, e qual ultimo; io con inestimabile amore tutti gli abbraccio. Io in tutti i miei santi sono da lodare; io sovra tutte le cose da benedire; io da onorare in ciascheduno di loro; i quali a tanta gloria ho innalzati, e a quella preordinatili senza nessun merito ch'essi ne avessero avanti. Colui dunque che disprezza l'ultimo di questi miei, nè altresì onora il maggiore; poichè e il piccolo e il grande l'ho fatto io; e chi ad alcuno deroga de' miei santi, deroga anche a me e agli altri tutti del reame celeste. Tutti essi sono una cosa per legamento di carità; uno stesso sentire hanno, ed uno stesso volere, e tutti unanimamente si vogliono bene.

5. Ma oltre a ciò (che è cosa molto più alta), essi aman più me che sè stessi e i propri meriti; imperocchè rapiti sopra di sè o tratti fuori del proprio amore, con tutti sè s'inabissano nell'amor mio, nel quale eziandio beatamente s'acquetano. Niente è che ne gli possa distrarre o tirare a più basso; siccome coloro che della verità eterna ripieni, ardono del fuoco dell'inestinguibile carità. Restino adunque i carnali e animali uomini (che altro non sanno amare che il privato piacere) di disputare dello stato de' santi. Essi ne scemano, oppur v'aggiungono secondo ch'ei sono affetti, non secondo che piace all'eternal verità.

6. Molti sono in questo ignoranti, e di quelli massimamente i quali (conciossiachè abbiano picciolo lume) raro è che alcuno con ispirituale perfetto amore sappiano amare. Eglino sono per ancora da naturale affezione e da umano amore tirati a questi od a quelli; e come verso le terrene

cose sono disposti, così essi immaginano dover esser delle celesti. Ma egli ci ha un' incomparabil distanza tra quelle cose che si divisano gl'imperfetti, e quelle che gli illuminati uomini per suprema rivelazione contemplano.

7. Ti guarda adunque bene, o figliuolo, di ricercare curiosamente di tali cose, le quali trapassano il tuo sapere; ma in ciò piuttosto ti studia e ti adopera che tu possa essere anche l'ultimo nel regno di Dio. E quando bene altri sapesse, qual fosse dell' altro più santo, o più alto luogo tenesse nel reame del cielo., qual frutto ricoglierebbe di questa scienza, se egli da questa cognizione non traesse cagioni d'umiliarsi davanti a me; nè provocasse sè stesso a più lodar il mio nome? Egli fa a Dio cosa troppo più cara chi pensa della gravezza de' suoi peccati e del proprio difetto nelle virtù, e quanto egli dalla perfezione dei santi sia lunge; che non fa l' altro che della maggioranza o minoranza loro contende. Meglio è pregare i santi con divote orazioni e con lagrime, ed i gloriosi loro suffragi impetrare con umiliazioni di mente, di quello che con disutile inquisizione quelle cose investigare di loro che ci sono celate.

8. Essi bene e ottimamente si contentano; così anche gli uomini sapessero fare altrettanto, e ritenersi da' loro vani cicalamenti. Essi non si danno eglino lode de' loro meriti, che niente di bene ascrivono a sè; anzi a me tutto; poichè io per infinito amore donata ho loro ogni cosa. Di tanto amore verso Dio, e di sì trabocchevol gaudio son pieni, che niente manca loro di gloria, e niente di felicità può loro scemare. Tutti li santi quanto più sono in gloria elevati, tanto sono in sè stessi più umili e più mi stanno da presso, e sonmi più cari. E però tu sai essere scritto, che essi gettavano appiè di Dio le loro corone, e cadevano boccone dinanzi all'Agnello, e adoravano il Vivente ne' secoli de' secoli.

9. Molti si brigano di sapere chi nel regno di Dio sia il maggiore, eglino che pur non sanno s' ei saranno degni d' aver luogo tra i minimi. Egli è grande onore l' essere eziandio l' ultimo in cielo, dove tutti son grandi; essendo che tutti si nomineranno figliuoli di Dio e saranno. Il più piccolo diventerà un migliaio, e 'l peccatore di cento anni morrà. Imperocchè domandando i discepoli, quale dovesse esser maggiore, ebbero questa risposta: Quando voi non vi trasmutiate sino a farvi siccome fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Colui adunque il quale si umilierà come questo fanciullo, desso è il maggiore nel regno de' cieli.

10. Guai a coloro che si disdegnano di abbassarsi sponteneamente a modo di pargoli; poichè la bassa porta del reame celeste non li permetterà passar entro. Guai ancora a' ricchi che hanno qui ogni loro consolazione; poi-

chè quando i poveri entreranno al regno di Dio, essi si rimarranno di fuora traendo guai. Rallegratevi, o umili, esultate voi, poveri, chè è vostro il regno di Dio, se pur camminate secondo la verità.

CAPO LIX.

Che ogni speranza e fiducia si dee collocare nel solo Dio.

1. Signore, che cosa ho io in questo mondo, nel quale mi fidi? qual è il maggior conforto di tutte le cose che sono a veder sotto il cielo? ora non se' tu, o Signore, la cui misericordia è infinita? dove ho io avuto bene senza di te? o quanto, te presente, ho potuto io star male? Io amo meglio esser povero per te, che ricco senza di te; e tolgo anzi di rimanermi qui esule in terra con te, che posseder il ciel senza te. Dove se' tu, quivi è il cielo; ed ivi è morte ed inferno dove non sei. Tu sei colui ch'io desidero; e però m'è forza di piangere, di gridare e pregar dietro a te. Nella fine, in nessun altro posso io sicuramente fidarmi, il quale porga alle mie necessità più opportuno soccorso, se non in te solo, o Dio mio. Tu sei mia speranza, tu mia fiducia; tu consolator mio, tu a me fedelissimo in ogni cosa.

2. Tutti cercano i propri vantaggi; tu provvedi alla salute mia ed al mio solo profitto, e tutte le cose mi volgi in bene. E quando altresì tu mi metti in varie tentazioni e travagli, tutto è per te ordinato al mio bene; che sempre fosti usato di far prova de' tuoi amici in mille maniere; nella qual prova tu non se' meno da amare e lodare, che se mi riempissi di celesti consolazioni.

3. In te adunque, Signore Iddio, ripongo tutta la mia speranza, in te il mio rifugio, in te metto io ogni mia tribolazione ed angustia: però che io trovo tutto infermo e caduco checchè io veggo fuori di te. Conciossiachè non potranno i molti amici farmi alcun pro', nè i potenti aiutarmi, nè i consiglieri prudenti rendermi util risposta, nè i libri dei saggi porgermi consolazione, nè veruna altra cosa darmi salute, nè luogo solitario ed ameno farmi sicuro, se tu medesimo non mi stia presso, nè mi soccorra, mi conforti e consoli e non mi istruisca e mi guardi.

4. Imperciocchè tutte quelle cose che paiono fatte ad aver pace e felicità, te lontano, son nulla; e in fatti non danno alcuna felicità. Fine adunque di tutti i beni, altezza di vita, profondità di dottrina sei tu; e lo sperare in te sopra tutte le cose, conforto fermissimo de' tuoi servi. A te rivolti son gli occhi miei, in te mi fido, mio Dio, padre delle misericordie. Benedici e santifica di celeste benedi-

zione l'anima mia, acciocchè diventi santa tua abitazione e sede dell'eterna tua gloria; e niente si trovi nel tempio della tua gloria che gli occhi della tua maestà veggano con dispiacere. Secondo la tua immensa bontà e la tua molta misericordia riguarda a me; ed ascolta la orazione dell'infelice tuo servo, che lungi va esule in tenebroso paese di morte. Difendi e conserva l'anima del meschino tuo servo tra tanti pericoli della vita; e col favore della tua grazia guidalo in via di pace alla patria dell'eterna chiarezza. Così sia.

QUI FINISCE IL LIBRO DELL'INTERNA CONSOLAZIONE.

LIBRO QUARTO

DEL SACRAMENTO

ESORTAZIONE DIVOTA ALLA SACRA COMUNIONE

PAROLE DI CRISTO.

Venite a me tutti voi che siete travagliati e aggravati; ed io vi alleggerirò, dice il Signore. Il pane che io vi darò, è la mia carne, a vita del mondo. Prendete e mangiate: questo è il mio corpo che sarà dato a morte per voi: voi il fate in memoria di me. Chi mangia la carne mia e bee il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Le parole che io ho dette a voi sono spirito e vita.

CAPO I.

Con quanta riverenza si debba ricevere Cristo.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Queste sono parole tue, o Cristo, verità eterna, quantunque non dette ad un tempo, nè scritte in uno stesso luogo. Però adunque che sono tue e sono veraci, pertanto debbono esser tutte da me con fede e con grato animo ricevute. Elle son tue chè tu le hai pronunziate, ed elle sono altresì mie, chè a mia salute le proferisti. Di buon grado adunque io le ricevo dalla tua bocca, acciocchè più saldamente si imprimano nel cuor mio. Mi allettano parole di tanta pietà, di dolcezza piene e d'amore; ma i peccati miei mi sgomentano, e dal ricevere così grandi misteri ritirami la impura coscienza; la dolcezza delle tue parole mi provoca; ma le troppe mie colpe mi si aggravano addosso.
2. Tu mi comandi che io fidatamente m'accosti a te, s'io voglio teco aver parte; e che l'alimento mi prenda della immortalità, se desidero di conseguire la vita eterna e la gloria. Venite, tu dici, a me tutti voi che siete faticati e

gravati, ed io vi allevierò. Oh! amichevoli parole e dolci alle orecchie di un peccatore, con le quali tu, Signore Dio mio, il mendico ed il povero inviti alla comunione del tuo santissimo corpo. Ma deh! Signore, chi mi son io, da presumere di venirti vicino? ecco, tu non capi nelle sfere dei cieli, e pur dici: venite a me tutti?

3. Or come mai degnazione così pietosa, e tanto amorevole invito? Come m' attenterò io di venire che so di non aver bene alcuno, in che possa prender fidanza? come t'introdurrò io in mia casa che spesso offesi la benignissima tua maestà? Gli angeli e gli arcangeli con vergogna ti stanno davanti, ti temono i santi ed i giusti: e tu pur dici: Venite a me tutti! Se tu nol dicessi, o Signore, chi il crederebbe vero? e se tu nol comandassi, chi sarebbe colui che si arrischiasse d'avvicinarsi?

4. Ecco Noè, uomo giusto, nella fabbrica dell' arca durò a lavorare cent'anni, acciocchè egli si salvasse con pochi; e or come potrò io in un'ora apparecchiarmi a ricevere con riverenza il fabbricatore del mondo? Mosè, tuo gran servo e amico speciale, d' incorruttibili legni fe' l' arca, la quale egli intonacò di purgatissimo oro, per riporvi le tavole della legge; ed io putrida creatura ardirò io di ricevere così a sicurtà te autor della legge e donatore della vita? Salomone, sapientissimo re d'Israello, edificò in sette anni un magnifico tempio a laude del nome tuo, e per otto giorni celebrò la festa della sua dedicazione; sacrificò mille ostie pacifiche; e a suono di trombe e con cantici solennemente allogò l'arca del patto nel luogo acconciatole. Ed io infelice, io di tutti gli uomini poverissimo, come ti farò luogo nella mia casa, il quale appena una mezz' ora so spendere divotamente? ed oh! fosse pure che almeno quasi mezz'ora degnamente il facessi.

5. O Dio mio, quanto coloro s' adoperaron per piacerti! ahi! quanto è poco quel che fo io. Quanto poco tempo metto in apparecchiarmi alla comunione! Raro è ch'io sia tutto raccolto, rarissimo che di ogni distrazione sia libero. E sì certo nella presenza della tua salutare divinità nessuno sconcio pensiero dovrebbe farmisi incontro, nè creatura alcuna tenermi occupato; essendo che non un angelo, ma il Signore degli angeli mi conviene albergare.

6. Egli è nonpertanto grandissima differenza tra l' arca del testamento co' suoi arnesi, e 'l tuo purissimo corpo con le ineffabili sue virtù; tra quei sacrifizi legali, figurativi degli avvenire, e la vera vittima del tuo corpo che di tutti i sacrifizi preteriti è compimento.

7. Or perchè dunque io più non m'accendo nella tua venerabil presenza? perchè con più studiosa sollecitudine non mi dispongo a ricevere il tuo Sacramento, quando quegli antichi santi e patriarchi e profeti, anzi principi e re, e

tutta la loro gente tanto affetto di divozione mostrarono per lo culto di Dio?

8. Danzò il divotissimo re Davidde di tutta lena dinanzi all'arca di Dio, recandosi a mente i benefizi fatti un tempo a' suoi padri. Ordinò strumenti d'ogni maniera, compose salmi, e comandò che fossero festevolmente cantati; cantò egli medesimo spesse volte a suono di cetera, mosso e inspirato dallo Spirito Santo; ammaestrò il popolo d'Israello a lodar Dio con tutto l'affetto e in consonanza di voci benedirlo e magnificarlo ogni giorno. Or se tanto religiosa festa allora si celebrò, e sì lieta rammemorazione si fece delle lodi dinanzi all'arca del testamento, quale si vuol adesso da me e da tutto il popolo cristiano aver riverenza e divozione dinanzi al Sacramento, nella comunione del preziosissimo corpo di Cristo?

9. Molti concorrono a diversi paesi a visitar le reliquie de' santi; e si maravigliano in ascoltando le loro geste; e le eccelse fabbriche ammirano dei loro templi, e baciano le loro ossa ravvolte nella seta e nell'oro. Ed ecco che tu a me sei presente qui nell'altare, o Dio mio, santo de' santi, creatore degli uomini e Signore degli angeli. Ma a vedere sì fatte cose sono mossi gli uomini le più volte da curiosità; e dalla novità delle cose che ivi si veggono, e piccolo frutto se ne riporta per essi di emendazione, massimamente dove è così sfaccendato discorrimento che non lascia aver contrizione verace. Ma qui nel Sacramento dell'altare tutt'intero sei tu presente, Dio ed uomo, Cristo Gesù; dove abbondevole frutto si coglie d'eterna vita, qualunque volta tu sii degnamente, e con pietà ricevuto. A questo poi leggerezza alcuna non è che ci tragga, nè curiosità o vaghezza de' sensi, ma ferma fede, speranza divota e amore sincero.

10. O Dio invisibile, creatore del mondo, come adoperi tu maravigliosamente con noi! in qual dolce e graziosa maniera tu usi co' tuoi eletti! Conciossiachè ciò trapassa ogni umano intendimento, ciò singolarmente rapisce i cuori de' buoni, e gli accende ad amare. Imperciocchè eglino, i veri fedeli tuoi, che in tutta la vita loro si studiano ad emendare sè stessi, da questo degnissimo Sacramento ritraggono grazia di gran divozione e stimolo di virtù.

11. O ammirabile grazia del Sacramento, a tutt'altri nascosta, fuor solamente a' fedeli di Cristo; essendochè gl'infedeli e quelli che sono schiavi del peccato non possono sperimentarla. In questo Sacramento si comunica la grazia spirituale, e si ristora nell'anima la perduta virtù, e la bellezza, guasta per lo peccato, ritorna. Anzi cotesta grazia è alcuna volta sì grande, che pel soverchio della divozione comunicata, non pur la mente, ma e il corpo infermo si sentono aggiunte forze maggiori.

12. Egli è impertanto assai da dolersi e da compiangere tanta tiepidità e negligenza; che con più acceso affetto noi non siamo tirati alla comunione di Cristo, nel quale tutto è riposto il merito e la speranza di quelli che debbono esser salvati. Essendo che esso è nostra santificazione e redenzione, esso consolazione de' viatori e godimento eterno de' santi. È dunque da prender di ciò gran dolore che ci sieno parecchi i quali sì poco dìen mente a questo salutevol mistero, che letifica il cielo e tutto quanto il mondo mantiene. Ahi, cecità e durezza del cuore umano! che non bada più avanti a sì ineffabile dono; anzi per lo usarlo continuo, si lascia trascorrere persino a niente avvertirlo.

13. Imperciocchè se questo santissimo Sacramento pure in un luogo si celebrasse, e solo da un sacerdote in tutto il mondo si consecrasse, con quanto affetto, credi tu a sì fatto luogo e a tal sacerdote di Dio si condurrebbero gli uomini a veder celebrarsi i divini misteri? Or eglino son ordinati assai sacerdoti, e in molti luoghi è offerto Cristo a farne vie meglio conoscere la maggior grazia ed amore di Dio agli uomini, quanto è la sacra comunione più largamente per tutto il mondo diffusa. Grazie a te, buon Gesù, eterno pastore, il quale degnasti noi poveri ed esuli del tuo corpo e sangue prezioso riconfortare; e a dover partecipare di questi misteri, invitarci tu stesso con l'esortamento della tua bocca, dicendo: Venite a me tutti voi che siete affaticati e gravati, ed io vi allevierò.

CAPO II.

Che grande bontà ed amore si usa all'uomo nel Sacramento.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Nella bontà e molta misericordia tua fidato, o Signore, io m'appresso infermo al mio Salvatore, affamato e sitibondo alla fonte della vita, bisognoso al Re del Cielo; servò al Signore, creatura al Creatore, abbandonato al mio pietoso consolatore. Ma d'onde a me ciò, che tu stesso ne venga a me? or chi son io, che tu mi doni te stesso? Come può il peccatore essere ardito di comparirti dinanzi? e tu come degni di scendere ad un peccatore? Il tuo servo tu bene il conosci; e sai pure che egli nessun bene ha da sè, perchè tu gli sii di tanto cortese. Adunque io confesso la viltà mia, conosco la tua bontà, laudo la tua misericordia, e della soverchia tua carità le maggiori grazie ti rendo. Imperciocchè ciò tu fai da te stesso, non per nessuno mio merito, acciocchè meglio mi sia aperta la tua bontà, e in me s'ingeneri maggior carità, ed umiltà più perfetta siami raccomandata. Però adunque che ciò piace a te, e tu hai

ordinato che si facesse così, piace anche a me questa tua degnazione: ed oh! fosse pure che impedimento non ci mettesse la mia iniquità.

2. O dolcissimo e benignissimo Gesù, di quanta riverenza e rendimento di grazie con laude perpetua non ti son io debitore, per la comunione del sagrato tuo corpo! la cui dignità nessuno è degli uomini che basti a spiegare. Ma io in questa comunione che penserò di far io in accostandomi al mio Signore? al quale render debita venerazione non posso, e vorrei nonpertanto ricevere divotamente. Qual fia migliore e più salutevole consiglio, se non ch'io umilii tutto me stesso nel tuo cospetto, ed esalti quell'amore infinito che tu m'avesti? Molto io ti laudo, o mio Dio, ed in eterno t'esalterò. Io ho in dispetto me stesso, e nel profondo della viltà mia soggettomi a te.

3. Ecco tu sei il santo de' santi, ed io bruttura d'ogni peccato; ecco che a me tu ti abbassi, il quale pur non son degno di levar gli occhi a te; ecco tu vieni a me e meco vuoi stare; tu al tuo banchetto m'inviti, tu mi vuoi dare celeste cibo, e 'l pane degli angeli a mangiare; non altro in verità che te stesso pane vivo, che sei disceso di cielo per dare al mondo la vita.

4. Ecco l'amore fin dove arriva! vedi grazia di degnazione! Oh! quanto grande ringraziamento e laude si dee a te per tal dono! oh! come salutarmente e utilmente hai tu provveduto in questa tua ordinazione! Quanto dolce e giocondo convito, dove tu stesso ti porgi in cibo! Oh maraviglia che tu hai fatto, o Signore! Quanto è potente la tua virtù! quanto la tua verità inesplicabile! conciossiachè tu hai detto, e tutte le cose furon fatte; e ciò che fu fatto è pur quello che tu ordinasti.

5. Mirabil cosa! degno argomento di fede, e all'umano intendere superiore, che tu, Signore Iddio mio, vero Dio ed uomo, sotto piccola spezie di pane e di vino stai tutto intero; nè perchè altri ti mangi, non però ti consuma. Tu di tutte quante le cose Signore, al quale non fa bisogno d'alcuno, tu hai voluto per lo tuo Sacramento in noi dimorare; fa che tu serbi il cuore e il corpo mio immacolato, acciocchè io con lieta e monda coscienza possa celebrare ed a mia eterna salute ricevere i tuoi misteri; i quali a tuo onore principalmente, e in perpetua memória di te hai ordinato e instituito.

6. Sta lieta, anima mia, e a Dio rendi grazie per sì nobile dono e singolar conforto ch'egli in questa valle di lagrime t'ha lasciato. Essendochè quantunque volte tu ricevi un cotal Sacramento, e prendi il corpo di Cristo, tante l'opera in te si compie della tua redenzione, e di tutti i meriti di lui sei fatta partecipe. Conciossiachè la carità di Gesù mai non iscema, nè l'ampiezza della sua miseri-

cordia può essere esaurita giammai. Però ti si richiede di prepararviti con rinnovazione di mente mai sempre nuova e con sottile considerazione meditare in questo grande mistero di tua salute. Egli così ti dee essere grande, nuovo e dilettevole quando celebri, ovvero odi messa, come se pure in quel giorno, disceso Cristo la prima volta nell'utero della Vergine, si fosse fatto uomo; o pendendo di croce sostenesse allora per la salute degli uomini passione e morte.

CAPO III.

Come sia utile lo spesso comunicarsi.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Eccomi, io vengo, a te, o Signore, per giovarmi di questo tuo dono, ed essere rallegrato nel tuo santo convito, che tu, o Signore, nella tua dolcezza apparecchiasti al mendico. Ecco, in te è riposto tutto ciò che io mi sappia e convengami desiderare; tu sei salute e redenzion mia, tu mia speranza e fortezza, tu sei mio decoro e mia gloria. Consola oggi adunque l'anima del tuo servo, poichè a te, Signor Gesù mio, ho sollevato il mio cuore. Io desidero di riceverti adesso con pietà e riverenza; bramo di metterti in casa mia; s'io meritassi per avventura d'esser da te, come Zacheo, benedetto e annoverato tra i figliuoli di Abramo. L'anima mia è avida del tuo corpo, il mio cuore trangoscia di unirsi a te.

2. Dammi te stesso, e mi basta; conciossiachè fuori di te non ci ha consolazione che vaglia. Io non posso star senza te; e senza la visita tua non m'è possibil di vivere: e però mi bisogna accostarmi a te di frequente, e in acconcio di mia salute riceverti; che forse non ne mancassi tra via, se il celeste alimento non mi fosse defraudato. Essendochè tu pure, o Gesù pietosissimo, quando predicavi alla gente, e di varie infermità gli curavi, dicesti già: Io non voglio lasciarli tornar alle case loro digiuni, ch'eglino non venisser meno per via. Adopera dunque di questa guisa con me, giacchè a consolazione de' fedeli ci hai lasciato te stesso nel Sacramento. Imperciocchè tu sei soave refezione dell'anima; e quegli che degnamente ti mangerà, sarà partecipe, ed entrerà alla eredità della gloria immortale. Ora a me, il quale sì di leggieri sdrucciolo e pecco, sì presto annighittisco e vengo mancando, fa pur di bisogno che per mezzo di orazioni e confessioni frequenti, e per la sacra comunion del tuo corpo, io mi rinnovi, mi purghi ed accenda, acciocchè per soverchio astenermene, io non venissi menò al santo proponimento.

3. Conciossiachè le passioni dell'uomo sono dalla sua

giovinezza inchinevoli al male; e se egli di celeste soccorso non sia aiutato, immantinente sdrucciola in peggio. La santa comunione adunque ritrae dal male, ed al bene dà forze. Imperciocchè se adesso io sono assai volte sì negligente e sì tepido mentre pur mi comunico, o celebro messa; or che dovrebbe essere s'io non prendessi la medicina, nè sì grande ajuto mi procacciassi? E quantunque ciascun giorno io non sia bene acconcio, nè a celebrar preparato, darò opera nondimeno ch'io possa a propri tempi ricevere i divini misteri, e di tanta grazia partecipare; poichè quest'é la sola principale consolazione dell' anima fedele, mentre chè sbandita da te vive nel corpo mortale, che ella quanto più spesso può, si ricordi del suo Signore, e 'l suo amato con cuor divoto riceva.

4. Oh ammirabile degnazione della tua grazia verso di noi; che tu, Signore Iddio, creatore e vivificatore di tutti gli spiriti, alla poverella anima degni venire, e con tutta la divinità e umanità tua empiere la sua fame. Oh! felice la mente, e beata quell'anima, a cui è dato di ricevere divotamente te, Signore e Dio suo, e in ricevendoti rimaner piena di spirituale allegrezza. Oh! quanto gran Signore riceve, quanto caro ospite alberga, quanto amabil compagno ricovera, qual fido amico ricetta, quanto grazioso e nobile sposo abbraccia; in fra tutti gli amanti, e sopra tutte le desiderevoli cose da amare. Si tacciano davanti a te dolcissimo mio diletto, e cielo e terra ed ogni loro ornamento; poichè quanto essi hanno d'onore e di pregio, tutto il tengano dalla degnazione della tua cortesia; nè alla bellezza non aggiungeranno mai del tuo nome la cui sapienza non ha misura.

CAPO IV.

Che molti beni sono dati a coloro che si comunicano divotamente.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Signore Dio mio, previeni con l'abbondanza della tua dolcezza il tuo servo, e fammi degno ch'io con debita divozione m'accosti al tuo altissimo Sacramento. Sollecita il mio cuore a te, e del mio grave torpore mi scuoti; mi visita con la tua grazia; sicchè io assapori in ispirito la tua dolcezza; la quale, siccome in pieno fonte, sta in questo Sacramento raccolta. Porgi anche a' miei occhi da poter mirar fisso in così grande mistero, ed a crederlo con indubitata fede mi riconforta. Conciossiachè ella è questa operazion tua, non d'umana virtù; tua sacra ordinazione, non ritrovamento di uomo veruno; essendochè non ci ha persona al mondo che da sè basti a capire ed intendere sì

fatte cose che la sottigliezza persino trapassano dell'angelica mente. Or che potrò dunque io indegno peccatore, terra e cenere, di così alto mistero ricercare e comprendere?

2. Signore, nella semplicità del mio cuore, in buona e ferma credenza, e sopra il tuo comandamento, io avvicinomi a te con isperanza e riverenza; e così io credo con verità che qui nel Sacramento sei tu; Dio ed Uomo presente. Poichè dunque tu vuoi che io ti prenda, e in carità a te mi unisca, pertanto io imploro la tua clemenza, e per questo io ti prego di spezial grazia, che in te tutto mi strugga, e in amore mi stemperi, nè di nessuna consolazione più avanti mi dia pensiero. Conciossiachè quest'altissimo e degnissimo Sacramento è salute del corpo e dell'anima; medicina d'ogni spirituale infermità, per cui i miei vizi mi sono curati, le passioni frenate, le tentazioni soggiogate o diminuite; grazia maggiore m'è infusa, la virtù nascente rinforzasi; si rassoda la fede, la speranza ringagliardisce, la carità divampa e distendesi.

3. Imperciocchè nella comunione tu fosti largo di molti beni, e spesso tuttora sei a' tuoi cari che si comunicano divotamente, o mio Dio, ricoveratore dell'anima mia, ristoratore dell'umana fiacchezza, e donator d'ogni interna consolazione. Poichè di copioso conforto tu gli fornisci contra le diverse tribolazioni, e dal fondo del proprio loro avvilimento, alla speranza tu gli sollevi della tua protezione, e talmente di nuova grazia di dentro gli riconforti ed illumini, che eglino, i quali avanti alla comunione si sentivano in ansietà, e senza alcun pietoso affetto, rifocillati dipoi dal cibo e dalla bevanda celeste, si sentono in meglio cangiati; la qual cosa cortesemente a' tuoi amici tu fai, acciocchè eglino conoscano in verità e prendano chiara sperienza, com'essi in se medesimi siano infermi e quanto di grazia e virtù discenda in loro da te; che conciossiachè essi fossero da sè freddi, duri e indivoti, ebbero da te grazia di fervore, d'alacrità e di divozione. Imperocchè chi è colui che umilmente appressandosi al fonte della soavità alcun poco di dolce non ne riporti? o chi è che standosi ad un gran fuoco alcun piccolo calore non ne riceva? Or tu sei fonte pieno mai sempre e riboccante, fuoco che arde continuo, nè mai vien meno.

4. Il perchè, se non m'è conceduto d'attingere al pieno fonte, e berne a sazietà, io metterò nondimeno la bocca mia alla vena del liquore celeste, sì ch'io ne prenda qualche gocciola almeno, a refrigerar la mia sete, acciocch' io non inaridisca del tutto. E quantunque io non sia ancora tutto celeste, nè come un cherubino, ed un serafino possa divenir tutto di fuoco, mi sforzerò nondimeno di dare studiosa opera alla divozione, e così apparecchiare il mio

cuore, che dall'umile partecipazione del vivifico Sacramento qualche piccola fiamma io comprenda di quell'incendio divino. Tutto quel poi che mi manca, Gesù buono, santissimo Salvatore, tu l'adempi per me cortesemente e graziosamente, il quale deguasti invitar tutti a te, dicendo: Venite a me tutti voi che siete faticati e gravati, ed io vi allevierò.

5. Or io m'affatico nel sudor della mia fronte, sono stretto in angustie di cuore, da peccati aggravato, travagliato da tentazioni, in molte ree passioni inviluppato ed oppresso; nè c'è chi m'aiuti, non è chi men liberi, e salvo men tragga, se non tu, Signore Iddio, Salvator mio; al quale e me ed ogni mia cosa commetto, acciocchè tu mi guardi e conducami a vita eterna. Ricevimi, a laude e gloria del nome tuo, il quale tuo corpo m' hai preparato in cibo, e 'l tuo sangue in bevanda. Deh! fa Signore Iddio, mia salute, che con l'usare sovente del tuo Sacramento, cresca vie più l'affetto della mia divozione.

CAPO V.

Della dignità del Sacramento e del grado sacerdotale.

PAROLE DEL DILETTO.

1. **Quando tu avessi purità d'angelo e la santità di** Giovanni Battista, tu non saresti degno però di ricevere, nè di ministrare questo Sacramento. Conciossiachè non è dovuto a merito d'uomo, che egli consacri e tratti il corpo di Cristo e prendasi in cibo il pane degli angeli. Profondo mistero, dignità grande de' Sacerdoti! a cui quello è conceduto che non è agli angeli! essendochè i soli sacerdoti legittimamente nella chiesa ordinati, hanno la podestà di celebrare e consecrare il corpo di Cristo. Egli è invero il sacerdote ministro di Dio che le parole usa di lui, per lo suo ordinamento ed istituzione; ma Dio è quivi autor principale e invisibile operatore; nel potere del quale sta tutto ciò che egli vuole, e tutto al suo comando ubbidisce.

2. Tu dèi dunque credere più a Dio onnipotente in questo nobilissimo Sacramento che non a' propri tuoi sensi, o a qualunque altro argomento visibile; e pertanto è da venire a quest'atto con timore e con riverenza. Riguarda a te stesso, e vedi di che t'è stato fidato il ministero per la imposizion delle mani del vescovo. Ecco sei fatto già sacerdote; consecrato a poter celebrare: or guarda beno che con fede e pietà tu offerisca a Dio sacrifizio a suo tempo, e che in guisa ti porti da non doverne esser ripreso. Tu non hai scemato già il tuo carico; anzi ti se' obbligato a più stretto debito di disciplina, e a te maggior perfezione è richiesta di santità. Il sacerdote dee esser fornito d'ogni

virtù, e altrui farsi esempio di santa vita: il suo costumare non vuol essere secondo il volgare e comune uso degli uomini, ma quale è degli angeli in cielo o de' perfetti uomini in terra.

3. Il sacerdote vestito de' sacri arredi tien la vece di Cristo, acciocchè supplichevolmente ed umilmente preghi a Dio per sè e per lo popolo. Egli porta davanti e dietro di sè segnata la croce di Cristo, a ricordargli continuamente la sua passione: davanti a sè sulla pianeta ha la croce, acciocchè osservi attentamente le vestigia di Cristo e ferventemente si studi di seguitarle: dopo le spalle è segnato pur della croce, a sostenere pazientemente per amore di Dio qualunque danno o detrimento gli fosse fatto da altrui. Porta la croce davanti per piangere i propri peccati; la porta di dietro, per aver compassivo dolore de' delitti degli altri, e acciocchè sappia, sè esser posto mezzano tra Dio e 'l peccatore: nè di pregare, nè di sagrificar si rimanga finattanto che non ottenga d'impetrargli mercede e perdono. Quando il sacerdote celebra messa dà onore a Dio, letifica gli angeli, edifica i fedeli, ai vivi dà giovamento, a' trapassati riposo, e sè medesimo fa partecipe di tutti i beni.

CAPO VI.

Preghiera intorno all'esercizio prima della Comunione.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Quando io considero, o Signore, la tua maestà e la viltà mia, tutto mi sento tremare, e dentro da me mi smarrisco. Conciossiachè, s' io non vengo a te, io fuggo dalla vita; e se indegnamente presumo di farmi innanzi, incorro nella tua offesa. Che dovrò far dunque, o Dio mio aiutator mio, e consigliere nelle necessità?

2. Tu m'insegna la via diritta, tu mettimi in mano alcun breve esercizio acconcio per la santa comunione; conciossiachè egli è utile a sapere con qual divozione e riverenza io ti debba apparecchiare il mio cuore, sicch'io possa ricevere il tuo Sacramento, o celebrare un sacrificio sì grande e divino a mia salute.

CAPO VII.

Del disaminare la propria coscienza, e del proposito dell'emenda.

PAROLE DEL DILETTO.

1. Sopra tutte le cose, con umiltà somma di cuore e riverenza di supplichevole, con piena fede e pia intenzione

dell'onore di Dio, fa d'uopo che il sacerdote si faccia a celebrare, trattare e ricevere un tal sacramento. Disamina sottilmente la tua coscienza; e secondo tue forze, con vera contrizione ed umile confessione la monda, e la rabbellisci; in guisa che di nessuna grave colpa che tu sappia, rimordati la coscienza, e ti vieti il venirci liberamente. Abbi dolore di tutti i peccati tuoi in generale, e de' quotidiani difetti più spezialmente t'incresca, e ne piangi; e se il tempo il comporta, confessa a Dio nel secreto del tuo cuore le tue passioni ed infermità,

2. Piangi e ti duoli che tu sei ancora così carnale e mondano, tanto immortificato delle passioni; così sollecitato dagli stimoli della concupiscenza; così mal guardato da' sensi esteriori: così spesso impacciato in molte vane immaginazioni, cotanto inchinevole alle cose di fuori, in quelle dell'animo sì trascurato; così leggiere al riso ed al dissipamento, al pianto ed alla compunzione sì duro, alle agiatezze sì pronto, ed alle comodità della carne, all'austerità ed al fervor così lento; così vago di udire novelle e di ciò che è bello a vedere; così malagevole agli ufficii bassi ed abbietti; così cupido d'aver molte cose; nel darne sì avaro, in ritener sì tenace; tanto inconsiderato nelle parole; del silenzio così intollerante; così scostumato nei reggimenti, negli atti così affannoso, nel mangiare sì stemperato; così sordo alla parola di Dio, al riposo così veloce, alla fatica sì tardo; così vegghiante alle favole, alle sacre vigilie sì sonnacchioso, così sollecito del finire, nell'attendere così svagato; al debito dell'offizio sì negligente; così tiepido in celebrare; così arido nel comunicarti; sì di leggieri distratto, così di rado tutto in te stesso raccolto; così subito all'ira, così facile a far noia altrui: a giudicar così presto, così fiero in riprendere; nei prosperi casi sì lieto, nei sinistri sì vile; così spesso promettitore di molto bene, e di sì poco per opera osservatore.

3. Or come tu abbia questi, e altri tuoi difetti, con dolore e grande rincrescimento della tua propria fiacchezza, confessati e piantili, così fa' saldo proponimento d'emendare in ciascun dì la tua vita e in meglio avanzarti. Appresso, con perfetto abbandonamento, e con tutta la volontà sacrifica te medesimo in onor del mio nome, nell'altar del tuo cuore in perpetuo olocausto, il corpo e l'anima tua in me fedelmente rimettendo; e sì ti sarà conceduto di offerir degnamente a Dio sagrificio, e prendere così il sacramento del mio corpo, che bene ti faccia.

4. Imperciocchè non ci ha al mondo sagrificio più degno; nè soddisfazion che più vaglia a cancellare i peccati, dell'offerire puramente e interamente sè stesso a Dio insieme con l'obblazion del corpo di Cristo nella messa o nella comunione. Se l'uomo faccia quello che è in sè, e pentasi in

verità, quante volte per aver grazia e perdono ne verrà a me, vivo io (dice il Signore), il quale non voglio la morte del peccatore, ma sì ch'egli torni a penitenza e che viva; dei suoi peccati non ricorderommi più avanti; ma tutti gli saranno rimessi.

CAPO VIII.

Dell'oblazione di Cristo in croce, e della propria rassegnazione.

PAROLE DEL DILETTO.

1. Siccome io con le mani distese in croce e col corpo nudo ho offerto volontariamente me stesso a Dio padre per li tuoi peccati; per forma che niente rimase in me che tutto io non avessi dato in sacrificio per la tua riconcilazione con Dio; così a te è dovuto di offerire spontaneamente ogni dì nella messa in pura e santa oblazione te stesso a me con tutte le tue potenze ed affetti, quanto più di cuore tu sai. Or che più ricerco io da te, se non che ti studii di abbandonarti in me totalmente? Checchè, senza te, tu mi dài, non m'aggrada; poichè io nessun tuo dono non cerco, ma te.

2. Siccome tu non saresti contento di posseder tutte le cose senza di me; così nè anche a me può piacere tutto ciò che tu voglia darmi se mi nieghi te stesso. Sacrificati a me, e da' tutto per aver Dio, e la tua oblazione sarà accettevole. Ecco ch'io tutto m'offersi al padre per te; oltracciò l'intero mio corpo e il mio sangue t'ho dato a mangiare, acciocchè io fossi tutto tuo, e tu mio fossi per sempre. Che se tu ti rimanga in proprietà di te stesso, nè volontariamente al mio piacere non t'offerisca, non sarà il sacrificio perfetto, nè intera l'unione fra noi. Si vuol dunque far precedere ad ogni tua operazione una libera offerta di te medesimo nelle mani di Dio, se pur ami di conseguir la grazia e la libertà. Essendo che per questo così pochi pervengono alla luce e libertà dello spirito, perchè non sanno condursi a rinnegare interamente sè stessi. Questo è il mio fermo decreto: se altri non voglia rinunziare a tutte le cose, non potrà essere mio discepolo: se dunque tu desideri d'esserlo, mi offerisci te stesso con tutti quanti gli affetti tuoi.

CAPO IX.

Che noi dobbiamo offerire noi stessi ed ogni nostra cosa a Dio, e per tutti pregare.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Signore, tutte le cose che sono in cielo e quelle che in terra, son tue. Io desidero d' offerire a te in volontaria oblazione me stesso, e tuo rimanermi in eterno. Signore, ecco che nella semplicità del mio cuore mi ti offerisco oggi in ischiavo perpetuo, in tuo servigio, ed in sacrificio d'eterna lode: tu mi ricevi con questa santa oblazione del prezioso tuo corpo; la quale io fo oggi a te dinanzi agli angeli, qui invisibilmente presenti, acciocchè ella sia a me e a tutti i tuoi fedeli in salute.

2. Signore, eccoti i miei peccati e i delitti ch'io ho commesso davanti a te e agli angeli tuoi, dal dì ch'io potei la prima volta peccare, fino a quest'ora, io li pongo qui sul pacifico tuo altare, acciocchè tutti insieme tu gli abbruci, e gli strugga col fuoco della tua carità, e tutte quante le macchie cancelli de' miei peccati, e la mia coscienza ripurghi d'ogni sua reità; rendimi la tua grazia; la quale, peccando io perdetti, concedendomi piena remissione di tutte le offese, e ricevendomi pietosamente al bacio della tua pace.

3. Or che posso io fare per li miei peccati altro che confessarli umilmente, sentirne dolore, e assiduamente pregarti che tu mi voglia esser clemente? Io ti scongiuro adunque, e tu cortese m'ascolta, ch'io ti sto qui dinanzi, o mio Dio. Di tutti i miei peccati sommamente m'incresce: io non ne voglio per innanzi commetter mai più; anzi di essi mi doglio, e mentre che io viva me ne dorrò, presto di farne la penitenza, e di dartene quella soddisfazione che per me si potrà. Rimettimi, o Signore, rimettimi i miei peccati, salva per lo santo tuo nome l'anima mia, la quale hai voluto ricomperare col prezioso tuo sangue. Ecco che io m'abbandono alla tua misericordia, e alle tue mani commetto me stesso. Usa con me secondo la tua bontà, e non secondo la mia malizia ed iniquità.

4. Io t'offro ancora ogni mio bene, quantunque e' sien pochi e difettosi; acciocchè tu gli emendi e santifichi, ed abbiagli grati, e tu te gli renda accettevoli, e sempre a meglio li meni: e appresso a ciò, me vile e disutile vermicciuolo a beato e laudevol fine conduca.

5. T'offerisco anche tutti i pii desiderii delle persone divote, i bisogni de' miei parenti, degli amici, dei fratelli, delle sorelle, e di tutti coloro che io ho cari, e di quelli

che o a me, o ad altri per tuo amore hanno fatto alcun bene; e di quei che per sè, e per tutti i suoi desiderarono, e chiesero ch'io dovessi dir messe, e far orazione: o eglino ci vivano ancora nel corpo, o di questo secolo sieno passati; acciocchè essi tutti si sentano porgere l'aiuto della tua grazia, il favore della tua consolazione, la protezion da' pericoli, la liberazion dalle pene; e che, campati fuori d'ogni male, lieti del benefizio, infinite grazie ti rendano.

6. T'offerisco pure orazioni e sacrifici propiziatorj per coloro in modo speziale, che in alcuna cosa mi hanno offeso, contristato e dileggiato, ed o nell'avere, o nella persona in guisa alcuna portatomi danno; e per coloro tutti ugualmente, i quali io avessi mai travagliato, noiato, gravato, o lor dato scandalo o con parole, o con fatti, o che io il sappia, o pur no; acciocchè a tutti noi parimenti perdoni i peccati nostri, e le vicendevoli offese. Togli via, o Signore, dai nostri cuori qualunque sospetto, indegnazione, cruccio o querela; e tutto ciò che può ferire la carità, e della fraterna dilezione scemare. Concedine per pietà, o Signore, concedine, te ne preghiamo, la tua misericordia, e ci soccorri d'aiuto nelle nostre necessità; e ci fa' esser tali, che meritiam di godere della tua grazia fino a giungere a vita eterna. Così sia.

CAPO X.

Che la sacra comunione non è da lasciar di leggieri.

PAROLE DEL DILETTO.

1. Si dee aver frequentemente ricorso al fonte della grazia e misericordia divina: alla sorgente d'ogni bontà, e d'ogni purezza: acciocchè tu possa essere delle tue passioni e vizi sanato, e incontro a tutte le tentazioni e malizie del diavolo reso più forte e vegliante. Il nemico, che ben sa grandissimo bene e rimedio fortissimo essere riposto nella sacra comunione, prende ogni destro, e in tutte le guise, quanto egli più può, si sforza di ritrarne i fedeli ed i divoti, e loro a ciò mettere impedimento.

2. Conciossiachè ci sono taluni, i quali, come prendono ad apparecchiarsi per la santa comunione, più dure istigazioni sostengono da Satanasso. Egli, il rio spirito (siccome è scritto in Giobbe) s'intramette tra i figliuoli di Dio, a doverli noiare con la sua usata malizia, o renderli timidi soverchiamente e solleciti, ed egli il fa per diminuir loro il fervore, o toglier loro per assalto la fede; se eglino per avventura lasciassero del tutto la comunione, o con tiepidezza vi si conducessero. Ma egli non è da far nessun conto delle sue fallacie e suggestioni comechè brutte sieno, e

tutti i suoi fantasmi sono da ritorcergli in capo; si dee il misero avere a vile e farsene beffe; nè per li movimenti e stimoli ch'egli ne suscita, è da ommettere la sacra comunione.

3. Spesso anche ne impaccia la troppa sollecitudine dell'avere la divozione, ed una cotale ansietà del far la confessione. Tu ti reggi secondo il consiglio dei saggi, e lascia andar l'ansia e gli scrupoli, che eglino impediscono la grazia di Dio, e guastano la divozion della mente. Per ogni piccolo turbamento o molestia guarda di non lasciar la sacra comunione, anzi va' e confessati come più presto tu puoi, e altrui rimetti volentieri ogni ingiuria ricevuta. Che se alcuno fu offeso da te, umilmente gli domanda perdono, e Dio il darà a te misericordiosamente.

4. Qual pro fa d'indugiare più avanti la confessione, e ad altro tempo differire la santa comunione? Sii tu dei primi a ben ripurgarti; sputa fuori tosto il veleno; t'affretta di prender la medicina: e sì ti sentirai star meglio che se tu avessi aspettato più tempo. Se oggi ti rimani di comunicarti per alcuna cagione, forse ne sopravverrà domani un'altra maggiore, e così tu potresti esserne assai tempo impedito, e più inetto ne diverresti. Fa' che ti scuota di dosso, il più presto che puoi, la presente gravezza e infingardaggine; conciossiachè nessun giovamento ti faccia lo stare più in ansietà, e seguir tuttavia a vivere in turbamento, e per li quotidiani impedimenti tenerti lontano dai divini misteri. Anzi egli è danno gravissimo il ritardar lungo tempo la comunione; imperciocchè ciò fu usato d'indurre altrui in grave torpore. Ahi duolo! Parecchi tepidi e dissoluti colgono volentieri cagione d'indugio a confessarsi; e per questo amano di prolungare la sacra comunione, che eglino non si sentano obbligati di stare in guardia più sollecita sopra sè stessi.

5. Oh! come hanno picciola carità e fievole divozione coloro che sì leggermente trascurano la sacra comunione. Quanto è egli beato, e come a Dio caro colui, il quale così vive, e in sì fatta mondezza guarda l'anima sua, ch'egli sarebbe disposto ed acconcio a comunicarsi ogni giorno, se conceduto gli fosse, e senza nota far sel potesse. Se alcuno talvolta per cagione d'umiltà se n'astenga, o per legittima causa ne sia impedito, egli è da lodare della riverenza. Ma se furtivamente sia entrata in lui la pigrizia, dee risvegliare sè stesso, e far egli quello che è in sè; e il Signore favoreggerà il suo desiderio per la buona intenzione, alla quale egli risguarda principalmente.

6. Quando poi egli abbia ragionevole impedimento riterrà però sempre la buona volontà e la pia intenzione di comunicarsi, e così non sarà privato del frutto del Sacramento. Essendo che può ogni divota persona ogni giorno, anzi

ogni ora, prendere salutarmente la spirituale comunione di Cristo, chè nessun gliel vieta, e nondimeno dee ciascuno a certo tempo, e in definiti giorni ricevere sagramentalmente con affetto e con riverenza il corpo del suo Redentore: e più all'onor riguardare e alla gloria di Dio, che non aspettarsi alcuna propria consolazione. Imperocchè tante volte altri si comunica misticamente, e per modo invisibile è ristorato, quante divotamente si rimembra il ministero della incarnazione e della passione di Cristo, e nell'amore di lui si raccende.

7. Per lo contrario, colui, il quale non s'apparecchia che al sopravvenir della festa, o per usanza che vel costringe, egli v'andrà le più volte mal preparato. Non voler essere nel celebrar lungo, nè frettoloso soverchiamente; ma serba il buono universal costume di quelli coi quali tu vivi. Tu non dèi altrui partorir tedio e molestia; anzi tenere la via comune, secondo l'istituzion dei maggiori, e all'altrui volontà più presto servire, che alla propria tua divozione ed affetto.

CAPO XI.

Che il corpo di Cristo, e la sacra Scrittura sono grandissimamente necessari all'anima fedele.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Dolcissimo Signore Gesù, quanto dolce è il piacere dell'anima divota che sta teco mangiando nel tuo convito! dove a mangiar non le è porto altro cibo, se non tu unico e amato suo, a lei sopra tutto ciò che il suo cuore, desideri, desiderabile. Or a me sarebbe pur dolce, se io potessi nella presenza tua per intimo affetto gittar lagrime, e come la pia Maddalena, lavar con esse i tuoi piedi. Ma dove è ella cotal divozione? dove il copioso sovrabbondar delle lagrime sante? Ma certo nel cospetto di te e de' santi angeli tuoi dovrebbe il mio cuore divampare e piangere di dolcezza, essendo che io ti ho in verità presente nel sacramento; quantunque sotto strana apparenza celato.

2. Imperciocchè non potrebbero gli occhi miei sostenere di riguardarti fiso nella tua propria divina chiarezza; anzi neppur tutto il mondo reggerebbe al fulgor della gloria della tua maestà. In questo adunque tu provvedi alla mia infermità che ascondi te stesso nel sacramento. Io ho qui veramente e adoro colui, il quale gli angeli adorano in cielo, sebben io mentre che vivo, tuttavia in fede, e quegli in visione e senza velame. A me bisogna esser contento di stare nel lume della vera fede; ed in quella perseverare infinattanto che il giorno mi nasca dell'eterna chiarezza, e

le ombre delle figure dien luogo. Come sia poi venuto quel ch'è perfetto, così cesserà l'uso dei sacramenti: poichè ai beati nella gloria celeste non fa alcun bisogno di sacramental medicina; ch'egli godono senza fine della presenza di Dio, faccia a faccia la gloria di lui contemplando, e trasformati di una in altra chiarezza, nel pelago dell' essenza divina gustano il verbo di Dio fatto carne, così come egli fu da principio; e vive in eterno.

3. Ora quando sì fatte meraviglie mi torno a mente, in grave noia mi vien qual che si voglia spirituale consolazione; poichè infinattanto che il Signor mio apertamente non vegga nella sua gloria, io reputo niente tutto quello ch'io veggo e sento nel mondo. Tu mi sei testimonio, o mio Dio, che nessuna cosa non ho che possa darmi conforto, nessuna creatura che vaglia a quietarmi, se non tu solo, mio Dio, il qual io desidero di potere contemplar in eterno; ma questo non m'è possibile, in mentre che io vivo in questa vita mortale. Però mi è d'uopo dispormi a lunga pazienza, e me stesso a te sottomettere in ogni mio desiderio. Imperocchè anche i tuoi santi, o Signore, che son già teco beati nel regno dei cieli, in fede ed in grande pazienza vivendo essi, aspettavano la manifestazione della tua gloria, Ciò che essi credettero il credo io; ciò che essi sperarono, lo spero io; là dove essi son giunti, porto fidanza di dover io pur giungere, la tua mercè. Camminerò in fede frattanto, dagli esempi incoraggiato de' santi. Io avrò i santi libri in conforto, ed in ispecchio di vita, e sopra tutte coteste cose, il santissimo corpo tuo in singolar rimedio e rifugio.

1. Imperocchè due cose io mi sento oltremodo necessarie in questa miserabile vita, senza le quali io la mi proverei intollerabile; ritenuto nel carcer di questo corpo, di due cose confessomi aver bisogno, il cibo e la luce. Tu pertanto hai a me infermo dato la sacra tua carne, in refezion di mente e di corpo, e la tua parola hai posto come lucerna ai miei passi. Senza ambedue queste cose, io non potrei già viver mai bene, conciossiachè la parola di Dio è luce all'anima mia, e il tuo sacramento pane di vita. Queste potrebbero anche appellarsi due mense, quinci e quindi nel tesoro della santa chiesa locate: l'una è il sacro altare dove messo è il pane santo, cioè il prezioso corpo di Cristo; l'altra la legge divina, la qual contiene la santa dottrina; ammaestra altrui nella fede verace e scorge sicuramente fin dentro dalle cortine, dov' è il sancta sanctorum. Grazie a te sieno, Signor mio Gesù, lume d'eterna luce, per la mensa della sacra dottrina, la quale per li profeti ed apostoli servi tuoi, o per gli altri maestri, ci hai apprestata.

5. Grazie a te, Creatore e Redentore degli uomini, che a manifestare a tutto il mondo la tua carità mettesti quella gran cena, nella quale non l'agnello figurativo, ma il san-

tissimo corpo 'l sangue tuo ci desti a mangiare, rallegrando tutti i fedeli del tuo sacro convito, e del vino salutevole inebriandoli, in cui sono tutte le delizie del paradiso; anzi e insieme con noi si satollano a questa cena gli angeli santi; ma essi ne prendono diletto di più beatifica soavità.

6. Oh quanto è grande ed onorevole il grado dei sacerdoti! a' quali è dato di consecrare con le sante parole il corpo del Signore della maestà; benedirlo con le labbra, tenerlosi tra le mani, prenderlo in bocca pròpria e altrui ministrarlo. Oh! quanto monde vogliono essere quelle mani quanto pura la bocca, come santo il corpo, quanto immacolato il cuore del sacerdote nel quale entra cotante volte l'autore della purità! Nessuna parola altro che santa, nessuna altro che onesta ed utile non deve uscire di bocca al sacerdote, il quale così prende sovente il sacramento di Cristo.

7. Gli occhi lui debbono essere semplici e pudici, i quali sono usati di rimirare nel corpo di Cristo; le mani pure e levate verso il cielo le quali sogliono maneggiare il creator della terra e del cielo. Ai sacerdoti in singolar modo detto è per la legge: fate d'esser santi, perchè io Signore Dio vostro son santo.

8. Deh! la tua grazia, Dio onnipotente, ci aiuti; acciocchè noi, che siam entrati all' ufficio sacerdotale, possiamo degnamente e religiosamente, in tutta purezza e buona coscienza adoperarci ne' tuoi servigi. E quantunque non si possa per noi vivere in tanta innocenza di vita, come è richiesto, concedine nonpertanto che noi condegnamente piangiamo i mali commessi, e che con ispirito d' umiltà e con sincero proponimento più ferventemente serviamo a te per innanzi.

CAPO XII.

Che con gran diligenza dee prepararsi colui che vuole partecipare di Cristo.

PAROLE DEL DILETTO.

1. Io sono amatore di purità, io datore d'ogni santità; io cerco il cuor puro, e quivi è il luogo del mio riposo. Acconciami un cenacolo grande, addobbato, ed io farò teco la pasqua coi miei discepoli; se t' è caro ch' io venga a te, ripurgati del vecchio lievito, e monda l' abitacolo del tuo cuore; schiudine tutto ciò che hai del secolo, ed ogni tumulto di vizii Ti metti a sedere, come fa il passere solitario sul tetto; e pensa i tuoi falli nell'amarezza dell'anima tua, conciossiachè ogni amante al suo amante diletto for-

nisce la migliore e più bella stanza che può, essendochè in ciò si conosce l'affetto di chi il riceve.

2. Or sappi però che tu non potresti mai così prepararti che bastasse, per fatica che tu ti dessi, quando pure in questo un anno intero tu consumassi, nè d'altro mai non pensassi. Ma per sola pietà e grazia mia ti è conceduto che tu entri alla mia mensa; in quella guisa come se un mendico fosse da alcun ricco a desinare invitato; ed altro modo non avesse da rimeritarlo del benefizio che umiliandosi a lui, e sapendogliene il maggior grado. Tu fa' quello che è in te; il fa' con tutto lo studio, non per usanza, non per necessità; ma con timore e con riverenza ed affetto, prendi il corpo dell'amato Signore Dio tuo, il quale degna di venirsene a te. Io sono che ti ho chiamato, e ciò si è fatto di mio ordinamento: io supplirò al tuo difetto; tu vieni e sì mi ricevi.

3. Quando io ti concedo grazia di divozione, siine grato al tuo Dio; il quale nol fece perchè ne fossi tu degno, ma però ch'egli t'ebbe misericordia; che se tu non l'hai, anzi ti senti essere in maggior aridità, e tu insisti nell'orazione, sospira e batti, nè volerti restare, insinattanto che non ottenga di ricevere alcuna mica, o gocciola della salutare mia grazia. Tu se' ch' hai bisogno di me, non io di te: nè tu già vieni a dover santificar me, anzi io a santificar te, e farti migliore: tu vieni per essere santificato da me; e a me unito per ricevere vie maggior grazia, e di nuovo raccenderti alla emendazione. Non aver a vile cotesta grazia, anzi con ogni sollecitudine apparecchia il tuo cuore, ed il tuo Diletto introduci dentro di te.

4. Fa di bisogno però, non solamente che tu ti disponga a divozione avanti la comunione; ma e che in quella ti mantenga studiosamente, dopo ricevuto il Sacramento; nè meno attenta guardia ti è richiesta di poi, che divota preparazione da prima, essendochè la buona custodia che segue appresso, è ottima preparazione a conseguire la seconda volta grazia maggiore. Conciossiachè per ciò appunto altri si trova malissimo apparecchiato, perch'egli di subito stemperatamente si spande nelle ricreazioni esteriori. Guárdati dal soverchio parlare, rimanti in segreto, e godi del tuo Signore; imperciocchè tu possedi colui, che pur tutto il mondo non basterebbe a rubarti. Io son quegli, al quale tu dèi dar tutto te; in maniera che non già più in te, ma sì viva in me fuori di ogni sollecitudine.

CAPO XIII.

Che l'anima divota dee aspirar con tutto il cuore all'unione con Cristo nel Sacramento.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Chi mi concede, o Signore, ch'io ritrovi te solo, e a te apra tutto il mio cuore, e come é il desiderio dell'anima mia, io goda di te; e già nessuno mi signoreggi, nè creatura alcuna mi muova, nè guardi a me; ma tu solo mi parli ed io a te, come suole ragionare amante ad amante, ed amico usar con l'amico? Questo io prego, questo desidero, di trasformarmi in te tutto, ed il mio cuore divellere da ogni cosa creata, e vie meglio per la sacra comunione e frequente celebrazione apprendere ad assaporare le celesti cose ed eterne. Ah! Signore Dio mio, quando sarò io unito tutto a te, e in te assorto, e di me stèsso affatto dimentico? Fa' che tu sii in me, ed io in te, e che perseveriamo ad essere insieme una cosa.

2. Or tu sei veramente, diletto mio, eletto infra mille, nel quale si diletta di stare l'anima mia tutti i giorni della sua vita. Tu veramente sei il mio pacificatore, nel quale è somma pace e vero riposo, e fuor di te travaglio, e dolore, e miseria infinita. Veramente tu se' un Dio nascosto, che non t' intendi co' peccatori, ma sì agli umili e a' semplici usi di favellare. Oh! come il tuo spirito è soave, o Signore; il quale a dimostrare quanto sei dolce co' tuoi figliuoli, con pane saporitissimo, disceso dal cielo, degni di ristorarli. In verità non ci ha al mondo nazione sì grande, la quale i suoi Dei abbia cotanto vicini, come a tutti i tuoi fedeli sei tu, o Dio nostro, a' quali, per ristorarli ogni giorno, e sollevare in cielo il lor cuore, dài te stesso a mangiare e a gustare.

3. Conciossiachè qual è altra gente così gloriosa, com'è il popol cristiano? o qual creatura sotto il cielo avuta sì cara, come l'anima divota, alla quale si comunica Iddio, per pascerla della gloriosa sua carne? Oh grazia da non potersi spiegare in parole! oh ammirabile degnazione! oh sviscerato amore in singolare maniera portato all' uomo! Ma che cosa renderò io al Signore per grazia tale, per carità sì eccellente? Io non ho cosa che io ti sappia donare la quale più ti sia a grado, o mio Dio, quanto offrendoti tutto intero il mio cuore, e teco stringendolo intimamente. Allora si scuoteranno di giubilo le viscere mie, quando perfettamente si sarà teco unita l'anima mia. E allora tu mi dirai: Se tu vuoi esser con me, ed io voglio esser con te; ed io risponderotti così: Non disdegnare, o Signore, di ri-

manerti in mia compagnia: io ho tutto il mio piacere di star con te. Quest'è tutto il mio desiderio, che il mio cuore sia unito a te.

CAPO XIV.

Del fervente desiderio che alcuni divoti ebbero del corpo di Cristo.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Oh! come è riboccante la tua dolcezza, o Signore, che tu hai r.serbata a que' che ti temono. Come io mi ricordo, o Signore, di que' divoti che con grandissima pietà ed affetto presero il tuo Sacramento, così spesse volte in me stesso confondomi e mi arrossisco, che così tiepido, anzi freddo mi conduco al tuo altare ed alla mensa della sacra comunione; ch'io mi rimango pur così arido, e senza nessun affetto di cuore; ch'io tutto non ardo nella tua presenza, o Dio mio; nè con tal forza son tratto nè mosso, siccome furono parecchi divoti, i quali, per desiderio eccessivo della comunione, e per sensibile tenerezza di cuore non potevano ritenere le lagrime; anzi con la bocca aperta del cuore insieme e del corpo, fin dalle midolle anelavano a te, Iddio fonte vivo, non sapendo come altramenti quetare ed empiere la propria fame se e' non avessero, con tutta dolcezza e spirituale avidità preso il tuo corpo.

2. Oh fede di questi tali veramente di fuoco! argomento probabile della tua sacra presenza. Conciossiachè essi in verità riconoscono il lor Signore nel romper del pane; il cuore de' quali di tanta forza arde dentro di loro dell'amore di Gesù, che s'accompagna con essi in cammino. Ora da tal divozione ed affetto, da così veemente amore ed ardore le più volte io sono lontano. Deh! sii a me cortese, Gesù buono, dolce, e benigno, e da' alcuna volta almeno a gustare nella sacra comunione al tuo poverello mendico alcun saggio di cordial sentimento dell'amor tuo, acciocchè la mia fede più si rassodi, la speranza della tua bontà vie più cresca; e la volontà una volta accesa perfettamente, dopo assaggiata la manna del cielo, non venga meno mai più.

3. Ora è potente la misericordia tua di concedermi la grazia desiderata, ed in ispirito di ardore (a quell'ora che sarà tuo piacere) graziosamente visitarmi. Imperciocchè quantunque io non arda di sì gran brama, qual fu ne' tuoi sì speciali divoti; nondimeno io mi sento, la tua mercè, desiderare quel desiderio sì grande ed acceso; e prego pure e desidero d'aver anch'io parte con quei tuoi ferventi amatori, ed essere annoverato al loro consorzio.

CAPO XV.

Che la grazia della divozione s'acquista con l'umiltà e con la rinnegazione di sè medesimo.

PAROLE DEL DILETTO.

1. Egli ti è necessario cercare istantemente la grazia della divozione, studiosamente dimandarla, aspettarla con pazienza e con fede, riceverla con grato animo, guardarla con umiltà, sollecitamente con essa operare; e nel piacere di Dio rimettere il tempo ed il modo della superna visitazione, infinattanto che ella ti venga. Tu dèi sopratutto umiliarti, quanto poco o nulla ti senti divozione nel cuore; ma non però scoraggiarti soverchiamente, nè portarne disordinata tristezza. Concede Dio assai volte in un punto ciò che lungamente negò; e alcuna volta quello, che nel principio dell'orazione disdisse, si riserba di darlo nel fine.

2. Se immantinente si desse sempre la grazia della divozione, e si potesse averla a suo grado, per l'uomo infermo non metteria bene; il perchè in buona speranza ed umile sofferenza si vuole aspettarla. Ma tu però danne colpa a te, e a' tuoi peccati, se ella non ti è data o ritoltati occultamente. Alle volte è piccola cosa che impedisce la grazia, e da te l'allontana; s'ella è però da dir piccola e non anzi gran cosa, che di tanto bene ti priva. Ma pure se ciò medesimo (sia poco, o sia grande) tu lo getti da te, e 'l vinca compiutamente, ti verrà ottenuto ciò che chiedesti.

3. Conciossiachè, come tu di tutto cuore ti metta a Dio, nè più secondo tuo grado o volere questa, nè quella cosa desideri, ma interamente in Dio ti abbandoni, così ti troverai a lui unito ed in pace; essendochè niente ti saprà così buono, nè dolce, siccome il beneplacito della divina volontà. Chiunque pertanto con semplice animo la propria intenzione drizzerà in alto a Dio, e sè medesimo vuoterà d'ogni affetto o dolore disordinato di qualsiasi cosa creata, egli sarà attissimo a ricever la grazia e degno del benefizio della divozione, essendochè dove egli trovi de' vasi vuoti, ivi mette Iddio la sua grazia; e quanto altri più perfettamente alle basse cose rinunzia, e per lo disprezzo di sè muore a sè stesso, tanto egli verrà più presto e con abbondanza maggiore, e il cuor fatto libero farà levare più in alto.

4. Vedrà egli allora e ribocchera di piacere, e rimarranne stordito, e 'l suo cuore in esso s'allargherà; perchè la mano del Signore è con lui, ed egli nelle mani di lui s'è messo tutto per sempre. Ecco: così fia benedetto colui che con tutto l'affetto cerca il Signore, nè indarno non ricevette

l'anima sua. Questi, in prendendo la santissima Eucaristia, merita di ricevere l' alta grazia dell' unione con Dio, conciossiachè egli niente al proprio affetto e consolazione riguarda; ma sopra ogni affetto e consolazione, alla gloria ed all'onore di Dio.

CAPO XVI.

Che noi dobbiamo manifestare a Cristo i nostri bisogni e pregarlo della sua grazia.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. O dolcissimo ed amantissimo Signor mio, il quale io desidero di ricevere adesso divotamente, tu conosci la mia fiacchezza e la necessità che mi stringe; in quanto gravi mali e peccati io mi giaccia, come io sia assai volte gravato, tentato, smarrito e bruttato. Io vengo a te per rimedio; io ti prego d'alcun conforto e ristoro. Io parlo a tale, che sa il tutto, al quale è aperto ogni secreto del mio cuore; e che solo può darmi compiuta consolazione ed aiuto: tu ben sai di quai beni io spezialmente abbisogni; e quanto io sia povero d'ogni virtù.

2. Ecco, io ti sto davanti povero e nudo, a domandar grazia ed implorare pietà. Ristora questo tuo affamato mendico, accendi del fuoco del tuo amore la mia freddezza, e della luce della presenza tua rallumina la mia cecità. Volgimi in amarezza ogni terreno piacere; dammi che ogni gravezza ed avversità io porti in pazienza, e tutte le basse create cose dimentichi, ed abbia a vile; sollèva a te in cielo il mio cuore, e non lasciarmi andar vagando qui sulla terra. Tu solo d' ora innanzi mi sappi dolce, infino ch' io viva; poichè tu solo la mia bevanda e il mio cibo; tu sei il mio amore e 'l mio gaudio, tu la mia dolcezza e tutto il mio bene.

3. Deh! fosse pure che della tua presenza tu mi accendessi, consumassi, e trasmutassimi in te, in modo ch' io divenissi con te un solo spirito, per grazia d'interna unione, e per istemperamento di acceso amore. Non permettere che assetato e digiuno io parta da te; anzi adopera pietosamente con me come soventi volte maravigliosamente co' santi tuoi fosti usato di fare. Che gran fatto sarebbe egli, ch' io divampassi tutto di te, e in me medesimo mi struggessi? essendo tu fuoco che arde continuo, nè mai vien manco; amore che i cuori affina, e illumina l'intelletto.

CAPO XVII.

Dell'ardente amore e affettuoso desiderio di ricevere Cristo.

PAROLE DEL DISCEPOLO.

1. Con somma divozione e con ardente amore, con tutto l'affetto e fervore del cuore, io desidero, o Signor mio, di riceverti, con quel desiderio medesimo che di te ebbero parecchi santi e persone divote assai; le quali grandissimamente per santità di vita ti furono care e vissero in ardentissima divozione. O mio Dio, amore infinito, ogni mio bene e beatitudine interminabile, io ti vorrei pur ricevere col desiderio più veemente e con la riverenza più degna che alcuno de' santi avesse o potesse aver sentito giammai.

2. E quantunque io mi sia indegno d'aver tutti quei sentimenti di divozione, io ti offro non pertanto tutto l'affetto, quant'è del mio cuore; come se io tutti quegli accesi desiderii, oltremodo a te grati, m'avessi io solo. Ma pur tutto quello che una pia mente potesse concepir mai e desiderare, tutto, con altissima venerazione, e con la più cordial volontà, a te porgo e offerisco; io non vo' niente riserbare per me; ma e me ed ogni mia cosa spontaneamente, e di tutto buon grado sacrificarti. Signore Iddio mio, Creator mio e mio Redentore, con quello affetto ed ossequio, laude ed onore, con la medesima gratitudine, disposizione ed amore, con quella fede, speranza e mondezza trangoscio oggi di riceverti; che la santissima Madre tua, Vergine gloriosa Maria ti desiderò e ricevette allora che all'Angelo il quale la lieta nuova recavale del mistero dell' Incarnazione, umilmente e divotamente rispose: Eccomi ancella del Signore: siami fatto secondo le tue parole.

3. E siccome il santo tuo precursore, maggiore di tutti i santi, Giovanni Battista, pieno di giubilo alla tua presenza esultò in gaudio di Spirito Santo, essendo ritenuto tuttavia nelle viscere della madre; e quinci, come gli venne veduto Gesù camminar tra la gente, profondamente umiliandosi diceva con tenero affetto: L'amico poi dello Sposo, il quale sta ad ascoltarlo, prende sommo diletto delle parole di lui: così io bramo d'essere di santi desiderii ed alti infiammato, e a te con tutto il mio cuore presentare me stesso. Perlocchè e ti offerisco tutte le esultazioni, gli accesi affetti, le estasi della mente e le soprannaturali illustrazioni, e le celesti visioni di tutte le persone divote; e a te profferiscole con tutte le virtù e laudi che da ogni creatura nel cielo e nella terra ti furono date e saranno, per me e per tutti coloro che nelle mie orazioni hanno fidanza; acciocchè da tutti, com'è ragione, tu sii lodato e glorificato perpetuamente.

4. Ricevi le mie preghiere, e quelle infinite laudi ed immense benedizioni ch' io ti desidero, e che a te per la infinita ed ineffabile dignità tua sono dirittamente dovute. Questo io ti rendo e bramo renderti ciascun giorno, anzi ciascun momento; e a renderti laudi e grazie insieme con me, con affettuosi preghi, tutti gli spiriti celestiali e i tuoi fedeli conforto e scongiuro.

5. Ti lodino tutte quante le genti d' ogni tribù e d' ogni lingua; e 'l santo tuo nome, come mel dolce, esaltino con sommo giubilo e con fervida divozione. E tutti coloro che riverentemente e religiosamente celebrano l' altissimo tuo Sacramento, e con piena fede il ricevono, possano trovar grazia e misericordia davanti a te, e facciano supplichevole orazione per me peccatore. E come essi abbiano la desiderata divozione, e la fruitiva union conseguito; e assai consolati, e in maraviglioso modo saziati, dalla sacra celeste mensa sieno partiti, di me meschino degnino ricordarsi.

CAPO XVIII.

Che l'uomo non sia curioso investigatore del Sacramento; anzi umile imitatore di Cristo, sottomettendo alla santa fede il suo giudizio.

PAROLE DEL DILETTO.

1. Tu dèi guardarti da ogni curiosità ed inutile inquisizione di questo profondissimo Sacramento, se non vuoi annegare in un pelago di dubbiezze. Il ricercatore della maestà, dalla gloria rimarrà soverchiato. Più è quello che può Dio operare, che non l'uomo comprendere. Egli si può bene altrui consentire una pia ed umil ricerca della verità, in modo però che egli sia disposto mai sempre ad essere istrutto, e si studi di seguitare le sane dottrine de' Padri.

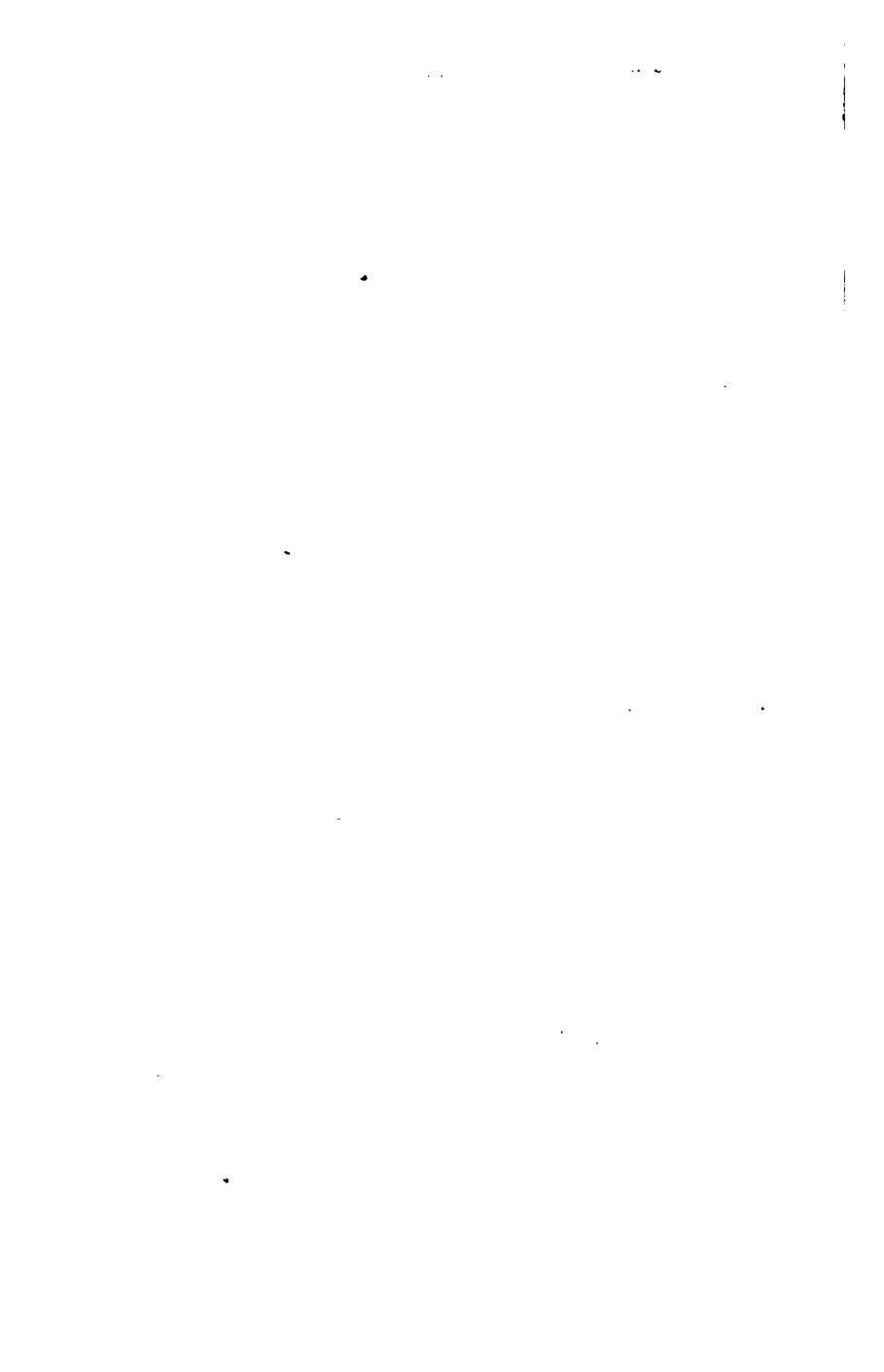
2. O beata semplicità, la quale schifando i labirinti delle questioni, nel piano e fermo sentiero cammina de' divini precetti! Molti han perduto la divozione, per ciò che vollero investigar cose troppo alte. A te la fede è richiesta, e la vita innocente, non sottigliezza d' intendimento nè penetrazione profonda de' divini misteri. Se tu non intendi, nè sai quelle cose che pur sono sotto di te, or come comprenderai tu quelle cose che ti stan sopra? Assoggèttati a Dio, e 'l tuo giudizio sottometti alla fede; e sì ti verrà dato quel lume di scienza che a te torni meglio e ti fia necessario.

3. Taluni sostengono gravi tentazioni intorno alla fede ed al sacramento; ma non è però da dover ciò imputar loro, anzi piuttosto al nemico. Non voler dartene pena nè entrare in dispute co' tuoi pensieri; nè ai dubbi che il diavolo

ti mette in cuore, mai non rispondere: credi anzi alla parola di Dio, credi ai suoi santi e profeti, e fuggirà il rio nemico da te. Sovente assai giova al servo di Dio, ch'egli siffatte cose patisca; conciossiachè colui non tenta già gli increduli, nè i peccatori, che egli pacificamente possiede, ma i fedeli sì bene, e i divoti istiga in varie guise, e li noia.

4. Fa' dunque di andar oltre con semplice fede, che schiuda ogni dubbio; e con supplichevole riverenza prendi la comunione; e tutto ciò che tu non vali ad intendere, il rimetti fidatamente alla onnipotenza di Dio. Non ti inganna, no, Dio; colui rimane ingannato che troppo crede a sè stesso; Iddio s'accompagna coi semplici, si dà a conoscere agli umili, ai parvoli dona intelletto, e alle menti pure apre l'intendimento, e la sua grazia nasconde dai curiosi e superbi. Fiacca è l'umana ragione, e può esser fallita, ma la fede non mai.

5. Ogni ragione e naturale ricerca dee venir dietro alla fede, non entrarle innanzi, e annullarla; essendochè quivi risplendono specialmente la fede e l'amore, e per isconosciute maniere adoperano la loro virtù in questo santissimo, e sovra ogni altro eccellentissimo sacramento. Iddio eterno ed immenso e di infinito potere grandi cose, impossibili a ricercare, opera in cielo ed in terra; nè non c'è modo d'investigare le maravigliose sue operazioni. Se elle fossero tali, che agevolmente per umana ragione si potesse comprenderle, non sarebbero da dir più ammirabili nè da potersi spiegare.

QUI FINISCE LA IMITAZIONE DI CRISTO.

NOVELLE

NOVELLA PRIMA

Maso vuol bere il vino di Ciofo, che essendo taccagno non ne dava altrui gocciolo. Lo tira nella vôlta, in cui le botti erano quinci e quindi disposte, e lo attaccò con bellissimo accorgimento ad una botte in guisa, che egli può cioncare e ricioncare a suo talento sotto gli occhi dello stesso Ciofo, che se ne dispera.

Sono parecchi che leggendo il Boccaccio, il Sacchetti, il Novellino, e trovandoci i leggiadri motti, le sottili malizie e le beffe, che que' piacevoli uomini si faceano l'uno all'altro, compiangono la miseria de' tempi nostri, affermando che di quegli ingegni, e di tali sottili e nuovi uomini s'è oggidì spento il mondo. Ma con quanta di verità essi dicano ciò, in questa e in parecchie delle seguenti novelle io ve l'intendo mostrare.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (grossa terra del Veronese, a sette miglia lontana dalla città) un cotale messer Ciofo, che in far masserizia, e avanzare l'uno anno meglio che l'altro, valeva tant'oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre; ed era tutto dì in por chiocce, far bucati, e cento altre zacchere; e soprattutto su' suoi poderi, che ne avea di molti e di belli, facea de' bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che piuttosto che darne altrui bere gocciolo, egli ci avrebbe messo l'uno degli occhi; sì nel venderli al maggior mercato, che aver ne potesse, studiavasi, e a coloro più volentieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più caro. Il che a' popolani, e agli amici suoi parea dura cosa a portare, e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; acciocchè, se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale chiamato Maso, uomo festevole e vago di sollazzare e bel parlatore assai, e nell'ordinar beffe solenni sottile ed acuto, più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastu del suo vin nuovo? che sai vino ch'è quello. A cui Maso: Tant'avesse egli fiato! io nei assaggiai altresì tanto, quanto cia-

schedun della terra; ma se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani che io mi credo averne beuto tanto che me ne basti ben per un mese. Noi, risposero, non ti stimiamo fiato se tu non fai quanto hai detto; e sappi che se tu sai cavar sangue da quella rapa, noi te ne vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia beuto. L'opera lodi il maestro, disse Maso: e ordinato seco medesimo del come, l'altro dì fu alla casa di Ciofo; e salutatolo per bel modo: Che buone novelle, disse, ser Ciofo? come ben vi rispose di vino il vostro podere ugnanno? Meglio che mai facesse, rispose Ciofo: e credo bene, quest'anno che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avuto l'anno passato, che mi disse sì male. Io era venuto, riprese a dir Maso, appunto per ciò; che io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico che mi si è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. Mai sì, disse Ciofo: voi non avete che a scendere pochi gradi per essere sulla faccia del luogo. E menatolo nella vôlta, gli mostrò quivi le botti, le quali in lungo ordine v'erano quinci e quindi disposte; delle quali menatolo ad una: Questo è, disse, di quello che dava la vena dei versi ad Orazio, e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchiero, e dagliele ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell'uomo, si torce un poco; ma non dandone vista pon bocca al vetro: se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiero fu tutt'uno. Fatto così il saggio, ed egli comincia a far con la bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba o in agresto, e dice: Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore; questo vostro vino è infortito. Come? diavolo! infortito? rispose Ciofo: che non fu mai vino più sano di questo. Dice Maso: Io vi dico che egli ha pigliato la punta: e sapete com'io mi conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato; e sputa fuor la sciliva. O tu, disse Ciofo, mi vuo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gocciole della botte: assaggia: A me non pare infortito altramenti: tu vuo' la baja. Allora Maso: Io vi dico che egli è forte, e non ne vendereste gocciola ad eterno; o volete voi, che io vi faccia Calandrino? statevene sopra di me. Tuttavia io non voglio che voi ve ne diate punto pensiere, che io ho ben l'arte di guarirlo di questo male: lasciate far me. Fatto venire un buon succhiello, fa un foro da lato in una delle due lulle del fondo. Che fai? disse Ciofo: tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso; voi non vedeste mai meglio: cotesto è un cauterio che vel darà bello e guarito. Compiuto di fare il foro disse a Ciofo: Mettete qui il dito e tenete turato, e ponete mente di non levarlone, chè avreste guasto ogni cosa. Ciofo si stringe nelle spalle,

e pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla, e fora. Che fai? tuttavia grida Ciofo; tu vuoi farmi vedere che 'l mal mi sia sano. State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete anche dove la vadi a finire. Fatto il secondo foro, disse: Mettete qua il dito dell'altra mano, e non lo movete, per quanto v'è caro il vino: ch'egli è fatto il becco all'oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l'uomo così aperto con le braccia a croce; ed egli senza far motto, prende la tazza, volta lo zipolo della cannella, e mesce quanto ve ne potè capire, e cionca. Ciofo gridava: Mercè per Dio: che fai, ladroncello, tristo da forche? Maso dall'altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa, che ora siamo al forte: e intanto spilla da capo, e ricionca. Ciofo gridava; che vedere? che nuova cosa? ladrone sciagurato; e batteva i piè in terra: ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori per amor del vino, si stava pur così in croce. E Maso bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro, che ne parea innamorato; in breve, ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue, in greco e in tedesco, gridando, accorr'uomo.. Sì! elle furon parole: che Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato; e per ristoro egli ne empiè un caratello, che vicin si trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il Messere così crocifisso alla guardia de' due fori, col caratello partì; finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò, che sentitol la fante e corsa giù, e veduto il padrone: Che fate costì? gli disse; o che tenete il fondo della botte? vorrebbe forse uscire delle capruggini? Il diavolo che ti schianti, rispose Ciofo: torna su, e portami qui due cavicchi ben appuntati; nè cercare più 'nnanzi. Venuta la fante col bisognevole, potè liberargli le mani da quelle pastoje, riturando i due fori coi due cavicchietti e rimpeciandoli per da fuora. Ciofo dolente del caso a morte, tornò suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsi quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici, che l'attendevano; e narrata loro la beffa, ebbero a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice; il quale nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avvisato nelle cose sue, che altri non sia più di lui: e tanto sa altri, quanto altri.

NOVELLA SECONDA

Cecco e Giannotto venuti allo stremo di ogni cosa ordiscono una sottile malizia per mangiarsi una cena Il primo porta un meschino quadro da vendere ad un rigattiere; ed il secondo entra nella bottega di costui, e lo inganna sì bene, che gli fa credere di voler per grossa somma comperare il quadro. Il rigattiere dà a Cecco ben venti zecchini, e si trova poscia uccellato da Giannotto.

Io ho più volte meco medesimo considerato, come la natura di tempo in tempo è venuta ognor producendo de' nuovi uomini d'ingegno acuto e sottile, che in ischerzi, beffe e sollazzevoli trovati, assai profondi si dimostrarono: le quali persone io credo aver essa natura mandate al mondo per dar agli uomini, dalle moltiplici cure della vita affaticati e intristiti, alcuna cagione di ricreamento e sollazzo, della qual fatta d'uomini, comechè forse i più sembrassero aver dalla nascita, senz'altro studio, ricevuta quella natural attitudine al berteggiare, tuttavia mi pare esser vero di alcuni altri, che anche senza quella disposizion di natura, quando una e quando altra cagione, o di propria utilità o di grave bisogno o d' altro desiderio in essi destato, aguzzasse loro e assottigliasse l' ingegno così, che ne' pronti accorgimenti, o nelle sottili malizie non cedessero punto a' que' primi, anzi loro per avventura entrasser molto innanzi. Della qual cosa credere mi diede cagione un fatto che io intendo di raccontarvi.

Egli furono adunque in Venezia, non è ancora gran tempo passato, due giovani di mezza età, uomini di misera condizione, i quali il più del giorno erano per le taverne a cianciare, bevitori solenni, mettitori di mali dadi, commettitori di scandali, che le bische tutte avean logorate. Nella qual vita avendo essi tutto il loro aver consumato, divenuti erano a tale stremo, che non si trovavano aver quasi più nulla, nè eziandio da vendere nè da impegnare. Ma non cessando in loro perciò la voglia de' migliori bocconi e più ghiotti, e non avendo che, deliberarono, non rimaner loro a ciò partito migliore che far uso dell'altrui. Di che, recatisi un giorno fra loro a consiglio, disse Cecco (che era l'uno di loro) a Giannotto (che così chiamavasi l' altro); Arestu nulla in casa dovechessia, da mangiarvi sopra almeno una cena? Affè sì, rispose Giannotto; io sappi, ho

tanto in casa del mio, che potrei tenerlo tutto in un occhio e non mi nojerebbe. Ma tu, non potrai dunque consolarmi di nulla? Fa' tuo conto, rispose Cecco, che la mia casa sia la badia a spazzavento: egli v'è piazza franca per tutto, da poterci passeggiare una pulce, senza incespicare in checchessia, salvo la polvere, che v'è a sacca, e i ragnateli che ci hanno teso sì gran padiglione, ch'io ne disgrado il campo del Turco. Noi siamo dunque diserti, disse Giannotto: ma diavolo! non può essere che non vi sia cavelle, chi ben cercasse; andiamo nel palco di sopra, a tetto: chi sa che qualche cosa non ci venga dato fra mano! Saliti nel solajo, frugando così mezzo al bujo, dopo lungo spiare, venne lor veduto in un cantuccio un quadro sepolto fra i rottami delle tegole e i ragnateli. Cavatolne, e spolveratolo e scosso bene, e recatolo al lume, trovarono ch'egli era una Vergine Maria col Bambino in braccio; ma così misera e cattiva pittura, da non cavarne un grosso, chiedendolo per carità. Veduti quegli sgorbi, lor cadde il cuore; di che stati alquanto l'uno l'altro guardandosi in viso, Cecco rivolto a Giannotto: Fa' cuore, gli disse, che ei m'è caduto nell'animo il più sottile riparo che mai venisse in capo a persona; che se il diavolo non ci guasta, e' mi pare esser certo che noi ne caveremo da spassarcela qualche dì. O, che vorrai tu fare? rispose Giannotto: elle saranno parole le tue. Ti dico, disse Cecco che ho la cosa sicura; lasciane pure il carico a me; solamente tu farai quanto io ti dirò, e vedrai tratto maestoso. Portato dunque giù il quadro, e lavatolo e ripulitolo bene, Cecco conferì con Giannotto il modo che era da tenere, per averne l'intento loro: e ordinato seco ogni cosa, cominciarono a dover dare effetto al loro divisamento. Adunque Cecco, recatosi il quadro sotto le ascella, fu ad un certo Gianni dal Grosso rigattiere, che facea bottega sotto i portici delle Procurerie di San Marco; e consegnatogli il quadro e molto raccomandandoglisi: Abbiatevi, disse, cotesto quadro, il quale, sebbene non sia un gran che, pure vedrete di cavarne quel più che si possa; io sarò qui infra dieci giorni a sentire quello che dire me ne sappiate; e, promettendogli il treccone che ci farebbe opera, Cecco, lasciatogli il quadro, s'andò a' fatti suoi. In questo mezzo Giannotto era ito ad uno vecchio amico, di spezial grazia pregandolo, che per breve ora gli dovesse piacere di prestargli una sua roba di molti anni addietro, ma delle migliori e più orrevoli, con guernizione e ricami, che a nobile uomo dovesse star bene: perocchè ad una cotal sua faccenda strettamente gli abbisognava; ed oltre a ciò quattro zecchini, ed egli infra due ore il danaro e la roba fedelmente gli renderebbe. L'amico, che ben conosceva le condizioni di Giannotto, se ne rendea assai malagevole, scusandosi di non po-

ter farlo, ora per una ed ora per altra cagione; ma Giannotto tanto il pregò, anzi predicò e subillò, mostrandogli la luna nel pozzo, che alla fine, per torsi quella seccaggine, d'ogni cosa richiesta gli fece piacere. Le quali avute, Giannotto tornato a casa, si vestì prestamente la roba tutto da capo a' piedi: nella quale egli era così trasfigurato da sè medesimo, che il fistolo non lo avrebbe appostato; senza che egli sapea darsi tutta l' aria di forestiere, de' quali a Venezia moltissimi sogliono capitare. In questa forma adunque, coi quattro zecchini allato si mise per la piazza di San Marco; e quivi di su e di giù più volte aggirandosi, ed ogni sua parte minutamente considerando, per farsi a molti vedere, lunga pezza fu dimorato. Appresso entrato sotto gli portici che lungo essa sono, e ad ogni bottega fermandosi, come i forestieri fanno, per vaghezza di vedere le nuove cose, dopo molto avvolgersi, si fu trovato dirimpetto la bottega del rigattiere. Nella quale vedendo un mercato di cento cose d'ogni maniera, messosi dentro, e 'l padron salutato in una cotal lingua fiorentinesca, ch'egli sapea molto ben contraffare (nè i Veneziani sanno bene sceverar la crusca dalla farina), il domandò se nulla avesse di bello che gli dovesse piacere. Monsignore, rispose Gianni, qui è d'ogni maniera belle cose, com' ella può vedere; ed io sarei onorato di poterla servire di checchessía. Ma avete voi medaglie o quadri o libri di pregio, di che assai mi diletto? Allora il rigattiere gli mostrò di queste cose una ed altra, e parte ne cavò de' suoi scaffali, e assai libri e quadri gli schierò in mostra; tra i quali, come il forestiere aspettava, anche il quadro di Cecco venne alla luce. Giannotto di tratto lo vide: ma correndo prima con l' occhio sopra ciascuna cosa, e questo e quel libro o figura o medaglia assaggiando, per dar colore alla cosa, finalmente messo gli occhi sul quadro di Cecco, dando vista che sopra ogni altra cosa gli fosse piaciuto, dopo essere stato alquanto squadrandolo, or da lontano, or da presso, da ultimo, come uomo innamorato di una pellegrina bellezza, pregò il padrone che da seder gli recasse per meglio venirlo considerando. Il che fatto, egli sedutosi, e l'occhialin tratto fuori, con esso da tutti i lati, gran piacer dimostrando, lo ricercava, facendo anche al treccone mutar sito al quadro più volte, perchè meglio ricevesse il lume, e nel miglior punto lo riflettesse; e in questa, con atti di ciglia e di bocca, con particelle d'ammirazione, ed altri cenni di gran maraviglia, mostrava di non se ne poter dispiccare. Il treccone, che da Cecco l'avea ricevuto per cosa di picciol pregio e tale egli medesimo lo credeva, vedendo i nuovi segni di ammirazione che il forestiere gli facea addosso, l'ebbe senza alcun dubbio per eccellente lavoro; e disse fra sè: Il quadro vuol essere di Tiziano, se già egli non fosse di Raffaello,

e 'l padrone nol sa: tanto meglio per me; questa volta m'è balzata la palla in sul tetto: e divisato seco quello che a dire avesse, aspettava a che riuscisse il Messere. Il quale dopo molte e lunghe considerazioni, levatosi in piedi, così gli disse: Piacev' egli di vendermi cotesto quadro? Madie, signor sì, rispose Gianni, dove egli le piaccia. Io il torrò bene, rispose l'altro: quanto ho io a darvene? Allora il treccone: Vossignoria sa meglio di me, pittura che è questa e di cui mano, senza dirgliene io parola; ora, siccome a me per cosa eccellente è convenuto pagarla, per tale l'intendo io di vendere: ella vale quaranta zecchini, a non torne via un pelo. Un pelo ne torrò io bene, rispose il forestiere, se voi siete contento; che quantunque ella sia così eccellente come voi dite, e anche più, a darvene trentacinque, voi dovreste averla per ben pagata: e tanti ve ne offro io di presente, quando vi piaccia. Il rigattiere, a cui già il cuor galluzzava di sì bella fortuna, per non dar addietro così alla rotta, si tenne un po' sul tirato, ma finalmente, dopo alcune parole tra loro tratte, in trentacinque zecchini fu tra amendue convenuto. Di che trattine fuori i quattro: Questi, disse al rigattiere, son quattro che io vi do alla mano per caparra del rimanente che vi porterò in termine d' un' ora; e voi infino ad ora terrete qui il quadro per cosa mia, tanto che io mel venga a prendere con l'altro prezzo: e così detto, partissi. Al treccone parve aver tratto diciotto con tre dadi, e meglio; perocchè egli facea ragione di darne a Cecco alcuna poca moneta, dicendogli che più non ne avea potuto cavare, e mandarlo contento; e 'l resto goderselo in pace. Intanto il Fiorentino itosi difilato a Cecco, che stava ivi vicino attendendolo: Va' tosto, gli disse, che io t'ho condotto la corda su la noce: e contagli grossamente la cosa, e indettatolo bene di quello che a dire avesse; e Cecco, uscito del guato, fu a corsa dal rigattiere. Entrato in bottega tutto trafelato ed ansante: Dov' è, disse, il mio quadro? dov'è egli rendetelmi di presente, ma tosto tosto. Il quadro era tuttavia in mostra con parecchi altri, perchè il treccone (essendo Cecco tornato, fuor d'ogni suo avviso, così prestamente) non aveva pensato di nasconderlo, ed a lui far vedere che per un cinque lire l'avesse venduto; il perchè Cecco riconosciutolo, corse tosto a mettervi su la mano, quasi portar nel volesse; dicendo: Sappiate, che pur testè io riseppi com' egli è una gioja, da farne ogni più gran mercato: io mi credo certo poterne avere quaranta zecchini snocciolati l'un sopra l'altro; e se n'andava col quadro. Il treccone, che vedea torsi il boccon di bocca: piano, disse, a' ma' passi: voi non trovereste chi meglio di me vi potesse in questo fatto servire. Quando egli sia la bella cosa che dite, ed io il vi vo' credere, io il torrò da voi io medesimo, se vi

piace; ma io vi ricordo che vi arrechiate alle cose ragionevoli: io di bel patto vi offerisco dieci zecchini: Buono affè! disse Cecco: io avrei fatto la guadagnata a lasciarlovi per dieci, che ne credo poter avere quaranta. Rispose il treccone: Voi pur lo dite de' quaranta, che ne sperate: ma io vo' dire ch'egli è meglio fringuello in mano che tordo in frasca, e potrebbe anche essere che voi perdeste li dieci e non aveste li quaranta, che in vero è prezzo fuor di ragione. Ma Cecco teneva sodo, e le parole ne furono molte quinci e quindi; finchè il treccone, temendo non forse in questo mezzo tornasse il forestiere a guastarlo dopo modificata la cosa, e tenuto il compratore sulla fune, si lasciò ire a' venti zecchini, facendo ragione d'averne tuttavia quindici guadagnati. Al qual prezzo, dopo molti dibattimenti, accordandosi Cecco, il treccone glieli contò di presente, ed ebbesi il quadro. Cecco avuti gli zecchini, dando vista d'andarsene di mal cuore; Voi, disse all'altro, mi ristorerete poi in altro mercato il guadagno, che io ne poteva avere maggiore, ed ho lasciato a voi, chè certo voi me ne cavate quaranta, ed andò. Il rigattiere che ebbe già i quattro zecchini dal forestiere, e degli altri trentuno si tenea sicuro come d'aver a morire, si sentiva contento; perocchè li quindici zecchini si credeva aver messi in borsa; onde incominciò ad aspettare il forestiere, che poco stante dovea tornare, e ad ogni poco mettea il capo fuori della bottega, guardando da tutti i lati: ma il buon uomo aspettava il corbo. Perchè Giannotto, spogliatosi la veste dominicale e rimessosi ne' suoi cenci, avendo veduto Cecco tornato co' venti zecchini, facendo seco le maggiori risa del mondo d'avere con sì bel tratto acconce le cose loro; renduta la roba e' quattro zecchini all'amico che prestati glieli avea, attese a godersi con lui la buona ventura che il diavolo avea loro mandato; la quale ebbe a far loro le spese per molti giorni, facendo spesso brindisi al buon treccone; il quale tuttavia aspetta col pegno in mano il forestiere che torni per lo suo quadro; ma egli non tornò più, nè mostra che sia per tornare. E così non è uomo tanto avveduto ne' fatti suoi, che da certe sottili malizie de' tristi uomini si possa sufficientemente guardare: dalle quali Iddio campi coloro che leggeranno questa novella.

NOVELLA TERZA

Un barattiere ruba due pezze di raso di Lione in una bottega di sarto di quelli che fanno i paramenti pei sacerdoti. Immagina prima un mezzo di vestire il sarto in guisa che correndogli dietro, e gridando al ladro, sia tenuto pazzo; come in fatto addivenne.

Ben disse colui, che la più sicura guardia delle cose sono gli occhi del padrone; il qual perciò in alcun luogo è chiamato il Cent'occhi; tuttavia io credo che alcune volte eziandio questi non bastino: senza numero si potrebbero contar dei casi, ne' quali alcun solenne barattiere ha saputo sugli occhi del padrone medesimo tirar l'ajuolo alle cose sue, e troppo vennegli fatto di alzare i mezzi. Imperocchè costoro, che al rubare si sono posti da piccoli, e studiatevi tutte l'arti, di sì sottili ne hanno trovate, che il diavolo non se ne guarderebbe; e però a costor si affà troppo bene quel detto che altri alle femmine appropriarono: Che e' ne sanno un punto più che il fistolo. La qual cosa io v'intendo provare con un fatto, il quale da persone di fede degnissime per vero mi fu raccontato.

Fu già in Verona (che non ce n'ebbe mai caro) un cotal barattiere, il quale avendo fatto ragione, che il vivere dell'altrui sia la più bella e comoda vita del mondo, assai per tempo s'era messo in cotesto mestiere, ed avanzatosi così, che oggimai si tenea in mano tutti quei guadagni e quelle cose del prossimo, ch' egli si fosse posto in cuore di rastrellare; tanto sottile ritrovatore era di nuovi ingegni e argomenti da venire agli attenti suoi. Avvenne un giorno tra gli altri, che invitato da alcun de' suoi amici ad una cenetta che aveano ordinata, ed egli non volendo mancare, e la voglia avendone grande, si dispose a dover provvedersi dello scotto che sborsare gli conveniva. Passato adunque dinanzi ad una bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti per i sacerdoti da dir la messa (che noi alla fiorentina diremmo Banderai), corsogli alla mente un suo bell'avviso, si mise dentro, facendo vista di voler comperar checchessia; e passeggiando con l' occhio per la bottega, gli venner vedute sur una panca due belle pezze di raso di Lione. Disse allora fra sè: Queste saranno molto buon acconcio per la cena di questa sera, e più là. Adunque vol-

tosi al banderajo: Buon uomo, gli disse, io son per le mani di provvedere un intero paramento per un mio cugino, che dee dir messa di novello testè; e però che voi mi parete dabbene uomo, io intendo di dar anzi a voi che a nessun altro questo guadagno; se avete il bisognevole, io il vedrei volentieri. Il banderajo, che niente volea meglio, rispose, che egli aveva ogni cosa per appunto, e che il servirebbe sì bene, ch'egli, sì per la qualità delle robe, che di quel genere avea soprammano, e sì per lo pregio, si contenterebbe di lui; e cavato fuor di un suo armario ogni cosa, amitto, cámice, stola, manipolo, pianeta, fino alla berretta a spicchi, tutte gliel' ebbe spiegate dinanzi, e dimandatogliene prezzo assai ragionevole. Il barattiere avendo dato mostra che gli piacesse, non furon andati in troppe parole. Ma prima di contargli il danaro, disse il barattiere: Io vorrei innanzi tratto vedere come questo paramento debba star bene alla vita di quel mio cugino; e però io amerei qui alcuno di rivestirnelo da capo a piè, e far prova come queste cose dien buona vista. Voi non dovete, disse il sarto, stancarvi a cercarne; io sarò colui, nel quale prendiate lo sperimento. Bene sta, disse il baro; che quel mio parente ha la persona vostra per punto. E qui, ajutandolo il barattiere, si fu, dal cámice fino alla berretta, vestita ogni cosa. Come il baro lo vide così parato a messa, ed egli il veniva considerando da capo a' piedi con gli occhi, ora di faccia, ora di lato, facendolo girare da ogni verso come un arcolajo, affermando sempre, che ogni cosa gli stava bene. Nella fine gli ordinò di voltarsi dalla parte opposta. Come il sarto si fu voltato, egli preso tempo, gittò le mani alle pezze del raso, e messelesi sotto le ascelle, saltò fuori della bottega, andandone pe' fatti suoi. Il sarto stava pur quivi ritto ed intero che pareva dipinto, aspettando che l'altro dicesse in bene, ed in male. Sì! egli erano ciance; che l'amico si era già dilungato un cinquanta braccia, studiando il passo. Il sarto, stato alcun tempo, e dimandato come gliene paresse bene, nè sentendosi rispondere, si volse un tratto per vedere; e non vedendovel più, egli stette alcun poco per ismemorato; ma cadutogli l'occhio al luogo delle pezze, e vedendolesi meno, allor pure s'accorse d'essere stato gabbato. Egli avrebbe voluto uscirgli dietro correndo; ma vedendosi in quell'abito, gli parea un farsi uccellare: di che, messa pure la testa fuori della bottega e guardando, vide l'amico che se ne andava. Levata la voce, gli gridò dietro: Olà brigate, al ladro, al ladro, ed è quello colà; pigliatelo: e loro il mostrava col dito. La gente che per di là passava, sentendo il gridare si volgeva, ma non sapendo ciò che fosse, e vedendo il messere così in pianeta, ed avvisandosi che il facesse per beffa, ridendo tiravano innanzi. Io dico, gridava l'altro, che egli mi ha rubato due pezze di raso;

vedetel colà che fugge: per Dio, pigliatelo, e lasso me! e in questo dire, non potendo più contenersi, nè guardando ad altro, per disperato si gittò fuori della bottega, e si mise a corrergli dietro gridando: Al ladro. I vicini mossi al rumore, e dalle lor case fattisi nella via, vedendo quella novità, si sbellicavano dalle risa; e chi dimandava: Che diavolo è questo? che vorrà fare? Tutti i bottegai levati dai lor mestieri, chi con in mano la forbice, chi con la lesina, e chi con la paletta, e con la pala del forno, erano usciti a vedere; e già moltiplicando la gente di mano in mano, egli era più centinaja di uomini accompagnato, facendosi ognuno il segno della croce, e schiamazzando, a veder questo nuovo prete così parato correre per la via. Intanto il ladro studiava il passo, non voltandosi pur a vedere che fosse: e perocchè il sarto accennava pur lui, gridando forte che il prendessero; egli allora volgendosi alla gente, che stava fuori di sè, quasi da compassion mosso, diceva a questo e a quello: Vedete cattivello! egli è impazzito testè: io il conosco; egli suol dare a otta in questo farnetico, che si crede esser prete; e in quel tempo gli par sempre esser rubato: riconducetelo a casa, e levate questo scandalo dalla via. Una turba di fanciulli era (come sono usati) tratta a queste grida da tutte parti; i quali vedendo quella nuova forma, ed anche sentendo ciò che il ladro dice, con altissime voci e risa gli gridavano dietro: Al pazzo, al pazzo; e parte gli lanciavano nel viso terra, ed altro, che lor si dava alle mani; e chi il tirava pel càmice, e chi per la pianeta. Il pover'uomo si combattea, pure affermando, che egli era nel suo miglior senno che mai, e che colui veramente l'avea giuntato. Ma tutto era niente; la calca moltiplicandosi sempre addosso maggiore, egli non era più inteso di cosa che egli dicesse, sì per le sbardellate risa, e sì per lo gridare che gli era fatto d'intorno; tanto che, nè innanzi poteva andare rompendo la folla, nè veder più il ladro; il quale con la soffoggiata, dato volta ad un canto s'era omai dileguato. Il cattivello vedendosi disperato di riavere più il suo, e vituperato dal popolo che tuttavia gli era ai panni ridendo e beffeggiandolo, fu per impazzarne da vero. Finchè alcuni suoi amorevoli, accostatiglisi, Che fai, gli dissero, buon uomo, in questo abito e forma? deh datti pace oggimai: tórnati nosco a bottega. Il sarto volea pur dire, che colui... che le pezze... ma gli altri rompendogli per carità le parole in bocca, presolo per l'un braccio, alla maggior fatica del mondo, lo ebbero raccompagnato a casa, con dietrogli la calca del popolo, che si scompisciavano a questo spettacolo. Nella fine serrato l'uscio della bottega fino allo sportello, per cessare la calca, che si sarebbe volentier messa dentro, e spogliatigli ad uno ad uno tutti quei paramenti, lo confortarono che posciachè egli mostrava aver

detto messa, si ricogliesse a fare il rendimento di grazie a Dio che l'avesse campato da peggio. Il pover' uomo avea un bel dire, rinnegando la fede e il vangelo, che egli non era pazzo, ma sì l' altro gli avea rubato le pezze; che non ci fu via, nè verso da metter in capo a persona che egli veramente non avesse dato la volta. Intanto il barattiere, facendone la maggior festa che mai, vendute le pezze, fu la sera a cena co' suoi zanzeri, ridendo e mangiando alle spese del nuovo prete.

NOVELLA QUARTA

Due compagni di Bonaventura Grimaldi lo spogliano del danaro, e lo gittano nell' Adige. Egli nuotando si salva; è raccolto dal famiglio del Podestà: dà indizio de' suoi assassini, i quali scoperti e presi sono condannati alle forche.

Quantunque la divina giustizia non soglia le più delle volte i delitti degli uomini in questa vita di presente punizion vendicare; di che è venuto anche il proverbio, che Iddio non paga al sabato; nondimeno s'è alcuna volta veduto che egli (forse per tor cagione alla debile nostra fede di mormorare della sua provvidenza) ha fatto che, quasi appresso al delitto, la pena del medesimo conseguitasse. La qual cosa io voglio provar con un fatto, non è ancora gran tempo, nelle nostre contrade avvenuto.

Era in Volano, buon luogo sopra Rovereto a tre miglia, un certo Bonaventura Grimaldi uomo di mezzana condizione, ma assai bene agiato delle cose del mondo; il quale vi teneva una sua bottega, molto ben fornita ad ogni sorta di masserizia, come veggiamo nelle terre grosse avvenire; ond'egli era treccone, oste, pizzicagnolo, pittore, rigattiere, ogni cosa; e per questa via facendo de' molto buoni guadagni, tirava innanzi ogni dì meglio la sua famiglia. Ed oltre a questo, egli soleva anche molto bene investir suoi danari in buoi, porci ed altre bestie, comprando e rivendendo su pei mercati; dai quali tornava sempre con la borsa ben tesa. Adunque avvenne, che essendo gran mercato di buoi a Bussolengo, luogo del Veronese, egli secondo l'usato lasciata la bottega da guidar alla moglie, con tre belle paja di buoi si mosse colà, dove si trovò in sul far della notte. Dato adunque stalla alle bestie, ed egli ripo-

satosi quella notte all'albergo, la mattina seguente levato, con le bestie fu sul mercato. Dove essendosi egli picciol tempo aggirato, e vedute da que' mercatanti le bestie, che erano soprammano, delle migliori e di assai bella persona, non fu andato con un di loro in troppe parole che egli con bel guadagno le si trovò avere vendute, mettendo in borsa sopra quello che a lui costavano, cento fiorini. Per la qual cosa non bisognandogli a quella volta investirli in compera di altre, senza altro mercato tenere con chicchessia, col suo gruzzolo di 400 fiorini allato si diede a voler dare la volta verso Volano.

Erano quivi il dì innanzi similmente venuti per loro faccende due conoscenti di Bonaventura, dei quali l'uno gli era compare. Costoro da certi sensali avevano sentito della grassa vendita de' buoi, e come egli con tutto il danaro avea proposto di tornare a casa: di che, avendo ordinato fra loro ciò che fare intendevano, e cercato di Bonaventura, ed avutolo: Buon pro, gli dissero, compare: oggi tu se' veramente Bonaventura, di nome e di fatto, chè il maggior guadagno non ti venne fatto per avventura mai altra volta: e ti sappiam dire, che mogliata ti farà festa. Ora avendo noi inteso che tu sei per tornartene, ti vogliamo dire che il viaggio è lungo e dèi passare per luoghi di pericolo: e che pertanto con quei danari addosso non sarebbe sicura cosa l'andar così solo: perchè, dove ti piaccia, noi ti ci offeriamo di tenerti compagnia; senza che tu avrai mezzo cessata la noja del cammino, ragionando con noi insieme di cento cose. Voi, rispose Bonaventura, mi offerite cosa che sommamente m'è cara, e di cui io medesimo avrei anzi voluto pregar voi: il perchè volentieri ringraziandovi, accetto la vostra profferta. E rimasi in concordia, che Bonaventura gli aspettasse all' albergo alcun poco, tanto che avessero spacciate alcune loro faccenduzze; non fu passata un'ora che ecco tutti e tre, rinfrescatisi prima con un po' di colezione, incominciarono su per la riva dell' Adige a porsi in cammino. Ed entrati in diversi ragionamenti, e di uno in altro passando, non furono proceduti innanzi forse tre miglia, che il compare veggendo (per l'ora che era caldissima del mezzodì, che per li campi non abitava persona) ogni cosa intorno sicura a ciò che fare intendea, volto a Bonaventura: Tu porti, gli disse, tanto danaro, che ti dee essere troppo gran peso, al caldo che fa: tu faresti bene a torti questa fatica, dandolo a noi, la metà a ciascheduno: e vedi, noi ti confortiamo che il faccia con le buone; se no, tu il dovresti fare per forza, chè noi qui di presente ti ruberemo: e peggio non ti avvenisse. A cui Bonaventura rispose: Tu mi stai pur sulle baje, come sei usato: sappi, io non so però che meno mi pesasse di questo, il quale al tutto non mi da noja: fa' tu. Allora disse il compare: che

baje, o non baje? tu lo saprai, manigoldo: e tratte fuori ambedue le coltella, e appuntategliene quinci e quindi alla gola: Tu sei morto, gli dissero: cava tosto il danaro, e non fare pur motto, per lo tuo migliore, chè non la scamperesti. Bonaventura quasi ancora non lo credea: ma pur conoscendo che troppo faceano da senno, gittatosi in terra, cominciò a pregarli per solo Iddio, e per lo suo comparatico, che senza essere da lui stati offesi di nulla non volessero tanto avanti in lui incrudelire. Ma nulla giovando il piangere, nè il chiedere con le braccia a croce mercè per Dio, eglino stessi messogli le mani addosso, e i danar toltigli, levavano le coltella per dargli nel petto, e morto lasciarlo. Se non di tanto l'amò Iddio che egli con lagrime e con parole seppe sì fare, che piegati alcun poco da quel crudele proponimento, Vedi, gli dissero, tu dèi certo morire costì, chè lasciandoti andar così libero, tu ci accuseresti alla giustizia, nè quando pure tu ci giurassi di tenerci credenza, noi nol ti crederemmo. E però noi ti vogliamo di somma grazia concedere che tu medesimo scelga delle due maniere quale tu voglia meglio: o morir di coltello, o noi ti getterem quinci giuso nel fiume. Bonaventura, veggendosi a sì mal termine, quantunque duro gli fosse, pensò che la seconda fosse da scegliere per lo men male: chè forse essendo trasportato dal fiume, sentendosi ben pratico di nuotare, Dio gli manderebbe innanzi alcuno scampo di vita; e però tuttavia piangendo e tremando rispose: Poscia che così è, che io non posso da voi avere altra misericordia, e voi gettatemi pure nel fiume; ma prima lasciatemi alcun breve termine da raccomandare a Dio l'anima mia. Il che concedendogli a gran fatica, egli così inginocchiato come era, non fu raccomandatosi a Dio quanto saria a dire un Credo, che essi datogli dei pie' nelle reni, l'ebbero trabalzato giù dalla ripa, che quivi era assai alta e repente; per la quale egli rotolando e percotendo ne' sassi e bronchi che v'erano, tutto rotto della persona, si trovò gittato a dieci braccia dentro del fiume; dal qual ricevuto, e tosto rimandato a galla, egli veniva allo ingiù a seconda dalla corrente tirato. La qual cosa d'in su la ripa veggendo li due scherani, senza volerne più avanti vedere, seguitarono lo cammino, non dubitando che egli infra picciol termine dovesse affogare. Adunque Bonaventura, nuotando come e'sapea meglio, non fu ito un quarto di miglio, che dalla lunga gli parve vedere nel fiume a qualche spazio dalla riva, uno steccone che usciva dell'acqua; il quale v'era rimaso d'un palizzato, di quelli che lungo i fiumi si sogliono fabbricare per difesa degli argini; e seco pensò, che se egli colà potesse drizzarsi, non dover esser lungi dalla salute. E però lavorando di mani e di piedi per vincere il corso del fiume, tanto venne acquistando verso la riva, che dopo molta fa-

tica egli si vide dallo steccone non troppo lontano; di che, aiutato dalla paura, tanto si studiò, che vennegli fatto di afferrarlo con ambe le mani. A questo dunque tenendosi fortemente, quantunque per lo peso e per la debolezza non potesse ajutarsi, pure almeno sicuro di non affogare, soprastando all'acqua con sola la testa, così si stava, aspettando che Dio gli mandasse miglior ventura. Stato dunque così buono spazio di tempo, avvenne (come Dio volle) che su per l'argine verso di sè vide venir a cavallo un famiglio della corte del Podestà. Il qual come Bonaventura vide da lungi, così entrò in qualche speranza che Dio per sua salute gliel'avesse mandato. Il perchè mettendo guai e grida, quanto gli dava la non troppa lena rimasagli, cominciò a chiedere misericordia. Il famiglio, che già s'era alquanto a lui condotto più presso, ben sentìa il lamentare, ma non potea indovinare quello che' fosse; e tuttavia spignendo gli occhi infra il fiume verso là, onde gli parea sentire venir la voce, tanto sottilmente guardò, che in capo della stecconata gli venne raffigurata la testa del cattivello, e verso lui gridando gli fe' motto d'aver inteso ciò che volea da lui. Ma perocchè ivi la riva cadeva ben ratta, presa la volta lunga e trovato luogo dove lo scender fosse più lieve, e possibile a smontarvi cavallo, per quello pianamente si calò appiè della ripa, dove il fiume faceva un poco di greto; e tastando il guado, tanto si fece entro il fiume, che aggiugnendo già l'acqua al petto del cavallo egli si trovò non troppo a Bonaventura lontano. Al quale facendo cuore, e con buone parole confortando, che abbandonato lo steccone, si gittasse al possibile verso di lui, e prendesse la coda della sua bestia, avendogliene già voltate le groppe; Bonaventura, spiccatosi dallo steccone, e con quanto n'avea in corpo rompendo l'acqua, gettate le mani alla coda del cavallo, quella prestamente afferrò; e l'altro, mosso già verso la terra tirandolsi dietro, l'ebbe sicuramente condotto sul lito. Quivi fattolo riposare, come prima potè riaversi dallo smarrimento e dalla fatica durata, il domandò il come e da quanto tempo egli fosse così caduto. Al quale Bonaventura, fattosi da' buoi, raccontò ogni particolarità del fatto, e come non più che forse da tre quarti d' ora era stato così gittato nel fiume. Il famiglio allora il richiese se egli sapesse dirgli verso qual parte que' due si fossero incamminati: ed egli rispose, sè non potergli dire se per di qua o per di là; ma che avendogli essi mostrato di volersene con lui tornare a Volano, al tutto verso colà doveano esser mossi, e già troppo non poteano essersi dilungati. Allora il famiglio adagiato al meglio Bonaventura sul suo cavallo, ed egli altresì montatovi su, senza fargli altro motto, si avviò trottando lungo la riva contro del fiume. Giunti dunque a un albergo che v' era

presso a due miglia, quivi il famiglio scavalcò, e levatone di peso Bonaventura e fattogli spogliare i suoi panni che tuttavia gocciolavano, ed accattatagli alcuna roba dall'albergatore che era molto suo conoscente, di quella lo rivestì; e riscaldatolo ad un buon fuoco e riconfortatolo con due tirate del miglior vino, gli ordinò di starsi nascosto in disparte sì egli non lo chiamasse. Avea in questo mezzo il famiglio domandato l'oste, se alcuno da forse un' ora gli fosse capitato all'albergo; ed avendogli egli risposto che sì, ed erano due uomini che aveano richiesto mangiare, e che di sopra fosse loro apparecchiato: Bene sta, disse, noi avremo colto la lepre al covo. Ed ordinato con lui che facesse quivi con loro armi venire da cinque o sei de' villani, che erano ordinati a far la ronda per la contrada; come questi furono a lui, ed egli con loro messosi su per le scale, ed entrato nella camera che dall' oste gli fu mostrata, gli trovò amendue a tagliere mangiando. Egli, volto a lor con buon viso: Amici, disse, qui fa luogo l'opera vostra: vorreste voi essere con noi ad un fatto? Cosa che noi possiamo; risposero. Il famiglio (tenendo tuttavia gli occhi nel viso di ambedue, se o subito pallore, o altra vista in loro apparisse di turbamento): Egli fu, disse, rubato da non grande ora qua presso un buon uomo, e gittato nel fiume: ora vorrebbesi tener dietro agli assassini, i quali credesi dover essere per di qua passati, nè a troppo spazio debbon essere dilungati. Conobbe assai bene il famiglio il colore improvvisamente in loro mutato, senza però farne vista; ma essi, che non si credeano però in sospetto, assai tosto fermato il viso, risposero: volentieri: e finito spacciatamente il mangiare, discesero con gli altri in terreno, dove parecchi altri trovarono, fatti già dall' oste a bello studio venire. Allora egli mandato chiamare Bonaventura, e venuto: Conosceresti, gli disse, alcuno fra questi molti che vedi qui? Il compare e l'altro, veduto Bonaventura, il quale anche ne' nuovi abiti riconobbero, lor cadde il cuore e si tennero morti. Ma Bonaventura, corso sopra ciascuno con gli occhi, e ravvisato il compare e l'amico, tutto acceso nel volto e difilatosi verso di loro, messo un gran grido: Quelli due son, disse, i traditori cani che io vi diceva, per li quali non mancò che io non fossi morto: e volea avventarsi loro addosso e far con le mani e co' denti; ma fu trattenuto dal famiglio; il quale a loro rivolto: Or come è questo? disse: e che vorrete rispondere? Bonaventura, rompendogli le parole: Che rispondere? disse: cercateli bene; che e' debbono avere tuttavia allato i quattrocento fiorini che mi hanno involato: questo ne sarà testimonio. I due ribaldi, vedendosi già compresi, e conoscendo che niente lor gioverebbe il negare; e per vedersi tra tanta gente, non pensando pur di fuggire, scorati e tremanti con-

fessarono il malefizio commesso. Ma perchè nulla mancasse alla prova, furono cerchi per tutto; e trovati per appunto i danari divisati da Bonaventura, in presenza di tutti (fattasene fare prima a lui carta di ricevuta) gli furono restituiti. Egli tutto fuor di sè per l'inaspettata allegrezza, molto ringraziatone Iddio, fece ordinare un bel convito per lo famiglio e per gli altri, che a ciò gli aveano prestata sì buona opera; e dopo mangiare, fatta ad esso famiglio una assai buona mancia, ed appresso mille profferte e ringraziamenti di così gran benefizio, coi suoi danari si mosse pe' fatti suoi; e i due ladri legati e bene inferrati, furono dal famiglio condotti a Verona; dove, riconfessata ogni cosa, furono dopo due dì mandati a dar de' calci a rovajo.

NOVELLA QUINTA

Due giovanetti, facendosi credere l'uno lo spenditore, e l'altro il cuoco d'un convento, comprano da un villano sei bellissimi capponi. Invece di pagarli conducono il villano al monastero, e sotto il pretesto che egli voglia confessare, lo consegnano ad un frate, che scuopre l'inganno.

Posciachè io ho messo mano a dir di coloro che a far suo l'altrui sono con nuovi ingegni ben riusciti, io sento d'esser entrato in un campo assai lungo da non poterne così tosto venire a capo: tanti sono, e sì vari i casi che di siffatti uomini potrei raccontare. Tuttavia io seguirò a dire d'alcuni, secondochè mi verranno alla memoria di mano in mano.

Furono già in Verona due giovinotti, in su' venti anni ciascuno o in quel torno, i quali conciossiachè di stancar le braccia ad un mestiere loro gravasse, s'erano posti in cuore di farsi far le spese a coloro, cui potessero appiccarla; ed ora con una beffa, ora con altra si provvedean così bene, che senza prendersi una noja al mondo, e' si davano il miglior tempo che mai. Un giorno dunque fra gli altri, messisi (secondo che erano usati) per la città, e dato una volta per la piazza, s'avvennero a veder un grasso villano con sei bellissimi capponi, aspettando a cui li vendesse. Veduti i quali e fatta ragione fra loro che que' capponi farebbono loro la buona parata, composero una sottil malizia, come averli e goderseli chetamente. Ordinata adun-

que insieme la trama, ebbono il contadino; richiestol del prezzo, brievemente rimasi in concordia di lire venti tra tutti e sei, disse il Mosca (che era l'uno dei due): Vedi, buon uomo, io son lo spenditore del tal convento dei frati, cotesto qui n'è il cuoco; io non mi trovo allato tanto che ti paghi la spesa; perchè, dove ti piaccia venir con noi, e noi ti condurremo al cellerario, che di presente ti saranno annoverati li tuoi danari. Rispondendo il villano ch'egli era contento, quelli si misero innanzi, ed il villano dietro. Giunti al convento, il Mosca, che ottimamente sapeva le condizioni di ciaschedun di que' frati (che già ne' tempi addietro molto avea bazzicato in quel munistero), e sapendo d'un Fra Bonoso, che era uomo di gran santità, e 'l più della mattina spendeva in chiesa ad udire le confessioni di que' molti che a lui venivano; voltosi al Vespa (ch'era l'altro), Te', gli disse, questi capponi: va tosto in cucina; spennali, e cuoci bene, che i frati questa mattina n'hanno a far un poco di carnovale; e tu, buon uomo, vien meco dal cellerario. Entrato in sagrestia, dimanda Fra Bonoso, e ripostogli e mostratogli là dove era ad udire le confessioni: Per questo non mancherà, disse il Mosca, che non ce n'andiam colà fino a lui, che a riscuotere il suo ogni luogo è acconcio: nè Dio se ne offende. Entrato dunque il Mosca dinanzi al villano, fu al confessionale di Fra Bonoso, dove fattosi luogo tra coloro che aspettavano di poter confessarsi, e messa sicuramente la bocca all'orecchio del Frate: Padre, gli disse, io vi porto la miglior ventura che voi de' vostri giorni v'aveste mai. Io so che il convertire le anime è tutto il piacer vostro, ed io per cotesto son qua venuto. Io vi ho menato quell'uomo colà (e gliel'accennò, che non era discosto tre passi), il quale da molti anni non s'è confessato, parte ritenuto dalla vergogna, e parte perchè non crede poter trovar confessore che il possa e voglia prosciogliere. Io, che sapea bene de' fatti suoi, più volte indarno lo confortai che s'acconciasse dell'anima; ed or finalmente, predicandogli la dolcezza e bontà vostra che i peccatori accogliete e lor siete dolce ed amorevole, credo io per istracco, il recai a pensare a sè stesso ed hollovi qui condotto, come vedete. Anzi per buon riguardo voglio avervi avvisato, che tra l'altre sue magagne, egli è avaro al possibile, e tutto dato a far masserizia; per quali vie, Dio vel dica; nè di altro pensa nè parla mai che di sue endiche e di guadagni. Onde, padre mio dolce, io vi prego di dar la mano a questa buona opera, pregandovi farmene alcun merito presso Dio: che da solo buon zelo io mi son mosso a darvi cotesta noja; ed acciocchè tirato dal tentatore non se ne andasse; e voi tosto fategli cenno che egli v'aspetti, e menatelo su nella cella vostra, che qui, sapete, il confessarsi gli sarebbe vergogna. Il buon frate

di ciò contentissimo, avendo fatto cenno al contadino che lo aspettasse, abbracciando il Mosca: Bene hai fatto, gli disse, buon uomo, a condurlomi, e Dio tel rimeriterà: nè a me desti noja altrimenti, anzi tanta consolazione che mai la maggiore. Accommiatatosi il Mosca dal Frate, disse al villano: Ha' tu or veduto, com'egli ti ha fatto motto? sostien qui tanto che egli abbia spacciato quell' uno o due; e di presente ti merrà seco alla cella sua per li tuoi danari; e andossi con Dio, lasciando quivi ritto lo zugo a piuolo. Il Vespa, come prima ebbe avuto i capponi, fatto vista di portarli nella cucina dei Frati, datala per un tragetto, per altra parte uscito erasi del convento; e messosi difilato ad una taverna dinanzi da loro appostata, aveane due dati all'oste, che loro gli dovesse arrostire; di che il Mosca sopraggiugnendo, trovò sulla porta la fante che gli spennava, e 'l Vespa che quivi in piè lo stava aspettando: onde ridottisi in una cameretta terrena, mentre il pranzo s'apparecchiava, fecero le più grasse risa del mondo, raccontando il Mosca al compagno ogni particolarità della beffa fatta al villano. E poichè i capponi furon ben acconciati, alle spese del buon uomo, se li mangiarono, che cento cotanti parvero lor più saporiti, facendo a lui tratto tratto i più lieti viva che mai si facessero. In questo mezzo il Frate, spacciatosi da alcuni suoi penitenti, uscito di confessionale e preso amorevolmente il contadino per mano menandolsi dietro, suso nella sua camera lo ebbe condotto. Quivi abbracciandolo, e con la mano lisciandogli il mento: Benedetto sia tu da Dio, gli disse, buon uomo, che a me ti se' lasciato condurre; non dubitare, che dove tu voglia, noi potremo in poco d'ora aver fra noi saldate le ragioni. Mai, Padre, sì, rispose il villano; per cotesto son io venuto. Sappi dunque, riprese il Frate, che quel tuo amico m' ha informato pienamente del fatto tuo; onde per questo conto non ti fia bisogno spender parole; or fa' che tu ti inginocchi, se vuoi, appiè del lettuccio mio; ed io starò ascoltando che vorrai dirmi. Come, inginocchiarmi? rispose il villano: or non poss'io anche in sustante ricevere li miei danari? Deh! vatti con Dio, disse il Frate, buon uomo; lascia andar li danari, che sono perdizione e ruina dell' anima; e attendi alle cose e a' bisogni tuoi, che ti voglion essere troppo più cari. Io, disse l' altro, ho cari troppo li bisogni miei: e per questo appunto dimandovi il prezzo de' miei capponi. E pur mi torni sempre alle medesime, disse il Frate, e questo già m'aspettava: lascia, lascia, figliuol mio, andar queste ciancie, che l'anima tua vale meglio di cento mila capponi; egli è satanasso che ti vorrebbe sedurre, e levarti con questo dall'anima il dolore de' tuoi peccati. Che satanasso, o non satanasso dite voi, Padre? o volete voi farmi così Calandrino? Io vi dico che ho venduti a quel

vostro uomo sei bei capponi, e mi disse che me li paghereste voi, e da voi son io venuto per li miei danari; io non so quello che voi diciate di dolor de' peccati, dei quali mi duole sì certo; ma cotesto ora non fa, nè per cotesto ci sono io; che, sapete? io sono a un pelo (Dio mel perdoni) di suspicare che voi vi siate composto con quel vostro spenditore, che io non conosco, di mangiarmi i capponi, e son forte scandolezzato di voi. Tu mi fai strasecolare, disse il Frate; or non vuoi tu confessarti? Non io in buon ora, disse il villano, e non so che tranello ci sia qui sotto; in somma, se volete, datemi le venti lire, che siam rimasi de' sei capponi comperati pel vostro convento, ed io m'andrò tosto con Dio; se no, io vi prometto bene che io saprò trovar modo come mi sia fatta ragione. Allora il Frate tutto fuor di sè: Poichè tu mi di', ed io tel credo, che tu abbia venduto sei capponi a quel cotal uomo, che io prima d'oggi non vidi mai, per lo detto prezzo, e venduti per noi; sappi pure che noi non mangiamo capponi, e che questa vuol essere una beffa che ti fu fatta da quello spiacevole; di che mi duole assai più che non credi, sì per lo danno che a te ne veggo tornare, e sì per lo peccato della frode e del furto che fu commesso; anzi troppo più per lo sacrilegio; ad usare d'un sacramento, per venire a capo del suo frodolento pensiero; che ben puoi credere, se 'l fosse vero, che noi gli avessimo compri noi, che io per venti lire non vorrei mandare a perdizione l'anima mia. E però vatti con Dio; il quale io pregherò che per un' altra volta ti mandi innanzi miglior ventura. Il pover' uomo certificato della truffa, e vedendosi apertamente ciurmato da quel ribaldo, tutto arrovellato uscì di camera il Frate, e dal quel dì innanzi si votò a Dio, di non tener mai mercato se non a danar contanti, avendo trovato chi gliel'insegnò troppo bene. E così va, chi troppo si fida, e non apre ben gli occhi nei fatti suoi.

NOVELLA SESTA

Un giovinastro detto il Busca si era contraffatto sì bene storpio de' piedi, che un Canonico, avendone compassione, gli donava ogni dì un fiorino. Ma, essendosi poi scoperta la impostura, il Canonico ne mena tante col bastone in su le spalle al Busca, che costui, gittate le gruccie, si pone ritto e sano di gambe a fuggire.

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella, imperocchè leggendovi io a questi dì quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fatto menare al corpo di sant' Arrigo in Trevisi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere di assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che avea nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto sì bene storpio de' piedi, che non era persona che così nol tenesse, e non lo ajutasse del fatto suo; ma per averne più grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che, infra gli altri, gli pose l'occhio addosso un de' calonaci che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso gran compassione del cattivello, ogni dì che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita, che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravvenne che un cherichetto di detta chiesa, che s'era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad un'osteria gli venne veduto il Busca, che gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri

si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell'albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le più belle moresche del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di rapportar la cosa al calonaco; e come l'altro dì fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il calonaco fu per uscire di sè, e non voleva credere: e, Va', disse al cherico, che tu dèi aver traveduto: o non vedestù più volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? e or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratel tuo? Ben sai che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene. Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l' ho conta, io non l' ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi quando voi vogliate stasera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero così fecero. E come fatta fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto; e messisi in guato; ed ecco ballando e canterellando, Viva Monsignore, il Busca portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l' usato, venne all' albergo; dove fatto portare del meglio che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. Or vedete voi? disse il chericone. Ben parmi vedere, disse Monsignore. Come parmi? Egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? o non sentite la serenata che fa a voi proprio? dicovi, ch'egli è il Busca, nè più nè meno. Allora il calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse: Egli è troppo, e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà così il buon pro, come crede; e posciachè Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vi sicuro che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagare l' ammenda per lui. Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva; e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi; come fu l'altro dì, così levatosi si mosse secondo il costume verso la chiesa dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo s'era già messo alla posta. Al quale rivolto il calonaco: Deh, dimmi un po', figliuol mio; che io voleva pur domandartene assai delle volte, e m' è uscito sempre di mente; come t' è egli incolto questo tuo male de' piedi? quant'è che tu ne se' così concio? o ci adope-

rasti mai rimedio nessuno che ben si facesse? Allora il Busca, traendo un sospiro: Monsignore, rispose, questo è un male ch'io m'ho portato dal corpo della mamma mia dolce: nè mai, da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter dare un passo, e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno; che benedetta sia l'ora quando ci venni dapprima! perocchè la carità vostra m' è stata di grandissimo ajuto a sostenere la misera mia vita. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio: che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassion vostra dimora. A cui il calonaco: Non dubitar, figliuol mio, che forse dalla tua guarigione tu sei men lontano che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato; ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza; e vedrai quello che i santi ed io saprem fare. Deh! che siate benedetto, rispose il Busca; io mi sto di questo a fidanza vostra e di Dio; che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie: e qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al calonaco la mano, più volte lagrimando gliela baciò. Il quale senza l'usata limosina partito da lui, s'andò parare per l'uffizio, e quello cantato, ed ogni altra cosa che in chiesa gli apparteneva fornita, ebbe a sè alcuni calonaci e mansionari suoi più domestichi; e così come per sollazzo, lor disse: Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? O, che miracolo dite voi? risposero. Io dico il miracolo che san Pietro fece dello zoppo colà al tempio di Gerusalemme. Voi volete la baja, risposero quelli; chè chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? Bene sta, disse monsignore Bonomo; ed io il v'intendo mostrare oggi medesimo qualora vogliate. Or questa sarà pur bella, risposero; noi il vedremo ben volontieri, se è vero che voi non c'intendiate gabbare. Disse Monsignore: Voi ne sarete ben chiari da voi medesimi; venitemi dietro. E qui messa la mano a un vettone di un querciuol ben nocchiuto che si avea portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furon tutti alla porta: Figliuol mio, disse il calonaco, io son qui per attenerti la promessa che ti feci testè; e parmi esser certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene; e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessun altro di noi. Dio 'l voglia, Monsignor, disse lo zoppo. Ripigliò il calonaco: E Dio m' ha mostrato

come cacciarlo senza incantesimi; e ciò detto, cava di sotto il bastone, e con quanto n' avea in corpo, gli mena una scamatata giù per le reni. Oimè, gridò il Busca, che fate voi, Padre? che m'avete quasi rotto, per carità! Non dubitar, no, disse Bonomo, tu non sai anche bene, virtù che ha questo bastone, che è benedetto in articolo Die t'ajuti; e il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Lo zoppo mandava al cielo le strida altissime, chiamando mercè; e il calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Lo zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; nè il calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I calonaci che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore: e parte con parole s'ingegnavano di ritrarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo li confortava che aspettassero anche un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto lo zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si movea di luogo; e sperava pure, che per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però sta forte in fede, che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua: e qui levato il bastone più alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperla affatto. Allora lo zoppo perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e le grucce gittate da sè, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al calonaco la maggior villania. Allora egli: Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di s. Pietro? io vo' dire, che dove in uno veramente zoppo egli fece per divina virtù un miracolo, risanandolo; io col bastone ho guarito costui di quello che si faceva e voleva esser creduto, che con siffatti miracoli debbon esser guariti questi malati. Andate ora, e credete a questi mariuoli: e così finì la cosa per quella volta.

NOVELLA SETTIMA

Il conte Burlamatti per esperimentare il coraggio di uno de' suoi servidori detto il Macco, gli ordina di stare la notte alla custodia di un morto: costituisce a questo un altro suo famigliare detto il Vespa, e per caricare la beffa fa vestire il castaldo da diavolo. Avviene che il Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo, ed il castaldo dal morto.

Se fu mai cosa al mondo in fatto di beffe e di siffatti sollazzi, la qual meritasse che se ne facesse scrittura, questa è una delle molte che io sentii già raccontare ad un piacevol uomo mio conoscente; della quale saria peccato che la memoria se ne spegnesse: ed è la seguente.

Solea un cotal conte Ambrogio Burlamatti passarsi l'autunno ad un suo luogo assai bello e nobile, che avea vicin di Verona a due miglia; nel qual tempo si raccoglievano in casa sua parecchi gentiluomini suoi amici, a goderci alcuni dì in piacevol brigata; i quali eran quivi da lui, secondo gentile e splendido cavaliere, nobilmente onorati. Ora fra i molti modi, che egli dava loro, ed eglino si trovavano di sollazzo, uno si era del farsi insieme o a chiunque altro lor paresse da ciò, delle beffe piacevoli, da cavarne cagion di ridere e di spassarsi. Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì: la qual cosa avendo il conte sentita, pensò essergli dato modo di ricreare gli ospiti suoi molto bene. Aveva egli tra' suoi servidori uno che gli serviva a ogni cosa: perocchè egli era a un bisogno guattero, ortolano, carrettiere, stallone ed altro. Era costui un bastraccone, con una persona quadrata e grossa: e con tutto questo era di sì picciol cuore che avrebbe avuto paura di un sorcio; e sempre avea in bocca gli spiriti e le fantasime, che dicea aver veduto; onde sapea a mente, e recitava spesso la Intemera, e 'l Dirupisti, credendo con questo poter cessare tutte le operazioni de' diavoli. E tuttavia egli lanciava campanili, di sè raccontando le maggiori prodezze e le prove del maggior coraggio che ne potesse dare il più sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e, Macco, gli disse (che questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora es-

sendo costume di questi villani che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona che a questo fare sia più acconcio di te: avrestu mai paura dei morti? Appunto sì, rispose Macco; per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè nè mani? Vi dico che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra: fate voi; or voglio io averne d'un morto? E questo medesimo, disse il conte, io sapea bene: e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatta sera, sarai nella camera dov'è il morto, e faràgli la veglia fino a domattina, quando il cherico verrà pel corpo; alla qual cosa acconsentendo egli di bonissima voglia, s'andò con Dio. Intanto il conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro de' suoi familiari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avveduto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e, Parti, gli disse, che noi la facciam solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me mandatovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di corte. Ora tu, innanzi ch' egli ci vada, che sarà in sul far notte, fa' d'esserci tu: e riposto il morto dovechessia, fatti tu medesimo il morto; che ben so io quanto a questi giuochi tu vaglia: e come tu vegga il bello, saltato in piedi e rifatto vivo, stammi a vedere se a Macco sieno per rimanere più gambe da gittarsi di fuori di camera. Al Vespa la cosa entrò molto bene: di che messosi ad ordinar tutto che bisognava, così un'ora innanzi vespro, si ridusse in casa del morto. Quivi mostrato a quei di casa l'ordine che ne avea dal padrone, fece che il morto fosse portato nel palco di sopra; ed egli distesa in terra la bara, e sopravi il panno nero, e rifornito ben d'olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un pajo di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i battuti della Compagnia della morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale si era imbiancato tutto di gesso; come sentì l'Avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovi con le mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad aspettare che Macco dovesse entrare alla vegghia. Il qual poco stante, niente di ciò che fatto era sapendo, fu all'uscio e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d'ogni cosa che da far fosse, il quale sentito appena toccar l'uscio, l'aperse; e detto: Chi è costì? Macco rispose: Io vengo mandatoci dal padrone a far la vegghia al morto stanotte, o non è cotesta la casa sua? Il portinajo, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi: Troppo ella è dessa, rispose: entrate pure: egli è là in quella stanza: siavi raccomandato quel poveretto; e qui, come del dolore impedito, si tacque, e ricominciò a lagrimare. Macco,

dopo avere rendutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata; e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a piedi squadrandolo; e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo ribrezzo andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sopra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (che 'l morto non si moveva: sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene, ma tosto sè medesimo rimproverando: Doh! dicea a sè stesso, che fai? or dov' è il tuo coraggio? tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa' cuore; e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno: e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto, veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s' andava volgendo ora su l'un fianco, ed ora su l'altro; ma tosto si rimettea al primo stato, temendo non forse Macco in questo mezzo svegliandosi lo scoprisse. Intando, facendomi un po' addietro; mentre così procedevano le dette cose, al conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell'animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi adunque venire il castaldo: Tu dèi aver saputo, gli disse, come essendo morto questo mio lavoratore, per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia, ho mandato Macco a vegliarlo stanotte; ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa' di trovare qualche nuovo ingegno e foggia d'abito, che tu assomigli a furia o a diavolo, secondochè tu puoi averlo veduto immaginare ai pittori; e come sia l'un'ora di notte, tu dèi dal solajo (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse: Io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su; e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali zacchere da mascherate ve ne avea un arsenale, che per gli passati autunni aveano a somiglianti beffe servito), e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintura in giù, cosce e gambe pelose, coda

d'asino, e a'piedi grand'ugne di grifalco; dalla parte di sopra s'era coperto d'una pelle che 'l mostrava nudo, ma d'un colore così tra 'l livido e il giallo, o dove chiazzato di sangue; al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta e fuori un palmo di lingua; in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per capelli serpenti d'ogni maniera, alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle; nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gittar fuochi artifiziali che davan un lume ceruleo e rossigno; finalmente una catena ai lombi, che, cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che non che altri, avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì essere l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il conte con parecchi de' suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi all'uscio, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco che ne seguirebbe, tenendosi per non farne rumore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando giù per li gradi, faceva uno strepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte ajutato, tornava più pauroso. Macco dopo schiacciato un buon sonno, forse per lo romore, o forse da sè medesimo s'era già desto; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino: e sentito lo strepito, così sonnacchioso come era, non ci pose mente alla prima; ma crescendo quello e avvicinandosi, cominciò ad entrargli paura. Il Vespa sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse, volea levarsi, ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi, e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, levava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù. Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinio, Macco tutto pien di paura, si fece all' uscio per me' sentire; e già per l' ubbia del morto e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli aveva il battito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera un de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuori di sè; voltate le reni, si gittò a fuggire dall' altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l' un piede, di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimasto tanto di fiato da gridar, Dio m'ajuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e sbalzato in piè si diede a correre anch'egli non sapea dove. Macco, che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza

che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben tornò tutto in sudore dallo spavento. Il diavolo anch'egli veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch'esso per la camera all'impazzata, dove la paura e le gambe il menavano: se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch'era una festa: nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo e temendo l'uno dell'altro; il diavolo del morto, il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due; urtandosi spesso or nel ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l'uno all'altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n'aveano in gola: Mercè per Dio, accorr'uomo. In quel trambusto il diavolo perdette la coda, e l'un delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato, perchè il diavolo correndo venne ficcatogli il torchio acceso nel muso, e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all'uscio per quindi uscire, ma il conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio della trappola uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato: di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l'uscio, con una voce grossa disse: Olà! voi siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di don Fermo oggimai. Voi m'avete chiaro abbastanza, di che animo e cuore vi siate tutti e tre: asinacci poltroni, che voi dovete essere: finitela e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi; e dopo alcuno spazio riavutosi da quello stordimento, e guatatosi prima in cagnesco l'uno l'altro, e forse non ben credendo che 'l fosse vero, l'un dopo l'altro si uscirono della camera; e quinci il conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche confezione, così ben gli riebbe, che poterono, cessato il timore meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del conte e degli ospiti suoi, ravvisandosi insieme, e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fosse della sua cappa nera e col viso imbiancato, ed ambidue a gran fatica il castaldo, il quale già s'era tratta la maschera, e mostrava il corno e la coda ch'avea meno: le parole fra loro ne furon molte; e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne ne'termini: il quale ben rappacificatigli, e lor dimostrò come tutto s'era fatto di suo ordine, rimandò pe' fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di sollazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i varj accidenti di quella beffa, della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

NOVELLA OTTAVA

Un certo Gianni soprannominato Gnoccada, volendo vendicarsi dell'arrotino Biagio Stocchi per alcune noje che gli dava, lo induce con sottilissime malizie a sacrificare sei galline, che cadute in sue mani, se le gode con alcuni compagnoni in una taverna.

Quantunque di strani e nuovi cervelli io abbia conosciuti non pochi, non credo averne trovato mai così bizzarro e festevole come questo del quale io sono per dire; il quale nè strettezza di vita, nè la dolorosa condizione de' tempi ne' quali trovavasi, nè timore di più gravi sciagure non poterono dall'usata festevolezza rimover così, che egli quel medesimo non si mostrasse, che sempre ne' miglior tempi era stato. Egli fu dunque, ed è tuttavia in Rovereto un certo Gianni, soprannominato Gnoccada, faceto e sollazzevole uomo; il quale, comechè strettamente viva di un suo mestiere di rader la barba, e per esser venuto in gran famiglia, assai abbia a combattersi e darsi attorno; nondimeno come se uno de' più agiati fosse della sua terra, sta sempre in sul berteggiare, e sul trovar nuove beffe da fare a questo e a quello, i gravi pensieri del suo povero stato gittandosi dopo le spalle. Costui, levandosi per tempissimo ogni mattina, vuole che tutti del paese lo sappiano, perchè dando una girata su e giù per ogni contrada, mettesi a sbadigliare e starnutire sì fieramente, che ogni persona fa risentire, come se egli fosse dal comune ordinato a far levare la gente. Com'egli cominciò ad acquistar figliuoli, così prese ad assegnare a ciascuno suo proprio stato; ed all'uno l'Ungheria, all'altro la Boemia, a chi la Moravia, o la Polonia, come suol farsi dei Reali di Francia, ovvero d'Inghilterra, in patrimoni solea attribuire: e di queste e delle siffatte giullerie facea tutto dì, siccome colui che non avea il capo ad altro, e prima che darsi malinconia, si sarebbe lasciato morire. Avvenne adunque che, essendo il Tirolo nell'ultima guerra stata fra Napoleone e Francesco I levato in arme, e Rovereto, per essere in sul confine, infestato assai dai Francesi; onde erano tra questi e quei del Tirolo quotidianamente zuffe e badalucchi, gli uni respin-

gendo gli altri a vicenda, tanto che Rovereto in non troppo tempo cangiò forse ad otto volte padrone; ed essendone però nella terra grande iscompiglio e timore, per le increscevoli cose e gravi danni che porta la guerra, il Gnoccada non punto partendosi del suo costume, pensò a trovar via a qualche nuovo sollazzo; e vennegli fatto con una delle più belle e leggiadre. Facea bottega assai vicino alla sua un certo arrotino, chiamato Biagio Stocchi, il quale, senza l'affilar rasói ed altro, nel fare migliori e più vaghi coltelli con ottima tempera e brunitura, non avea chi 'l pareggiasse; e perocchè ai Tirolesi facendone tutto dì, ne traea assai grasso guadagno; il che de' Francesi non avveniva, che quell'arme non usano, anzi al tutto l'odiano mortalmente; egli (non perchè punto di animo pendesse più in francese che in tedesco, ma pure per guadagneria) desiderava che Rovereto si tenesse nell'antica possession dei secoli; e impertanto egli era sempre sul dimandar dei casi correnti, da tutti ricogliendo notizie delle novità che dovessero essere intervenute; alla qual cosa egli era tanto sollecito ed importuno, che a tutti li suoi vicini, ed al Gnoccada singolarmente era una morte. Era costui un bizzarro uomo ed un fiero, subito all' ira sopra ogni credere; tanto che dove nulla gli fosse intervenuto contro il suo desiderio, o alcun lavorio non venutogli fatto così appunto egli ne montava di presente nelle furie e guastava il lavoro già presso che compiuto, gittando in terra, o scavezzando, o martellando le cose che aveva a mano: e avvenne una volta fra l' altre, che colto da questi suoi assalimenti di sdegno, avendo in mano una pentola di minestra da porre in tavola, egli essa pentola gittò nella via. Spesso anche con la moglie era a parole per ogni cosuccia, ed il gridar n'era sempre grande fra loro: comechè le più volte gliene incogliesse come ai pifferi di montagna, che andando per sonare era egli sonato: perchè la moglie, che non era una scimunita, sapea così ben far colla lingua, come altresì con le mani; e Biagio con sue parole e modi smaniosi e fradici, si sveleniva con vatt' impicca, che sii morta a ghiado, troja fastidiosa, al bordello, per lo corpo e pel sangue di san Migliaccio, come sogliono far gl' increscevoli uomini; sonando da ambo le parti gli stramazzoni, e ceffoni, i soprammani, i sergozzoni e le pugna, come Dio vel dica. Per le quali cose, come per la detta di sopra, essendone al Gnoccada infinito fastidio pensò di farne una sua leggiadra vendetta, se gli venisse fatto di torsi di addosso quella seccaggine. Avea lo Stocchi alcune galline, che a lui ed alla moglie erano molto care, perchè ogni dì essi quando quattro, e quando sei uova ne ricoglievano. Ora il Gnoccada, avuti seco a consiglio un Cristoforo Benintendi ritagliatore, ed un Ciullo rivendugliuolo suo vicino, misero a

ordine la beffa che allo Stocchi intendean fare. Fattosi pertanto il Ciullo dinanzi alla bottega dello Stocchi, com'era usato: Che buone novelle? gli disse lo Stocchi. Il fistolo, che Dio lor mandi addosso, rispose il Ciullo, a questi asinacci soldati; o non sai tu? Non io, rispose lo Stocchi. E il Ciullo: Egli è venuto testè ordine dal Podestà, che chiunque mantien galline in tutta la terra, sì le debba portare in casa del comune, perchè hanno preso di farne brodo di sostanza in servigio de' lor malati. Questo non farò io, disse Biagio; andassine la testa: che e' si vorrebbono impiccar tutti questi maladetti, che ci hanno mezzo diserto: se non che, io credo che tu mi voglia ciurmare, vedi: io non son punto per crederti. Come ti piace, riprese il Ciullo, tu lo vedrai: e tirò innanzi, partendosi dalle parole. In questo mezzo Gnoccada avea bene indettato Cristoforo di quello che avesse a fare; il quale poco appresso che dallo Stocchi s'era il Ciullo partito, si mosse venendo su per la via con una gallina in mano, e come fu veduto dallo Stocchi, seco borbottando e smaniandosi, cominciò a dire: E' mancava pur questo che noi dovessimo anche mantenere a galline questi gaglioffi; ora il grano, poi il vino, quindi le scarpe domandano, ed ora disertano di galline il paese. Bene sta! verranno pel pajuolo, poi pel letto! Lo Stocchi fu per trasecolare; che già la cosa cominciava ad entrargli, comechè egli non si potesse ben risolvere di darvi affatto credenza, tuttavia ne fece motto alla donna, che le galline dovesse raccogliere e nascondere dove che sia. Intanto Cristoforo, facendo vista di dirizzarsi al palagio del podestà, come fu ben passato innanzi, dato alla volta ad un canto, s'era tornato prestamente a bottega. Non fu passata mezz'ora, che ecco dal Gnoccada bene ammaestrato, un famiglio d'un suo vicino portandosi due galline, passargli dinanzi; a cui il Gnoccada facendosi nuovo, secondo che s'erano insieme composti: Che vuol dir questo, Menghino? or se' tu fatto così pollajuolo? Il famiglio, che ben dallo Stocchi poteva esser sentito: Vermocan che venga a tutti costoro! rispose tutto arruffato: egli è un anno ch'io mantengo queste galline, sperando farmene una buona peverada per carnasciale; elle ora mi vanno al diavolo; al palagio della ragione le porto io, che furono comandate tutte per li soldati dell'infermeria: che e' possano tutti basire. A cui il Gnoccada: Datti pace, che non se ne potrebbe altro; e accomandollo a Dio. Lo Stocchi udiva e scoppiava; che già se l'aveva per ben tre quarti ingozzata; e fu a un pelo di gittar contra il muro un bel coltellino che stavasi lavorando; ma tenendosi per quella volta, disse verso il famiglio: Vatti pure con Dio, buon uomo: farai di salutarli molto da parte mia; e dirai loro, che se di brodo di galline e' vogliono far cucina, io pregherò Dio che ne mandi loro di grasse; togli

di queste, ve': e qui facendo verso lor due castagne, contro di lor disse la maggior villania che ad uomo fosse mai detta. Ora comechè egli a tali indizj avesse già la cosa per troppo vera; nondimeno (siccome colui che non era figura che dormisse al fuoco) volle prenderne tale sperienza, che la cosa per indubitato gli raffermasse; onde, chiamato un suo figliuolo: Va', gli disse, dietro a colui; e sappi se egli ne va proprio in palagio, e quello ch'egli debba fare delle galline; perocchè questi mariuoli ne sanno fare di sì sottili, che ci resterebbe colto anche il fistolo. Al Gnoccada vennero sentite queste parole; di che egli ardea per essergli guasta la beffa. Il perchè mossosi prestamente, ed entrato innanzi al figliuolo dello Stocchi, passò rasente allato al famiglio; e senza farne dimostrazione, così 'n passando gli disse: Va' diritto al palagio, e le galline darai al bargello: così detto, tirò via oltre, mostrando d'andarne per altro. Il famiglio, secondo le parole di Gnoccada, procedendo innanzi, entrò difilato in palagio e montò su per le scale, e il figliuolo dello Stocchi dietrogli. Giunto di sopra, e in una dell'anticamera veduto il cavaliero, gli pose in man le galline con cotal motto, che gli gittò sotto voce; al qual esso di tratto s'accorse che e' ci bolliva qualcosa in pentola; e però ricevute le galline, disse al giovane: Sta bene così; hai fatto il dovere: il famiglio data la volta s'andò con Dio. Ma il figliuol dello Stocchi, veduto quello che fatto era, certificato già della cosa, tornavasi anch'egli rapportandolo al padre. Qui la fortuna ajutò anch'essa molto bene la beffa, perchè scendendo egli le scale, vide nella corte del palazzo molte galline beccare; il che gli ribadì vie meglio in capo la sua opinione, che veramente fosse uscito per la terra quel bando, e che quelle galline fossero delle rassegnate da que' del paese. Di che tornatosi a casa, disse al padre: Oggimai non resta più a dubitare: troppo è vero la cosa (così non fuss'egli!) che colui consegnò le galline al bargello; e per soprappiù la corte del palagio è piena di galline, da farne brodo ai soldati. Allo Stocchi parve sentire d'una stoccata per me' il petto; e bestemmiando e gittandosi via della rabbia, chiamata la moglie: Tira il collo, gli disse, ad una delle tue galline, e le altre chiudi in una cassa; qualcosa sarà: anch'io ci debbo esser per uno. Il che fatto dalla moglie, e la gallina abbruciata, lo Stocchi con essa in mano così bogliente fecesi alla finestra spennandola, e le penne gittando giù per la via; siccome uomo, che il bando e la pena avesse per nulla, e dicea: Vengano ora, se sanno a tormela di bocca costoro: sto a vedere che sì. Intanto il famiglio per altra via tornato al Gnoccada, gli ebbe conta ogni cosa per filo e per segno, mostrandogli che col bargello la beffa avea preso molto buon avviamento; e però pensasse pratica come egli in

quel nuovo ordito dovesse metter la trama. Il Gnoccada, che col bargello si dicea molto, fu a lui, e insieme ordinarono il modo che fosse da tener con lo Stocchi, per caricargliela più solenne. Adunque l'altro dì il cavaliero ebbe a sè lo Stocchi; e mostrandogli che de' fatti suoi gli tenesse, così a dire gli cominciò: Biagio mio, tu dèi ben credere che, essendo io molto cosa tua, e dandoti qualche guadagnuzzo come soglio della tua arte, io non debbo essere a te venuto per farti alcun bene. Tu non puoi non sapere il bando testè mandato nella terra, delle galline in servigio di questi malati. Ora io non dubitava, che sapendosi per ciascheduno di qui, come tu sei galline mantieni, tu non fossi per rassegnarle all' ufficio, come presso che tutti a quest' ora hanno fatto; ma non vedendo anche nulla, mi sono messo alla cerca di quello che di questa cosa si dovesse dire in palagio; e ne ho ritratto quello, che a dirloti mi duole quanto Dio, ma che io non debbo tacerti. Sappi adunque che il temporale si fa molto scuro, e che per quei d'entro s'aspetta anche il termine di domani; nel quale se tu non porti lor le galline, essendo tu caduto già in contumacia, s'è deliberato d'importene tale ammenda che forte ti scoterebbe; perocchè senza che tu dovresti le galline perdere che ti sarebbono mandate tôrre, tu ne avresti multa di dieci cotanti in danaro; ed oltre a questo, qualche strappatella di fune non mancherebbe: e sai bene che i nostri pari non sono pagati a misura di carboni. Ora io per l' amicizia nostra tel voglio aver detto: e caramente ti priego, che tu provvegga a' casi tuoi mentre se' pur in tempo. Lo Stocchi sentendo queste parole, entrò in tanta paura che quasi non sentiva di sè; e lasciato per allora il bravare, cominciò a raccomandarsi che gli dovesse mostrare la più sicura via e più corta da uscire di quel fondo. Allora il cavaliero: Dove tu vuogli, la cosa può esser racconcia in due tratti; prima tu vedi, che l'aver tirato il collo a quella gallina, che tu facesti così corampopulo quasi per istrazio del Podestà (il che a lui troppo bene fu rapportato), fu cosa assai forte: e al tutto è da metterci presto compenso. Io vo' dire, che tu un' altra viva ne comperi, e con le altre cinque che tu hai la mandi ai signori che son sopra di ciò; e quantunque essi sappiano, come dissi, il frodo che tu facesti, io saprò ben fare per forma, che eglino non la guarderanno così nel sottile, e se ne passeran leggermente. L'altra; le galline manderai domattina direttamente a me proprio; ed io avrò il pensiere di far l'officio, sì che la cosa passerà cheta. Allo Stocchi piacque il partito, comechè gli dolesse di dover così perdere que' buoni pasti che ei aveva divisato sopra. Adunque come erano rimasi in concordia, così fu fatto: che lo Stocchi il dì appresso comperata una gallina, tutte e sei per lo figliuolo le mandò al cavaliero;

facendo dell'altra che aveva morta un assai magro mangiare con la moglie, tuttavia sospirando per amore dell'altre sorelle. Il bargello, avute le galline, il fe' tosto assapere al Gnoccada, e questi a Cristoforo, a Menghino ed al Ciullo, che gli aveano prestata sì buona opera; e fatte cuocere tutte e sei le galline ad un lor taverniere, a gran notte ci furono tutti e cinque, e se le godettero insieme, ridendo e facendo mille viva allo Stocchi; il qual nondimeno si tenne obbligato al bargello del buon servigio, e gli fu per innanzi troppo più amico e domestico che infino allora gli fusse mai stato.

FINE.

INDICE